

I libri di Viella

201

Giulia Casentini

Al di là del fiume

Storia e antropologia di un confine africano
(Ghana e Togo)

viella

Copyright © 2015 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2015
ISBN 978-88-6728-398-9

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Centro Studi per i Popoli Extra-Europei (CSPE) “Cesare Bonacossa” dell’Università di Pavia e del PRIN 2010-2011 “Stato, Pluralità, Cambiamento in Africa”.



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Introduzione	11
1. Il confine, le genti, la politica	19
2. Il confine nella storia	43
3. Il confine nel contesto locale	71
4. I konkomba e i poteri coloniali	87
5. I konkomba e il confine	103
6. La <i>chefferie</i> in Togo	123
7. Takpamba. Una <i>chefferie</i> konkomba in Togo	143
8. La <i>chieftaincy</i> in Ghana	163
9. Saboba. Una <i>chieftaincy</i> konkomba in Ghana	185
10. Conclusioni	205
Bibliografia	209
Indice dei nomi di persona e di luogo	235

*A Philip A. Jidoh e Jonah M. Manyan,
con affetto e riconoscenza*

Ringraziamenti

Oltre ad alcuni ghanesi e togolesi, i cui nomi saranno citati nella parte introduttiva, desidero estendere i miei più sentiti ringraziamenti a diverse persone che hanno condiviso con passione e vicinanza la fase di ricerca e di stesura di questo lavoro.

Ai professori Pierluigi Valsecchi e Dino Cutolo, che hanno seguito la ricerca nei diversi momenti del suo sviluppo, e che hanno contribuito in maniera importante alla forma di questo lavoro.

A Gianna Da Re, per la sua preziosa amicizia, il costante supporto e la condivisione.

Al professor Gian Paolo Calchi Novati, che ha letto e commentato con attenzione e spirito critico, fornendo gli spunti per una decisa evoluzione del lavoro.

Al professor Cesare Poppi, che mi ha sostenuta e indirizzata nella fase iniziale.

A Fr. Kofi Ron Lange e Fr. Jon Kirby, che mi hanno insegnato quasi tutto sul Ghana settentrionale e i suoi conflitti, sempre pronti ad un aperto confronto umano e intellettuale.

A Sister Andrea e Sister Kamila, donne di profonda forza, che mi sono state di grande ispirazione e aiuto nei mesi più difficili.

A Gaia Cottino e Gaia Delpino, che hanno condiviso in maniera diversa ma costante le ansie, i dubbi, le malattie, le risate e la scrivania.

A Giulia Barbero, Enrico Corniani e Nicoletta Basili che sono venuti fin là a vedere.

A Vieri, per la pazienza, la vicinanza e il supporto incondizionato. Insomma, per tutto.

Introduzione

Questo lavoro offre una panoramica sulle vicende politiche, sociali, conflittuali e territoriali di alcune comunità stanziato oggi sul confine tra Ghana e Togo. La prospettiva storica adottata è di lunga durata: il rapporto della gente col confine viene osservato fin dal momento coloniale franco-britannico (anni Venti del Novecento) – con un breve *excursus* nel precedente periodo coloniale tedesco attraverso fonti secondarie – per arrivare ai giorni nostri. Partendo dall'analisi dei documenti coloniali che raccontano della costruzione del moderno confine internazionale, si giunge all'osservazione delle conseguenze causate dall'imposizione del confine, che con lo sviluppo di due sistemi politici differenti arrivano fino a oggi.

Il contesto storico-politico in cui si inserisce questo studio è rappresentato dalle regioni settentrionali degli Stati contemporanei di Ghana e Togo, un'area che storicamente e antropologicamente si inserisce in una macro-area più vasta, ovvero la zona pre-sahelica dell'Africa occidentale. Le popolazioni che per secoli hanno abitato questi spazi, e i soggetti che raccontano e vivono questa storia “sul confine”, hanno condiviso, e tuttora condividono, aspetti economici, sociali e politici assolutamente cruciali.

La comunità konkomba, stanziata a cavallo del confine, è la protagonista di questa storia. È una realtà sociale e politica considerata marginale, definita dalle amministrazioni coloniali e dall'antropologia sociale degli inizi del XX secolo come «senza stato», «segmentaria», e di fatto politicamente subordinata ai propri vicini dotati di strutture di potere centralizzate.

Le dinamiche attuali, spesso conflittuali, vedono la comunità inserita in un contesto di discussione della definizione tipologica coloniale, attraverso il tentativo di mutare il loro *status* politico e acquisire capi riconosciuti. Il Ghana settentrionale, infatti, è periodicamente interessato da una profonda

conflittualità di cui le comunità konkomba sono parte integrante, costituendo spesso il fattore determinante nell'esplosione delle tensioni. Le cause di questi frequenti scontri sono attribuibili a rivendicazioni sull'accesso diretto alla rappresentanza politica e ai diritti fondiari, attraverso l'autonomia nella nomina dei capi e la costituzione di istituzioni cosiddette tradizionali che li rappresentino.

Considerando il fatto che le comunità konkomba sono stanziare su entrambi i lati del confine internazionale tra Ghana e Togo, è di sicuro interesse la comparazione delle diverse condizioni politiche vissute sui due lati del confine. Ne emerge un quadro interessante e complesso: mentre in Ghana i konkomba lottano da decenni, con alterne fortune e crescenti tensioni, per vedersi riconosciuto il diritto a nominare capi provenienti dalla propria comunità e a esercitare un controllo diretto sulla terra che abitano e coltivano, in Togo la situazione appare completamente diversa. I konkomba togolesi, infatti, vivono in villaggi retti da un capo konkomba riconosciuto dallo Stato centrale e non sottostanno alla giurisdizione territoriale o politica di altri gruppi limitrofi con una storia di istituzioni più accentrate.

La comparazione fra la realtà di marginalità politica vissuta dai konkomba in Ghana e la situazione togolese, alla luce tanto di una diversa eredità coloniale come di un differente percorso postcoloniale, è una chiave di lettura efficace per la comprensione delle dinamiche di mutamento politico conosciute nei decenni recenti dai diversi tronconi del territorio konkomba.

La prospettiva d'analisi utilizzata mette in luce il ruolo del confine come elemento fondante del processo di formazione di due differenti sistemi politici cosiddetti tradizionali all'interno del medesimo gruppo. La questione dell'inclusione nell'apparato amministrativo della colonia prima e nel panorama politico dello Stato indipendente poi, rappresenta una questione cruciale per un gruppo che ha una storia di subordinazione, di resistenza all'ingerenza politica esterna, di marginalizzazione a causa della propria posizione "di confine".

Il cardine più importante attorno a cui si costituisce l'inclusione è proprio il sistema di rappresentanza politica. Se in Togo la condizione dei konkomba è di estrema marginalità sul piano politico e di grave povertà a causa della completa mancanza di infrastrutture, in Ghana la situazione è ancor più complessa poiché marginalità e povertà si sommano all'esclusione dalla sfera politica "tradizionale" e dal controllo diretto della terra.

Questi due percorsi storici e antropologici di costruzione delle relazioni politiche hanno dato vita a due differenti dinamiche di accesso alla rappresentanza. Oggi i konkomba ghanesi lottano per avere un controllo diretto sulla terra attraverso l'acquisizione della *chieftaincy*,¹ l'istituzione politica "tradizionale", percepita come uno strumento fondamentale per agire nell'arena politica del Ghana contemporaneo (Lentz 2000a; Valsecchi 2006; Perrot, Fauvelle-Aymar 2003). La situazione in Togo, invece, ci fornisce una prospettiva completamente diversa, dovuta al fatto che i konkomba togolesi hanno ottenuto il riconoscimento di una *chefferie* "tradizionale" fin dal periodo coloniale (Rouveroy van Nieuwaal 2000).

Attraverso lo studio di una regione di confine, quindi, abbiamo la possibilità di analizzare il rapporto tra i due Stati contemporanei di Ghana e Togo e un gruppo periferico in continuo adattamento e mutamento.

Ho deciso di concentrare la mia ricerca etnografica e d'archivio in due luoghi importanti e significativi per la vita delle comunità konkomba: Takpamba, *chefferie de canton* nella prefettura dell'Oti nel Togo settentrionale, è un centro amministrativo locale, retto da un capo konkomba riconosciuto dal governo centrale; Saboba, capoluogo di distretto nella Northern Region del Ghana, è il simbolo della lotta dei konkomba ghanesi per vedersi riconosciuta l'istituzione della *chieftaincy*. Infatti a Saboba le attività della Youth Association locale e la nomina indipendente di un capo hanno dato vita a interessanti dinamiche di cambiamento ma anche a profonde conflittualità. Takpamba e Saboba sono importanti anche per quanto riguarda l'aspetto economico, poiché i mercati che vi hanno luogo sono molto frequentati, diventando nodi cruciali per lo scambio di beni e per la circolazione di persone, idee, relazioni.

Verranno quindi considerate tali contingenze in tutta la loro complessità, considerando il periodo coloniale tedesco, francese e britannico, le politiche degli Stati indipendenti di Ghana e Togo e i recenti fenomeni conflittuali. Rimane costantemente sullo sfondo, onnipresente, la relazione delle comunità qui considerate coi propri vicini storici: konkomba, dagom-

1. La *chieftaincy* è, oggi, soprattutto in Africa occidentale, il sistema di organizzazione locale del potere fondata sulla gestione da parte dei capi (*chiefs*) di regni, domini (*chiefdoms*), porzioni territoriali. Con la sua variante francese *chefferie*, è un termine che nasce in epoca coloniale per identificare appunto il complesso sistema di potere che caratterizza quelle popolazioni strutturate in modo organizzato con un capo al vertice. È una categoria che viene costruita e cambiata più volte nel corso del tempo ma che ha ricoperto e ricopre ancora oggi un ruolo chiave nelle dinamiche politiche locali e nazionali.

ba, nanumba, gonja, mamprusi e anufo intrecciano le proprie esperienze politiche e i propri vissuti sociali in maniera profonda e costante, influenzandosi vicendevolmente nell'elaborazione di strategie e modi d'azione.

Nel primo capitolo mi propongo di collocare storicamente i gruppi che abitano la nostra regione di riferimento attraverso un *excursus* sulle relazioni commerciali, culturali e di conquista, al fine di comprendere le ragioni storico-politiche dei rapporti di dipendenza. Senza voler tuttavia proporre una visione determinista del passaggio da un sistema a potere diffuso verso un sistema centralizzato retto da capi, mi propongo quindi di osservare la scelta politica delle comunità konkomba e di spiegarla e analizzarla secondo una prospettiva funzionale. I konkomba ghanesi scelgono la *chieftaincy*, da mutuare su modello dei gruppi limitrofi, perché le contingenze storico-politiche ne richiedono l'uso. Nel secondo capitolo saranno analizzati gli eventi storici che hanno segnato la nascita del confine, seguendone il percorso dall'occupazione coloniale tedesca a quella franco-britannica, per poi discutere la percezione locale dell'imposizione del confine e del suo spostamento nel corso del tempo. Nei capitoli terzo, quarto e quinto si prenderà in considerazione da un lato l'effettiva azione dei poteri indigeni nella definizione del confine in questione, dall'altro il ruolo del confine stesso come catalizzatore dei processi politici e identitari che interessano la regione. Il rapporto che i konkomba e i gruppi limitrofi costruiscono con il confine in termini di relazione spaziale e politica verrà analizzato seguendo diverse fonti: i documenti coloniali, ma anche le testimonianze attuali orali e scritte (stampa, pubblicazioni locali). Verranno presi in esame alcuni momenti chiave della storia konkomba nei quali il confine ha giocato un ruolo cruciale: il periodo coloniale, con il confine che funge da limite e opportunità per le comunità di frontiera, e la guerra del 1994. Questo conflitto – il più aspro e violento della storia del Ghana indipendente – ha posto nuovamente al centro della scena locale il tema del confine, ancora una volta duplice strumento, barriera e opportunità. Nel sesto e nel settimo capitolo presenterò il processo di formazione del sistema cosiddetto tradizionale di *chefferie* nel Togo contemporaneo, con un'indagine etnografica e d'archivio sulla costruzione della *chefferie* di Takpamba. Nell'ottavo e nono capitolo, invece, saranno analizzate la produzione storica e la posizione politica attuale della *chieftaincy* in Ghana, assieme alla discussione di un caso specifico con materiale etnografico e d'archivio sulla situazione particolare di Saboba.

1. *Fonti e metodologia della ricerca*

Questo lavoro, costruito in tre anni di ricerca (ottobre 2007-ottobre 2010), poggia le sue basi su diverse fonti che mi hanno permesso da un lato di costruire il complesso panorama storico e antropologico locale, dall'altro di indagare sulle dinamiche di mutamento e scontro politico, ma anche e soprattutto di continua ricomposizione sociale, che caratterizzano il Ghana e il Togo settentrionali odierni.

Per quanto riguarda l'indagine storica sulle vicende che, fin dal periodo coloniale, hanno disegnato quella che è oggi la struttura delle comunità locali, ho condotto una ricerca nei materiali contenuti negli archivi di Stato ghanesi di Accra (PRAAD, Public Records and Archives Administration) e togolesi di Lomé (Archives Nationales), e negli archivi regionali di Tamale (Northern Regional Archives of Ghana). La ricerca si è concentrata sulle vicende politiche che hanno avuto luogo nei villaggi in cui ho sviluppato la ricerca antropologica, sulle nomine di capi, sulla pacificazione regionale, sulla costruzione dei confini distrettuali e tra diversi Protettorati coloniali e, dunque, sulla rielaborazione locale del concetto stesso di confine.

La ricerca antropologica si è basata su interviste non strutturate e conversazioni private intrattenute con gli abitanti di diverse comunità. Il mio lavoro si è svolto principalmente nei villaggi di Saboba (Ghana) e Takpamba (Togo), due centri abitati prevalentemente da *konkomba* che sono, oggi, due nuclei politici di una certa importanza in seno alla comunità. Ho svolto parte della ricerca anche in altri villaggi, tra cui Sunson, Yendi, Bimbilla, Lepusi, Nambiri e Sanguli (Ghana); Kidjaboum, Kpetab, Lénido e Guerin-Kouka (Togo).

Saboba e Takpamba² giacciono a una trentina di chilometri di distanza. Sono situate in prossimità del fiume Oti, una sulla riva destra e una su quella sinistra. Sono due centri molto simili per condizioni di povertà estrema e marginalità sia geografica che politica. Sono collegati da piste sterrate e poco agevoli, completamente allagate durante i due mesi del periodo

2. Saboba è un centro più grande e sviluppato, con l'allacciamento alla rete elettrica per alcune aree e una strada asfaltata. I dati demografici disponibili riferiscono di una comunità che conta 3.687 abitanti (dati del censimento del 2000; anche se un nuovo censimento è stato condotto nel 2010, i dati relativi alla comunità di Saboba non sono ancora consultabili). Takpamba è un centro più piccolo, con pochissime infrastrutture, capoluogo di un *canton* di scarsa densità demografica. I dati disponibili sono solo quelli relativi al *canton* (e non al centro abitato di Takpamba) e riportano 8.734 abitanti.

delle piogge (luglio, agosto e settembre); il fiume che li divide deve essere attraversato in canoa, poiché il ponte sempre promesso dai vari governi indipendenti non è mai stato realizzato.

Saboba, capitale di distretto, è considerata la roccaforte politica konkomba in quanto vi ha sede la Konkomba Youth Association (KOYA) nonché il più influente dei *Paramount chief* che i konkomba hanno nominato in seno alla disputa per garantirsi una rappresentanza politica autonoma che ha condotto ai disordini civili nel 1994.

Takpamba, *chefferie de canton*, oltre a intrattenere un rapporto continuativo con i propri vicini di Saboba, partecipando annualmente ai *meeting* indetti dalla KOYA, ha sin dall'indipendenza uno *Chef de canton* konkomba, riconosciuto dallo Stato e dai gruppi limitrofi, al quale devono fare riferimento tutti gli *Chefs de village* dell'area.

Chiaramente le complesse implicazioni antropologiche e politiche che conseguono a questi brevissimi accenni verranno discusse nel corso del lavoro, ma possono essere menzionate fin da ora per rendere ragione della metodologia seguita.

In tre anni di ricerca ho avuto l'opportunità di intrattenere rapporti con diverse persone; di conseguenza, ho potuto raccogliere un numero vasto e vario di opinioni, valutazioni politiche, rappresentazioni di se stessi e della propria comunità di appartenenza, racconti di vita, percezioni del confine e dei gruppi limitrofi. La comunità konkomba di confine è una realtà dalle diverse sfaccettature, che sebbene appaia in un primo momento compatta e unanime rispetto agli obiettivi politici e culturali posti dalle élite, risulta a un attento e prolungato sguardo molto meno uniforme e statica.

Il materiale che ho raccolto è quindi denso e variegato, comprende le versioni ufficiali e ufficiose di capi tradizionali ed esponenti di partito, le opinioni dei coltivatori e dei mercanti di igname, i punti di vista delle donne impiegate in molteplici attività, le valutazioni e gli obiettivi delle élite culturali e religiose, le aspirazioni dei giovani che desiderano impegnarsi in politica oppure spostarsi verso il "centro". E ancora, ufficiali di frontiera, "stranieri" venuti dal "centro" per lavorare nella "periferia", missionari, insegnanti.

Un altro *corpus* importante di testimonianze proviene dalle comunità migranti di konkomba, trasferitesi nei grossi centri come Tamale, Accra e Kumasi (in Ghana), Kara e Lomé (in Togo) per dedicarsi principalmente ad attività commerciali oppure per migliorare la propria educazione. In particolare, ho seguito la comunità konkomba di Accra che gestisce il grande mercato di igname di Agboglobloshie, e i giovani delle Università di Legon

(Accra) e dell'Università di Lomé che si trasferiscono per motivi di studio e confluiscono poi nelle varie associazioni *konkomba* di studenti.

La diaspora è stata un contesto privilegiato in cui discutere e valutare i mutamenti politici e i conflitti che si esprimono nelle comunità *konkomba* del nord. La comunità a distanza, infatti, mi ha permesso non solo di leggere con più chiarezza le aspettative dei commercianti e di quei giovani che costituiranno l'élite culturale futura, ma anche di rendermi conto che nemmeno in questo caso, nemmeno nella diaspora, le istanze possono essere considerate omogenee e statiche, come invece vorrebbe la propaganda che mira a mantenere i *konkomba* in una posizione di marginalità politica ed economica.

Le sfide e le difficoltà che ho incontrato durante la ricerca sono molteplici; desidero accennarle soltanto brevemente in questa sede per rendere un'immagine più completa possibile della ricca esperienza che mi ha condotto alla stesura di questo lavoro.

Prima tra tutte vi è stata la difficoltà di essere una donna che cerca di apprezzare discorsi considerati "da uomini", come sono quelli relativi alla rappresentanza politica e ai conflitti, interrogando principalmente uomini (capi, sacerdoti della terra, anziani). La spiccata patrilinearità e il ruolo centrale degli uomini nella politica sono dati facilmente constatabili nei villaggi in cui ho lavorato. Questi elementi contribuiscono certamente a porre la figura della donna su di un piano meno attivo pubblicamente e politicamente rispetto agli uomini, causando un iniziale disorientamento sia in me che nei miei interlocutori. Il lungo tempo trascorso nei luoghi della ricerca e l'infinita disponibilità delle persone che ho incontrato, in particolare delle donne come Grace Kunji e Tengendo Nyimon, mi hanno permesso di sciogliere il blocco iniziale e di affrontare le problematiche politiche locali in un crescendo di dialogo e confronto aperto sia con le autorità, sia con le persone comuni.

I materiali d'archivio che ho raccolto negli anni sono stati messi a disposizione, discussi e confrontati con le comunità, come le pubblicazioni relative alla loro condizione politica che sono di difficile reperimento nei villaggi.

L'estrema marginalità geografica delle comunità ha rappresentato un problema, soprattutto in fase iniziale: se raggiungere i villaggi del Ghana richiede un tempo lungo ed è necessario utilizzare mezzi pubblici che solo sporadicamente attraversano le strade in pessime condizioni che collegano le comunità *konkomba* alla capitale regionale (Tamale), per arrivare nei villaggi del Togo ho dovuto attivare una rete logistica ancora più complessa. Con l'indispensabile aiuto di molti amici che mi hanno sostenuto durante

il soggiorno, in particolare Philip Jidoh e Jonah Manyian, sono riuscite a raggiungere regolarmente Takpamba accompagnata in motocicletta.

Attraversiamo il confine caricando la moto su di una piroga che attraversa il fiume Oti e percorriamo il difficile sentiero sterrato che attraversa i piccoli villaggi togolesi sparsi nella Savana. Incontriamo molta gente che cammina trasportando qualsiasi genere di oggetti, e molti gruppi di fulani che portano al pascolo le mandrie.

Le malattie contratte a causa della difficoltà di reperire acqua potabile, la malaria, gli incidenti stradali e l'incontro personale con episodi di stregoneria, elemento che permea l'orizzonte di significato della vita comunitaria locale, hanno reso l'esperienza densa e spesso difficile, permettendomi al contempo di stringere legami forti e duraturi. Quello che ho potuto comprendere della vita locale e delle questioni quotidiane passa anche attraverso questi aspetti.

Un profondo ringraziamento va a tutte le comunità che mi hanno affettuosamente ospitata, condividendo con estrema generosità tempo, sapere, cibo e acqua.

Liyilmoan a tutti voi!

1. Il confine, le genti, la politica

1. *Il confine: centro e periferia, reti e nodi*

La parola “confine” nella lingua parlata dai konkomba, il likpakpaaln, si dice *limɔɔl dapul* e significa letteralmente ‘al di là del fiume’.¹

Significato e significante, qui, esprimono il loro rapporto indissolubile nel senso delineato dal linguista de Saussure (1916): il significante, la parola usata per esprimere il significato, ha una storia importante e complessa che si riversa completamente sul significato stesso. *Limɔɔl dapul*, che viene tradotto comunemente con l’inglese *border*, e con il francese *frontière*, rappresenta nell’orizzonte di senso locale tutto il processo storico e antropologico della costruzione del confine coloniale, che ha il suo spazio nella terminologia e nel pensiero konkomba.

Fiume e confine, quindi, sono aspetti centrali di questo lavoro: proprio nella zona considerata, infatti, il tratto confinario e il fiume Oti,² nucleo attorno a cui si svolge la vita delle comunità konkomba, coincidono. L’inserimento del “confine” geografico nel linguaggio locale attraverso la costruzione semantica “al di là de fiume” ci indica da un lato quanto la lingua e, con essa, l’orizzonte di significato locale siano cambiati nell’ultimo secolo, dall’altro lato quanto il fiume stesso (*limɔɔl*) e la mobilità (*dapul*) siano aspetti centrali della vita delle comunità di frontiera.

L’esperienza sociale, economica e politica dei villaggi konkomba contemporanei si forma attorno al confine, si plasma sulla sua presenza e plasma a sua volta il significato del confine stesso. Qualsiasi confine, oggi, è

1. *limɔɔl*: ‘fiume’; *dapul*: locuzione preposizionale che indica il movimento, ‘al di là’.

2. Cfr. le figure 1, 2, 8 e 9.

detto *limɔɔl dapul*, non solo quello tra Ghana e Togo, che ha davvero un fiume di mezzo, ma anche quello tra Ghana e Burkina Faso, tra Togo e Bénin, tra Italia e Francia.

Questa regione di savana abitata dai konkomba è un'area densa di "confini". Confini materiali, confini simbolici e rituali (Van Gennep 1981), confini culturali. Confini conflittuali. Confini fissi e confini mobili. Confini tra gruppi (Barth 1969) e confini coloniali.

Ho scelto il confine come punto di osservazione di una storia regionale che, attraverso una prospettiva diacronica, ci racconta della continua discussione di temi cruciali per la costruzione della cittadinanza nello Stato africano contemporaneo. Questi temi sono la terra e la rappresentanza politica, ovvero l'accesso alle risorse e la nascita, lo sviluppo e il mutamento della *chieftaincy* o *chefferie* locale. È sulla base di questi temi che si costruisce la conflittualità che caratterizza l'area, un'instabilità profonda e mai sanata che si esprime in dispute tra diversi gruppi per il controllo delle risorse, e all'interno dello stesso gruppo per la successione alle cariche politiche nel sistema di rappresentanza "tradizionale".

Nel preparare il lettore alle vicende specifiche vissute della comunità nell'ampio arco di tempo considerato, non ho voluto evitare un profondo sguardo nel passato, che da un lato permette di collocare i protagonisti del mio lavoro di ricerca all'interno di un processo di contaminazione politica e culturale che ha dimensioni regionali, dall'altro lato ci consente di connettere gli eventi politici del presente e i percorsi di costruzione del sé con un'ampia rete di relazioni commerciali, politiche, religiose e sociali.

Adotterò in questo capitolo una prospettiva che considera la storia delle relazioni locali fin dal periodo delle imponenti migrazioni dal medio bacino del Niger verso sud, della formazione dei regni locali (XVI secolo) e delle ibridazioni politiche e culturali che hanno prodotto il complesso panorama che vediamo oggi.

Se è vero che la struttura socio-politica contemporanea konkomba è il prodotto sia del contatto con il potere coloniale, sia della relazione con lo Stato postcoloniale, è altrettanto vero che l'incontro/scontro con i propri vicini storici ha avuto un ruolo determinante nel disegnare la loro posizione sul territorio e l'attuale marginalità geopolitica. Per conoscere importanti elementi del processo di costruzione dell'identità dei konkomba e della posizione assunta nel panorama politico locale è necessario interrogare fonti che, molto spesso, non parlano direttamente di loro ma dei loro vicini.

I konkomba, popolazione strutturata secondo un sistema politico definito “segmentario”, caratterizzato dalla divisione in lignaggi e dalla mancanza di accentramento del potere nelle mani di un solo individuo o istituzione (Middleton, Tait 1958; Horton 1972), vivono da almeno cinque secoli a stretto contatto con gruppi più organizzati e gerarchizzati, detti regni o stati, di cui costituiscono una sorta di “periferia mobile”. La mobilità è un tratto costante e costitutivo delle comunità konkomba, che si sono mosse con frequenza sul territorio alla ricerca di nuovi terreni fertili da coltivare (Maasole 2006: 16-20). Il concetto di “periferia” verrà qui utilizzato in senso kopytoffiano: uno spazio concepito e costruito politicamente, inserito tra diverse entità centralizzate (Kopytoff 1987). Questo spazio, ideato in contrapposizione all’idea fissa e lineare di confine, è una realtà politica in cui le relazioni sono continuamente negoziate e le posizioni di potere discusse, spesso, attraverso il conflitto. È di fatto un’area densa di mutamenti e, potremmo dire, di fermento culturale, anche se storicamente considerata marginale e di scarsa importanza nell’influenzare e creare nuovi modelli.

L’estrema marginalità geografica e politica delle comunità konkomba rispetto ai regni limitrofi è evidente nella pressoché totale assenza dalle cronache arabe del XVII-XVIII secolo, assenza che però non significa, come cercherò di dimostrare in questo lavoro, esclusione dal mondo di interdipendenze che costituisce la complessità storica, politica ed economica della nostra regione di riferimento. È possibile affermare che è proprio questo intenso panorama di relazioni tra gruppi, con i suoi repentini e drammatici mutamenti di equilibri, che disegna il posto occupato, oggi, dai konkomba nella società ghanese e togolese, in termini di conflittualità, negoziazione, rivendicazione di particolari istanze politiche.

È la frontiera, come vedremo, a suggerire un nuovo modello, reinventando suggestioni politiche esterne.

Konkomba, dagomba, nanumba e anufo (quest’ultimi detti “chokosi” dai gruppi limitrofi) sono stanziati nella regione compresa tra il medio bacino del fiume Volta (Volta Nero e Volta Bianco) a ovest, e il bacino del fiume Oti, più a est. Sono gruppi che intrattengono tra loro forti legami e conoscono intensi conflitti, e la loro storia è imprescindibile da quella di altre grandi formazioni politiche dell’Africa occidentale come il Mossi, il Gonja e l’Asante (Wilks 1975).

Considerata dai primi visitatori europei un’area marginale, un *hinterland* di formazioni politiche più influenti (Rattray 1932), la regione è in-

vece stata centrale per almeno quattro secoli, soprattutto dal punto di vista commerciale, come dimostrano ad esempio le fiorenti relazioni con i mercanti asante attivi sulla lunga distanza (*batani*, pl. *batafo*) che frequentano attivamente i mercati del nord (Arhin 1970).

Nell'affrontare un discorso sui luoghi di frontiera in Africa occidentale, quindi, è opportuno disegnare una mappa delle genti e delle formazioni politiche locali come un *network*, ovvero un insieme di nodi di potere economico e politico connessi tra loro da legami commerciali, tributari, di *patronage*, di migrazione (Mabogunje, Richards 1971). Come sottolinea Allen Howard, la dimensione regionale, spesso posta in secondo piano dagli studiosi in favore di una lettura che privilegiasse le connessioni tra realtà locali e processi globali, è una prospettiva importante che può mettere in luce aspetti fondanti degli equilibri odierni (Howard 2005: 51-55). Nella storia, infatti, i siti locali sono sempre connessi a regioni più ampie, dove la guerra, le incursioni, i commerci hanno generato relazioni di dipendenza, ibridazione di forme politiche, processi di soggettivazione che motivano le istanze politiche contemporanee.

La conformazione fisica e ambientale dell'area in esame è piuttosto omogenea, caratterizzata dalla predominanza della savana, in contrasto con le regioni forestali della parte meridionale dell'Africa occidentale. Il clima è secco e la stagione delle piogge è unica, e unico è il raccolto annuale, mentre le zone del sud beneficiano di una frequenza maggiore nelle precipitazioni, che consente un raccolto doppio durante l'anno.

Si coltiva prevalentemente igname, che è la base dell'alimentazione e garantisce, a seconda delle diverse specie, un periodo di conservazione piuttosto lungo; e inoltre mais, riso, miglio, sorgo rosso.

Attualmente nelle regioni settentrionali di Ghana e Togo si pratica un'agricoltura di sussistenza, con l'eccezione della produzione di igname che viene parzialmente esportata e venduta nei grandi mercati all'ingrosso di Accra, Kumasi e Lomé. La competizione dei diversi gruppi che abitano l'area sul monopolio di questa attività commerciale è, fin dagli anni Ottanta del Novecento, un motivo di forte tensione, conflitto e ristrutturazione dei rapporti economici e politici.

I mercati, la loro importanza e mobilità sul territorio nel corso della storia, sono un elemento molto importante e rappresentano un nucleo interpretativo cruciale: nei centri di scambio si costruiscono reti di relazioni (Aime 2002; Howard, Shain 2005: 5-6) attraverso cui irradiano numerosi "prodotti" – economici, culturali, politici – che influenzano profondamente

i mutamenti sociali della regione, e contemporaneamente contribuiscono a disegnarne le specificità culturali e politiche che la caratterizzano. I mercati, come vedremo, sono i nodi per eccellenza di una mappa geografica in continuo mutamento che è anche mappa culturale, perché facilita il flusso di informazioni, e mappa sociale, perché influenza il concetto di tempo grazie alla ciclicità dei mercati stessi (Howard, Shain 2005: 55).

2. *Le genti: incontri, conflitti, ibridazioni*

Il regno dagomba, costituitosi alla fine del XV secolo, deve la sua prosperità proprio alla centralità dei suoi mercati, ed è possibile spiegare sia l'origine della complessa relazione con le comunità konkomba, sia la diffusione dell'Islam all'interno di questa composita struttura socio-politica attraverso il movimento dei suoi nodi commerciali. Fino alla fine del XVII secolo la capitale era situata nella parte ovest del regno, sulla riva orientale del Volta Bianco, in un sito chiamato oggi Yendi-Dabari.³ Secondo la ricostruzione di Nehemia Levtzion, è molto probabile che lì passasse un'importante rotta commerciale attraverso cui veniva fatto transitare l'oro estratto nel regno forestale akan di Bono Manso per essere venduto nei ricchi mercati dell'ansa del Niger, come Jenné e Timbuctu (Levtzion 1968). Secondo le ricerche archeologiche condotte nel sito di Yendi-Dabari, è possibile affermare che qui vi transitasse un cospicuo numero di mercanti musulmani di origine mande⁴ (Shinnie, Ozanne 1963), e che il controllo dei commerci fosse prevalentemente nelle loro mani. L'arrivo e l'insediamento di questi *yarse*, però, non ha avuto come immediata conseguenza l'islamizzazione della popolazione. Molti sovrani semplicemente tollerano la loro presenza, mentre con il tempo alcuni vi si avvicinano, fino a utilizzare i letterati musulmani come consiglieri nelle questioni politiche ed economiche dei regni (Clarke 1982: 59). L'effettiva penetrazione dell'Islam nella società dagomba avviene attraverso la conversione della classe dirigente, e quindi dei

3. Significa 'Yendi in rovina', dove Yendi è il nome dell'attuale capitale, situata più a est. (Shinnie 1961)

4. Detti *yarse* in mole-dagbani, lingua utilizzata in Dagbon; *dyula* in malinké; *wangara* in hausa e peul. Sono termini che significano generalmente 'commercianti'. L'appartenenza al gruppo è determinata per nascita, anche se è la costruzione di una rete "sovratribale" dedita al commercio che ne ha assicurato la diffusione e la persistenza in tutta l'Africa occidentale dall'Hausa, alla valle del Senegambia, fino alla costa di Guinea (Lewis 1966).

capi, che progressivamente intuiscono l'utilità politica e strategica di un sistema culturale-religioso fortemente gerarchico, che poteva contribuire al mantenimento della struttura unitaria del regno soprattutto in momenti di instabilità interna (XVIII secolo) (Audouin, Deniel 1978: 18-19).⁵

Una svolta decisiva nelle vicende del Dagbon, e dei suoi rapporti con le comunità konkomba, si ha alla fine del XVII secolo per due ragioni: lo spostamento delle rotte commerciali e il consolidamento nella regione del regno Gonja, che si impone come una nuova forza politica, economica e militare.

Il mutamento dei rapporti commerciali nel medio bacino del Volta è determinato da diversi fattori, primo tra tutti l'arrivo di nuove spedizioni europee sulla costa: danesi, olandesi e inglesi si aggiungono e poi scalzano i portoghesi, dando nuovo impulso agli scambi. La maggior parte dell'oro estratto nelle regioni forestali, quindi, non viene più convogliato verso il nord, ma verso le zone costiere del sud. Oltre a ciò, bisogna ricordare che proprio in quel periodo le fiorenti città mercantili dell'ansa del Niger subiscono un processo di decadenza a causa dell'invasione marocchina del Songhay, che destabilizza fortemente l'area e spinge i mercanti musulmani a spostarsi e a stabilirsi nel medio bacino del Volta (Clarke 1982: 59). Col declino del commercio dell'oro si impone un nuovo bene di scambio già presente nella regione, la noce di kola,⁶ coltivata e prodotta nelle aree forestali dell'Asante; inoltre la perdita di influenza nella regione del mercato trans-sahariano di Jenné comporta l'emergere di altri referenti con cui costruire nuove relazioni. L'asse commerciale della nostra regione di riferimento si sposta più a est, privilegiando gli scambi con gli hausa e disegnando una nuova rotta, che passa attraverso il territorio abitato dai konkomba.

Di conseguenza anche i mercanti *yarse* si spostano, dando vita a insediamenti commerciali nella parte orientale del Dagbon, finché la capitale stessa viene spostata verso ovest a causa di pressioni gonja (Levtzion, God-

5. Per una discussione critica sull'opportunità di definire il Dagbon un regno "islamico" si veda Weiss 2001.

6. Le noci di kola, prodotte da alberi sempreverdi tipici della foresta tropicale dell'Africa occidentale, erano e sono anche oggi un importante bene di scambio. Ricche di caffeina, eccitanti, stimolano l'attività fisica ed eliminano i crampi dovuti alla fame, rivelandosi un sostituto dell'alcool per le zone in cui non si produce o non si assume, come i regni islamici della fascia pre-sahelica. Hanno una grande importanza conviviale e rituale, vengono offerte e masticate assieme ai capi nelle visite private e in occasioni pubbliche.

neff 1968). Le ripetute guerre con i gonja, dovute principalmente al controllo dei mercati e all'espansione del loro territorio, colpiscono il Dagbon in un delicato momento di lotte intestine causate da conflitti di successione al trono, e ne forzano lo spostamento verso est in territorio konkomba. Questi ultimi, vedendo il proprio territorio e i propri villaggi occupati con la forza da un gruppo militarmente organizzato, si spostano a loro volta ancora più a est. La nuova capitale del Dagbon, Yendi, fondata dopo le guerre col Gonja, sorge proprio su un villaggio konkomba, Yaa (Tamakloe 1931; Tait 1961; Iliasu 1970; Talton 2010).

Il regno gonja, grande potenza commerciale e guerriera della regione, viene fondato nella seconda metà del XVII secolo da una migrazione di guerrieri mande scesi verso sud in diverse ondate, dalla fine del XVI secolo in poi, e vive una fase di consolidamento politico importante un paio di secoli dopo la costituzione del Dagbon. I suoi mercati, in particolare Daboya e Salaga, assumono una grande influenza nell'economia della regione, diventando crocevia ricchi e frequentati dove si scambiano merci e idee.⁷ Questa formazione politica, composta da vari strati di popolazione di differenti provenienze socio-culturali e dediti a diversi mestieri, ha una cospicua componente musulmana fin dalla sua nascita. È ipotizzabile che i chierici musulmani avessero una notevole influenza nella nomina dei capi e nella gestione politica del regno (Goody 1967: 185). L'Islam, poi, porta con sé l'uso dell'arabo, introducendo la scrittura e con essa nuovi stimoli culturali. Come osserva Jack Goody, gli orizzonti dei musulmani in questo periodo storico sono notevolmente estesi dalla familiarità col mondo della scrittura. Infatti non solo essi pensano in termini di ere e di successione degli anni, ma operano anche un preciso calcolo dei giorni e dei mesi che serve alla celebrazione dei festival (Goody 1968: 240).

Oggi restano accessibili alcuni documenti redatti in arabo dalle autorità locali tra il XVIII e il XIX secolo, che descrivono con accuratezza i momenti salienti della storia del Gonja e dei suoi rapporti conflittuali, commerciali e diplomatici con le realtà politiche limitrofe. Nel lavoro di traduzione e interpretazione dei testi operato da Wilks, Levzion e Haight (1986) abbiamo a disposizione diversi scritti, tra cui i più significativi sono

7. Si veda in particolare il peso economico-strategico di Salaga nella penetrazione europea delle regioni interne dell'Africa occidentale, approfondito nel secondo capitolo del presente lavoro. Per le immagini del mercato di Salaga alla fine del XIX secolo, cfr. le figure 6 e 7.

il *Ta`rikh Ghunjā* e il *Kitāb Ghanjā*. Quest'ultimo è stato compilato da al-Hajj Muhammad bin al-Mustafa, un membro del gruppo *dyula* Kamaghatay che, sin dall'inizio del XVII secolo, forniva al regno Gonja gli imam e gli alti funzionari musulmani (Goody 1968), ed è considerato il testo più importante per ricchezza dei materiali e per il suo alto livello letterario.

Se seguiamo i passi contenuti in questi scritti possiamo accedere a un *corpus* di informazioni politiche, culturali e cronologiche estremamente importanti per ricostruire la storia delle relazioni regionali. Dalla traduzione di un passo del *Ta`rikh* possiamo comprendere il peso commerciale e culturale del mercato gonja di Daboya, che all'inizio del XVIII secolo era frequentato da tantissime popolazioni della regione:

La sua gente (Daboya) e le genti Grunsi, Dagomba, Konkomba, Bassari e Kabre. Tutti compravano quel sale ad eccezione della gente dell'Asante che non lo apprezzava e preferiva il sale di Ada, che era costoso [...].⁸

In questo passo si parla dei konkomba che, evidentemente, sono nominati in quanto parte integrante del sistema economico locale. Si intuisce, poi, quanto gli equilibri commerciali fossero ben definiti, mettendo in luce la competizione tra diversi nodi mercantili riguardo a un bene prezioso e fondamentale come il sale: la gente del nord – gli stessi gonja, e poi grunsi, dagomba, konkomba, bassari e kabre (kabyie) – compra a Daboya mentre la gente dell'Asante mantiene e protegge la propria relazione commerciale preesistente con Ada, laguna alle foci del Volta. Sottolinea Wilks, infatti, che una delle misure adottate per proteggere la sfera d'influenza asante era quella di tassare pesantemente il sale di Daboya non appena venisse identificato nei propri circuiti commerciali.

Possiamo ricavare molte informazioni anche sui conflitti e sulle relazioni politiche tra i regni. La traduzione dei passi 24 e 25 del *Kitāb* recita: «Nell'anno 1125 [28 gennaio 1713-16 gennaio 1714] l'esercito (Gonja) fu sconfitto nella terra di Tūnu`ma».⁹ «Tūnu`ma» è l'odierna città di Toma, a soli 40 chilometri a nord-ovest di Yendi. Questo significa che l'espansione gonja, avvenuta tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, oltre ad aver causato lo spostamento territoriale del Dagbon, si era

8. «Its people (Daboya) and the people of Ghrunsi, Daghumba, Kunkumba, Bāsārī and Kabari. They all bought this salt except the people of Asantī who did not like it and preferred the salt of Adā, which was expensive [...]» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 161).

9. «In the year 1125 [28 January 1713-16 January 1714] the army (Gonja) was defeated in Tūnu`ma land» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 97).

spinta molto vicino alla nuova capitale, minacciando seriamente l'integrità territoriale del regno. Questo passo testimonia la vittoria dell'esercito dagomba che, sotto il regno di *Ya Na*¹⁰ Zangina, riesce a preservare l'unità del Dagbon.

Il passo 70 del *Kitāb* racconta di come anche l'Asante abbia occupato il Dagbon, ponendo la storia dei regni del nord in una più ampia prospettiva storica che converge nei centri politici ed economici delle foreste più a sud: «Alla fine del medesimo anno nel Dhū al-Hijja [gennaio-febbraio 1745] il dannato infedele, BQ [Opoku], entrò nella città di GhGh (Yendi) e la saccheggiò».¹¹

Il «dannato infedele», l'*Asantehene*¹² Opoku Ware, guida una spedizione per prendere Yendi e sottomettere il regno del Dagbon. La guerra con l'Asante porta numerosi mutamenti nella geopolitica dell'area, nella struttura politica del Dagbon (Wilks 1975: 21-22)¹³ e nei rapporti che il regno intrattiene in particolare con i vicini konkomba, disegnando già nella prima metà del XVIII secolo quel quadro di subordinazione e conflitto che si perpetua anche in periodo contemporaneo.

L'Asante giunge in Dagbon dopo aver sconfitto in battaglia e reso tributario il Gonja nel 1732. Il Gonja entra completamente nella sfera di controllo dell'Asante durante tutto il XVIII secolo (Wilks 1975), periodo in cui paga regolarmente un tributo in merci e schiavi catturati tra le popolazioni limitrofe, tra cui i konkomba (Der 1998). Quando Opoku Ware invade militarmente la capitale del Dagbon, nonostante la superiorità militare dell'Asante che vanta un esercito di uomini armati di fucili danesi, la fiera resistenza dell'esercito dagomba armato di archi e frecce conduce la battaglia allo stallo, superato soltanto dalla cattura come prigioniero di guerra dello *Ya Na* Gariba da parte dell'esercito asante.¹⁴ Come riportato nella traduzione di Levtzion del *Kalām*

10. Titolo che indica il capo supremo del regno del Dagbon.

11. «At the end of the same year in Dhū al-Hijja [January-February 1745] the cursed unbeliever, BQ [Opoku], entered in the town of GhGh (Yendi) and plundered it» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 101).

12. Titolo che indica il capo supremo dell'Asante.

13. L'introduzione dei fucili di importazione europea nella tecnica militare asante rende il regno molto più competitivo rispetto ai poteri limitrofi. Dal contatto con l'Asante il Dagbon assorbe questa tecnica, inviando a Kumasi truppe da addestrare, che divengono una parte fondamentale dell'odierna organizzazione politico-militare dagomba, i Kambonse.

14. A proposito della spedizione militare asante verso nord (1744-1745) e della guerra col Dagbon si veda Wilks 1975.

Mulūk wa Mamālikihim [Racconti dei re e dei loro regni]: «Allora la gente dell'Asante combattè contro i Dagomba, e la gente del Dagbon lottò contro di essi, e i Dagomba furono obbligati a servirli». ¹⁵

Secondo Benedict Der, che riporta e analizza il contenuto di alcuni manoscritti compilati da David Tait che raccoglie la storia orale dagomba, non sarebbe corretto interpretare il sacco di Yendi e la cattura dello *Ya Na* come una sottomissione all'Asante nei termini di pagamento di un tributo regolare per la protezione militare, ma piuttosto del pagamento di un debito preciso, con un inizio e una fine, con l'obiettivo di ottenere la liberazione del proprio re e garantire così l'integrità del regno. Secondo Tait¹⁶ il nipote di Gariba, Zibilim, si offre di riscattarlo attraverso il pagamento di un debito sulla sua vita, quantificato in duemila schiavi, in cambio del diritto di “mangiare” Yendi,¹⁷ ovvero di prendere il potere.¹⁸ È un debito che viene pagato nel tempo, di cui nel tempo è responsabile colui che ha “mangiato” Yendi, lo *Ya Na*, e che coinvolge molte generazioni, per quasi un secolo. Il bacino di cattura degli schiavi per pagare Kumasi è in maggioranza rappresentato dalle comunità konkomba e dai loro vicini moba e bassari, che periodicamente vengono aggrediti e razziati dai dagomba in armi.

Anche i mamprusi, come riporta Iliasu, organizzano spedizioni nei territori konkomba per prestare aiuto al Dagbon nel pagare il debito (Iliasu 1979), e non sono gli unici a razzare il Kekpokpaam:¹⁹ nella seconda metà dell'Ottocento gli Zabarima (detti anche Zamberma), gruppo di

15. «Then the people of the Asai (Asante) fought the Daghurba (Dagomba) and then the people of Daghurba fought against them, and [the Dagomba] were made to serve them» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 197).

16. David Tait in Der 1998: 43.

17. «After the departure of the Asante army, Zibilim told the whole Dagomba nation: “I have gone and bought back my uncle. It is because of Yendi that I have bought him back. Now that my uncle lives and we are paying the debt, when he is dead, I shall eat (Yendi). When I have eaten (Yendi) the debt shall have become mine. I shall continue to pay but when I die he who eats should take up the payment of the debt. Anyone who eats Yendi will be responsible for the payment of the debt» (David Tait in Der 1998: 11).

18. Metafora molto diffusa nell'area, che esprime l'incarnazione del potere da parte di chi lo esercita: chi “mangia” il potere ha diritto a esercitarlo. “Mangiando” la posizione di potere più alta, simboleggiata dalla capitale, il sovrano opera un percorso di identificazione della sua persona col potere stesso. Per un approfondimento sull'esercizio del potere nei regni della regione si veda il paragrafo successivo di questa introduzione.

19. Nome con cui i konkomba definiscono il proprio territorio.

commercianti e chierici musulmani, si insediano nel Dagbon e si dedicano alle razzie di schiavi. Dopo essere entrati in conflitto con i capi locali, diventano una forza politica e commerciale di rilievo sotto la guida di Babatu²⁰ che stringe rapporti di collaborazione con lo *Ya Na* e si insedia con i suoi a Yendi, aiutando il Dagbon nel pagamento del tributo (Holden 1965: 66).

Anche se il rapporto tributario del Gonja e quello debitore del Dagbon terminano con la sconfitta dell'Asante da parte dell'esercito britannico che prende Kumasi nel 1874, gli equilibri locali restano profondamente segnati da questa dipendenza. Il complesso e conflittuale rapporto che intercorre tra dagomba e konkomba nel corso della storia contemporanea ha le sue radici in questa fase, in cui si definisce una sorta di "diritto" allo sfruttamento. Questo passaggio è cruciale per leggere le dinamiche odierne: la subordinazione konkomba rispetto ai vicini, dagomba, nanumba, mamprusi, gonja ecc. non è semplicemente un prodotto coloniale, ma il frutto di un rapporto di dipendenza forzata che ha reso terreno facile ai progetti amministrativi della colonia.

Tuttavia è possibile ipotizzare che le razzie e la cattura di schiavi non abbiano condotto i dagomba, in periodo precoloniale, a esercitare un effettivo controllo politico sulle comunità konkomba della valle del fiume Oti: gli interventi della cavalleria supportata da Babatu erano sporadici e mirati al saccheggio. Le ragioni storico-politiche a sostegno di questa ipotesi sono diverse: in primo luogo, è probabile che il Dagbon non desiderasse allargare la propria area di influenza in una zona periferica e povera dal punto di vista commerciale; in secondo luogo bisogna prendere in considerazione l'abile resistenza konkomba alle incursioni esterne e la loro estrema mobilità sul territorio, elementi che possono aver scoraggiato e sfiancato i tentativi di controllo diretto da parte dei gruppi limitrofi.

Il regno anufo, situato nell'attuale Togo settentrionale, nasce anch'esso da una migrazione verso est di gruppi stanziati nella regione dell'Anno,

20. Mercante e condottiero di origini hausa, conduce razzie di schiavi nel bacino del basso Volta che causano forti destabilizzazioni politiche e scontri non solo con i sovrani locali, ma anche e soprattutto con le ambizioni espansionistiche degli europei (si veda il primo capitolo di questo lavoro). Babatu si allea con lo *Ya Na* Andani I che gli offre una porzione di terreno nella capitale del Dagbon, tanto che vi è ancora oggi a Yendi un quartiere zabarima dove è sepolto il corpo di Babatu morto in battaglia nel 1902.

attorno al fiume Komoè, nell'attuale Costa d'Avorio settentrionale.²¹ Come scrive Armando Cutolo, l'Anno è un complesso risultato di incontri, scontri e ibridazioni in un'area di passaggio tra il mondo akan e quello mande, ripercorrendo una peculiarità piuttosto comune per i regni delle savane a nord della fascia forestale guineana (Cutolo 2004: 197). Culturalmente composito, l'Anno è uno Stato costituito da diversi gruppi: genti akan parlanti anyi, un'aristocrazia di governo di origine mande, mercanti e letterati dyula (Rey-Hulman 1978; Cutolo 2004). Come riporta la storia della fondazione del regno anufo di Sansanne Mango raccolta nel *Al-Kalām Māghu Sansani* (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 172-189), a causa di lotte intestine una parte della popolazione, comprendente tutti gli strati che compongono il panorama sociale dell'Anno, lascia il paese d'origine negli anni Venti-Trenta del XVIII secolo per intraprendere una lunga marcia che si conclude con la fondazione di Sansanne Mango,²² presumibilmente nel 1757-1758 (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 175, 188). Questa città diverrà un nucleo mercantile molto importante nella nuova rotta commerciale con l'Hausa e con i paesi limitrofi.

Incrociando gli eventi dell'*Al-Kalām* con le date del *Kitāb Ghanjā* è possibile ricostruire i rapporti politici e culturali tra le diverse entità che si incontrano e si scontrano in quel periodo storico. Durante la migrazione, infatti, le genti dell'Anno prestano soccorso militare sia al Gonja, sia al Mamprugu. Si legge nella traduzione dell'*Al-Kalām*, capitolo 11:

[...] Baymā e Suma raggiunsero la città di Yāgbu. Il re di Yāgbu inviò il re di Misrāsī e il proprio figlio, Idrīs, a Baymā e Suma Ibrāhīm. Il re di Yāgbu chiese a Baymā e Suma un esercito per combattere contro la città di Kadya. [...] Baymā disse «Io, Baymā, ho udito». Baymā e Suma si misero in marcia per attaccare la città di Kadya. Essi distrussero la città di Kadya e uccisero il re di Kadya. Il nome del re di Kadya era Yabu. Gli tagliarono la testa e la consegnarono a Baymā e Suma. Essi stettero a Kadya un anno e un mese. Distrussero tutta la terra di Kadya. Il re di Misrāsī inviò a Baymā e Suma ventitrè schiavi.²³

21. Il termine anufo (*annofwe*, Cutolo 2004: 183-184) significa appunto 'provenienti dall'Anno', ed è il nome con cui essi si definiscono. Essi sono chiamati chokosi dalle popolazioni limitrofe, che in hausa significa 'insediati a Mango'.

22. Letteralmente in hausa significa 'il campo di battaglia dei mango', dove mango è il nome dato dai dyula alla gente dell'Anno in virtù della loro provenienza dalla città di Mango Tura, sul fiume Komoé. "Campo di battaglia" sta qui a significare un luogo in cui ci si riposa dalle guerre compiute, e non un luogo dove effettivamente si combatte.

23. «Baymā and Suma reached the town of Yāgbu. The king of Yāgbu sent the king of Misrāsī and his own son, Idrīs, to Baymā and Suma Ibrāhīm. The king of Yāgbu asked Baymā and Suma for an army to fight the town of Kadya. [...] Baymā said: "I, Baymā, have

Baymā Busafu`a è il sultano di Mango, o Mango Tura, città sulle rive del fiume Komoè da cui parte la migrazione. Egli e suo nipote Suma guidano la spedizione e raggiungono Yagbum (Yāgbu) dove ha sede lo *Yagbumwura*, re del Gonja, tra il 1734-1735 e il 1737-1738.²⁴ Assieme al figlio Idrīs, egli invia presso Baymā e Suma il *Mishiriwura* (re di Misrāsi), funzionario del regno per la custodia della moschea di Gbupe dove l'eroe fondatore del Gonja, Jakpa, è sepolto. Il *Mishiriwura* appartiene alla casa Kamaghatay dei *dyula*, la stessa da cui proviene l'imam degli anufo in migrazione, ed è per questo che viene inviato a prendere accordi. Il *Kandiawura*, che viene decapitato dopo aver perso la battaglia nel 1736-1737 (secondo le fonti riportate nel *Kitāb*), è il re di Kandia (Kadya), divisione settentrionale del Gonja al confine con Wa, che si era ribellata al controllo centrale. Per il loro aiuto Baymā e Suma vengono ricompensati con un dono in schiavi, e sembra che abbiano prestato aiuto militare al Gonja anche in altre spedizioni, come quella contro Wa (1738-1739, sempre secondo il *Kitāb*). «Un anno e un mese» è un periodo simbolico che significa “molto tempo” e ricorre spesso nella narrazione dei testi arabi qui utilizzati, a testimoniare che le migrazioni sono processi che vivono frequenti periodi di sedentarietà in comunità nuove e sconosciute, dove si intessono relazioni di dipendenza, dove si scambiano oggetti e pensieri, dove si raccolgono e si lasciano informazioni.

Qualche anno dopo anche i mamprusi, stanziati a nord-est dei gonja, chiedono aiuto ai guerrieri provenienti da Mango Tura. Sono proprio i mamprusi a destinare agli anufo, come ricompensa per i servizi militari ricevuti, le fertili terre della valle dell'Oti (Cutolo 2004: 207) già abitate da konkomba, ngam ngam, gurma e grunsi dove sorgerà Sansanne Mango.

Il re del Mamprugu venne a conoscenza [*delle gesta*] di Baymā e Suma. Il re, Kurba, inviò [*una spedizione*] all'imam di Kusakū. Gli inviò suo figlio chiamato Idrīs. Essi andarono alla città di Yāgbu.²⁵

heard”. Baymā and Suma set off to fight Kadya. They destroyed the town of Kadya and killed the king of Kadya. The name of the king of Kadya was Yabu. They cut off his head and sent his head to Baymā and Suma. They stayed at Kadya one year and one month. They destroyed the whole land of Kadya. The king of Misrāsi sent to Baymā and Suma and gave them seventy-three slaves» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 181).

24. Le date si riferiscono all'ascesa al potere dello *Yagbumwura* e alla sua morte, riportate nel *Kitāb* (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 184).

25. «The king of Mābruku heard of Baymā and Suma. The king, Kurba, sent [to] the imām of Kusakū. He sent his son name Idrīs. They went to the town of Yāgbu» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 181).

La richiesta di aiuto dal Mamprugu (Mābruku) dev'essere giunta nei tardi anni Quaranta del XVIII secolo, poiché il re Kurba può essere Mahama Na Kurugu, nipote di re Atabia che muore nel 1741-1742. Anche se la tradizione orale mamprusi è piuttosto ambigua rispetto all'arrivo nel loro regno della migrazione anufo, è molto probabile che la richiesta d'aiuto sia giunta fino a Baymā e Suma per dirimere controversie interne, in particolare dispute di successione, ma anche per gestire le relazioni con le popolazioni limitrofe che minacciavano le frontiere del regno. Si legge nel capitolo 15 dell'*Al-Kalām*:

Allora egli [il re di Yāgbu] disse: «Ti chiedo in nome di Ghuruba [Mahama Na Kuruba] che tu intervenga [nella contesa] tra lui e gli infedeli perché i Kuma e gli infedeli causano distruzioni».²⁶

La prima informazione importante che possiamo rilevare è che l'*establishment* politico del Gonja intercede presso Baymā e Suma in favore del Mamprugu, rivelando un'alleanza tra i due regni di carattere politico-strategico ma anche, presumibilmente, culturale-religioso, per i legami che intercorrono tra le élite islamizzate. La seconda informazione è anch'essa di carattere geopolitico e riguarda le minacce alle "frontiere" del regno mamprusi, minacciate dagli infedeli "kuma", che con tutta probabilità sono i gurma, popolazioni dello stesso gruppo linguistico di cui fanno parte anche i konkomba (Wilks, Levtzion, Haight 1968).

Con questa breve frase possiamo immaginare il mondo di relazioni costanti e spesso conflittuali che intercorrono tra i vari gruppi della regione, caratterizzate da movimenti sul territorio che rompono equilibri e ne ricostituiscono di nuovi. Anche se in questi scritti non si raccontano le storie dei gruppi geograficamente marginali e non islamizzati, come i konkomba, inizia ad apparire in modo chiaro come essi siano stati un elemento fondante dell'instabilità della regione e come abbiano influenzato, con la loro forte mobilità sul territorio, gran parte del panorama territoriale e politico.

Il passo successivo, invece, testimonia come una rappresentanza dell'élite gonja sia inviata ad accompagnare la spedizione verso il Mamprugu: «Il re di Yāgbu ha inviato suo figlio e il figlio dell'imam Kusaku a Baymā e Suma [...]».²⁷

26. «Then he [the king of Yāgbu] said, "I ask you on behalf of Ghuruba [Mahama Na Kuruba] that you should intervene between him and the unbelievers because of the Kuma and the unbelievers who bring about destruction"» (Wilks, Levtzion, Haight 1968: 181).

27. «The king of Yāgbu sent his son and the son of Kusaku imām to Baymā and Suma [...]».

Siamo di fronte a una migrazione che include nuovi elementi nel suo passaggio, ibridando la già composita forma che aveva al momento della partenza. Possiamo ipotizzare, dunque, che la nuova entità politico-culturale di Sansanne Mango, nonostante mantenga in sé la struttura sociale del nucleo partito dall'Anno, produca un nuovo modello grazie proprio alla migrazione e alle connessioni create durante lo spostamento.

Anche in questo caso la mescolanza è carattere intrinseco della storia di questo gruppo: come afferma Jean-Loup Amselle, le formazioni delle istituzioni locali possono essere meglio comprese se considerate come la risultante di un rapporto di forze complesso e fluttuante (Amselle 1999: 89-90). Gli anufo di Sansanne Mango, infatti, costruiscono la loro specificità politica anche relazionandosi alle popolazioni che incontrano sulle rive del fiume Oti, tra cui i konkomba, gli ngam ngam e i natchaba, con i quali stabiliscono relazioni di vassallaggio attraverso l'imposizione di tributi in raccolto e bestiame (Tcham 1994a: 169, 174-175). La struttura sociale e politica anufo si riproduce e si sviluppa grazie a questo rapporto di subordinazione che però, oltre allo sfruttamento, tende alla costituzione di un equilibrio. Withers-Gill, per esempio, spiega il nuovo quadro di ricomposizione locale attraverso il concetto di "concordia regionale": gli anufo si legano alle popolazioni limitrofe che, nell'essere costrette a una posizione di dipendenza, vengono tuttavia rese partecipi di una nuova prosperità legata all'apertura di rotte mercantili (verso Gambaga, verso il bacino del Niger e l'Hausa) che fanno di Sansanne Mango un crocevia strategico (Withers-Gill 1924).

Dalle storie fin qui narrate possiamo iniziare a intravedere come si siano costruiti i rapporti di dipendenza e di conflitto che segnano il rapporto dei konkomba coi gruppi vicini. Si può ipotizzare fin da ora che la subordinazione rispetto al regno del Dagbon abbia radici differenti dal rapporto di vassallaggio intrattenuto storicamente con gli anufo: mentre i dagomba occupano e razziano periodicamente il territorio konkomba, non sembra che la migrazione proveniente da Mango Tura tenti di imporre uno sfruttamento e un controllo così rigidi e violenti. Le modalità di relazione messe in gioco dai due regni sono certamente ascrivibili ai diversi obiettivi strategici e alla struttura stessa delle loro formazioni politiche. Non è un caso, infatti, che ancora oggi i rapporti e le rappresentazioni delle comunità konkomba rispetto ai loro vicini ghanesi (dagomba) e ai loro vicini togolese (anufo) siano radicalmente differenti.

Le ragioni sono certamente molto più complesse, come si propone di illustrare questo lavoro, e maturano apertamente e violentemente in periodo coloniale; tuttavia è necessario essere cauti e non ascrivere alla brutalità del rigido sistema di controllo europeo ogni evoluzione dei rapporti tra gruppi e dei conflitti oggi in atto. La storia delle popolazioni della nostra regione di riferimento è molto più lunga del breve periodo di dominio coloniale che, sebbene abbia cambiato in maniera significativa il panorama socio-politico, non ne ha certo cancellato le profonde radici e le specificità culturali preesistenti.

3. *La pluralità politica: costruzioni coloniali, rivendicazioni locali*

La maggioranza dei numerosi conflitti interetnici che oggi interessano l'area avviene tra diverse comunità per ragioni di controllo della terra, delle attività economiche, della rappresentanza politica. Le comunità in questione, differenti per statuto socio-politico, sono costituite da un lato da quei gruppi strutturati politicamente secondo il modello organizzato e gerarchizzato della *chieftaincy* o *chefferie*, dall'altro lato da popolazioni prive di capi riconosciuti perché organizzate secondo un sistema segmentario "a potere diffuso", definito dalle amministrazioni coloniale e dall'antropologia sociale "senza stato", "acefalo".

Gran parte della letteratura che si è occupata dei konkomba (cfr. Skalnik 1985, 1986, 2002, 2003; Wienia 2003, 2009) ha per lo più cercato di leggere le ragioni della loro conflittualità coi gruppi limitrofi in un'ottica di opposizione storica tra primi arrivati e ultimi arrivati sul territorio (Lentz, Kuba 2006), ricalcando di fatto il vecchio immaginario coloniale basato sulla ricerca degli occupanti "legittimi" dell'area.

Questo lavoro si distingue da tale corrente, cercando di seguire piuttosto un percorso in cui le scelte della comunità konkomba vengano motivate politicamente – e non con il ricorso alla loro presunta posizione ancestrale o secondaria sul territorio – e mettano in luce in tutta la sua attualità il processo attraverso cui si "diventa" konkomba (Dawson 2000; Talton 2003a, 2003b, 2010). La produzione identitaria konkomba è infatti una categoria dinamica, che conosce fasi di espansione e di contrazione a seconda delle strategie scelte dai protagonisti (Amselle 1990: 113), tanto che possiamo osservare che la costruzione dell'appartenenza di gruppo differisce, in metodi e intensità, a seconda che si parli di comunità stanziate in Ghana o in Togo.

Come suggerisce Amselle, è opportuno cercare di evitare l'*impasse* a cui può condurre la cristallizzazione delle definizioni tipologiche, optando per un'antropologia politica che, invece di concentrarsi sulla classificazione dei sistemi politici, vada verso un'antropologia dei poteri (Amselle 1999: 131). A questo punto è utile concepire i due modelli come i due poli di un *continuum*, e il conflitto tra loro come la risultante della cristallizzazione dei due poli (Leach 1978).

È indubbio, però, che il sistema centralizzato riconoscibile dai poteri coloniali europei in gruppi come i dagomba, i gonja, i nanumba, gli anufo sia stato erroneamente considerato, specialmente dall'antropologia sociale britannica degli anni Quaranta del Novecento, statico e stabile, e in netta contrapposizione al sistema "a potere diffuso" di numerose realtà politico-sociali della regione, tra cui i konkomba. Come affermano Meyer Fortes ed Edward E. Evans-Pritchard, le società prive di struttura gerarchizzata, dette "acefale" per la mancanza di capi al loro vertice, sono caratterizzate dall'evidente mancanza di accentramento dell'autorità politica, di un sistema amministrativo e di istituzioni giuridiche. Di conseguenza, affermano, non vi si trova alcuna stratificazione sociale o divisione a seconda dello *status* (Fortes, Evans-Pritchard 1940: 5-6).

Questo rigido sistema classificatorio è oggi ampiamente superato negli studi antropologici, anche se mantiene una certa presa nella discussione politica locale, in particolare a vantaggio della retorica che vorrebbe privare dell'accesso ai diritti fondiari le popolazioni a potere diffuso. Anche se la competizione sul territorio si fonda sulla discussione tra questi due modelli, gli attuali sistemi politici della regione nascono dalla continua penetrazione e ibridazione che le diverse realtà hanno conosciuto nel corso della storia. È per questo che il modello di lettura fondato sulla presenza di un centro, identificato solitamente con i "regni organizzati", e di una periferia, abitata da non meglio precisati "gruppi acefali", verrà discusso e criticato in funzione di una lettura che renda ragione della natura fortemente mutevole e negoziata degli avvenimenti presenti e passati, che contribuiscono alla formazione dei sistemi politici e dei processi identitari.

Tale classificazione centralizzato/acefalo, che secondo Wyatt MacGaffey ha la responsabilità di aver cristallizzato le contrapposizioni, da un lato esaltando il sistema organizzato, dall'altro lato celebrando gli "acefali" per una presunta libertà dal potenziale despotico dei governi centralizzati (MacGaffey 2010: 431, 434), è ritenuta di qualche valore da Emmanuel Terray solo se concepita come i due poli di un gamma continua di posizio-

ni mediane (Terray 1985: 106). A mio avviso, però, le categorie utilizzate dovrebbero non soltanto essere criticate, ma anche, successivamente, sostituite da un modello diverso, ispirato alla fluidità delle formazioni politiche che la realtà stessa ci suggerisce. È di grande rilievo teorico, infatti, che l'elemento cruciale nella strategia adottata dai konkomba – gli “acefali” della nostra area di riferimento – per spezzare il quadro di subordinazione ai gruppi vicini ed egemoni consista nel dotarsi di capi, ossia di acquisire istituzioni di *chieftaincy* dichiaratamente autonome, seguendo un modello mutuato dai gruppi limitrofi. La via identificata dai konkomba per muoversi con successo nel quadro del confronto in atto sembrerebbe passare insomma attraverso la negazione di quella che una convenzione diffusa – largamente debitrice anche dell'elaborazione antropologica – indica come una supposta specificità intrinseca alla propria “cultura”.

La struttura politica dei gruppi organizzati oggi secondo la *chieftaincy* o *chefferie* è anch'essa il frutto di molteplici costruzioni, manipolazioni e mutamenti. L'effettiva centralizzazione del potere raramente confluisce, storicamente, nelle mani di un solo individuo, privilegiando un sistema gerarchico di deleghe del potere e di spartizioni dell'autorità politica, giuridica, militare. Come ci dimostrano le storie precoloniali dei regni stanziati nella nostra compagine regionale, per il Dagbon si può ipotizzare una reale concentrazione di potere nelle mani del capo supremo solo dopo il 1700, con l'avvento di *Ya Na* Zangina e la progressiva islamizzazione dei vertici, mentre il Gonja e il Mamprugu avevano, presumibilmente, già strutturato un sistema di centralizzazione (Goody 1967). Il caso del regno di Sansanne Mango è ancora diverso: esso è un organismo diviso in categorie sociali complementari e in assoluta interdipendenza, dove sia l'imam sia il capo supremo hanno spazi di gestione e di esercizio dell'autorità (Rey-Hulman 1975; Rouveroy van Nieuwaal, Baerends 1986).

Quella che oggi chiamiamo *chieftaincy* o *chefferie*, che spesso viene definita in maniera fuorviante sistema politico “tradizionale”, è il prodotto storico delle numerose ibridazioni e negoziazioni in cui è intervenuto in maniera determinante anche il sistema coloniale europeo (Lentz 2000a; 2000b).

Oggi, il *Paramount chief* in Ghana e lo *Chef supérieur* in Togo rappresentano il livello più alto in cui è organizzato il potere “tradizionale”, e sovrintendono un'area che corrisponde a quel territorio che gli amministratori coloniali consideravano “tradizionalmente” posto sotto la loro giurisdizione. In posizione di subordinazione a essi operano una serie di sottocapi, strutturati secondo un sistema gerarchico di divisione del potere,

che sovrintendono a diverse porzioni di territorio sempre per conto del “capo supremo”.

Nelle regioni settentrionali, il simbolo del potere (*naam*) è una pelle – oggi di capra, un tempo di leone – su cui siede il capo nell’esercizio delle sue funzioni. La pelle è il simbolo della connessione tra l’autorità e gli antenati, che sono la fonte primaria e sacra del potere incarnato ed esercitato. Il rituale di elezione dello *Ya Na, Paramount chief* del Dagbon, mette in luce in maniera evidente il potere simbolico che fa del sovrano una sorta di incarnazione del *naam*, assicurando così continuità e prosperità al regno: dopo essere stato scelto dagli anziani²⁸ attraverso la consultazione dell’oracolo e il sacrificio animale, il candidato è chiamato a scegliere, in una stanza buia, tra i bastoni impregnati dello spirito dei *Paramount chiefs* precedenti, affinché il *naam* entri nel suo corpo affermando il legame tra passato, presente e futuro (MacGaffey 2006: 94).

Dagbon, Nanun e Gonja sono regni ciclicamente instabili al loro interno, in cui il conflitto è un aspetto strutturale del sistema politico, dato che mette in moto processi che alterano le posizioni sociali e riproducono il sistema stesso (Gluckman 1956). Il Dagbon, in particolare, ha sofferto violente crisi di *chieftaincy* – ovvero conflitti interni di successione alle posizioni di potere tra i due rami della famiglia reale, Abudu e Andani, che forniscono i candidati per la posizione di *Paramount chief* – in cui sono intervenuti, più o meno apertamente, sia le amministrazioni coloniali che i governi degli Stati indipendenti (Staniland 1973; Ladouceur 1979; Weiss 2005). Ultimo in ordine cronologico è il tragico episodio del 2002 in cui lo *Ya Na* Yakubu Andani II è stato assassinato nel suo palazzo reale di Yendi con altre 40 persone appartenenti alla sua famiglia e al suo *entourage* politico.

Il conflitto è inoltre la modalità con cui i gruppi organizzati (dagomba, anufo, nanumba, gonja, mamprusi), durante le diverse fasi delle loro migrazioni, si sono relazionati alle popolazioni già stanziati nell’area, tra cui i konkomba, forzandoli a spostamenti coatti e a periodiche razzie.

Quando un gruppo si sposta, però, lascia sulla terra, sia fisicamente che simbolicamente, le tracce della propria presenza, tanto che i gruppi organizzati mantengono nel tempo e inglobano all’interno della loro struttura

28. Gli anziani incaricati di “far parlare” l’oracolo e di officiare la nomina di un nuovo *Ya Na*, eseguendo materialmente i sacrifici allo spirito del re deceduto e prendendo parte alla divinazione, risiedono a Yendi e sono quattro, il *Kuga Na*, lo *Zohe Na*, il *Tuguri-nam* e il *Gagbindana*. Si veda Yakubu 2005.

sociale e religiosa i sacerdoti della terra, chiamati solitamente *tindana*, che sono la figura di potere rituale fondamentale per l'esistenza e la perpetuazione dell'ordine sociale dei konkomba. Non solo: alcune parti delle popolazioni a "potere diffuso" vengono spesso assimilate o integrate, dando vita a complesse realtà politiche non riducibili alla dicotomia già criticata (Oppong 1967: 2).

I konkomba sono suddivisi secondo i diversi clan di appartenenza, che per Tait, Froelich e Cornevin costituiscono la base dell'organizzazione sociale e politica (Tait 1953; Froelich 1963; Cornevin 1964). La società konkomba è strutturata secondo un sistema patrilineare, comune a tutte le formazioni socio-politiche della regione, e solitamente segue un principio di residenza virilocale, secondo cui sono le donne, dopo il matrimonio, ad abitare nell'unità domestica del marito, detta *linampal* in likpakpaaln (*compound* nelle zone anglofone e *soukhala* in quelle francofone). L'unità abitativa è tutt'oggi costituita prevalentemente da un insieme di capanne di fango con tetto di paglia a pianta circolare o rettangolare, distribuite in maniera circolare attorno a un cortile comune; ogni moglie ha il proprio focolare, la propria cucina e la propria stanza da letto. In alcuni casi le famiglie più abbienti costruiscono le proprie unità abitative in muratura.

La poliginia è una pratica molto comune nelle società konkomba, anche se negli ultimi decenni la diffusione delle chiese cristiane ne sta limitando l'uso, almeno nei villaggi più centrali e meno isolati. Immerse in un contesto religioso e culturale fortemente segnato dall'Islam, le comunità konkomba hanno accolto le più diverse forme di Cristianesimo fin dall'arrivo dei primi Padri Bianchi nella regione, che iniziano a operare attorno agli anni Venti del Novecento (Ladouceur 1979: 50). Da quel momento in poi, infatti, le missioni cominciano a essere impiantate anche nelle regioni settentrionali, iniziando quell'opera di alfabetizzazione già particolarmente attiva nelle regioni meridionali. La maggior parte dell'élite locale, appartenente ai gruppi organizzati e spesso islamizzati, vede con diffidenza la "scuola dei bianchi" gestita da figure religiose, tanto da non ritenerla un modello educativo a cui potersi affidare. Vengono cooptati nelle scuole missionarie i giovani dei villaggi konkomba, meno restii al contatto con il nuovo sistema culturale europeo grazie alla posizione politicamente subordinata e al più debole legame con la religione musulmana.

La religione cristiana assume nella contemporaneità un ulteriore carattere di differenziazione identitaria: la lotta konkomba per la legittimazione politica, attiva specialmente in Ghana, spinge l'élite locale a identificarsi

con il Cristianesimo in un gesto di costruzione e affermazione della propria “identità konkomba”, in contrapposizione al diffuso utilizzo dell’Islam nei gruppi organizzati secondo un sistema di *chieftaincy* riconosciuto. È un carattere esibito anche dai capi konkomba, che spesso rifiutano e sorridono in maniera ironica di fronte all’offerta rituale di noci di kola: «è un rito dei capi musulmani, noi siamo cristiani». ²⁹

Le figure di potere presenti nella società konkomba sono essenziali per capire la loro struttura politica, i mutamenti degli ultimi decenni, e il complesso rapporto rituale con la terra. I rappresentanti locali cosiddetti tradizionali sono presenti nei villaggi di entrambi gli Stati contemporanei in cui ho condotto la ricerca, anche se il sistema di amministrazione statale, con i suoi rappresentanti e le sue figure di autorità, differisce in modo sostanziale. È importante però sottolineare fin da ora che i rappresentanti dello Stato – i *District chiefs executives* e i *Members of Parliament* in Ghana, i *Préfets* e i *Parlementaires* in Togo – e le autorità “tradizionali” agiscono teoricamente su piani separati, ma i rispettivi ruoli e le posizioni di potere sono spesso intersecate.

L’*utindaan* è il sacerdote della terra. In likpakpaaln la parola significa letteralmente ‘colui che custodisce la terra’ ed è composta dal prefisso *u* che indica la persona, *tin* che è la contrazione della parola *kiting* che significa ‘terra’, [*u*]daan che significa ‘custodire’ ma anche ‘governare, possedere’. ³⁰ È una figura diffusa in tutta la fascia pre-sahelica dell’Africa occidentale abitata da gruppi gur, mossi-dagomba e mande, con nomi leggermente diversi a seconda del contesto linguistico: *tindana*, *tendana*, *tengdaana* (Allman, Parker 2005).

Il suo ruolo è cruciale in quanto sovrintende alla ritualità sulla terra, garantendone una buona gestione e una cura adeguata: la terra dà i suoi frutti e ospita le popolazioni che vi abitano solo se la figura preposta, l’*utindaan* appunto, è in grado di praticare su di essa e per essa i sacrifici e i rituali necessari, al momento opportuno.

Egli viene selezionato all’interno di quel clan patrilineare che, secondo la rappresentazione locale condivisa, sarebbe il primo a essersi stanziato

29. Conversazione con A. K., Saboba (Ghana), 13/04/2008.

30. Per le traduzioni ringrazio Philip A. Jidoh e Jonah Manyan. Mi sono avvalsa anche dei dizionari e frasari inglese-likpakpaaln composti dal GILLBT (Ghana Institute of Linguistic, Literacy and Bible Translation) di Tamale (Ghana), e dai corsi di lingua likpakpaaln preparati dal TICCS (Tamale Institute of Cross-Cultural Studies).

nell'area (Goody 1962: 7). Tuttavia, i criteri di selezione sembrano variare: secondo alcune persone è l'individuo più anziano del primo clan che, alla morte del precedente *utindaan*, viene automaticamente installato al suo posto; secondo altre fonti locali, invece, è lo stesso altare della terra a scegliere il proprio custode: il nuovo *utindaan* viene indicato da un divinatore che percepisce la chiamata dell'altare attraverso particolari segni (comportamenti definiti "non convenzionali") che appaiono in persone comuni, spesso anche bambini.

I sacrifici si compiono sull'altare della terra, lo *ntingban*, traducibile dal likpakpaaln come 'trono della terra' oppure 'luogo di potere della terra', dove *tin* è ancora la contrazione di *kiting*, terra, mentre il prefisso *n* e il suffisso *gban* vengono a formare la parola *ngban* che significa pelle, ovvero 'posizione di potere'. Come abbiamo visto, nelle rappresentazioni locali la pelle è il luogo fisico del potere, tanto che i due termini, pelle (di animale) e potere, sono interscambiabili. Lo *ntingban* è solitamente una pietra conficcata nella terra sulla quale si compiono i sacrifici rituali di galline, capre, mucche, per assicurarsi piogge abbondanti nella stagione della coltivazione, per ottenere un buon raccolto, per ricevere protezione costante dagli antenati. Gli animali vengono sacrificati tramite un taglio alla gola, così che il sangue si versi sullo *ntingban*.

Esso si trova sempre accanto all'acqua, quindi nei pressi di un fiume, di un laghetto, di una diga: «Lo *ntingban* deve stare dove c'è acqua perché esso è il posto da cui chiediamo agli antenati di ricevere piogge abbondanti». ³¹

Lo *ntingban* è parte integrante dell'ambiente e del territorio, e solitamente viene "trovato" dai membri del primo clan che si insedia nell'area. L'*utindaan* di Lénido, piccolo villaggio konkomba del Togo, racconta così la storia della fondazione del suo villaggio:

Noi siamo Bichabob, veniamo dal villaggio di Sobiba, vicino a Saboba, in Ghana. I nostri antenati si sono spostati per cercare terra fertile da coltivare. Un nostro antenato, Njila, era un cacciatore ed è arrivato fin qui in cerca di selvaggina. Ha visto questo posto e ha pensato che era un buon posto per insediarsi con la sua gente. [...] Abbiamo trovato qui lo *ntingban*. Non abbiamo dovuto cercarlo, il suo spirito ci ha trovati attraverso il divinatore. Eravamo già qui e un giorno il divinatore ci ha detto che lo *ntingban* era arrivato. ³²

31. Conversazione con M. B., *utindaan* di Saboba (Ghana), 21/02/2009.

32. Conversazione con B. N., *utindaan* di Lénido (Togo), 17/12/2009.

Esso, quindi, non si sposta, non si può portare da un luogo a un altro nelle numerose migrazioni che i vari segmenti di clan compiono nel tempo, ma si “trova” nel territorio in cui un clan decide di stanziarsi. È la conferma del profondo legame tra la terra e la popolazione, tra la terra e lo *ntingban*. Possiamo, anzi, affermare che la terra è il luogo più importante della ritualità per i konkomba, dal momento che accoglie in se stessa l’altare.

Un’altra figura di prestigio nella società konkomba è rappresentata dall’*onekpel*, termine con cui si definiscono tutti gli uomini anziani. Nella società konkomba l’*onekpel* ha un ruolo molto importante, che David Tait definisce complementare a quello dell’*utindaan*: il primo ha un ruolo sociale e politico, mentre il secondo ha una funzione eminentemente rituale. Secondo Tait bisogna riconoscere una differenza fondamentale tra le due figure, secondo cui l’*utindaan* sarebbe superiore a livello rituale, mentre l’*onekpel* lo sarebbe a livello politico (Tait 1953: 213-223).

Di fatto l’anziano è una persona importante in quanto autorevole nei confronti dei membri del suo lignaggio, ma non ha alcun potere formale, né coercitivo, né assertivo (si veda anche Evans-Pritchard sui Nuer, 1940).

Oborr, che significa ‘capo’, è un termine che viene introdotto nel panorama socio-culturale e politico dei konkomba abbastanza di recente, ossia negli anni Quaranta del Novecento. Le circostanze che hanno determinato la nascita di questo ruolo e l’adozione del titolo nelle diverse comunità è il cardine attorno a cui si snoda l’intero lavoro: in breve, è necessario premettere che con la promozione avvenuta in epoca coloniale del sistema centralizzato con un capo al vertice a struttura privilegiata nel riconoscimento di una “legittimità” di gruppo alle popolazioni locali, il ruolo dei capi diviene centrale. Anche nelle popolazioni a potere diffuso, quindi, si fa strada la necessità di inserire nel proprio sistema il ruolo di “capo”. È estremamente interessante riconoscere e analizzare le profonde differenze che hanno caratterizzato il processo, a seconda che le comunità konkomba si trovassero in Costa d’Oro o nel Togo francese.

L’*oborr*, oggi, ha una funzione fondamentale all’interno delle dinamiche politiche e sociali della sua comunità. È una presenza ormai interiorizzata a tutti gli effetti e ricopre un ruolo di grande peso e prestigio sia nei rapporti interni, sia nel rappresentare la propria comunità nei rapporti con lo Stato centrale e i gruppi limitrofi. Con il passare del tempo la sua funzione ha assunto, nei due paesi contemporanei di Ghana e Togo, delle fisionomie sempre più diversificate e dettagliate: il ruolo dell’*oborr*, in Ghana,

presenta delle differenze sostanziali dal ruolo che ricopre nelle comunità konkomba togolesi.

La figura dell'*oborr*, quindi, è il cuore del processo di affermazione di una specificità e di un'indipendenza politica che risultano oggi assolutamente centrali nella discussione sui diritti all'interno di un gruppo periferico e marginalizzato. Ed è proprio attraverso la genesi del ruolo dell'*oborr* nelle comunità ghanesi e togolesi che cercherò di costruire la storia della rappresentanza politica konkomba. L'analisi del processo nella sua transnazionalità ci permette di ridonare complessità a una condizione politica di estrema marginalità che è sempre stata considerata solo da un versante, quello ghanese o quello togolese. Cercherò di dimostrare nelle pagine che seguono come sia necessario prendere in esame le vicende dei villaggi konkomba nel loro insieme, da entrambi i lati del confine, al fine di apprezzare la creatività politica messa in moto da queste comunità. La comparazione, ma anche la comprensione del processo nella sua completezza, ci aiutano a ricostruire la storia di questi villaggi e ci consentono di apprezzarne gli aspetti dinamici e di continua reinvenzione della propria soggettività politica.

Ecco perché questo lavoro ha come centro d'indagine un'area e una popolazione considerati periferici: i konkomba, appunto, le loro relazioni con i gruppi vicini, le loro vicende politiche durante il periodo coloniale, la loro subordinazione, la lotta contro la marginalizzazione e il conflitto nel periodo successivo alle indipendenze. La loro posizione alla periferia dei gruppi organizzati e, in epoca contemporanea, la loro posizione al confine, ne fanno un fecondo laboratorio di idee, esperienze, conflitti politici e ristrutturazioni identitarie che non irradiano da un centro, bensì provengono da una zona considerata geograficamente e culturalmente secondaria. Allo stesso tempo – e questo verrà discusso via via nello svilupparsi del lavoro – è proprio la “periferia” che, diventando teatro della ridiscussione politica e culturale, può diventare a sua volta “centro” da cui partono idee e suggestioni che vengono poi raccolte e rielaborate anche in altri contesti.

2. Il confine nella storia

Propongo di osservare gli effetti locali dell'imposizione del confine tra Ghana e Togo – prima coloniale, poi internazionale – per trarre delle riflessioni in merito alla relazione dinamica che intercorre tra la frontiera e le comunità che la abitano, con particolare riguardo ai rapporti fra centro e periferia. Oltre a essere una realtà empirica, l'area di confine, assieme alla capacità di coinvolgere e influenzare la pluralità complessiva dei livelli sociali, può essere considerata un fatto sociale totale come ci insegna Marcel Mauss (2002), poiché ci permette di inquadrare e comprendere alcuni dei processi politici che interessano lo Stato africano contemporaneo.

Le zone di confine, come nel nostro caso, sono spesso aree marginali in cui la politica del centro ha difficoltà a incidere; sono regioni periferiche che non riescono a sentirsi parte integrante di complesse e spesso controverse costruzioni di identità nazionale. L'interazione tra vari soggetti politici – i gruppi locali, i capi tradizionali, gli amministratori coloniali, gli Stati indipendenti – e la connessione tra le diverse politiche di controllo e il flusso della vita di ogni giorno fanno dei confini dei luoghi di paradosso (Nugent, Asiwaju 1996), in cui convivono istanze locali e nazionali, unitarie e divisorie.

Per tutte queste ragioni le frontiere rappresentano dei punti privilegiati per osservare alcune specifiche transizioni politiche, ma devono essere nel contempo analizzate più in profondità per non cadere nel luogo comune, erroneo, secondo il quale gli africani non hanno nulla a che fare con la formazione dei propri confini internazionali odierni, visti invece come eredità della sola azione coloniale europea. Come afferma Paul Nugent nel suo lavoro sulla parte meridionale del confine tra Ghana e Togo, la frontiera ha un ruolo fondamentale nella costruzione socio-politica delle comunità che la abitano, ma non bisogna sottovalutare il fatto che i confini coloniali

africani non sono sempre stati tracciati in maniera arbitraria: sono spesso, infatti, il prodotto della concertazione tra gli interessi europei e le necessità locali (Nugent 2002: 17).

Verrà approfondito il significato del confine attraverso l'analisi antropologica delle diverse concezioni presenti nel nostro contesto di ricerca: gli europei tentano di imporre divisioni territoriali che impongono un'idea di spazio drasticamente differente da quella locale, e a loro volta i regni organizzati (il Dagbon, il Nanun, il regno anufo di Sansanne Mango) concepiscono spazi e relazioni in modo diverso dai gruppi a potere diffuso come i konkomba. Uno studio di confine in Africa, quindi, non comporta soltanto l'analisi delle dinamiche socio-politiche che si costruiscono attorno a quella linea, ma implica anche una riflessione sul concetto stesso di confine attraverso un'analisi spaziale che lasci campo libero all'espressione delle diverse concezioni presenti localmente. Come suggeriscono Allen Howard e Richard Shain, dovremmo interpretare i nostri luoghi di riferimento come delle «regioni funzionali» (Howard, Shain 2005: 32), ossia degli spazi in cui non ci sono confini fissi, ma luoghi definiti dall'intensità e dalla qualità dell'interconnessione tra persone e territorio, dai flussi di idee, dalla mobilità degli individui e dal movimento di merci. Una regione funzionale intesa come sistema discontinuo si adegua con facilità alla complessa relazione tra i diversi tipi politico-territoriali presenti nelle nostre zone.

Il confine stesso, poi, può assumere ruoli molteplici all'interno dello stesso sistema culturale, a seconda delle condizioni storiche, sociali e politiche. Come vedremo, infatti, per i konkomba il confine assume il duplice ruolo di barriera e opportunità, e viene rappresentato localmente a più livelli.

Quella di confine infatti, come evidenzia Raimondo Strassoldo, è una nozione ambigua e, aggiungerei, ha una funzione ambivalente. È insieme chiusura e apertura, barriera e cerniera, esclusione e contatto, *limes* e *limen*, dissociazione e associazione, separazione e articolazione (Strassoldo 1979: 146). Queste coppie polari indicano da un lato quanto il confine diventi un elemento necessario per l'esistenza del sistema sociale, dall'altro lato quanto il confine stesso sia funzionale al rapporto tra il sistema sociale e l'ambiente. Il caso konkomba, se colto nella lunga durata, è estremamente esemplificativo di questa continua doppia funzione del confine, che nel corso della storia muta e costituisce il sistema di relazioni sociali ed economiche, il riferimento a un determinato sistema di rappresentanza politica, i rapporti conflittuali tra gruppi e con le strutture governative degli Stati indipendenti.

1. *Nascita di un confine*

La costruzione del confine tra Ghana e Togo avviene in un lungo arco di tempo, dalla ratifica del primo accordo anglo-tedesco del 14 luglio 1886 attraverso tutta una serie di cambiamenti parziali e radicali del tracciato, fino ai lavori della Border Demarcation Commission del 1972, istituita per definire ancora una volta la linea di confine a causa delle spinte di riunificazione delle popolazioni del sud, gli ewe.¹

Dal 1886 al 1914 quella che oggi è la parte più orientale del Ghana e tutto l'odierno Togo costituivano un unico possedimento tedesco chiamato Deutsch Togoland (Schuerkens 2001), che viene poi smembrato in due mandati affidati rispettivamente alla Gran Bretagna e alla Francia, potenze che avevano occupato la colonia tedesca nel corso della Prima guerra mondiale.² Il confine tra i due territori è definito durante gli accordi anglo-francesi del 1919, mentre la condizione mandataria³ viene ratificata dalla Società delle Nazioni il 20 luglio 1922: la parte occidentale prende il nome di Togoland britannico e viene annessa alla colonia inglese della Costa d'Oro mentre la parte orientale, più vasta, costituisce il Togoland francese. Dal 1946 i due mandati vengono amministrati come Territori fiduciari sotto l'egida delle Nazioni Unite.⁴ Nel 1957, poi, il Togoland britannico diviene indipendente come parte integrante del nuovo Ghana, mentre il Togoland francese raggiunge l'indipendenza nel 1960 col nome di Togo.

1. Popolazione stanziata nel sud-est dell'odierno Ghana e nella parte meridionale del Togo contemporaneo. Inclusi a fine Ottocento nel Togo tedesco e poi suddivisi fra Togo francese e Togoland britannico, gli ewe avanzano invano fin dal periodo della decolonizzazione istanze di riunificazione. Si vedano, tra gli altri, Austin 1963 e Brambilla 2005.

2. Figura 3.

3. Il sistema mandatario, stabilito dall'art. 22 della *Convenzione della Lega delle Nazioni*, determina lo stato legale di quei territori che vengono trasferiti dal controllo di Germania e Impero Ottomano, sconfitti dopo la Prima guerra mondiale, agli altri paesi vincitori. Il mandato, a differenza del protettorato, implicava degli obblighi verso gli abitanti dei territori e verso la Lega delle Nazioni, ed era di diversi tipi (mandato di tipo A, B, C). Il Togoland tedesco viene diviso in due Mandati di tipo B, condizione che richiedeva un controllo specifico da parte del potere mandatario, che doveva essere responsabile dell'amministrazione dei territori in condizioni che garantissero libertà di coscienza e religione. Vigeva inoltre il divieto di costruzione di basi militari e navali da parte delle potenze mandatarie.

4. Quando la Lega delle Nazioni cessa di esistere e viene sostituita dall'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) dopo la Seconda guerra mondiale (1946), i mandati vengono amministrati come Territori fiduciari sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Ciò che accade nelle aree settentrionali è particolarmente significativo: durante il colonialismo tedesco i konkomba si trovano raggruppati all'interno di un medesimo possedimento coloniale, mentre con la divisione del territorio in due mandati il gruppo viene smembrato. Una parte della popolazione è posta sotto la tutela britannica della colonia della Costa d'Oro, l'altra parte subisce il controllo francese.

2. Gli accordi anglo-tedeschi e la zona neutrale (1886-1904)

La dichiarazione di un protettorato tedesco sul Togoland costiero nel 1884,⁵ con l'obiettivo di assicurare gli interessi commerciali tedeschi in Africa occidentale, certamente accelera la definizione dei confini costieri ma anche la corsa delle varie potenze verso l'interno. Francia e Germania si accordano subito per regolare le proprie posizioni sul suolo africano: prima della fine del 1885 le due nazioni si dividono le rispettive aree di influenza sul tratto di costa che va dal Dahomey alla Costa d'Oro. Gli accordi tra Germania e Gran Bretagna, invece, risultano più lenti e complicati, a causa soprattutto dalle diverse strategie elaborate rispettivamente dagli ufficiali di Londra e dal governo coloniale della Costa d'Oro (Olofunfemi 1984: 17). I lavori della Conferenza di Berlino (1884-1885) erano già avviati ma il Foreign Office britannico era più occupato a risolvere questioni generali di relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Germania che a spendersi nella gestione delle problematiche locali particolari. Quindi, nonostante le crescenti pressioni dei commercianti britannici attivi sul suolo africano e del governo della Costa d'Oro, che miravano a una protezione delle proprie aree di influenza attraverso una definizione precisa e formale, il Colonial Office appariva riluttante a impegnarsi per arginare le modalità con cui la Germania stava acquisendo i territori costieri del Togo.

Nel luglio 1886, però, il governatore della Costa d'Oro prende formalmente la decisione di fissare i confini costieri con il Togo tedesco. La linea di demarcazione viene tracciata a una distanza di sole due miglia e mezzo a ovest di Lomé.

5. Parte dello stesso processo di acquisizione, nel medesimo anno, è la colonia tedesca del Camerun, che verrà anch'essa spartita tra Francia e Gran Bretagna dopo la Prima guerra mondiale.

Il primo tentativo di definizione del confine interno tra Costa d'Oro e Togo fa parte del processo diplomatico di spartizione delle zone di influenza dell'Africa subsahariana contese tra Gran Bretagna e Germania, che culmina con il Trattato di Heligoland-Zanzibar firmato il primo luglio 1890 tra i rappresentanti della Corona britannica e dell'Impero tedesco (Pyeatt 1988). Questo accordo viene ratificato dopo quasi un decennio di rapporti commerciali con i mercanti attivi nella fascia costiera, negoziazioni con le popolazioni locali, annessioni territoriali e tentativi di controllo dei maggiori mercati dell'interno.

A differenza di altre aree rivendicate in quegli anni,⁶ la presenza della Germania nelle coste del Togo era di lungo corso: fin da metà Ottocento, infatti, missionari e mercanti tedeschi si erano stabiliti sulla fascia costiera. Il capitano Gustav Nachtigal viene incaricato del compito di istituire un protettorato in Africa occidentale e porta a termine con successo la sua missione nel luglio 1884, firmando con i capi locali trattati di protezione che sono immediatamente riconosciuti dal governo imperiale. La Germania cerca così di crearsi un sistema di protezione dalle ingerenze dei vicini inglesi, che però, almeno inizialmente, non ne temono la presenza in una zona considerata di minore interesse se comparata con la Costa d'Avorio o la Nigeria (Pyeatt 1988: 23).

La Gran Bretagna, dal canto suo, era forte di una presenza ancora più consolidata nelle coste dell'Africa occidentale, in particolare proprio in Costa d'Oro. Nel 1821 il governo del Regno Unito rileva la gestione degli avamposti commerciali britannici in Costa d'Oro, che dal 1843 al 1850 divengono una dipendenza della Sierra Leone. Nel 1850 la Danimarca vende alla Gran Bretagna le proprie basi in Costa d'Oro, mentre le posizioni olandesi saranno acquisite dagli inglesi solo nel 1871-1872. Già nel 1866 Costa d'Oro, Sierra Leone, Gambia e Lagos costituiscono un *corpus* unico chiamato West African Settlements, amministrato da un governatore britannico con sede a Freetown. La colonia della Costa d'Oro viene istituita nel 1874 quando i territori di Costa d'Oro e Lagos vengono staccati dai West African Settlements e insieme divengono un possedimento amministrato unitamente dal governo della Costa d'Oro. Successivamente, nel 1886, Lagos viene separata dalla Costa d'Oro per essere gestita da un'amministrazione indipendente (Kimble 1963).

6. Oltre al Togoland, la Germania acquisisce il Camerun, l'Africa tedesca del Sud-Ovest (l'attuale Namibia) e l'Africa Orientale tedesca (attuali Ruanda, Burundi e Tanganika, ossia la Tanzania continentale).

Mentre la Gran Bretagna occupa porzioni importanti del territorio africano, soprattutto per assicurarsi avamposti commerciali, e matura le proprie strategie gestionali, anche la Germania inizia rapidamente ad anettere nuove aree. Al fine di proteggere le proprie zone strategiche la Gran Bretagna concede all'impero tedesco l'isoletta di Heligoland, nel Mare del Nord, in cambio della possibilità di estendere l'influenza britannica sull'isola di Zanzibar, punto strategico per i commerci nell'Oceano Indiano. Allo stesso tempo la Germania fa una contro proposta: concede la precedenza alle richieste inglesi sul lago Ngami, in Africa del Sud-Ovest, in cambio di una concessione britannica in Togoland.

In realtà i tedeschi, in Africa occidentale, mirano a estendere i propri confini a nord della fascia costiera, in quei territori pretesi anche dalla Costa d'oro che sono i nodi cruciali dell'attività commerciale coi regni della fascia presahelica: Hausa, Mossi, Dagbon, Gonja.

L'accordo viene positivamente concluso. I confini tra Togo tedesco e Costa d'Oro britannica vengono definiti dalla parte Prima dell'articolo 4 del Trattato di Heligoland-Zanzibar, concernente lo spazio conteso dalle due potenze in Africa occidentale:

Il confine tra il protettorato tedesco del Togo e la colonia britannica della Costa d'Oro inizia nella zona costiera in corrispondenza del punto stabilito dopo la negoziazione tra i Commissari dei due paesi avvenuta tra il 14 e il 28 luglio 1886; e procede verso nord fino al 6° 10' del parallelo di latitudine nord; quindi corre lungo quel parallelo verso ovest finché raggiunge la riva sinistra del fiume Aka; risale il corso di quel fiume fino al 6° 20' del parallelo di latitudine nord; corre lungo quel parallelo verso ovest fino alla riva destra del fiume Dehawe o Shavoe; segue quella riva del fiume finché raggiunge il parallelo corrispondente alla confluenza del fiume Deine con il Volta; corre lungo questo parallelo verso ovest finché raggiunge il Volta; da questo punto risale la riva destra del Volta finché arriva alla zona neutrale stabilita dagli accordi del 1888, che inizia alla confluenza tra il fiume Dakka e il Volta.⁷

7. «The boundary between the German Protectorate of Togo and the British Gold Coast Colony commences on the coast at the marks set up after the negotiations between the Commissioners of the two countries of the 14th and 28th of July, 1886; and proceeds direct northwards to the 6th degree 10th minute parallel of north latitude; thence it runs along that parallel westwards till it reaches the left bank of the River Aka; ascends the mid-channel of that river to the 6th degree 20th minute parallel of north latitude; runs along that parallel westwards to the right bank of the River Dehawe or Shavoe; follows that bank of the river till it reaches the parallel corresponding with the point of confluence of the River Deine with the Volta; it runs along that parallel westward till it reaches the Volta; from that

La nostra zona di riferimento, abitata dai konkomba e dai regni dagomba e nanumba, si trova in quel periodo proprio nella zona neutrale, la cui definizione è di estrema importanza per capire la natura dei rapporti che le amministrazioni coloniali iniziano a costruire con i gruppi locali.

L'acquisizione europea dei territori costieri dell'Africa occidentale alla fine del XIX secolo, motivata da aspettative commerciali, si è presto mossa verso l'interno non appena le varie potenze hanno compreso che, per trarre davvero profitto dall'esperienza coloniale, era necessario controllare non solo le tratte mercantili sulla costa ma anche i mercati dell'interno. Questo discorso era valido in particolare per la Germania che, arrivata per ultima a competere nello scacchiere africano, aveva urgente bisogno di affrancarsi dalle tariffe discriminatorie imposte sui mercati locali dalle potenze già attive nella regione, Francia e Gran Bretagna. La Gran Bretagna aveva costruito una evidente superiorità sulle altre nazioni europee per quanto riguardava il commercio con le coste dell'Africa occidentale, specialmente in Costa d'Oro, proteggendo la propria posizione con la firma di trattati coi capi africani e iniziando a espandere il proprio controllo nell'interno, dove aveva sostenuto con successo un costoso e faticoso confronto militare con l'impero Asante, capitolato nel 1874.

La corsa verso il mercato interno di Salaga, ovvero l'inseguimento del mito che questo luogo – in realtà già in decadenza dopo la disfatta dell'Asante – aveva nell'immaginario dei mercanti europei, è l'elemento centrale che dà vita al processo di definizione della zona neutrale. I racconti dei mercanti che vi erano giunti nei decenni passati erano grandiosi, non tanto per quanto riguardava il luogo in sé, ma soprattutto per quel che si narrava sulle quantità di schiavi, noci di kola, oro e altri beni in transito, e sul grande numero di uomini d'affari, personalità religiose e politiche che vi sostavano (Johnson 1969; Goody 1966; El-Wakkad 1961). Salaga, quindi, rappresentava non solo un avamposto commerciale, ma anche un nodo cruciale per la circolazione delle idee. Gli amministratori di entrambi i territori limitrofi – Togo tedesco e Costa d'Oro britannica – erano persuasi che il controllo di Salaga avrebbe assicurato il controllo di tutte le fiorenti rotte commerciali interne.⁸

point it ascends the left bank of the Volta till it arrives at the neutral zone established by the Agreement of 1888, which commences at the confluence of the River Dakka with the Volta» (Pyeatt 1988: 114-115).

8. Per foto e disegni di Salaga risalenti alla fine del XIX secolo, cfr. le figure 6 e 7.

I primi a muoversi in questo senso, guadagnando avamposti verso l'interno, sono proprio i tedeschi, che si rendono conto rapidamente delle esigue possibilità della piccola striscia costiera che controllano, e partono già dal 1885 verso spedizioni dirette a nord. Stretti tra la laguna di Keta e i possedimenti francesi del Dahomey, desiderano aprire una possibilità commerciale verso il fiume Volta e verso l'ansa del fiume Niger. Ovviamente questa continua avanzata dei tedeschi verso i territori interni allarma i mercanti britannici e il governo della Costa d'Oro, che da un lato progetta di bloccare l'avanzata, dall'altro vuole evitare qualsiasi possibile conflitto dopo la dura guerra sostenuta contro l'Asante.

La zona neutrale, definita tra il dicembre 1887 e i primi mesi del 1888, è il risultato dell'intesa anglo-tedesca su quei territori settentrionali in cui nessuna delle due potenze esercitava una protezione formale. È un territorio rettangolare a nord della confluenza dei fiumi Volta e Daka in cui Gran Bretagna e Germania accettano di rispettare le rispettive libertà commerciali, e decidono di escludere altri paesi, la Francia in particolare, dall'accesso ai mercati e ai territori di quella specifica zona. La linea di confine già posta nella zona costiera nel 1886 continua quindi verso nord lasciando Akwamu e Creepe sotto il protettorato britannico, come già definito dalla cessione territoriale danese del 1850, mentre i territori di Towe, Kowe e Agotime vengono posti sotto il controllo tedesco (Olorunfemi 1984: 21).

Il valore della zona neutrale risiedeva nel fatto che essa includeva le maggiori tratte carovaniere provenienti dai paesi mossi e hausa che, passando per Salaga, irradiavano a sud e a nord tutti i principali beni scambiati nell'intera regione.⁹

La realtà degli equilibri locali, però, era ben diversa: dopo la disfatta dell'Asante (1874), infatti, il ruolo di Salaga si stava riducendo sempre più. Se prima di quel momento il numero di mercanti che giornalmente entravano a Salaga nella stagione di scambi più intensi ammontava a circa 10.000 unità (Olorunfemi 1984: 19), il numero scende bruscamente quando l'Asantehene sconfitto smette di pagare i dazi doganali, smette di garantire protezione ai propri commercianti, e blocca l'approvvigionamento di noci di kola, bene fondamentale per la prosperità di un mercato orientato verso ampie regioni di influenza islamica.

9. Dal nord arrivavano schiavi, cavalli, manifatture di cuoio, tessuti, manifatture metalliche (spade) e sale, che venivano scambiati a sud con noci di kola dall'Asante e beni provenienti dall'Europa come abiti, armi, polvere da sparo, rum, gin, bronzo e rame, pietre, perle e manifatture di cotone (Olorunfemi 1984: 18).

Nonostante ciò la creazione della zona neutrale è stata un successo diplomatico importante, specialmente per il Foreign Office britannico, che riesce così a limitare la sfera di influenza politica della Germania sul confine orientale della Costa d'Oro.

Si trattava, comunque, di un accordo nato per essere violato poiché, anche se pretendeva di regolare i commerci, non poteva controllare l'attività di singoli agenti che, da entrambe le parti, stipulavano accordi con i capi locali. In Togo, per esempio, fino a quel periodo le spedizioni esplorative in cui venivano firmati trattati di libero commercio con le popolazioni locali erano compiute per lo più da privati, poiché Otto von Bismarck, cancelliere della Germania imperiale, rifiutava di stanziare fondi per tali missioni (Schuerkens 2001: 33). Queste spedizioni arrivavano soltanto fino a circa 130 km dalla costa e durano circa fino al 1888, quando un approccio più sistematico viene dato all'esplorazione dell'interno.

Nel 1888 il capitano von François, che già aveva maturato una lunga esperienza in Africa, viene inviato in Togo con l'obiettivo di recuperare il ritardo di cui soffriva l'espansione coloniale tedesca. In quegli anni il Ministero degli Affari Esteri della Germania imperiale aveva compreso la necessità di finanziare spedizioni che aprissero l'accesso a nuovi mercati e permettessero di acquisire territori nell'interno. Von François parte quindi in direzione nord-ovest, riuscendo a garantire alla Germania il controllo di una buona parte dell'entroterra, attraverso gli accordi stipulati con i capi di Kpalimé, Salaga, Yendi e Gambaga.¹⁰ Considerato che quell'area era situata all'interno dei confini della zona neutrale, Bismarck giustificava questi trattati come accordi di commercio e reciproca amicizia, e non come acquisizioni territoriali. I mercanti tedeschi si assicuravano comunque il diritto di domicilio, di transazioni commerciali e di acquisizione di proprietà offrendo una sorta di "protezione". I capi locali, dal canto loro, soddisfatti dalle condizioni poste dai tedeschi che assicurano di non aver alcun interesse nell'interferire in questioni locali, ma soltanto nello sviluppo di possibilità commerciali, accettano gli accordi, considerando spesso la Germania come un alleato potenziale nella gestione di eventuali conflitti con le popolazioni limitrofe (Schuerkens 2001: 35).

All'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento, frequenti *reports* testimoniano i tentativi di espansione verso l'entroterra della Costa d'Oro che

10. In particolare, l'accordo col capo supremo di Yendi fu firmato il 23 marzo 1888, quello col capo di Gambaga l'8 aprile 1888, mentre quello con il sultano di Salaga reca la data 11 maggio 1888 (Cornevin 1969).

Francia e Germania stavano portando avanti per assicurarsi le migliori rotte commerciali. La Gran Bretagna, a quel punto, decide di rompere gli indugi e ignorare l'accordo sulla zona neutrale inviando George Ekem Ferguson¹¹ a firmare trattati con i capi dell'interno.

Tra il 1892 e il 1894 Ferguson visita il Mossi, il Dagbon, il Gonja, il Mamprugu, passa attraverso i paesi grunshi e konkomba (pampamba), visita Sansanne Mango, e stipula numerosi trattati di protezione e commercio con le popolazioni che incontra (Arhin 1979; Olorunfemi 1984). Attraverso i suoi resoconti possiamo cercare di capire quale fosse la situazione in quel periodo, e quali fossero i motivi per cui i sovrani locali decidessero di stipulare accordi con una potenza piuttosto che con un'altra, ed eventualmente di cambiare rotta di fronte a una proposta più vantaggiosa.

Durante la sua visita nel Mamprugu, tra maggio e giugno del 1894, il sacerdote della terra dei mamprusi, residente a Gambaga, informa Ferguson che:

[...] quando l'esploratore tedesco von François ha visitato Gambaga non gli è stato permesso di risiedere nella città perché non è stato accettato come amico [...]. Von François non ha dato alcuna spiegazione riguardo alle sue intenzioni e quindi, non comprendendo i suoi motivi, non gli abbiamo permesso di piantare la sua bandiera. [...] Voi ci avete spiegato i motivi del Trattato; apprezziamo l'amicizia dell'Inghilterra. [...] Vi assicuro che von François non ha mai stipulato un accordo con il re dei Mamprusi che risiede a Nalerigu.¹²

11. George Ekem Ferguson (1864-1897), fante, nasce ad Anomabu sulla costa dell'odierno Ghana. Educato a Freetown, in Sierra Leone, torna in Costa d'Oro dove diventa insegnante e poi impiegato pubblico. Come agente coloniale del governo della Costa d'Oro viene inviato a compiere rilievi topografici nell'interno della colonia e coinvolto nei lavori della British-German Boundary Commission del 1886. Viene inviato a Londra a specializzarsi in rilievi topografici e scienze minerarie. Tornato in patria, compie negli anni Novanta altre missioni nell'Asante e nel nord della Costa d'Oro, concludendo nel 1894 trattati di amicizia e libero commercio coi capi locali. Il suo dettagliato lavoro topografico, la raccolta di informazioni su flora e fauna, e su genti, lingue e culture viene premiato nel 1894 dalla Royal Geographical Society.

12. «The Chief Priest said when the German explorer Von François visited Gambaga he was not allowed quarters in the town because he was not accepted as a friend [...] Von François gave no explanation. For his intention and so, not understanding his motives, we refused to allow him to plant a flag [...] You have explained to us the Treaty and the import of the flag; we like the friendship of England [...]. We assure you – he added – Von François never came to an arrangement with the King of the Mamprusi who resides at Nalerigu» (Arhin 1979: 140).

Il 4 giugno Ferguson raggiunge Nalerigu e il capo dei mamprusi annuncia:

[...] firmerò il Trattato per assicurarvi che lo rispetto e ne comprendo gli scopi. Apprezziamo tutti l'amicizia della Grande Regina d'Inghilterra e della sua gente che ha conquistato l'Asante.¹³

Altrettanto significativo è il rapporto della visita al sovrano del regno mossi a Ouagadougou, nel luglio dello stesso anno. Ferguson racconta che:

[...] all'incontro [con il re] mi è stata confermata la loro gioia di essere in amichevole alleanza con la Gran Bretagna e con il paese da cui si procurano le noci di kola ecc. per scambiarle con i prodotti delle tribù maomettane del nord. [...] Egli si è rammaricato del fatto che Salaga sia stata in tumulto negli ultimi due anni e ha dichiarato che quando l'Asante era al potere i Gonja e i Dagomba non ne sfidavano le regole commerciali, e spera che gli Inglesi, come successori del potere asante a Salaga, ne regoleranno gli affari e incoraggeranno le relazioni commerciali già esistenti tra Salaga e i Mossi. Il re mi ha chiesto se era risaputo che esisteva un giuramento di lealtà tra il suo paese e Salaga su questo argomento; al che gli ho comunicato che ciò era ben chiaro al governo inglese e che la Grande Regina avrebbe sempre tenuto in considerazione il valore commerciale portato dalle sue carovane.¹⁴

È evidente che la decisione dei capi locali di appoggiare gli inglesi è ben circostanziata da motivi di ordine pratico, dalla necessità di garantirsi l'alleanza con chi, si presume, abbia assunto il controllo del luogo più significativo della regione, ovvero il mercato di Salaga. Il controllo di Salaga non è importante soltanto in se stesso, ma in relazione con il più grande impero della regione che, oltre alla stabilità politica, forniva la qua-

13. «I will sign the Treaty again in order to assure you that I still abide by it and that we understand its scope. We all like the friendship of the Great Queen of England and his people who conquered Ashanti» (Arhin 1979: 141).

14. «At this meeting I was also assured of their delight at being on friendly alliance with Great Britain and with the country from which they procured the Kolanuts etc., exchanged by them for the produce of the Mahomedan tribes of the North. [...] He regretted that Salaga had been in disorder for the past two years and stated that when Ashanti was in power the Gonjas and Dagombas dared not break the market regulations there and hoped that the English as successors to the Ashanti Power in Salaga will regulate Salaga affairs and foster the existence of commercial relations between them and Mossi. The King enquired whether it was known that an oath existed between his country and Salaga in this respect; whereupon I told him that it was well understood by the English Government and that the Great Queen would always value the trade brought by his caravans» (Arhin 1979: 144).

si totalità delle noci di kola presenti sul mercato: l'Asante. Con la guerra condotta dall'esercito britannico contro l'impero Asante – alla fine vinta dagli europei che nel 1896 ne depongono il sovrano, l'*Asantehene* Prempe I, e prendono il controllo della capitale Kumasi – gli inglesi si assicurano non solo il controllo della zona forestale e della produzione aurifera, ma anche la credibilità di fronte ai regni limitrofi che, evidentemente, trovano più conveniente allearsi a quella potenza che si è dimostrata tanto forte e temibile da indebolire uno dei più grandi e ricchi imperi dell'area.

È certamente difficile definire fino a che punto gli interessi europei furono resi chiari e furono compresi dai poteri locali; è però evidente che tutti i poteri in gioco agivano, in quel periodo, secondo il proprio preciso disegno politico, cercando di trarre il maggior vantaggio economico dalla situazione e, possibilmente, di trovare dei buoni alleati per sbaragliare i propri avversari politici. I poteri locali vantavano una posizione di forza che poi si riverbera sulle dinamiche geopolitiche della regione: decidere se firmare un trattato con la Gran Bretagna o con la Germania, voleva dire decidere anche quale sarebbe stata la posizione del confine tra le aree di influenza delle potenze europee.

Nel frattempo la Germania, posta in una condizione critica a causa degli accordi conclusi con successo da Ferguson, invia il capitano Zech a occupare Salaga, forzando i mercanti a sottostare alla protezione tedesca e bruciando parte della città.¹⁵ Nel 1892 il governo tedesco invia il dr. Hans Grüner, scienziato naturale, a capo di una spedizione volta a stabilire una postazione di ricerca scientifica nel nord del paese. Egli copre la zona nord-est e passa per Kratchi, Yendi e Sansanne Mango, capitale del regno anufo, luogo strategico perché situato sulla rotta carovaniera che collega gli Stati hausa alla zona neutrale. Qui firma un trattato di amicizia e protezione con il capo di Mango, nel novembre 1894, malgrado l'esistenza di un accordo già sottoscritto con la Gran Bretagna, attraverso Ferguson, nell'agosto dello stesso anno (Cornevin 1969; Arhin 1979: 102).

Infine la Germania conclude un accordo per spartire le sfere di influenza con la Francia che, attraverso l'attività di Louis Binger, stava cercando di penetrare nell'entroterra della Costa d'Oro. L'accordo franco-tedesco

15. In realtà Zech nega di aver distrutto la città che, secondo il suo rapporto, era già in rovina a causa di un conflitto interno (Levtzion 1968). Altre testimonianze, invece, riportano che lo *Ya Na* di Yendi abbia detto a Grüner, capo spedizione dell'esercito tedesco, che «è stato von Zech a distruggere Salaga. Sono i bianchi i responsabili dell'instabilità che regna nel paese, non i nativi» (Ali 1995: 499-500).

del 1894, che concedeva alla Francia il tanto anelato accesso al bacino del fiume Niger, rappresenta una seria minaccia alla supremazia britannica che fino a quel momento si era imposta nel controllo delle rotte commerciali sul basso corso del Niger (Olorunfemi 1984: 21).

A quel punto la Gran Bretagna decide di proporre un accordo alla Germania.

Salaga, nonostante il suo stato di decadenza, rimane un punto fermo nelle acquisizioni territoriali britanniche, che la occupano nel 1897 e propongono una divisione della zona neutrale. La proposta appare vantaggiosa per la Germania, che accetta in cambio di controllare Yendi, capitale del regno Dagbon, le fertili rive del fiume Oti e tutto il territorio anufo con la capitale Sansanne Mango che, di fatto, stava diventando più importante di Salaga in termini di traffico carovaniero.

La zona neutrale viene spartita formalmente nel novembre 1899, con la ratifica del trattato di Samoa, nel Pacifico occidentale, che mette fine alla neutralità di Salaga (Staniland 1975; Coquery-Vidrovitch 1992). Yendi e buona parte del Dagbon vengono consegnati alla Germania, mentre il Mamprugu, Gambaga e il resto del regno dagomba vengono posti sotto la tutela della Gran Bretagna. L'articolo V estende il confine tra i territori britannici e quelli tedeschi all'interno della zona neutrale, assegnando al Regno Unito l'area a ovest della linea formata dal fiume Daka fino al 9° parallelo, che continua poi a nord seguendo vari «limiti tribali»¹⁶ e ponendo la Germania nella zona a est di tale linea. Un secondo accordo, firmato a Berlino e a Londra nel 1901, acconsente a estendere il confine dalla confluenza del Volta e del Daka verso nord, fino all'11° parallelo. La linea viene delimitata sul territorio nel 1901-1902, mentre i protocolli vengono preparati dalla Commissione il 21 luglio 1902. A Berlino, il 25 giugno 1904, Gran Bretagna e Germania delimitano in dettaglio il confine tra la Costa d'Oro e il Togoland dal 9° parallelo fino al territorio francese a nord (Ibs 1972).

3. La "pacificazione" dei territori konkomba

La regione in cui sono stanziati i konkomba viene posta interamente sotto tutela tedesca.

16. Espressione utilizzata dalla commissione.

Nel 1894-1895 erano già iniziate le spedizioni atte a impiantare delle postazioni tedesche per estendere l'influenza nella regione: Jesko von Puttkamer, l'amministratore del Togoland tedesco, crea in quegli anni un corpo militare con il compito di anettere l'entroterra (Schuerkens 2001: 43), ed è in questa fase che i militari e gli amministratori vengono a contatto con i villaggi konkomba che sono sparsi sulla rotta per Sansanne Mango.

Le spedizioni europee vengono frequentemente attaccate da bande di guerrieri konkomba che cercano di fermare l'avanzata di un altro potere esterno che, come già facevano dagomba, nanumba e anufo, tentava di occupare il territorio in cui abitavano, coltivavano, cacciavano. Questi violenti attacchi provocano una reazione altrettanto violenta dell'amministrazione coloniale che nel tempo diviene sistematica. Questo periodo, battezzato dagli amministratori tedeschi "pacificazione del nord", è caratterizzato da una politica di brutale repressione delle ribellioni, assieme alla costruzione di una percezione dei konkomba che vengono legati indissolubilmente ad alcuni stereotipi che li accompagnano ancora oggi, relativi a un loro presunto innato stato selvaggio, aggressivo, non incline alla civilizzazione.

Il tenente von Carnap-Quernheimb è il primo a partire, nel 1896, con due sottufficiali e diciotto soldati alla volta di Sansanne Mango per stabilire un avamposto militare. I regni organizzati e gerarchizzati, come i kotokoli, non mettono in atto una particolare resistenza, dimostrandosi invece disposti ad allearsi con i tedeschi fornendo loro stessi i volontari per la "pacificazione". Allo stesso modo i guerrieri anufo vengono largamente utilizzati per bloccare le rivolte locali in particolare nei paesi somba, moba e konkomba. Il regno dagomba, poi, si sottomette al potere tedesco non appena Yendi, la capitale, viene posta sotto la giurisdizione della Germania dopo la delimitazione del confine nel 1899 (Tcham 1994b).

Secondo Arthur Knoll, konkomba e dagomba sarebbero stati i gruppi a dimostrare maggiore resistenza alle incursioni tedesche, e avrebbero addirittura collaborato per respingere l'avanzata dell'esercito coloniale (Knoll 1978). Come afferma Benjamin Talton, e come vedremo in queste pagine, è molto più probabile invece che konkomba e dagomba, pur condividendo l'avversione per l'intrusione territoriale della Germania, abbiano messo in atto due sistemi differenti per mantenere le rispettive autonomie politiche (Talton 2003a: 60).

Von Carnap-Quernheimb, con la sua spedizione diretta a Sansanne Mango, è il primo a fare esperienza della bellicosa resistenza konkomba.

In un rapporto del 14 maggio 1896 dichiara di essere stato attaccato, nella via del ritorno tra Mango e Yendi

[...] senza alcuna ragione da tribù di briganti konkomba. Dopo essermi impegnato in un combattimento di undici ore e aver sconfitto gli assalitori, ho potuto continuare la mia strada [*in Tcham 1994b: 153*].

La situazione diventa più accesa con la creazione nel 1897 di un avamposto a Bapuré, in piena regione konkomba, che definisce in modo concreto il progetto coloniale tedesco nell'area. Il dr. Grüner, che aveva già conosciuto gli attacchi di gruppi di guerrieri konkomba durante una spedizione del dicembre 1896, sedata tramite la distruzione e l'incendio di numerosi villaggi definiti «ostili» (Schuerkens 2001: 71), viene inviato a porre le basi del nuovo sistema amministrativo coloniale. Egli pone formalmente i territori konkomba sotto il protettorato tedesco l'8 maggio 1897, iniziando il periodo di occupazione effettiva della regione settentrionale attraverso la suddivisione amministrativa dell'area e, nel nostro caso specifico, della proclamazione del capo del clan Dumbajo di Bapuré a capo supremo della totalità delle comunità konkomba stanziati nel territorio (Schuerkens 2001: 72).

La reazione è immediata: il 22 giugno 1897 alcuni messaggeri della stazione di Bapuré giungono a Sansanne Mango dichiarando che alcuni konkomba avrebbero attaccato il capo di Bapuré, rifugiatisi nella stazione di polizia tedesca. Nella notte la stazione stessa viene attaccata, e un poliziotto gravemente ferito. Dopo aver saccheggiato i dintorni, gli assalitori si ritirano (Tcham 1994b: 154). Possiamo già intravedere la riluttanza dei gruppi konkomba a essere posti sotto un'unica autorità che cerchi di imporre controllo, tasse, lavoro coatto. Se i sovrani di alcuni gruppi organizzati vedono nell'alleanza con gli europei un'opportunità strategica per accrescere il proprio peso nell'area, per i konkomba e gli altri gruppi a potere diffuso la presenza europea sembra essere percepita come un ostacolo alla perpetuazione della loro vita comunitaria, fortemente incentrata sulla mobilità e sul rapporto diretto con la terra.

Questo è l'inizio di un conflitto lungo e difficile, che l'amministrazione tedesca lascerà in eredità a inglesi e francesi che assumeranno il mandato. Secondo Peter Sebald,¹⁷ sono state necessarie sedici campagne militari perché l'amministrazione coloniale tedesca riuscisse ad avere ragione dei

17. Comunicazione personale, Lomé (Togo), gennaio 2009. Si veda anche Tcham 1994b.

villaggi konkomba sparsi sul territorio. I konkomba restano, assieme ai lamba e ai kabyié, uno dei maggiori problemi a causa della loro «violenta determinazione e del loro coraggio» (Cornevin 1969: 39).

Per evitare un nuovo attacco dopo l'assalto all'avamposto di Bapuré, il 26 giugno 1897 Grüner si ritira, chiedendo l'invio di rinforzi da Lomé e cercando di mantenere sotto controllo i konkomba attraverso l'attività delle pattuglie di ricognizione rimaste. Una di queste viene duramente colpita durante un agguato, che indebolisce ulteriormente la presenza tedesca. A questo punto i konkomba cercano di fornirsi di armi da guerra più sofisticate degli archi e delle frecce avvelenate normalmente utilizzate,¹⁸ arrivando a procurarsi una quantità considerevole di fucili e casse di munizioni (Cornevin 1969).

Sempre in quell'anno, una truppa di soccorso composta da nove soldati, sei portatori e sette ausiliari viene inviata da Sansanne Mango ma viene sconfitta a Katchamba, in territorio konkomba. Grüner appare allora in seria difficoltà, privo di uomini e con le vie di fuga verso Mango completamente bloccate dalla presenza di villaggi in rivolta. Grüner fugge a Bassar attraverso Bangeli e il tenente Gaston Thierry, di stanza a Mango, resta completamente isolato. Come dichiara Gleim, governatore del Togo ad interim: «questa disfatta ha portato un grave colpo all'autorità tedesca» (Ali 1995: 503).

Dopo la disfatta di Grüner è il tenente Valentin von Massow a lasciare Lomé, l'8 agosto 1897, per tentare di sedare la rivolta nei territori del nord. Egli è seguito da nove europei, tra ufficiali e medici, e cinquecento soldati locali. È questa la prima spedizione che determina la riuscita dell'operazione di "pacificazione" del nord, con un impiego di uomini, armi e violenza che lascerà un segno tangibile nelle vite quotidiane e nelle relazioni politiche tra i gruppi dell'entroterra, che vengono assoldati in appoggio alle attività tedesche oppure, in caso di resistenza, decimati.

Il 22 novembre, nei pressi di Bapuré, si scatenano le ostilità, che vengono sedate in due giorni dai soldati di von Massow. Egli si dirige allora verso Mango distruggendo, al suo passaggio, dai quaranta ai cinquanta villaggi konkomba, con l'obiettivo di riaprire i contatti tra Mango e Bassar, interrotti completamente durante gli ultimi anni di rivolte.

18. Nella società konkomba era pratica molto comune, come vedremo anche nei *reports* dei commissari coloniali, rendere letali le frecce applicando un derivato della lavorazione dei semi dello *strophantus*, arbusto ad altissima tossicità molto diffuso nell'Africa tropicale.

La seconda spedizione ha inizio nel dicembre 1897 e dura fino al gennaio 1898. Partito da Sansanne Mango, von Massow viene nuovamente attaccato a Bapuré da 2000 guerrieri konkomba che vengono sconfitti. Aiutato dal tenente Gaston Thierry, egli riesce a stabilire nella regione dell'Oti il «nuovo ordine tedesco» (Tcham 1994b: 156), raziando e distruggendo molti villaggi, oppure infliggendo loro durissime ammende.

Certamente i konkomba hanno potuto tenere testa per così lungo tempo ai tedeschi, meglio armati, grazie alla loro consolidata tecnica guerriera particolarmente funzionale alla difesa. Ma per comprendere il quadro territoriale in cui si muovevano i konkomba, non va sottovalutato il fatto che a quel tempo l'area era compresa all'interno della zona neutrale, che dunque non permetteva un formale controllo da parte di nessuna potenza coloniale. Non possiamo inoltre dimenticare la presenza del limitrofo regno dagomba, dove i konkomba avevano una grande libertà di movimento e dove, molto probabilmente, avevano trovato rifugio tra un attacco e l'altro delle forze militari tedesche. Il controllo della parte orientale del Dagbon, infatti, si concretizza solo successivamente alla “pacificazione” dei territori konkomba, anche se le forze tedesche avevano già rapporti con il regno e la sua capitale, Yendi, sin dalla fine del 1894.

È sempre in questo periodo che Ferguson compie i suoi viaggi per conto dell'amministrazione britannica. Quando giunge a Yendi, propone allo *Ya Na*¹⁹ Andani di firmare un trattato di amicizia secondo cui, però, il Dagbon sarebbe rimasto neutrale, «una sorta di mercato comune dove tedeschi e inglesi avranno gli stessi trattamenti e gli stessi favori». Il sovrano replica che «due persone non possono cavalcare insieme lo stesso mulo» (Ali 1995: 500), cercando di prendere tempo e rifiutando di legarsi a due potenze allo stesso tempo.

Quando anche Grüner riceve una risposta negativa dello *Ya Na* Andani alla richiesta di una concessione di libero transito nel suo regno, egli decide di avanzare con la forza, occupando Bimbilla, capitale del vicino regno nanumba, nel novembre 1896.

Nel maggio 1897 le forze tedesche avanzano verso Yendi. Nel villaggio di Adibo, situato sulla strada tra Bimbilla e Yendi, incontrano l'esercito dagomba che, con l'aiuto militare degli zabarima capitanati da Babatu,²⁰ cerca

19. Titolo che definisce il capo supremo dei dagomba che ha sede a Yendi.

20. Per una collocazione storica degli zabarima nella sfera di azione politica dagomba si veda il primo capitolo.

di fermare l'avanzata dell'esercito coloniale schierando 4.000 guerrieri. La sanguinosa battaglia, durante la quale – come ricorda *Na Muhammad Babatu*, capo degli *zabarima* di Yendi – «Babatu e i suoi uomini hanno combattuto con onore»,²¹ si conclude con la vittoria delle truppe tedesche, meglio armate. Queste prendono e distruggono Yendi, avanzando poi verso Gambaga per portare a termine la conquista del bacino del basso Volta. Qui, però, trovano le forze britanniche che già reclamano l'alleanza con il Mamprugu. A questo punto la corsa per accaparrarsi l'entroterra è terminata, con la definizione, più o meno formale, delle rispettive zone d'influenza (Talton 2003a).

Certamente, lo sforzo militare repressivo della Germania in Togo ha avuto l'effetto di impressionare duramente gli abitanti della regione del nord, che hanno assistito all'arrivo di numerose spedizioni e alla decisa repressione delle reazioni locali.

Negli anni che seguono, e che portano alla definizione del confine anglo-tedesco, la Germania invia nella regione settentrionale altre 25 spedizioni. Successivamente alle insurrezioni del 1897-1898, il nord del Togo viene dichiarato zona militare e gli avamposti vengono assegnati di preferenza a giovani quadri dell'esercito tedesco (Schuerkens 2001: 45). L'accesso ai missionari cristiani e ai commercianti viene bloccato nelle regioni di Sansanne Mango e Sokodé, con un risultato che non si fa attendere: il commercio non viene sviluppato e le scuole, già attive nel resto della colonia, tardano molto ad aprire. Di conseguenza, le infrastrutture di comunicazione appaiono con grande ritardo lasciando il nord in un evidente stato di abbandono, che si aggiunge alle drammatiche devastazioni subite in quei decenni.

4. *La divisione del Dagbon*

Il Dagbon perde la sua integrità territoriale nel 1899, anno in cui viene formalmente divisa la zona neutrale tra Gran Bretagna e Germania. La spartizione del regno più potente dell'area comporta delle conseguenze importanti per gli equilibri politici locali, nel rapporto coi vicini *konkomba* e nelle dinamiche interne di successione al trono.

21. Conversazione con *Na Muhammad Babatu*, Yendi (Ghana), 16/01/2010. Gli *zabarima* e i loro capi, grazie al prolungato rapporto politico, commerciale e militare coi sovrani del Dagbon, hanno ricevuto una porzione di territorio nella capitale, Yendi, per insediarsi, lavorare, commerciare.

Con la divisione, il regno del Dagbon vive un periodo di rapido riassestamento politico: per quindici anni (1899-1914) lo *Ya Na*,²² residente in territorio tedesco, era stato formalmente spogliato dell'autorità sulla parte occidentale dei suoi domini, posta sotto tutela britannica. La sua sede, Yendi, viene inglobata nel distretto togolese di Mango-Yendi, assieme alle *skin*²³ di Gushiegu, Sunson, Kworli, Demon e Yelzori (Staniland 1975: 61), rette da capi dagomba ma in aree abitate in maggioranza da konkomba. I primi beneficiari di questa spartizione sono certamente i capi di Savelugu e Karaga, ritrovatisi in territorio britannico ed elevati al rango di capi supremi dagli amministratori coloniali che, in assenza dello *Ya Na*, avevano l'immediata necessità di avere dei referenti autorevoli nella loro porzione di regno.²⁴ Questa nomina ha portato notevoli sconvolgimenti negli assetti locali di potere: come affermano Harold Arthur Blair e Duncan-Johnstone,²⁵ per esempio, i capi divisionali di Tolon, Nanton e Kumbungu vengono arbitrariamente posti sotto il *Na* di Savelugu, anche se di stesso rango.

In questo periodo le riconfigurazioni di potere sono numerose e altrettanto numerosi sono i capi che ne traggono beneficio, estendendo la propria sovranità a danno di altre *skin* e innalzandosi di grado rispetto al *cursus honorum* da ricoprire prima di diventare *Ya Na*.

Le dispute di successione al trono diventano ancora più aspre, con l'inserimento di nuovi attori in un processo complesso e conflittuale. I poteri coloniali cercano di manipolare le regole dinastiche per meglio con-

22. *Ya Na* Andani regna dal 1876 al 1899. È il suo successore, lo *Ya Na* Alhassan (1900-1917) a essere sul trono durante la divisione del regno.

23. Termine oggi di uso comune nel Ghana del nord per definire la posizione di potere (*naam*) rappresentata da una pelle (*skin*, in inglese) sopra cui si siede il capo nell'esercizio delle sue funzioni.

24. Savelugu, Karaga e Mion sono le tre posizioni di potere da cui si può accedere per diventare capo supremo (*Ya Na*) di Yendi. Per diventare *Ya Na* è necessario aver seguito una sorta di *cursus honorum* occupando una delle tre posizioni di potere (*naam*) che costituiscono l'ultimo passaggio per giungere a Yendi. Soltanto il *Karaga Na* (Karaga), *Yo Na* (Savelugu) e *Mion Lana* (Mion) possono aspirare al trono di Yendi (Staniland 1973; Yakubu 2005; Weiss 2005). È evidente quindi che nel sistema gerarchico di gestione del regno questi capi ricoprono una posizione di potere molto elevata. Il livello di conflittualità per raggiungere queste cariche, e tra le cariche stesse, è costante e molto alto.

25. Rispettivamente *District commissioner* (DC) di Yendi e *Chief commissioner for the Northern Territories* (CCNT) della Costa d'Oro nel periodo appena successivo alla spartizione del Togo tedesco tra Gran Bretagna e Francia.

trollarne gli esiti e per amministrare più facilmente i loro possedimenti, e alcuni capi sfruttano, a proprio vantaggio, la confusione e i nuovi conflitti causati dall'intervento degli europei e dall'imposizione di un confine che indebolisce alcune cariche ma ne rafforza altre. È proprio in questo periodo che si manifesta la disputa tra i due rami della famiglia reale dagomba, gli Abudu e gli Andani, che porterà profonda crisi nel regno e periodi di grave instabilità per il governo del Ghana indipendente.²⁶

Alla morte dello *Ya Na* Andani nell'agosto 1899 seguono complesse manovre per definirne il successore. Un gruppo di capi della parte occidentale del regno sostiene lo *Yo-Na*²⁷ Darimani (capo di Savelugu), mentre l'opposta fazione sceglie di promuovere l'elezione di Alhassan, *Karaga Na*. Attraverso una negoziazione le fazioni locali si accordano per la candidatura di Darimani, ma diverse voci si sollevano contro di lui e i suoi promotori, dando vita a una intensa instabilità interna. La Germania, ansiosa di eliminare ogni possibile conflitto, depone Darimani nell'aprile del 1900 e installa a Yendi il candidato sconfitto, Alhassan.

Tra il 1900 e il 1917, anno della morte di Alhassan, la politica nel regno viene dominata quasi interamente dall'attività dell'aristocrazia più che dalle posizioni prese dallo *Ya Na* che, isolato in territorio tedesco, perde la sua autorità non solo nell'area occidentale del regno ma anche in quella orientale, diventando perlopiù una pedina dell'amministrazione coloniale tedesca. Il contesto confuso e poco trasparente in cui viene nominato è certamente un elemento che accresce ulteriormente la sua debolezza.

In questa complessa fase cambiano non solo i fragili equilibri interni al Dagbon, ma anche i rapporti che esso intrattiene con i gruppi vicini, in particolare i konkomba. L'inevitabile indebolimento politico del regno ha profonde conseguenze sull'influenza esercitata nelle aree limitrofe: con ogni probabilità, le consuete razzie per procurarsi forza lavoro coatta e parti del raccolto diminuiscono sensibilmente a causa dell'aumento di crisi interne e della scarso controllo del territorio. L'esercizio del potere dagomba nelle regioni abitate dai konkomba, quindi, diventa in questo periodo ancora più volatile (cfr. Talton 2003a: 67).

26. L'ultimo è più grave episodio conflittuale interno al Dagbon risale al 2002, quando lo *Ya Na* Yakubu Andani II, del ramo Andani, viene assassinato con altre 40 persone nel palazzo reale di Yendi.

27. Titolo che definisce il capo di Savelugu.

5. *I konkomba uniti sotto il dominio tedesco*

La rappresentazione fornita oggi dall'élite politica konkomba riguardo al periodo coloniale tedesco supporta, in vari modi, l'ipotesi che la divisione del Dagbon abbia portato a una diminuzione delle ingerenze dagomba nel Kekpokpaam. Il sottocapo konkomba di Naloni (Saboba, Ghana) spiega così quel periodo:

A quel tempo il Dagbon era debole. È in quel periodo che venne imposta la rotazione [*dei due rami della famiglia reale dagomba, Abudu e Andani*]. A quel tempo tutti i capi del Dagbon volevano diventare *Ya Na*. A quel tempo era impossibile per loro attraversare il confine, muoversi dalla parte ovest alla parte est. Era difficile per Yendi controllare Savelugu e la parte britannica. Savelugu venne tagliata fuori dalle questioni di *chieftaincy* di Yendi. Quello fu un periodo migliore per i konkomba! Loro [*i dagomba*] erano più deboli e non venivano nel nostro territorio a molestarci, anche se a quel tempo non avevamo ancora la *chieftaincy*. Erano occupati a risolvere i loro problemi interni.²⁸

J. M. approfondisce lo stesso punto di vista:

Quando eravamo tutti uniti sotto il potere coloniale tedesco le cose erano molto più facili. I dagomba non si approfittavano così spesso di noi, non venivano a compiere razzie. Eravamo tutti uniti e potevamo muoverci con facilità su tutto il nostro territorio, non eravamo sottomessi a nessuno. Poi sono arrivati gli inglesi, si sono alleati coi dagomba e le cose sono peggiorate. Con i tedeschi le cose andavano bene. Nel villaggio da dove provengo [Wapuli] mio nonno tiene una porzione di terra per i tedeschi, quando torneranno.²⁹

Allo stesso modo, l'*onekpel* (anziano) di Lepusi (Ghana) afferma: «Quando c'erano i tedeschi, dagomba e nanumba non avevano nessun potere su di noi. Eravamo liberi e uniti».³⁰

È possibile che la divisione del Dagbon abbia allentato le pressioni sui villaggi konkomba, producendo una memoria condivisa sugli effetti della spartizione in epoca tedesca, ma è altrettanto evidente che si considera quel periodo in maniera soltanto parziale.

28. Conversazione con A. K., sottocapo di Naloni. Saboba (Ghana), 14/12/2009.

29. Conversazione con J. M. Saboba (Ghana), 21/02/2009.

30. Conversazione con T. M. Lepusi (Ghana), 17/01/2006.

La mitizzazione a posteriori del periodo coloniale tedesco, che è stato un momento difficile e carico di violenza a danno delle popolazioni della regione, è particolarmente significativa proprio perché fornisce un buon esempio di come la storia locale possa diventare uno strumento politico nell'arena contemporanea. Anche se il potere coloniale tedesco è stato – come testimonia l'approfondimento sulla “pacificazione” – un temibile avversario per le comunità konkomba, oggi gli equilibri sono certamente cambiati, e l'autorità sul territorio si gioca piuttosto tra i gruppi locali, tra dagomba e konkomba. Quando oggi si ricorda il periodo tedesco lo si fa in funzione di un'elaborazione storica che possa essere utile alla spiegazione e alla comprensione delle dinamiche politiche in atto, cercando di delegittimare l'autorità dagomba limitandola a un periodo preciso, breve e recente, che corrisponde alla collaborazione con il potere coloniale britannico.

È importante sottolineare che questo processo di mitizzazione e rielaborazione della memoria è stato riscontrato pressoché unicamente in territorio ghanese, dove l'ingerenza dagomba è ancora oggi molto forte. Questo fatto avvalorava ancor di più l'ipotesi che la costruzione di un passato mitico in cui i konkomba vivevano tutti uniti e liberi ha una funzione politica, molto attuale. Il discorso sull'unità di gruppo è oggi strumentale da un lato alla delegittimazione dei ripetuti tentativi di controllo e sottomissione da parte dei dagomba, dall'altro lato alla produzione di una nuova ipotesi storica secondo cui i konkomba, qualora non fossero stati divisi dal confine, avrebbero potuto contrastare meglio le ingerenze esterne e, forse, dar vita in maniera autonoma a un sistema politico competitivo con quello dei gruppi limitrofi.

6. *Il nuovo confine coloniale e la riunificazione del Dagbon*

Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, il protettorato tedesco del Togo si ritrova schiacciato tra due territori, Costa d'Oro e Dahomey, amministrati rispettivamente da Gran Bretagna e Francia, due potenze alleate contro la Germania.

L'8 agosto 1914 il Togo viene invaso dalle truppe francesi e britanniche a seguito della resa dell'esercito tedesco, che fronteggiava l'intervento militare con forze molto esigue. Un piccolo contingente delle forze di polizia britanniche, guidato dal maggiore Marlow, attraversa la frontiera con il Togo tedesco e occupa Yendi senza incontrare alcuna opposizione. Al contrario, *Ya Na* Alhassan accoglie cordialmente le delegazioni della

nuova potenza coloniale, sottoponendosi alla loro autorità (Staniland 1975: 66). L'atteggiamento dello *Ya Na* non lascia spazio a molti dubbi: è evidente che la possibilità di mutare la propria condizione di sovrano di un regno diviso viene subito colta, assieme all'opportunità di recuperare un controllo politico che stava progressivamente perdendo.

Anche se il territorio verrà formalmente diviso tra le potenze vincitrici dalla Società delle Nazioni soltanto nel periodo 1919-1922, è già da questo momento che gli equilibri sul territorio iniziano a cambiare, con l'abbandono degli avamposti da parte degli amministratori tedeschi e la progressiva entrata in gioco di francesi e inglesi. Questa fase di ridefinizione "informale" delle rispettive aree di influenza è in realtà molto importante perché in questo lasso di tempo (1914-1919) si ridisegnano i rapporti tra i gruppi locali e le nuove potenze coloniali, rapporti che contribuiranno in maniera significativa alla definizione geografica del nuovo confine anglo-francese.

Il ruolo dei capi locali come soggetti attivi della negoziazione sul territorio e come detentori di un reale potere sulle loro aree di influenza di fronte all'ingerenza coloniale è stato troppo spesso dimenticato. Rendere note alcune evidenti connessioni tra la classe politica locale e l'amministrazione coloniale può aiutare il lettore a comprendere meglio quel processo dialettico che ha portato, nel nostro caso, al riposizionamento del confine.

Nel 1917, con la morte dello *Ya Na* Alhassan, si deve nuovamente pensare alla successione al trono del Dagbon: questa delicata transizione avviene proprio nel periodo di definizione del nuovo confine coloniale.

Abdulai, *Mion Lana* e figlio dello scomparso Alhassan, diviene reggente al trono.

Nella scelta dello *Ya Na* successivo molte voci si sovrappongono, tra cui quella dell'amministrazione coloniale britannica che, per la prima di una lunga serie di occasioni, diviene parte integrante della dialettica per la successione al trono di Yendi.

Il *Chief commissioner for the Northern Territories* Armitage, rispondendo alle proposte del *District political officer* Evered Poole che cercava di incontrare la necessità dell'élite dagomba di nominare al più presto un nuovo sovrano confermando la figura di Abdulai sul trono, rende subito chiara la sua posizione:

Sembra che tu non capisca che se il Dagbon britannico e quello togolese verranno riuniti alla fine della guerra, la nomina del capo supremo dei dagomba dipenderà in gran parte dai capi di Karaga, Savelugu e Mion, e non

è improbabile che sarà uno dei *nostri* [*corsivo mio*] capi ad essere eletto. Se, in caso contrario, il Togoland tornerà alla Germania il capo supremo dovrà fuggire per mettersi in salvo, e l'intera procedura nativa sarà stravolta.³¹

Con l'espressione «nostri capi» Armitage si riferisce ai capi del Dagbon britannico, facendo intendere che uno *Ya Na* eletto tra i capi “leali” alla Gran Bretagna avrebbe certamente portato a un equilibrio interno più vicino alle proprie esigenze amministrative. Tanto più che in quel momento non è ancora chiaro quale sarà la configurazione di potere dopo il conflitto mondiale, lasciando aperta la possibilità che il Togo torni sotto controllo tedesco. E riferendosi all'attuale reggente, egli afferma:

[...] Sono sorpreso che tu non sembri ricordare che il capo di Sambu, che oggi è reggente a Yendi, è stato nominato sul suo trono³² [*di Mion*] dal defunto sovrano di Yendi ma non è mai stato riconosciuto da noi [...].³³

Con questa frase Armitage definisce chiaramente la sua idea di gestione della politica locale: le figure di potere devono rispondere, in primo luogo, alle necessità gestionali dell'amministrazione coloniale. Per Armitage, Abdulai può rimanere sul trono ma come semplice capo della città di Yendi, e non dell'intero Dagbon; può controllare soltanto il Dagbon tedesco e non può assolutamente nominare nuovi capi: con queste misure viene drasticamente ridotto il ruolo di potere e responsabilità che Abdulai era chiamato a ricoprire come figlio dello *Ya Na* e come prescelto dai quattro

31. «You do not appear to realize that if British and Togoland Dagomba are re-united at the end of the War the appointment of the Paramount Chief of Dagomba will rest largely with the Chiefs of Karaga, Savelugu and Miong, and that it is not improbable that one of our Chiefs will be elected. If, on the other hand, Togoland is returned to Germany the Paramount Chief would probably have to fly for his life, and the whole of native procedure would be upset» (Staniland 1975: 68).

32. Nella versione originale del documento (vedi nota precedente) si impiega il termine *stool* ('seggio') utilizzato per definire la posizione di potere in zona akan, al posto del più appropriato *skin* (*naam* nelle lingue mole-dagbani). Il trono, infatti, è rappresentato in area akan da uno sgabello di legno, mentre i capi dei gruppi del nord usano sedersi su di una pelle. La conoscenza delle pratiche culturali e rituali dei regni del nord era ancora piuttosto scarsa tra gli amministratori britannici, che nonostante ciò non esitano a inserirsi nei processi politici locali e a ridisegnare a proprio vantaggio i sistemi di alleanze e successioni.

33. «[...] I am surprised that you do not appear to recollect that the Chief of Sambu, who is now Regent at Yendi, was appointed to the same stool by the late King of Yendi but was never recognised by us [...].» (Staniland 1975: 68).

anziani di Yendi.³⁴ A questo proposito, Poole presenta ad Armitage una petizione firmata dai quattro anziani che recita:

Siamo profondamente delusi di dover aspettare tutto questo tempo per [*eleggere*] il nuovo Re. È contro la tradizione dagomba che il Re non venga nominato entro cinque mesi dalla morte del defunto sovrano, e quel tempo è passato. Il *Gbonlana* Abdulai è l'uomo che abbiamo scelto [...] per ricoprire il ruolo che era di suo padre Alhassan.³⁵

La volontà locale sembra chiara, ma Armitage si reca a Yendi dove organizza un incontro con Poole, Abdulai e i capi dei vicini villaggi dagomba, rivolgendosi così all'assemblea:

Sono stato informato che Abdulai si è autoproclamato reggente di Yendi, e che ha anche compiuto alcune cerimonie rituali che sarebbero di assoluta pertinenza dello *stool* [sic] di Yendi e che sono assolutamente contro i miei ordini. Abdulai è stato soltanto nominato temporaneamente capo di Yendi. Informo Abdulai che sono molto scontento che egli abbia nominato un certo Braima, proveniente da Kuntung [*villaggio*] sotto [*l'autorità di*] Karaga, come capo di Sambu e pretendo che tale Braima ritorni da dove era venuto.³⁶

Nonostante la posizione di Armitage, che si pone duramente contro la figura del reggente e soprattutto contro la decisione del consiglio degli anziani, Abdulai con l'approvazione del consiglio elabora la sua strategia e la mette in atto con perseveranza.

Decide infatti di appoggiare apertamente gli inglesi, cercando di ottenere un duplice risultato: essere riconosciuto ufficialmente come reggente per poi diventare il nuovo *Ya Na* con il benessere del potere coloniale,

34. Le quattro cariche che costituiscono il consiglio che ha il potere di nominare il nuovo *Ya Na* sono il *Kuga Na*, lo *Zohe Na*, il *Tuguri-nam* e il *Gagbindana* (Yakubu 2005).

35. «We are greatly disappointed at being made to wait for such time for a King. It is against DAGOMBA CUSTOM for a KING not to be appointed within five months of the death of the late RULER, and that time has now passed. The present GBONLANA ABDULAI is the man of our choice [...] to take over the position as held by his father ALHASSAN» (Staniland 1975: 69).

36. «I have been informed that Abdulai had proclaimed himself Regent of Yendi, and that he had also performed certain ceremonial rituals pertaining to the Yendi Stool [*si veda nota 35*] which was absolutely against my orders. Abdulai had only been appointed a temporary Chief of Yendi. I also inform Abdulai that I am greatly displeased in his action in appointing one Braima from Kuntung under Karaga to be Headman of Sambu, and that Braima has to return from whence he came». Administration (da ora ADM) 56/1/177, Public Records and Archives Administration (da ora PRAAD), Accra (Ghana).

ma soprattutto riunificare il regno, indebolito e frammentato dopo quindici anni di divisione sotto due differenti amministrazioni coloniali.

Nel maggio 1917 Abdulai invia al Gold Coast Regiment settantacinque volontari, giovani scelti tra i suoi sudditi, con l'augurio che i britannici sconfiggano presto i tedeschi. È un atto simbolico, plateale e importante, attraverso cui è il sovrano locale a entrare nelle questioni europee offrendo aiuto, alleanza, appoggio. L'offerta non può essere accettata dall'amministrazione inglese a causa dello *status* dei volontari, che a quel tempo avrebbero potuto essere dei "sudditi" tedeschi, ma l'offerta viene ugualmente apprezzata e inclusa nelle note di merito che Abdulai riceve nel 1928 (già divenuto *Ya Na*).³⁷

Con il Trattato di Versailles del 1919 la Germania rinuncia a tutti i suoi possedimenti oltremare, incluso il Togo. Il confine tra Togo britannico e Togo francese viene fissato con l'accordo Milner-Simon firmato il 10 luglio 1919 ma, anche se l'amministrazione franco-britannica si avvia immediatamente nel 1919, il mandato viene ufficialmente conferito dalla Società delle Nazioni solo nel 1922.

Con la divisione formale del Togo tedesco, la posizione filobritannica di Abdulai porta i suoi frutti: egli viene confermato reggente del Dagbon riunificato e quindi nominato *Ya Na* nel 1920 dal consiglio degli anziani, con il beneplacito dell'amministrazione coloniale che ne esalta le doti di abile mediatore:

[...] buon collaboratore del regime coloniale, figura autorevole che ha dimostrato la capacità di nominare capi di notevole abilità e di mantenere i propri sudditi in uno stato di felicità e soddisfazione.³⁸

A questo proposito si mette in luce la sua buona volontà a mettere al corrente l'amministrazione sulle liti in corso del suo distretto, così da permettere un migliore controllo dell'area, e si loda il fatto che egli sia forte della fiducia dei konkomba, che «nel distretto è la popolazione più importante [*numericamente*] e la più virile [*sic*]».³⁹

37. Case No. 794/48/1921. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

38. «He has always been a great assistance to the administration, an influential person who demonstrate the able manner in which he rules his people, and has appointed hitherto chiefs of outstanding ability, and has maintained his subjects in an happy state». ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

39. Con l'acquisizione della parte occidentale del Togo da parte della Gran Bretagna vengono creati nuovi distretti: l'ex Dagbon sotto tutela tedesca viene a costituire il nuovo Eastern Dagomba District, con capitale Yendi, amministrato come parte dei Territori del

Abdulai si è inoltre assicurato una credibilità fornendo mano d'opera agli inglesi in diverse occasioni, sia per la costruzione di infrastrutture locali (ponti e strade), sia per lavori governativi sulla costa e nelle miniere. Egli ricopre un ruolo chiave nella gestione delle dinamiche politiche locali, certamente con l'appoggio dell'amministrazione britannica che, dalla sua nomina ufficiale in poi, ne fa un referente di primo piano.

In questa fase si gettano le basi della collaborazione tra potere coloniale e regni indigeni, in particolar modo nei possedimenti britannici. È una relazione che vive diverse fasi e che nel tempo muta nella forma ma non nella sostanza: di fatto, l'inserimento dell'amministrazione europea nelle dinamiche politiche locali esaspera le gerarchie già esistenti tra i diversi gruppi, ne sfrutta il potenziale coercitivo e crea nuove disparità, disegnando quella "mappa etnica" dai confini fissi e immutabili che determina l'odierna conflittualità per l'accesso alla terra e alla rappresentanza politica.⁴⁰

Nord da un *District commissioner* responsabile verso il *Chief commissioner of the Northern Territories* (CCNT) di Tamale. È questo il Distretto a cui mi riferisco nel mio lavoro in quanto vi è stanziata la gran parte della popolazione konkomba che viene posta sotto tutela britannica. Nella porzione di Togo amministrato dalla Francia, invece, i konkomba vengono posti sotto due divisioni contigue: nella parte meridionale della divisione di Bassar e nella parte settentrionale della divisione di Mango.

40. Si vedano le mappe "etiche" disegnate in epoca coloniale e utilizzate anche in periodo postcoloniale per delineare i territori occupati dalle diverse popolazioni e definiti da confini fissi: figure 4 e 5.

3. Il confine nel contesto locale

Con la definizione dei confini coloniali entra in scena un nuovo concetto di spazio che si sovrappone e si interseca all'interpretazione locale: l'analisi antropologica ci permette di capire quanto la rappresentazione occidentale del confine come linea fissa fosse poco comprensibile e poco utilizzata, a vantaggio di definizioni territoriali fluide.

Gli europei si sono scontrati con l'assenza di un corrispettivo locale del proprio concetto di "confine", lasciandoci documenti che raccontano quanto l'incontro/scontro di due modalità diverse con cui interpretare lo spazio non abbia tuttavia portato alla supremazia di un sistema sull'altro. Anche se i poteri coloniali hanno di fatto tracciato confini, dividendo comunità e delimitando sulla carta le aree di influenza dei regni, non sempre questi confini hanno assunto quel valore divisorio se guardati dal punto di vista dei gruppi locali.

Il contesto regionale propone diverse idee di spazio e confine, che si intersecano e si ibridano con le strutture amministrative e culturali imposte dagli europei. Il sistema politico locale, sostanzialmente determinato da una serie di alleanze sparse sul territorio, e il modello europeo che risponde a una statualità delimitata da confini fissi, gradualmente si adattano l'uno all'altro producendo una nuova comunità "inventata", o meglio "immaginata" (Lentz 2000b: 108). In questa fase prende il via quel processo multifaccettato e di lunga durata in cui, dall'incontro tra europei e africani, si creano nuovi elementi e si riarrangiano riferimenti già esistenti, un processo in cui sono coinvolti molteplici attori che hanno differenti intenzioni e che producono diverse interpretazioni della realtà.

L'idea di confine dipende dal tipo di organizzazione politica, dal modello di distribuzione demografica sul territorio e dall'utilizzo della terra,

ma anche dalla natura dei rapporti con le entità politiche limitrofe. I regni e le popolazioni del nord, come dagomba, nanumba, konkomba, anufo, spesso condividono lo spazio, spesso risiedono in villaggi misti e nella storia si sono spostati con frequenza, occupando i territori di gruppi vicini.

Quello che vediamo oggi è il prodotto dell'intersezione di tutti questi modelli tra loro che, come prodotti storici in divenire, mutano derivando da incontri, scontri e connessioni, creando nuovi elementi per ridefinire le rispettive fisionomie. È utile prendere in considerazione ancora una volta il concetto di "regione funzionale" che ci permette di rielaborare e porre in primo piano il rapporto tra le persone e il territorio (Howard, Shain 2005: 32). La mobilità infatti deve essere concepita come elemento fondante delle relazioni e dell'idea di spazio, in una regione in cui sono le reti intessute di volta in volta tra persone e luoghi a definire forme, limiti, confini.

1. I konkomba e lo spazio

I konkomba, in prevalenza agricoltori, si sono spostati con frequenza per cercare nuove terre fertili da coltivare, oppure per sfuggire alle razzie dei gruppi limitrofi o, ancora, a causa di invasioni. Essere mobili, in questo contesto, è una caratteristica fondamentale, che permette la sopravvivenza del gruppo e il mantenimento della coesione sociale.

Nel considerare la migrazione e lo spostamento come elementi centrali nel processo storico e sociale delle popolazioni della regione, Falola e Usman riportano il caso dei lobi, migrati dal Ghana nord-occidentale all'attuale Burkina Faso, che con il movimento avrebbero dato il via a un processo di ri-creazione della società d'origine in un altro luogo, apportando nel contempo numerose variazioni a causa del nuovo contesto sociale, politico ed economico (Falola, Usman 2009: 8-9). La mobilità rappresenta quindi da un lato un catalizzatore delle costruzioni identitarie, dall'altro lato conferma il suo ruolo chiave nella formazione della rete tra persone, gruppi e territorio.

Anche le comunità konkomba, che hanno compiuto numerose migrazioni in particolare nella seconda metà del XVIII secolo in seguito all'occupazione del loro territorio da parte dei dagomba in fuga a causa di pressioni gonja, hanno lasciato i propri villaggi, oppure hanno assistito all'ibridazione della componente umana di molti loro insediamenti, tra cui Yendi (capitale del Dagbon) che sorge sul villaggio konkomba di Yaa.

Oggi questo passaggio storico è confermato e ricordato costantemente dalla rete di relazioni che le comunità konkomba intrattengono con gli altari della terra – *ntingban* in lingua likpakpaaln – che ancora oggi restano nel territorio di Yendi: in alcuni periodi dell'anno gli altari sono visitati per richieste speciali, riguardanti per esempio la fine di siccità improvvise e gravi.¹ La migrazione verso est ha determinato un conseguente spostamento rituale “di ritorno” verso ovest, nelle comunità di origine. Anche secondo le ricerche di Carola Lentz gli altari della terra hanno un ruolo centrale per i gruppi stanziati nell'alto bacino del Volta, contribuendo alla costruzione di un mondo rituale condiviso che è una delle condizioni fondamentali per la mobilità e la mutua assimilazione (Lentz 2000c). Questa forte mobilità costituisce il senso stesso del rapporto tra le comunità konkomba e lo spazio, aprendo a una necessaria riflessione su come possa essere incorporato e vissuto il concetto locale di limite territoriale. I “confini” della porzione di territorio abitata da un clan o da una rete familiare non sono fissi e immutabili, ma possono avanzare o recedere. Le dimensioni stesse di un clan, infatti, possono variare nel corso del tempo, a seconda dell'aumento o della diminuzione di popolazione (si veda anche Tait 1953: 215). È evidente che i confini tra clan e tra lignaggi sono continuamente discussi e negoziati a seconda delle condizioni demografiche ed ecologiche. Non esiste quindi un confine ben definito, piuttosto possiamo parlare di zone di interazione in cui i limiti territoriali sono in continuo movimento.

Lo spazio abitato, quello agricolo e quello rituale hanno però caratteristiche fisiche e simboliche diverse. Come ricorda Carola Lentz, argomentando sulla natura dei confini di villaggio nel Ghana nord-occidentale, in molte società agricole i confini dei campi coltivati sono di fatto fissi e lineari (Lentz 2005: 16). Questa affermazione vale anche per il contesto konkomba, prevalentemente agricolo, in cui i confini dei campi sono spesso segnati da alberi, sentieri, rocce. Al contrario, i confini di villaggio o, meglio, delle aree popolate, sono raramente lineari, a vantaggio di un sistema fluido in cui i limiti sono soggetti a continuo mutamento. Quando la terra è abbondante, il luogo di potere rituale ha un centro ben definito costituito dall'altare della terra, posizionato in uno spazio non abitato e regolarmente coltivato, caratterizzato da cerchi concentrici d'influenza che si diradano man mano che si procede

1. Conversazione con M. B., *utindaan* (sacerdote della terra) di Saboba (Ghana), 21/02/2009. Per un approfondimento sul processo migratorio konkomba che ha portato storicamente all'occupazione di Yaa da parte dei dagomba di veda il primo capitolo.

verso le zone non coltivate (dette *bush* o *brousse*) in cui giacciono gli altari limitrofi (Zimón 2003). Il *bush* è una zona di contatto e non di separazione, e i confini tra gli altari della terra non sono immaginati come dei confini lineari, ma come una serie di punti d'incontro segnalati da colline, fiumi, rocce, laghetti o alberi (Lentz 2005: 17).

Nel Ghana e nel Togo odierni i konkomba abitano insediamenti compresi in unità amministrative detti *districts* (Ghana) e *cantons* (Togo) che, dall'epoca coloniale fino ai giorni nostri, hanno subito un processo di definizione territoriale che ne disegna i confini fissi (Bening 1999). A livello locale, però, la rappresentazione del confine mantiene tratti multifaccettati e complessi: mentre il concetto di confine che divide un distretto territoriale da un altro nella compagine amministrativa dello Stato contemporaneo è accettato e incorporato, nella vita quotidiana e rituale delle comunità tale linea fissa perde di significato.

Discutendo della distribuzione del territorio tra i diversi lignaggi nella conformazione odierna del centro konkomba di Saboba, un agglomerato urbano piuttosto popolato e urbanizzato, ho raccolto diverse storie.

P. J., parlando del proprio *compound*² situato nel centro del villaggio,³ racconta:

Se mi chiedi quali sono i confini del territorio del mio lignaggio non ti posso dare una sola risposta. Io abito qui, in una parte del terreno che era di mio padre, e lì accanto abitano i miei fratelli. Ma, come vedi, qui intorno, sul terreno di mio padre, tanti altri si sono costruiti la casa. Questo terreno è per abitare, è vicino al mercato che si fa attorno al grande baobab. Ma io ho anche dell'altra terra che uso per coltivare. È vicino al fiume. Lì c'è molta terra disponibile. Sono andato dalle famiglie che abitano lì e ho chiesto della terra per coltivare. Me l'hanno data perché sanno che nella terra di mio padre la gente costruisce le case, e io non posso coltivare.⁴

Allo stesso modo si esprime J. M., residente anch'egli a Saboba:⁵ «Non c'è terra qui vicino alla casa per coltivare. Io pianto angurie, in questo periodo dell'anno, lungo il fiume. Il clan che abita lì mi concede la terra. Noi konkomba facciamo così».⁶

2. Unità abitativa. Per una descrizione completa si veda l'introduzione.

3. L'abitazione di P. J. e della sua famiglia è situata in direzione sud-est rispetto allo zongo e al grande baobab, punto di riferimento per definire il centro del villaggio.

4. Conversazione con P. J., Saboba (Ghana), 27/02/2010.

5. Anche M. J. abita in una zona centrale di Saboba, vicino al palazzo del capo supremo (*Uchaboborr*), a nord-est della piazza centrale con il baobab.

6. Conversazione con M. J., Saboba (Ghana), 01/12/2009.

Lo spazio utilizzato da una famiglia, da un lignaggio, non ha confini fissi. Anche oggi, in comunità piuttosto urbanizzate come Saboba, l'uso del territorio risponde alla dimensione e alle necessità di quel lignaggio, senza presentare come riferimento fisico un limite, una barriera, un confine. Molto spesso, infatti, i lignaggi presenti storicamente in un centro abbastanza grande e con un mercato importante, come può essere Saboba, cedono la terra dei propri antenati anche a famiglie o a lignaggi che giungono a Saboba da villaggi minori per un lavoro più redditizio e per mandare i figli a scuola. J. K., originario di Kukunzori e sposato con G. K., originaria di Kuntuli, si è trasferito a Saboba subito dopo il matrimonio per garantire ai propri figli un'istruzione. Mi racconta: «Io ho la mia terra da coltivare nel mio villaggio, a Kukunzori. Qui ho soltanto la mia casa. Questa è terra dei Bichabob».⁷

I Bichabob, il più numeroso dei clan storicamente insediati nell'area di Saboba, concedono, attraverso la figura del sacerdote della terra (*utindan*), terreno per costruire abitazioni. Oltre a confermare l'alta mobilità sul territorio, questo discorso sull'utilizzo degli spazi conferma ancora l'estraneità, in questo contesto culturale, dell'uso del concetto di confine come linea fissa.

Se analizziamo la costruzione storica dei distretti coloniali, e lo spazio riservato ai konkomba in questa fase di ridefinizione territoriale, scopriamo due aspetti importanti della relazione tra le comunità konkomba e lo spazio: da un lato abbiamo un'ulteriore dimostrazione di quanto le caratteristiche spaziali delle comunità siano mobili e malleabili, dall'altro lato possiamo capire quanto marginale sia stata considerata la loro rappresentazione culturale dello spazio nella costruzione del nuovo assetto territoriale coloniale. Il sistema politico e territoriale dei konkomba, infatti, non solo si rivela estremamente distante dagli orizzonti culturali europei, ma risulta anche poco utile alla gestione del territorio, poco funzionale alla partizione a scopi amministrativi.

È significativo a questo proposito un documento datato 1935 che riguarda il censimento del *canton* togolese di Takpamba, costituito da insediamenti konkomba, e che riporta interessanti interpretazioni da parte degli amministratori francesi sulla modalità di utilizzo del territorio a scopo abitativo e agricolo:

Il konkomba non si può fermare; il suo temperamento lo obbliga a vagabondare. Inoltre, grande lavoratore, è senza sosta alla ricerca di terre fertili,

7. Conversazione con J. K., Saboba (Ghana), 02/12/2009.

sperando continuamente [*in*] un rendimento superiore a quello ottenuto in precedenza.⁸

Le grandi difficoltà riportate dai funzionari coloniali nel censire le comunità konkomba sono sintomatiche dell'intensa mobilità di gruppo e dell'assenza, di fatto, di un riferimento territoriale definito e definibile secondo i canoni interpretativi europei.

Nella divisione dell'area in due mandati i konkomba non assumono un ruolo attivo. Vengono posti sotto altre giurisdizioni, sotto unità territoriali gestite dai capi di altri gruppi organizzati. Sebbene la strategia seguita da francesi e inglesi sia per alcuni aspetti differente, è interessante analizzare la modalità scelta, nel 1921, dagli amministratori coloniali nel Togo britannico. Il *Provincial commissioner* Branch comunica al CCNT la sua proposta per una linea di demarcazione interna tra i distretti di Yendi e Gambaga. Dopo una dettagliata descrizione dei fiumi e dei villaggi che il confine dovrà seguire, Branch scrive: «Tutto questo territorio è posto sotto i capi di Gushioyu [*Gushiegu*] e Djereponi [*Chereponi*] e la linea segue marcatori naturali. [...] Questa linea pone tutto il territorio konkomba sotto Yendi».⁹

Questo è uno dei rari esempi in cui i konkomba vengono menzionati durante le partizioni territoriali, anche se soltanto per essere inclusi nelle sfere di influenza di altri gruppi.

Abbiamo, quindi, un sistema di definizione territoriale che si esprime su due piani distinti: da un lato la struttura amministrativa coloniale, che si dota di confini lineari, dall'altro lato il sistema mobile di lettura del territorio che è legato, invece, a un'estrema fluidità e alla scarsità di simboli fissi di demarcazione. I due piani si possono intersecare, ma restano due sistemi di riferimento e di interpretazione diversi, che producono a loro volta due modelli distinti di lettura della vita quotidiana: l'ambito rituale, economico e sociale si esprime nella fluidità, mentre l'ambito amministrativo e politico assume, ieri come oggi, il confine lineare come categoria per definirsi e operare.

La governamentalità coloniale ha prodotto una dualità di piani d'azione che affonda le sue radici proprio nella partizione territoriale, attraverso la quale si crea un nuovo universo di significati. I konkomba si muovono all'in-

8. «Le Konkomba ne peut se fixer; son tempérament l'oblige à vagabonder. De plus, gros travailleur, il est sans cesse à la recherche de terres fertiles, espérant toujours un rendement supérieur à celui qu'il a obtenu précédemment». Mango, 2 – Affaires Politiques et Administratives (da ora APA), 3 Add. (Rapport Additif). Archives Nationales, Lomé (Togo).

9. Case No. 53/2/1916. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

terno di questo duplice mondo di segni, fondamentale per capire le modalità secondo cui essi articolano il proprio rapporto con lo spazio, la percezione di se stessi, l'uso politico che nella contemporaneità viene fatto del territorio. Il progetto coloniale non ha certo sradicato il sistema esistente di percezione dello spazio, che ancora mantiene un'importanza centrale; tuttavia è innegabile che esso abbia introdotto nuovi riferimenti e nuovi assetti di potere.

Fondamentale in quella fase, infatti, è la collaborazione tra potere coloniale e regni organizzati, che costruiscono un proficuo rapporto di mutua convenienza nella gestione del territorio, in particolare nelle cosiddette periferie. Se, da un lato, l'amministrazione coloniale ha bisogno dell'aiuto dei capi dei gruppi organizzati per gestire la mobilità, la tassabilità e la punibilità delle popolazioni a potere diffuso, dall'altro lato i capi accettano di collaborare perché intravedono la possibilità di sfruttare un nuovo alleato, ovvero l'amministrazione europea, per includere nelle loro sfere territoriali i gruppi "senza Stato", che di fatto occupano e controllano ritualmente larghe porzioni di terra.

Come ci ricorda Michel Foucault, l'aspetto che deve essere costantemente messo in evidenza è che non si governa semplicemente uno stato, né un territorio, né una struttura politica, ma si governano persone, individui, collettività. Innanzitutto e fundamentalmente si governano gli uomini (Foucault 2005: 21-22). Ecco che, attraverso l'alleanza strumentale di due poteri forti, inizia il sistematico assoggettamento dei gruppi a scarsa centralizzazione del potere, processo conseguente e costituente di un nuovo ordine territoriale.

2. I confini dei regni

Non sono solo i konkomba a mettere in discussione la concezione europea di confine. Le modalità di gestione dello spazio di una popolazione periferica e poco funzionale all'amministrazione della colonia come i konkomba poco interessava agli europei, che dimostrano di scontrarsi maggiormente con la gestione e la concezione del territorio messa in atto da dagomba, nanumba, gonja, anufo e mamprusi. È secondo la struttura, l'organizzazione e la dimensione territoriale di questi grandi gruppi che gli amministratori coloniali inglesi e francesi stabiliscono la modalità secondo cui gestire i nuovi territori annessi dopo il 1919. I gruppi a potere diffuso, come i konkomba, vengono a torto considerati parte integrante delle ampie

aree di influenza dei regni circostanti, come periferie in cui la sovranità di tali regni esercita un effettivo, capillare controllo.

È l'idea di confine e di gestione territoriale dei gruppi organizzati, quindi, a essere una delle problematiche cruciali che le amministrazioni europee devono affrontare. Come sottolinea Wyatt MacGaffey, in realtà non possiamo riferirci nemmeno al Dagbon, al Nanun, al Mamprugu o al Gonja definendoli Stati con dei confini fissi: è preferibile utilizzare la definizione di "unità mobili", pronte a dilatarsi, contrarsi, spostarsi a seconda del momento storico-politico (MacGaffey 2010: 434). Anche la lettura di Christine Opong, che definisce il Dagbon un «insieme di unità politiche mobili», ci aiuta a comprendere la complessa realtà politico-territoriale e rituale: secondo la regola generale di acquisizione di un livello di *status* sempre maggiore per ambire alla posizione di potere più alta raggiungibile,¹⁰ infatti, i capi devono essere disposti a ricoprire diverse posizioni e spostarsi di frequente di villaggio in villaggio assieme al proprio *entourage*.

Per meglio gestire il territorio i funzionari cercano di tracciare i confini tra i regni che occupano la regione, incontrando diverse concezioni di spazio, mobilità e autorità, e spesso inserendosi, più o meno consapevolmente, in giochi di potere locali che da un lato complicano e rallentano enormemente la divisione coloniale, dall'altro ci permettono oggi di guardare ai capi locali come soggetti attivi dei cambiamenti che sono avvenuti nei loro territori.

Nel processo di demarcazione dei confini territoriali tra il Dagbon e il Nanun da parte delle autorità britanniche è interessante soffermarsi su un caso risalente al 1922 che riguarda la disputa sul villaggio di Tagenemo. L'amministrazione non riesce a chiarire a chi appartenga questo villaggio, incontrando molte difficoltà nel tracciare il confine tra i due regni. Per di più il villaggio è misto, abitato sia da nanumba che da dagomba, come è consuetudine in insediamenti che si trovano in zone periferiche rispetto alla capitale, che rappresenta il centro politico.

Il *District commissioner* di Yendi, W. E. Gilbert, cerca di dirimere la questione organizzando incontri con la comunità di Tagenemo, con le autorità locali e con i capi supremi, lo *Ya Na* e il *Bimbilla Na*, che si contendono il villaggio. La disputa si rivela di difficile risoluzione, tanto da protrarsi per quasi tutto l'anno successivo, fino al luglio 1923.

10. Secondo la regola generale di successione, in Dagbon nessun capo può superare la posizione raggiunta dal proprio padre (Opong 1967; Staniland 1973).

A Tagenemo, in presenza del *Bimbilla Na* e dei suoi anziani, del capo del villaggio e di una rappresentanza dello *Ya Na*, il Gilbert apprende che: «[...] senza dubbio, Tagenemo e gli altri piccoli villaggi [attorno] sono stati sotto la giurisdizione di Yendi per molti anni, prima dell'occupazione tedesca, quando sono stati dati indietro ai Nanumba». ¹¹ Le varie interviste, però, rivelano tutta la complessità del percorso che ha portato il villaggio sotto l'autorità del *Bimbilla Na*. Il villaggio in questione resta infatti conteso tra le autorità dagomba e nanumba.

Il *Bimbilla Na* dichiara che: «Il capo di Bimbilla ha sempre comandato Tagenemo, [e] i confini [tra dagomba e nanumba] sono sempre stati gli stessi che vedete ora». ¹² Ma lo *Ya Na*, pur affermando anch'egli che i confini tra i due gruppi sono sempre stati gli stessi, sposta l'attenzione sul fatto che il villaggio sarebbe stato sempre sotto l'autorità del capo dagomba di Nakwali, fino ai cambiamenti amministrativi imposti dai tedeschi.

La dichiarazione di Amaru, capo di Tagenemo, ci permette di entrare più a fondo nella questione. Egli dice:

Ero già un uomo cresciuto quando i bianchi arrivarono qui per la prima volta; eravamo sotto il capo di Nakwali. Il confine tra i dagomba e i nanumba era a circa due ore da qui. Mia madre era nanumba e mio padre dagomba, io sono nato a Yendi. Quando arrivarono i bianchi, diedero il mio villaggio al capo di Bimbilla e posero il confine dov'è adesso. Io sono stato nominato capo dal *Bimbilla Na* poco dopo l'arrivo dei bianchi. Io sono stato il primo capo nominato su questi villaggi. [Prima] eravamo sotto l'autorità del capo di Nakwali. ¹³

La deposizione di un influente anziano del villaggio, il *Nmar Na*, complica ulteriormente il quadro:

11. «[...] there is no doubt that Tagenemo and the other small villages were under the Chief of Yendi for many years before the German Occupation, when they were given back to the Nanumbas». Case No. 161/13/1919. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

12. «The Chief of Bimbilla has always commanded Tagenemo. The boundaries have always been the same as they are now». Case No. 161/13/1919. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

13. «I was a full grown man when the White men first came here and was under the Chief of Nakwali. The boundary between the Dagombas and the Nanumbas was about two hours south of here. My mother was a Nanumba and my father was a Dagomba and I was born at Yendi. When the White men first came they gave my village to the Chief of Bimbilla and made the boundary where it is now. I was appointed Head Man by the Chief of Bimbilla soon after the White men came. I was the first Head Man appointed to these villages. We were directly under the Chief of Nakwali».

Io sono un nanumba, i miei genitori sono nati qui (a Tagenemo) e io ho sempre vissuto qui. Ero un uomo quando arrivarono i bianchi, ed eravamo sotto il capo di Bimbilla. Quand'ero giovane il capo di Nakwali ci prese con la forza (senza combattere) e rimanemmo sotto di lui finché venne nominato capo di Karaga. A quel punto tornammo sotto il *Bimbilla Na*.¹⁴

Se il *Nmar Na* sta probabilmente cercando di sostenere la posizione del *Bimbilla Na*, per lealtà personale e per ascendenza familiare, altrettanto sta facendo il capo di Tagenemo. Quest'ultimo cerca a sua volta di apparire neutrale ma di fatto appoggia la posizione dello *Ya Na*, imputando il mutamento di influenze all'arrivo dei tedeschi nell'area. Questo villaggio conteso è passato sotto diverse giurisdizioni, dagomba e nanumba, che nella storia si sono succedute nella gestione dell'area. È molto comune che villaggi situati nelle estese periferie dei regni cambino sovente amministrazione, dando vita a condizioni di continua mobilità e repentino cambio di autorità. Il tentativo dei britannici di tracciare un confine fisso si scontra con la fluidità delle categorie di spazio usate nel contesto locale. Che il villaggio di Tagenemo sia nanumba "oggi" non ha che un'importanza relativa: le autorità locali non si riferiscono a uno *status quo* del presente come spiegazione sufficiente per definire l'appartenenza del villaggio in questione, ma ne tracciano la variabilità nella storia. L'idea di confine è qui paradossalmente mobile in se stessa: possiamo parlare di periferie in continuo mutamento ma non di limiti fissi, la cui posizione possa essere agilmente rintracciata nel tempo. Contraddittorie sono le ricostruzioni della posizione di un presunto confine "fisso" dagomba-nanumba: *Ya Na* e *Bimbilla Na* dichiarano che il confine «è sempre lo stesso», cercando forse di lasciare fuori i funzionari coloniali da un accordo preso tra loro, mentre il capo di Tagenemo afferma che il confine era "a due ore da qui" prima dell'arrivo dei tedeschi.

È interessante notare, poi, che ambedue i capi partono dalla guerra con il Gonja e dall'elezione dello *Ya Na Zangina*¹⁵ come tappe fondamentali

14. «I am a Nanumba, my parents were born here (Tagenemo) and I have always lived here. I was a man when the White men first came, we were under the Chief of Bimbilla. When I was a young man the Chief of Nakwali took us by force (no fighting) and we were under him until he was appointed Chief of Karaga when we were given back to Bimbilla».

15. Durante il regno di *Ya Na Zangina* avviene una delle più importanti guerre con il Gonja (1713-1714) che porterà alla perdita, per il Dagbon, di numerose porzioni di territorio e quindi allo spostamento del regno verso est. Zangina sembra essere morto in battaglia nel 1714-1715 (Wilks, Levtizion, Haight 1986; Fage 1964).

per raccontare l'evoluzione degli eventi che riguardano l'autorità sul villaggio conteso. Le guerre con il Gonja, che hanno avuto luogo anni prima dell'arrivo dei tedeschi e degli inglesi nella regione, hanno portato a una profonda destabilizzazione, a spostamenti di gruppi, a conquiste di villaggi e a nuove alleanze. Si ridiscutono i rapporti di vassallaggio tra capi che ricostruiscono gli equilibri determinando "chi" controlla determinati villaggi in posizioni strategiche, come Tagenemo. Sono interventi esterni, manovre di politica estera dei regni più influenti dell'area a condurre alla negoziazione delle logiche di potere regionali. Dichiara lo *Ya Na*:

Prima della guerra col Gonja, attorno al 1648-77, lo *Ya Na* Zangina nominò Kabinwari, un capo dagomba, ad amministrare Tagenemo. [...] Qualche anno dopo Asumani, capo di Bimbilla, con l'assistenza del capo gonja di Kembi fece guerra ad Albarka, un altro nanumba capo di Dakpam. Albarka li sconfisse. Allora Asumani richiese l'assistenza dello *Ya Na* di Yendi Mahama, ma gli fu rifiutata perché aveva richiesto l'aiuto dei gonja. Albarka andò a vivere a Tagenemo e mandò dei messaggeri a *Na* Mahama per avvertirlo di ciò che era accaduto. *Na* Mahama morì e Kulunku fu nominato sul trono di Yendi. Egli mandò aiuto ad Albarka e allo stesso tempo inviò un messaggero al capo di Mampong dicendo che desiderava far eleggere Albarka capo di Bimbilla. Il *Mampong Na*¹⁶ era d'accordo. Albarka fu nominato capo e Kulunku mandò molta gente a Bimbilla per le celebrazioni. Albarka, allora, diede i seguenti villaggi a Kulunku: Tagenemo, Tanja, [...] Buli, Gambuya, Mupiegu e Kayanka per l'assistenza ricevuta [...] nella guerra contro i gonja.¹⁷

16. Mampong è una città dell'Asante, sede di un'importante *chieftaincy*. In questa deposizione lo *Ya Na* si sta riferendo al periodo, già citato nel primo capitolo, durante il quale il Dagbon si trovava in condizione di dipendenza dall'Asante, in cui presumibilmente alcune scelte politiche dovevano essere sottoposte al vaglio di un emissario dell'*Asantehehe*, il *Mampong Na* appunto.

17. «Before the Gonja war about the year 1648-77 Zangina Chief of Yendi appointed Kabinwari a Dagomba Head Man in Tagenemo. [...] Some years after this Asumani Chief of Bimbilla with the assistance of the Gonja Chief of Kembi made war on Albarka Chief of Dakpam another Nanumba Chief. Albarka defeated them. Asumani then requested assistance from Na Mahama Chief of Yendi but was refused as he had had assistance from the Gonjas. Albarka went to live at Tagenemo and sent a messenger to Na Mahama to inform him what had happened. Na Mahama died and Kulunku was appointed Chief of Yendi; he sent for Albarka and at the same time sent a messenger to the Chief of Mampong and told him that he wished to make Albarka Chief of Bimbilla; he agreed to this. Albarka was appointed Chief and Kulunku sent many people to Bimbilla for the celebrations. Albarka gave the following villages to Kulunku: Tagenemo, Tanja, [...], Buli, Gambuya, Mupiegu and Kayanga for the assistance he had received [...] in the war against the Gonjas».

Secondo questa testimonianza Tagenemo sarebbe parte di una cessione territoriale fatta ai dagomba dal *Bimbilla Na* per l'aiuto in guerra e per il supporto nella sua elezione.

La costruzione storica del *Bimbilla Na* però è diversa, o meglio, si focalizza su altri punti:

Quando *Na Gungoble*, capo di Yendi, morì [...] i dagomba non riuscivano a mettersi d'accordo su chi sarebbe stato il successore, così andarono dal capo dei mamprusi che nominò Zangina, il figlio del defunto capo. I gonja erano infastiditi dalla scelta di Zangina e dichiararono guerra al Dagbon. Zangina era impopolare anche tra la sua gente e rifiutò di combattere i gonja andando a nascondersi a Gbandi, dalle parti di Sansugu. A quel punto Zangina mandò a dire al capo di Bimbilla che essendo impopolare tra la sua gente aveva bisogno della sua assistenza, e il *Bimbilla Na* mandò [*in suo aiuto*] Kabinwari capo di Tagenemo, il capo di Bukpali e il capo di Langedi. [...] Non c'è stata alcuna guerra tra Asumani capo di Bimbilla e Albarka capo di Dakpam.¹⁸

Dal Nanun arriva un racconto diverso, che smentisce la possibilità di uno scontro tra capi nanumba per mantenere l'integrità e la lealtà interna al Nanun, e che pone in primo piano il disaccordo interno al Dagbon, la debolezza e l'impopolarità dello *Ya Na* Zangina come elementi fondanti del discorso sulle relazioni politiche locali durante la guerra con il Gonja. Questo racconto parla di Tagenemo come un villaggio indiscutibilmente nanumba che, per conto del *Bimbilla Na*, è semplicemente andato in soccorso a uno *Ya Na* in difficoltà. Nel racconto precedente, invece, si sottolinea che sarebbero stati i dagomba a offrire aiuto in guerra a un nanumba, che sarebbe poi stato innalzato al ruolo di capo supremo (*Bimbilla Na*).

Non è la verità storica che possiamo pensare di estrapolare da queste deposizioni, perché questa disputa è chiaramente un'occasione importante in cui le autorità locali si costruiscono, di fronte al nuovo potere in gioco nella regione, una propria legittimità.

18. «When Na Gungoble Chief of Yendi died [...] the Dagombas could not agree who was to be the Chief so they all went to the Chief of Mamprussi who appointed Zangina the late Chief's son. The Gonjas were annoyed at Zangina being appointed Chief and declared war on the Dagombas. Zangina was also unpopular with his own people, he refused to fight the Gonjas and went to live at Gbandi near Sansugu. Zangina then sent to the Chief of Bimbilla and told him he was unpopular with his own people and asked for his assistance, the Chief of Bimbilla sent to Kabinwari Head Man of Tagenemo, Head Man of Bukpali and Head Man of Langedi. [...] There was no war between Asumani Chief of Bimbilla and Albarka Chief of Dakpam».

Ed è proprio il nuovo potere presente nella regione, ovvero l'amministrazione britannica, ad avere le maggiori difficoltà nella gestione della disputa. Il *Commissioner for the Southern Provinces*, in una comunicazione successiva¹⁹ alle interviste con le autorità, ammette:

Mi è stato impossibile conciliare le varie testimonianze raccolte. Mi sono seduto con loro tre ore e mezza per giungere alla conclusione che originariamente Tagenemo apparteneva a Bimbilla, ma poi per un certo periodo il capo era nominato dai gonja di Salaga. [...] Dopo la guerra col Gonja, Tagenemo fu preso da Yendi.²⁰

E in una nota conclusiva aggiunge:

Prima di lasciare Yendi ho incontrato il capo e gli ho chiesto di usare la sua influenza personale per risolvere la disputa. Ho sottolineato che egli gode di un seguito maggiore se comparato a quello del capo di Bimbilla, e che il governo [coloniale] non desidera creare risentimento tra i due gruppi. Dalle allusioni che io e Mr. Gilbert abbiamo carpito sono fiducioso che Bimbilla riconoscerà che Yendi esercita su quei villaggi [tra cui Tagenemo] il diritto di conquista. Yendi li restituirà [a Bimbilla].²¹

A questo punto è facile capire come l'amministrazione coloniale, per dirimere la questione, cerchi di appoggiarsi al capo con cui ha stretto, negli anni, l'alleanza più proficua, ovvero lo *Ya Na* Abdulai. È a lui, infatti, che il *Commissioner* si rivolge per la gestione del problema, situandosi in una posizione tutt'altro che neutrale poiché eleva il capo supremo dagomba a giudice di una disputa in cui è coinvolto in prima persona. Abdulai, dal canto suo, raccoglie ancora una volta i frutti della sua politica di appoggio all'autorità britannica iniziata nel 1917.

Un documento successivo, scritto da Gilbert e datato 10 luglio 1923, descrive gli accordi raggiunti tra le autorità di Bimbilla e Yendi: «Il capo

19. Case No. 293/1/1923. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

20. «I found it impossible to reconcile the various statements made. I sat for 3 ½ hours and came to the conclusion that originally Tagenemo belonged to Bimbilla but that for some time the Gonjas of Salaga appointed the headmen [...] After a war with Gonja Tagenemo was taken over by Yendi».

21. «Before living Yendi I saw the Headchief and asked him to use his personal influence to settle the dispute. I also pointed out that he had a big following in comparison with Bimbilla and that the Government did not wish to create illfeeling between the two tribes. From the hints given to Mr. Gilbert and myself I am sanguine that should Bimbilla acknowledge Yendi's right to the villages by conquest. Yendi will hand them back».

di Yendi governerà Tagenemo e i piccoli villaggi limitrofi, e ne eleggerà i capi. [...] Il capo di Tagenemo è invitato a recarsi a Bimbilla e portare i propri omaggi al Bimbilla Na [...]».²² È evidente che la negoziazione si è svolta producendo un risultato finale nettamente a favore dello *Ya Na*, confermando la necessità, per l'amministrazione coloniale, di appoggiarsi a un referente locale influente per la conclusione del caso.

Se si prendono in esame un'altra serie di documenti, datata 1935, si possono ulteriormente discutere le modalità in cui venivano tracciati i confini tra regni, e l'uso di tali confini da parte delle autorità locali in merito a porzioni di territorio contese.²³ I documenti si riferiscono nuovamente alla risoluzione di una disputa tra lo *Ya Na* e il *Bimbilla Na* sulla definizione del confine tra i rispettivi territori. Questo fatto accade dodici anni dopo l'evento riguardante il villaggio di Tagenemo, in un periodo in cui l'amministrazione coloniale britannica aveva già imposto, sebbene in modo comunque parziale, il proprio modello di confine a scopi amministrativi. L'esistenza di un confine fisso tra i due regni è data per scontata, anche se continuano a emergere elementi significativi: è necessario spostare dei villaggi nanumba situati in territorio dagomba, dimostrando che in realtà il confine in questione è stato creato allo scopo di negoziare le diverse posizioni di potere con l'amministrazione inglese. Il documento, firmato dallo *Ya Na* Abdulai e dal *Bimbilla Na* Abdulai, è datato 6 luglio 1935 e riporta l'esito degli accordi tra dagomba e nanumba sulla definizione del confine:

Il fiume che scorre tra il Dagbon e il Nanun chiamato Kulmogba è il nostro confine che divide i due stati. Tutti i villaggi e gli abitanti con i loro averi che stanno sulla riva del fiume nella suddivisione di Kworle appartengono allo *Ya Na*; tutti questi abitanti devono rendere i loro servizi al *Kworle Na* e seguire tutti gli ordini previsti per legge e le varie istruzioni date dal *Kworle Na*, quando ciò viene richiesto dallo *Ya Na* in accordo con la nostra tradizione. Il *Nating-Lana* e il *Gob-Na*, sottocapi dei villaggi di Natinga e Gob sotto la giurisdizione di Bimbilla, che hanno il loro attuale domicilio a Bagmani, un villaggio sotto la suddivisione di Kworle, devono andarsene con tutti i loro

22. «The Head Chief of Yendi is to command Tagenemo and the small villages concerned, and he is to elect Head Men. [...] The Head Man of Tagenemo may go to Bimbilla to salute the Chief [...]».

23. Case No. 2/38/1934/S. F. 3 – Case No. 501/38/1934/S. F. 3. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

averi dal suddetto villaggio e andare a risiedere nei villaggi nanumba di cui sono stati nominati capi.²⁴

Il confine interno – ossia il confine tra due regni che fanno ormai parte del territorio britannico – è in via di definizione formale. Le conseguenze che questo processo comporta nella vita quotidiana e nella gestione politica locale sono profonde: intere famiglie devono cambiare domicilio, così come alcuni capi che devono iniziare a rispondere alle esigenze amministrative coloniali. Il carattere fluido della concezione dello spazio e dell'appartenenza viene radicalmente discusso: da questo momento in poi, risiedere in un determinato territorio significa, per l'autorità coloniale, appartenere a un determinato gruppo, creando una corrispondenza netta tra territorio e identità. Sulla riva destra tutti nanumba, sulla riva sinistra tutti dagomba, disegnando una mappa "etnica" che poco corrisponde all'estrema mobilità sul territorio e alla composizione mista dei villaggi, soprattutto di quelli situati nelle periferie dei regni.

Il *District commissioner* del distretto dagomba, Cockey, in una nota del 23 luglio osserva che:

La decisione presa è più favorevole ai dagomba di quanto mi aspettassi, ma successivamente ho fatto visita al *Bimbilla Na* e mi sento sicuro di affermare che egli sia perfettamente soddisfatto di questa decisione, e che lui e la sua gente non sono stati obbligati a un accordo che non gradivano.²⁵

Ad immediata conferma della scarsa conoscenza delle dinamiche politico-territoriali locali da parte degli amministratori britannici, e della difficoltà di comunicazione con le autorità locali, un documento successivo (14 ottobre), compilato dal successore di Cockey, recita:

24. «The river lying between Dagomba and Nanumba known as Kulmogba is our boundary dividing the two states. All villages and inhabitants with their belongings on the bank of the river on Korle sub-division belongs to the Ya Na and all such inhabitants should render their respective services to Kworle-Na and to take all lawful orders, or instructions from Kworle-Na when required to do so by the Ya-Na in accordance with our custom. Nating-Lana and Gob-Na sub chiefs of Natinga and Gob villages under the jurisdiction of Bimbilla and having their present domiciles at Bagmani a village under Kworle sub-division should remove with all their belongings from the said village and go to settle in their own villages to which they are appointed as chiefs in the nanumba area».

25. «The decision is more in favor of Dagomba than I expected, but I have visited the Bimbilla Na subsequently and feel sure he is perfectly satisfied with the decision, and that he and his people were not forced into an agreement which they did not like».

Ho appena ricevuto una lamentela dal *Bimbilla Na* sul fatto che il *Kworle Na* stia approfittando della risoluzione della disputa in suo favore, per estendere i suoi tentacoli ancora più lontano, pretendendo la giurisdizione su Chichagi, un villaggio senza dubbio nanumba. [...] Penso sia opportuno fare una visita e magari demarcare il confine così come è stato deciso dell'accordo. [...] Nel suo reclamo, il *Bimbilla Na* sottolinea che la decisione dello *Ya Na* non è stata [*da loro*] accettata, ma io non ho dubbi che lo sia stata.²⁶

È evidente che il potere coloniale si è inserito in una disputa locale, ovvero sulla gestione territoriale dei villaggi intorno al fiume Kulmogba. È altrettanto evidente che i capi utilizzano l'autorità britannica per i loro scopi, cercando di sfruttare al meglio la nuova delimitazione territoriale. In realtà siamo di fronte alla continua negoziazione delle zone di influenza, processo in cui il «potere di nominare» (Fabietti 2002: 34) dell'amministrazione coloniale viene messo in gioco, sfruttato e manipolato. Possiamo immaginare il capo di Kworle che, in virtù della stessa fluidità dei confini, usa a proprio vantaggio la crescita territoriale, operata attraverso un accordo pilotato dal potere coloniale, per estenderlo ancora di più a discapito di un villaggio nanumba.

Si percepisce chiaramente quanto il *District commissioner* e i suoi collaboratori siano all'oscuro di ciò che accade realmente tra le autorità locali. Anche se il potere coloniale ha sicuramente imposto il proprio modello amministrativo e territoriale, non possiamo dimenticare quanto questa imposizione sia stata mediata e discussa. I regni, in questa fase storica, sfruttano tutti i vantaggi che possono provenire da una proficua alleanza con il nuovo potere in gioco, mettendo a frutto al massimo il loro potere contrattuale nell'area. Tuttavia la creazione di “confini etnici” da parte dell'amministrazione coloniale – confini che racchiudano in se stessi una presunta omogeneità culturale e politica – si rivela un esperimento gravido di conseguenze conflittuali che si riverberano con forza nel presente. Se da un lato i tracciati confinari producono conflitti tra i regni, dall'altro lato includono forzatamente popolazioni cosiddette senza stato, come i *konkomba*, che subiscono l'esclusione dalla “mappa etnica” coloniale.

26. «I have just received a complaint from Bimbilla Na that the Kworle Na has taken advantage of the settlement of the dispute in his favor, to extend his tentacles still further afield and claim jurisdiction over Chichagi, an undoubtedly Nanumba village. [...] I think it will be advisable to visit and perhaps demarcate the boundary as laid down in the agreement [...] In his complaint, Bimbilla Na remarks that the decision of Ya Na was not accepted, but there can be no doubt that it was accepted».

4. I konkomba e i poteri coloniali

Le strategie amministrative messe in atto dai due poteri coloniali attivi nell'area, francese e inglese, differiscono sotto molti aspetti, che influenzano profondamente sulla ristrutturazione dei rapporti tra gruppi e sulla gestione territoriale.

Inizialmente, dal 1914 agli anni Trenta del Novecento, l'amministrazione britannica dei Territori del Nord – compresa la parte settentrionale del Togo britannico – avviene secondo il sistema del *direct rule*, concepito in opposizione all'*indirect rule*, ossia all'amministrazione indiretta, già sperimentata con successo nelle regioni centro-meridionali della Costa d'Oro. Secondo gli amministratori, al nord della colonia non era possibile fare affidamento su grandi regni che fossero comparabili all'Asante per organizzazione e struttura politica. I regni locali sembravano poco centralizzati, l'autorità dei capi frammentaria e poco incisiva, tanto da venire considerati poco funzionali alla gestione indiretta (Rattray 1932). Per questo motivo si è optato piuttosto per una strategia di iniziale inserimento capillare dell'amministrazione coloniale e dei suoi funzionari nella gestione e nella ristrutturazione politica dei rapporti tra gruppi.

Soltanto negli anni Trenta del Novecento gli inglesi decidono di sfruttare le strutture amministrative dei regni locali anche nella regione settentrionale. Le ragioni sono essenzialmente di ordine pratico: è costoso amministrare direttamente l'area, tanto più che si tratta di una regione estremamente povera e di scarso interesse economico per la colonia. È in questo periodo che si mette in atto una tipologia specifica di violenza coloniale, ovvero la divisione territoriale a scopi amministrativi e di sfruttamento delle risorse naturali e umane attraverso la delega ai poteri locali. La governamentalità coloniale esprime qui una serie di contraddi-

zioni: il passaggio a un sistema amministrativo più vicino alle specificità culturali locali non lascia certo intravedere un allentamento del dominio, in quanto effettua semplicemente una riconfigurazione dei rapporti di potere (Fabietti 2002). È un dispositivo che accentua gli squilibri esistenti e ne disegna di nuovi, incidendo soprattutto su quelle popolazioni che non rispondono alla visione standardizzata del potere coloniale, quelle popolazioni, cioè, che non sono organizzate secondo il modello centralizzato, come i konkomba.

I francesi invece, seguendo il proprio modello di amministrazione coloniale diretta, optano per una divisione e una gestione territoriale diversa, che predilige l'accentramento del potere in mano francese e che conduce a una divisione dei territori a seconda delle necessità amministrative più che "etniche".¹ Ciò significa che, a differenza del sistema britannico che puntava al riconoscimento dei regni e alla delega a essi di alcuni aspetti amministrativi, il progetto coloniale francese si propone di intervenire direttamente nell'amministrazione politica locale, spesso ignorando e scavalcando le autorità di villaggio. Come afferma Maurice Delafosse, a proposito dell'amministrazione diretta, "dobbiamo intervenire in modo discreto, salvo che per le questioni economiche dove dirigeremo direttamente i capi, mal preparati a questo ruolo" (in Schuerkens 2001: 77).

Ovviamente, sia la Gran Bretagna che la Francia hanno il medesimo obiettivo, ossia la massima efficienza amministrativa, ma vi giungono percorrendo due strade diverse e mettendo in moto due meccanismi di dominio differenti.

Mentre la Gran Bretagna ingloba il Togo britannico nella colonia della Costa d'Oro e lo amministra, di fatto, secondo il sistema utilizzato nel resto del possedimento, la Francia, occupandosi della gestione di un nuovo territorio a sé stante, deve sottostare in modo più rigido alle regole di conduzione politica dei mandati, che differiscono da quelle delle colonie ordinarie. Il Togo francese, quindi, ha goduto di una sorta di autonomia amministrativa che ha portato – certamente nella teoria, ma molto meno nella pratica – a una gestione diversa rispetto alle colonie dell'AOF.

Il primo commissario della Repubblica, Bonnacarrère, si oppone fortemente all'annessione del Togo al Dahomey. Seguendo i dettami dello

1. L'istituzione dell'AOF (Afrique Occidentale Française) e dell'AEF (Afrique Equatoriale Française) sono un esempio di questo modello di divisione e raggruppamento territoriale che risponde esclusivamente a necessità amministrative (Schuerkens 2001).

statuto mandatario, infatti, egli pone in primo piano la necessità di gestire separatamente il territorio. Nel 1934 però, con le dimissioni di Bonncar-rère, il Togo viene inserito in un progetto unitario con il Dahomey, in cui era il governatore del Dahomey a ricoprire tutti gli incarichi che erano stati del commissario della Repubblica francese in Togo. L'unione si rivela un fallimento e viene sciolta nel 1936. Il Togo, a quel punto, viene posto sotto il governatore generale dell'AOF, e riportato, di fatto, alla sua condizione amministrativa autonoma precedente (Coquery-Vidrovitch 1992). Per quanto riguarda l'organizzazione territoriale, i francesi conservano quella del dominio tedesco, il cui lascito è evidente sia nelle denominazioni, sia nei confini delle circoscrizioni amministrative, che rimangono gli stessi.²

La modalità in cui i poteri coloniali gestiscono e percepiscono le realtà locali è un elemento fondamentale per comprendere i mutamenti territoriali e la maniera in cui il posizionamento del confine ha influito nelle vite degli abitanti della regione. La gestione territoriale di Francia e Gran Bretagna è in molti casi il frutto non soltanto di un diverso modello coloniale, ma anche di una differente considerazione del ruolo che i diversi gruppi potevano assumere nello sviluppo economico della colonia. Una ricca documentazione d'archivio consente di ricostruire gli obiettivi contingenti delle diverse amministrazioni nei nostri luoghi di ricerca.

La politica britannica era essenzialmente tesa al controllo politico-territoriale, mentre il sistema francese appare più orientato verso una valorizzazione delle limitate potenzialità agricole volta essenzialmente all'estrazione fiscale. L'amministrazione inglese dedica molte energie alla gestione delle comunità konkomba nel tentativo di arginarne il potenziale conflittuale e destabilizzante. Le brevi incursioni nei villaggi vengono effettuate solo in caso di liti, omicidi, disordini. Il *District commissioner* è sempre accompagnato da un capo, solitamente dagomba, che aiuta nella traduzione (difficilmente i konkomba parlano l'inglese, e ancor più difficilmente gli amministratori britannici imparano il likpakpaaln) e si pone come "intermediario" tra il potere coloniale e le periferiche, indomite comunità konkomba. La posizione marginale dei villaggi konkomba, esa-

2. Le circoscrizioni togolesi nella prima fase dell'amministrazione francese sono Lomé, Anécho, Atakpamé, Sokodé, Sansanne-Mango, Klouto. Il Togo odierno è suddiviso in cinque Regioni (Région des Savanes, de la Kara, Centrale, des Plateaux, Maritime), a loro volta suddivise in 30 prefetture, a cui si aggiunge il Comune di Lomé. La nostra area di riferimento si trova nella Région des Savanes, Prefettura dell'Oti la cui capitale è Sansanne-Mango.

sperata dall'esclusione dalle vie di comunicazione costruite secondo un progetto che privilegiasse il produttivo sud e le zone centrali, riduce ai minimi termini l'interesse coloniale per quest'area (Ladouceur 1979; Brukum 1998; Naameh 1993). L'ordine e la disciplina sembrano essere gli aspetti fondamentali per una gestione razionale e produttiva di questa "periferia" coloniale.

I *rapports annuels* degli amministratori francesi nel Togo settentrionale, invece, avvengono con scadenza periodica e seguono uno schema preciso e costante: descrizione del tragitto compiuto, censimento della popolazione, mappatura della produzione rurale, aggiornamento sugli eventuali disagi (conflitti, epidemie, carestie ecc.). Viene dedicata un'attenzione particolare alla produzione agricola dei konkomba e i disordini di natura politica nei vari villaggi vengono valutati come «gravi» in quanto spesso comportano furti di raccolto e diminuzione della produzione. In una piccola colonia come il Togo sembra necessario tendere allo sfruttamento di qualsiasi risorsa, anche in zone remote e inospitali come il nord del paese. I konkomba appaiono sì come una comunità di difficile gestione, ma la loro grande dedizione alla coltivazione dell'igname contribuisce a produrre negli amministratori francesi una percezione condivisa di «grandi lavoratori, più selvaggi che ribelli».³ La tassazione in zona francese è molto elevata e, di fatto, diviene uno dei motivi principali per cui molte persone lasciano i loro villaggi nel Togo francese qualora possano raggiungere le famiglie stanziate in zona britannica.

P. D., oggi residente a Saboba, in Ghana, ma nato nel Togo francese negli anni Quaranta, ricorda che il padre si è spostato in Costa d'Oro pochi anni dopo la sua nascita:

Secondo i racconti di mio padre, le cose che facevano [*in zona francese*] non erano buone. Tassavano troppo la gente, dovevi pagare continuamente per tutto: se moriva qualcuno, se tuo figlio si doveva sposare. E pretendevano lavoro comunitario, che significa lavorare gratis, per piantare alberi e cose simili. Qui in Ghana non era così, c'era libertà. [...] In Togo se non pagavi, in più venivi picchiato.⁴

Secondo Benjamin Talton la migrazione verso il territorio britannico era più frequente rispetto a quella in zona francese, proprio a causa delle

3. Doc. n. 273. Mango, 2 – APA, 117. Archives Nationales, Lomé (Togo).

4. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

politiche francesi di reclutamento di forza lavoro coatta, di coltivazioni obbligatorie e pesanti tassazioni (Talton 2010: 61). A mio avviso però il fenomeno era più complesso e coinvolgeva allo stesso modo le comunità che abitavano entrambi i lati del confine, producendo un attraversamento costante nei due versi. Questo accadeva, e accade ancora oggi, perché i motivi alla base della mobilità transfrontaliera erano e sono molto più numerosi, e riguardano non soltanto la pressione fiscale coloniale, ma ogni aspetto della vita delle comunità: fughe dopo aver commesso reati, matrimoni o fughe da matrimoni combinati, ma anche la regolare frequentazione dei mercati e le visite ai familiari.

Nonostante le differenti strategie gestionali coloniali, i konkomba soffrono, storicamente, del medesimo stigma sia di fronte all'amministrazione francese che di fronte a quella britannica: la loro fama di gruppo violento, selvaggio, indomabile e poco incline alla civilizzazione, già riportata dal potere coloniale tedesco, si prolunga nel tempo, restando, per certi versi, viva ancora oggi. Le osservazioni degli amministratori coloniali ci mettono a disposizione diversi elementi per comprendere il loro rapporto con la comunità konkomba, descrivendo un atteggiamento poco collaborativo, violento, a tratti pericoloso, in cui possiamo riconoscere una sorta di resistenza alla presenza europea e all'imposizione di categorie coloniali di dominio quali la tassazione, la forza lavoro coatta, le limitazioni di spostamento sul territorio, l'intromissione nelle faide e nelle guerre interne. Gli amministratori coloniali, da entrambe le parti, producono un *corpus* ingente di documenti che mira a definire, a catalogare una sorta di "specificità" konkomba, un'essenza di gruppo che ne esaurisce le possibilità d'azione all'interno di quel modello.

Proprio la presenza del confine ci permette di considerare la condizione e l'azione dei konkomba da due punti di vista, quello dell'amministrazione britannica e quello dei francesi. Questo duplice strumento di osservazione rappresenta un ulteriore stimolo analitico: possiamo valutare non soltanto le conseguenze delle differenti modalità gestionali su un gruppo periferico e difficile, ma possiamo anche valutare attraverso quali strategie le comunità konkomba stesse abbiano cercato di intralciare i progetti coloniali, spesso utilizzando proprio l'opportunità rappresentata dalla presenza del confine tra Togo britannico e Togo francese.

I konkomba costituiscono un'anomalia agli occhi dei poteri coloniali, e i documenti che parlano della difficoltà di gestire questo gruppo complesso sono numerosissimi. Dal diario informale del *Chief commissioner*

for the Northern Territories Armitage (Costa d'Oro britannica) del novembre 1917 leggiamo che:

I konkomba sono una tribù particolarmente interessante [...]. Possono essere appropriatamente descritti come “gli irlandesi” del Togoland: la pura passione per la lotta in se stessa è alla base di molti dei disordini accaduti, e il giovane konkomba ricorre al suo arco e alle sue frecce avvelenate con la stessa gioia e cuor leggero con cui l'irlandese impugna la sua *shillelagh*.⁵ Danno poco valore alla vita umana e l'osservazione fatta da un konkomba riguardo a un litigio sulle coltivazioni – meglio un po' di morti che lo stomaco vuoto – è tipica del loro atteggiamento.⁶

Il tono di queste considerazioni, che risalgono al 1917 – quando il Togoland orientale non era ancora stato formalmente occupato dalla Gran Bretagna, ma già si negoziava un'alleanza con lo *Ya Na* – viene non soltanto mantenuto ma addirittura accentuato più di vent'anni dopo, nel 1940, quando, in occasione di un disordine nel villaggio di Zegberi, il *Chief commissioner for the Northern Territories* W. J. A Jones afferma:

I konkomba sono davvero tornati al loro stato selvaggio. Per venticinque anni sono stati una piaga purulenta in un corpo amministrativo che altrimenti sarebbe sano. All'inizio c'erano ragioni per sperare che la piaga si potesse curare con un trattamento normale [...]. Sono convinto che possa essere curata in modo permanente soltanto con un trattamento drastico. Per uscir di metafora, dobbiamo smettere di trattare i konkomba come bambini disobbedienti ma simpatici. Essi non comprendono l'indulgenza, la considerano un segno di debolezza.⁷

5. Randello di legno tipico delle regioni irlandesi.

6. «The Konkombas are a singularly interesting tribe [...] They can be aptly described as “the Irish” of Togoland: pure love of fighting for fighting's sake is at the bottom of most of the disturbances that occur, and the young Konkomba has recourse to his bow and poisoned arrows as joyously and light-heartedly as the Irish man to his *shillelagh*. He sets little value on human life and a remark made by a Konkomba with regard to a farm dispute is typical of his attitude towards it – better a few dead men than an empty stomach». ADM 56/1/177. PRAAD, Accra (Ghana).

7. «The Konkomba truly reverted to a state of savagery. For twenty-five years they have been a festering sore on an otherwise healthy administrative body. At times there were reasons to hope that the sore would yield to normal treatment; [...]. I am now convinced that only by drastic treatment will it permanently be cured. To change the metaphor, we must cease to treat the Konkomba as naughty, but amusing, children. Leniency they do not understand; they consider it to be a sign of fear». Case No. C.S. 310-3485/93/28 S.F.4 – ADM 11/1/1801, PRAAD, Accra (Ghana).

Il dominio coloniale non si è certo allentato in tutti quegli anni, piuttosto ha assunto una forma ancor più intrusiva nelle dinamiche politiche locali, inasprendo le reazioni tra gruppi. Molto simile è la valutazione dell'amministratore in capo Bauche, che nel 1923 riferisce a Bonncar-rère, Governatore del Togo francese, i risultati della sua ispezione al nord del paese:

Il Capitano Lucien, comandante del *Cercle* di Sansanne-Mango [...] mi ha messo al corrente di un incidente avvenuto di recente nelle vicinanze causato da facinorosi appartenenti al piccolo gruppo konkomba di Njatul. Vedrete nel rapporto ufficiale che questo incidente ha la sua origine in un crimine di diritto comune, senza alcuna portata politica, che è degenerato in aperta ribellione. [...] I konkomba della nostra zona [...] hanno abusato per troppo tempo della reputazione di *enfants terribles* e hanno dichiarato che non ammetteranno l'intrusione della nostra amministrazione nelle loro faide sanguinarie premeditate e successive a libagioni di birra di miglio.⁸

E ancora, nel 1932, il Comandante del *Cercle* di Sokodé, Mahoux, afferma a proposito di un disordine avvenuto nel villaggio konkomba di Takpamba: «[...] siamo in presenza di una popolazione per la quale la vita umana è ben poca cosa e dove la tradizione esige con forza che il sangue sia vendicato col sangue».⁹

Il primo aspetto su cui è interessante soffermarsi riguarda la similitudine, utilizzata sia dai francesi che dagli inglesi, tra i konkomba e i bambini. Questa espressione ci indica quanto paternalistico fosse l'atteggiamento delle amministrazioni coloniali che non vi si riferiscono come a un gruppo con una propria soggettività politica, un proprio sistema di relazioni e una propria strategia di resistenza all'ingerenza coloniale. Assimilarli a

8. «M. le Capitaine Lucien, Commandant le cercle de Sansanne-Mango [...] m'a fait connaître l'incident récemment survenu dans le voisinage et causé par des fauteurs de troubles du petit groupement Konkomba de Nantolé (Njatul). Vous voudrez bien trouver sous le présent pli copie des rapports officiels sur cette affaire dont l'origine sans aucun portée politique est un crime de droit commun qui dégénéra en rébellion ouverte [...]. Les Konkombas de notre zone [...] ont depuis trop longtemps abusé de leur réputation d'enfants terribles et déclaré qu'ils n'admettaient pas l'immixion de notre administration dans leur querelles sanguinaires vidées par vendettas, successives et préméditées après libations de bière de mil». Doc. 673. Mango, 2 – APA, 117. Archives Nationales, Lomé (Togo).

9. «[...] nous sommes en présence d'une population pour qui la vie humaine est très peu de chose et dont la coutume exige impérieusement que le sang soit vengé dans le sang». Doc. 266. Mango, 2 – APA, 117. Archives Nationales, Lomé (Togo).

dei bambini vuol dire spogliarli della legittimità di azione e di decisione politica che si riconosce, invece, agli adulti. Gli unici a considerarsi adulti sono gli europei, che da un lato investono se stessi dell'autorità necessaria per intervenire nelle dinamiche locali attraverso provvedimenti "drastici", dall'altro lato, rifiutando di riconoscere una propria "agentività" alle comunità konkomba, evitano di chiedersi quali possano essere gli equilibri che si giocano in queste esplosioni di violenza apparentemente «senza portata politica». Il costante riferimento ai futili motivi che spingerebbero i konkomba a una guerra aperta e costante, in virtù del loro temperamento "naturalmente" portato al piacere nello spargimento di sangue, è un chiaro segno di incomprensione totale delle dinamiche politiche locali, figlio dell'atteggiamento paternalistico di cui si è appena parlato.

Il ricorso dei konkomba al conflitto è documentato con frequenza, sia in periodo coloniale che in episodi contemporanei come la guerra del 1994. David Tait descrive accuratamente come la violenza sia utilizzata in varie occasioni e appare chiaro come essa sia un elemento costitutivo, e non distruttivo, della società (Tait 1953, 1961). Ma, come afferma Fabio Viti, non dobbiamo dimenticare che la guerra e la violenza sono una scelta politica, frutto di una negoziazione interna e di una consultazione delle entità soprannaturali. Il ricorso alla guerra non può essere trattato come un imperativo ecologico; possiamo invece affermare che tutte le società possono essere guerriere o violente se chiamate a difendersi o a offendere, senza che questa circostanza entri a far parte della loro natura culturale (Viti 2004: 7-9). Oltre alla necessità di gestire le dispute interne i konkomba, a causa della loro struttura politica a potere diffuso, sono storicamente in costante posizione di difesa nei confronti dei vicini più organizzati (dagomba, nanumba, anufo). Inoltre non bisogna dimenticare, come suggerisce Michel Izard, che in una regione in cui la caccia e il conflitto sono attività altamente valorizzate, in cui ci si deve proteggere contro le razzie schiavistiche, in cui si reclutano milizie mercenarie, tutti sono armati (Izard 2004: 30).

Le rivolte konkomba, quindi, si inseriscono all'interno di un quadro geopolitico regionale di estrema complessità. Inizialmente (dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento) essi si oppongono all'ingerenza territoriale europea come si opponevano, costantemente, alle ingerenze dei regni limitrofi. Tentano in tutti i modi di mantenere la propria autonomia politica, inserendo la lotta contro i poteri coloniali in una dialettica con l'esterno che già era profondamente strutturata nella resistenza ai dagomba, nanumba, anufo. Successivamente, dagli anni Trenta in poi, il

mutamento della politica coloniale (specialmente in area britannica) acuisce non solo il conflitto tra i konkomba e le autorità coloniali, ma anche quello con i gruppi limitrofi, a cui l'amministrazione europea li subordina. L'occupazione coloniale muta profondamente anche le relazioni politiche tra gruppi, portando alla formulazione di una scala di valori in cui chi non è utile all'amministrazione prende l'ultimo posto e viene considerato «bambino», privo di autorità politica.

1. *Le pratiche di controllo coloniale*

Già dall'inizio della Prima guerra mondiale gli inglesi, partendo dalla Costa d'Oro e dal protettorato dei Territori del Nord, si spingono a est, verso il Togoland tedesco, stabilendo contatti con le comunità konkomba. I tentativi di gestire questo gruppo già celebre per la sua forte conflittualità hanno due orientamenti, il primo teso ad arginarne la violenza, il secondo più incline a creare una sorta di assoggettamento persuasivo. Leggendo il diario personale di Armitage possiamo capire in cosa consistesse il tentativo di inclusione e assoggettamento dei riottosi konkomba nel progetto di occupazione britannica del Togoland tedesco. Armitage, nel 1917, annota nel suo diario personale i passi salienti di una sua ricognizione in territorio konkomba:

Ho segnato il punto più efficace quando ho chiesto ai giovani se volevano il ritorno dei tedeschi. A seguito dell'invariabile esplosione di dissenso, ho detto loro che [...] allora ci dovevano aiutare a vincere la guerra. A quel punto ho fatto una pausa, mentre i giovani uomini si guardavano ansiosamente l'un l'altro: avevano evidente timore che stessi per reclutarne alcuni. Nel bel mezzo di un teso silenzio li ho informati che avevano soltanto un modo per rendersi utili, ovvero astenersi in futuro dall'uccidere i propri fratelli e dal continuare faide di sangue. [*Avrebbero dovuto*], generalmente, mantenere la pace e non dare problemi al *District political officer*. Uno sguardo di sollievo è comparso nei loro volti [...] e hanno promesso di comportarsi meglio che possono per aiutarci a vincere la guerra. Ho quindi detto agli anziani che se il sangue di qualcuno dei giovani dovesse diventare così caldo da dover necessitare di un combattimento per sbollire, lo devono mandare dal DPO [*District political officer*] che li invierà a me a Tamale quando avrò reale bisogno di fare di loro dei veri soldati e dei veri uomini. [...] Ho concluso sottolineando la loro codardia e la loro follia nell'uccidersi tra fratelli mentre

migliaia di bianchi stanno dando le proprie vite per assicurare libertà e pace nel mondo.¹⁰

La retorica impiegata dal *Chief commissioner* è molto chiara: egli manipola le informazioni che possiede, facendo credere alle comunità che la sconfitta dei tedeschi nella guerra in Europa avrebbe portato alla “liberazione” dei territori konkomba sotto il dominio della Germania, utilizzando una dialettica persuasiva e paternalistica tipica dell’apparato coloniale di quegli anni (cfr. Brukum 1998; Naameh 2003; Talton 2010). I diversi piani interpretativi della realtà contingente si mischiano e si sovrappongono, creando terreno fertile per la produzione di incomprensioni e rielaborazioni. L’arroganza del potere coloniale britannico si esprime in questo passo con tutta la sua forza: il moralismo e la dialettica politica utilizzati da Armitage sono assolutamente autoreferenziali, restituendoci un quadro in cui ogni evento, ogni comportamento e ogni azione compiuta in Africa assume un senso solo se riferita alle dinamiche in corso in Europa. In quest’ottica, è il controllo della popolazione e delle eventuali rivolte a ricoprire un ruolo di primo piano nelle politiche di gestione coloniale.

Un’ordinanza del 1915, relativa al protettorato dei Territori del Nord, disciplina così le punizioni collettive in caso di furto, omicidio, disobbedienza alla legge coloniale:

Dove, in ogni villaggio o distretto, una persona venisse uccisa contro la legge, o seriamente ferita da un attacco contro la legge, o venisse trovato il corpo di una persona che si supponga essere stata uccisa contro la legge, il governatore può imporre una tassa su tutti o alcuni degli abitanti di tale villaggio o

10. «I scored my most effective point when I asked the young men themselves if they wanted the Germans back again. Following on the invariable out-burst of dissent, I told them that if such were the case they must help us to win the war. I then paused, while the young men looked anxiously at each other: evidently fearing that a demand for recruits was about to be made. In the midst of a tense silence I then informed them that there was only one way in which they could help us and that was by refraining in future from killing their own brothers and from indulging in blood feuds: by generally keeping the peace and by giving the District Political Officer no trouble. The look of relief that passed like a wave over their faces [...] and they promised that in the future everyone would be on his best behavior to help to win the war. I then told the Elders that if any of their young men’s blood became so heated that they must need cool it by fighting, they should send them to the DPO, who would hand them over to me at Tamale when I would make real soldiers and men of them. [...] I concluded by pointing out their cowardice and folly in fighting with and killing their own brothers, when thousands of white men were laying down their lives in order to secure freedom and peace in the world». ADM 56/1/177. PRAAD, Accra (Ghana).

distretto, oppure sui membri di ogni tribù o comunità lì residente, a meno che essi non possano provare di non aver preso parte nei disordini.¹¹

L'ordinanza verrà utilizzata sistematicamente in zona konkomba, dove la difficoltà di gestione delle rivolte porterà l'amministrazione coloniale a imporre durissime punizioni, che riguardano gruppi e non individui, puniscono la comunità nel suo insieme, e tutti diventano responsabili del crimine compiuto. Con queste punizioni collettive viene ancora una volta negata la soggettività politica dei konkomba: non c'è volontà, e presumibilmente nemmeno possibilità in termini di impegno amministrativo ed economico, di capire e interpretare le ragioni che causano le diffuse ribellioni, non esistono persone che compiono reati ma soltanto comunità da sedare con la violenza e la distruzione di beni.

Nel gennaio 1925, per esempio, il *District Commissioner* Gilbert si reca a Sambul, villaggio konkomba, per sedare una disputa «senza causa apparente» occorsa tra due sezioni del villaggio, che provoca la morte di tre persone e il ferimento di altre 18. È accompagnato dal capo dagomba di Demon,¹² da 15 uomini delle forze di polizia e il giorno seguente viene raggiunto dal Comandante Massey, del Northern Territories Constabulary. La disputa desta grandi preoccupazioni. Gilbert riesce a raccogliere 4.000 frecce avvelenate che vengono bruciate.¹³

Ancora, nel 1927, Gilbert riporta una lite tra due fazioni dei villaggi konkomba di Kuntuli e Tschegebani. Il capo di Demon manda a chiamare Gilbert che interviene, ma al suo arrivo non trova più alcun responsabile: «durante il pomeriggio ho visitato i villaggi ed entrambi erano praticamente deserti».¹⁴ Riesce ad arrestare solo sei uomini; poi invia un messaggio

11. «Where within any village or districts a person is unlawfully killed, or dangerously wounded by unlawful attack, or the body is found of a person believed to have been unlawfully killed, the Governor may impose a fine on all or any of the inhabitants of such village or districts or the member of any tribe or community resident in therein unless they can show that they did not take part in the commission of the offense and either». Ordinance No. 20 of 1915, Chapter 80 – Northern Regional Office (da ora NRG) 8/2/21, Northern Regional Archives, Tamale (Ghana).

12. Come vedremo in modo approfondito nei capitoli successivi, la strategia britannica di gestione dei konkomba del Togo britannico è quella di sottoporli sistematicamente al controllo dei dagomba, attraverso l'attività di alcuni capi fedeli all'amministrazione coloniale.

13. Case No. 77/67/1925 – ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

14. «During the afternoon I visited the villages, both were practically deserted [...]». Case No. 2/6/1926 – ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

invitando tutti a ritornare per essere giudicati, ma il suo appello resta disatteso:

Alle 7 del mattino del terzo giorno nessuno si è presentato di fronte a me, allora sono andato lì e ho bruciato i *compounds* (33) e parte dei raccolti di igname e mais, e ho anche bruciato il *compound* del capo di Tshegebani [...] Sono convinto che se non avessi bruciato i *compound* e il cibo anche le altre fazioni si sarebbero scontrate, prima o poi.¹⁵

Anche nel Togo francese di quegli anni la questione konkomba è al centro delle problematiche di gestione delle regioni settentrionali. Nel 1932 Mahoux, Comandante del *Cercle* di Sokodé, trasmette al Commissario della Repubblica francese in Togo il resoconto di un complesso caso di vendetta, che ha causato la morte di due persone nel villaggio di Takpamba, e che coinvolge anche alcuni villaggi del Togo britannico. Dopo aver minuziosamente descritto il caso, e auspicato la risoluzione del conflitto in collaborazione col *District commissioner* di Yendi, Mahoux fa delle interessanti considerazioni di carattere generale sulle prospettive gestionali dei problemi continuamente causati da questa popolazione:

Penso che non si debba né si possa tollerare che una banda di 200 forsennati lividi di furore e di alcool possano impunemente assassinare due uomini per rappresaglia. Le due vittime [...] non hanno partecipato né da vicino né da lontano all'uccisione di Sandja; hanno il solo torto, agli occhi della gente di Takpamba, di essere originari del villaggio in cui il crimine è stato perpetrato. Sarebbe conforme al regolamento catturare questi 200 individui e portarli davanti alla giurisdizione competente. Ma è possibile? Io non credo. [...] A mio avviso il solo responsabile di questo caso è la banda intera considerata nel suo insieme, e non una parte dei suoi elementi presi singolarmente. [...] Una sanzione pregiudiziale è già stata applicata dal Comandante del *Cercle* di Mango: imprigionare ciascuno dei capi dei *soukhala* del villaggio [Takpamba] e ciascuno dei capi degli altri agglomerati coinvolti. [...] Vi domanderò, di conseguenza, Signor Commissario della Repubblica di poter, conformemente alle disposizioni degli articoli 21, 22 e 23 del decreto del 24 marzo 1923 concernente il Togo, infliggere al canton di Takpamba (*Cercle* di Mango) una

15. «At 7 a. m. on the 3rd as no one came to me I went there and burnt their compounds (33) and some yams and corn, and also burnt the Headman of Tschegebani's compound [...] I am convinced that if I had not burnt the compounds and food the other sections would have fought, sooner or later». Case No. 2/6/1926 – ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

multa collettiva di 3.000 franchi. [...] È certo, infine, che se noi Bianchi non fossimo qui, questi problemi sarebbero lontani dal vedere una fine.¹⁶

Le strategie prospettate dall'amministrazione francese si avvicinano molto a quelle britanniche: il controllo dei konkomba può avvenire soltanto attraverso punizioni collettive che, a causa della frequente pratica di distruzione delle riserve alimentari, minano gravemente la sopravvivenza dei villaggi colpiti. È difficile immaginare quale fosse la percezione delle comunità konkomba rispetto alle operazioni di controllo coloniale. I racconti di oggi, che per ovvie ragioni non sono diretti ma raccolgono le memorie dei propri avi testimoni di quel periodo, sono ancora densi di risentimento e rivelano, al contempo, una sorta di rassegnazione rispetto a un sistema di controllo che, attraverso la *joint venture* tra amministrazione coloniale e capi locali (Lentz 2006: 21), riduce sensibilmente lo spazio d'azione, le rivendicazioni, le posizioni dei konkomba.

2. La resistenza

Lo scarso potere contrattuale dei konkomba, che non hanno molti mezzi per difendersi dall'ingerenza coloniale e, spesso, dalla collaborazione tra europei e regni locali, non impedisce loro di attuare una sorta di resistenza generalizzata alle pratiche di controllo e sfruttamento. La strate-

16. «J'estime que nous ne devons ni ne pouvons tolérer qu'une bande de 200 forcenés ivres de furer et d'alcool puissent impunément assassiner deux hommes même par représailles immédiates. Les deux victimes n'ont participé ni de près ni de loin au meurtre de Sandja; seul leur tort aux yeux des gens de Takpamba était d'être originaires du village où le crime a été perpétré. Il serait évidemment conforme aux règlements de se saisir de ces deux cents individus et de les traduire devant la juridiction compétente. Mais est-ce possible? Je ne le crois pas. [...] A mon avis le seul coupable réellement responsable dans cette affaire, c'est la bande entière considérée dans son ensemble et non tout ou partie de ses éléments constitutif pris individuellement. [...] Une sanction préjudicielle a déjà été prise par l'Administrateur, Commandant le Cercle de Mango: une punition de prison a été infligée à chacun des Chefs des Soukhalas du village et à chacun des Chefs des autres agglomérations. [...] Je vous demanderais, en conséquence, Monsieur le Commissaire de la République de vouloir bien, conformément aux dispositions des articles 21, 22 et 23 du décret du 24 mars 1923 déterminant au Togo, l'exercice des pouvoirs disciplinaires, infliger au Canton de Takpamba (Cercle de Mango) une contribution collective de 3.000 francs. [...] Il est certain enfin que si nous, les Blancs, n'étions pas là, cette affaire serait loin d'être terminée». Doc. 266. Mango, 2 – APA, 117. Archives Nationales, Lomé (Togo).

gia della guerra di difesa, utilizzata durante la primissima fase del periodo di occupazione tedesca, sembra essere stata abbandonata in favore di più blandi e sporadici attacchi armati e di un maggiore ricorso alla fuga e al rifiuto di collaborare. Strumento cardine di questa pratica di resistenza è proprio il confine coloniale, che fornisce numerose opportunità di indipendenza alle comunità konkomba di frontiera. Certamente l'abbandono della tattica offensiva è in gran parte dovuta al controllo capillare sotto cui vengono posti i villaggi, che comporta la sistematica distruzione di tutte le frecce avvelenate, gli archi e le armi che l'amministrazione coloniale riesce a trovare nelle frequenti spedizioni. Molto probabilmente c'è anche un discorso di opportunità politica: l'evidente superiorità militare degli europei non rende produttiva l'azione armata, che, oltretutto, non riesce mai ad assumere dimensioni organizzate a causa della frammentarietà dell'organizzazione politica konkomba. È quindi proprio la divisione in clan sparsi sul territorio, che in fase iniziale sembra costituire un limite alla possibilità di organizzazione e azione locale in funzione anticoloniale, a divenire uno strumento importante per la resistenza.

In un rapporto del Comandante del *Cercle* di Mango, datato giugno 1935, si legge: «La riscossione [*delle imposte*] è stata particolarmente difficile nei paesi konkomba dove numerosi indigeni abbandonano i propri *soukhala* per rifugiarsi nella *brousse* non appena vengono a conoscenza dell'arrivo di un funzionario».¹⁷

E ancora:

Per ciò che concerne il *canton* di Takpamba, il giro effettuato mi ha permesso di constatare che i konkomba non sono poveri e si dedicano volentieri ai lavori nei campi. Hanno piantato igname in vaste porzioni di territorio. Ma ancora, manifestano il loro desiderio di indipendenza assoluta e si rifiutano di uscire dai loro villaggi per andare a vendere i loro prodotti. Tutt'al più qualcuno di loro, molto raramente, va fino a Kandé. Gli altri tentano di smerciare i prodotti sul mercato di Takpamba, frequentato da qualche mercante di Mango, Katchamba e Tanga.¹⁸

17. «Le recouvrement a été particulièrement très difficile en pays Konkomba où de nombreux indigènes abandonnent encore leur *soukhala* pour se réfugier en brousse lors de l'arrivée d'un fonctionnaire». Doc. 1638. Mango, 2 – APA, 30. Archives Nationales, Lomé (Togo).

18. «En ce qui concerne le canton de Takpamba, la tournée effectuée dans les divers villages m'a permis de constater que les Konkombas ne sont pas pauvres et se livrent volontiers aux travaux de champs. De très vastes surfaces ont été plantées en ignames. Mais

In realtà, come dimostra una lettura attenta di questo documento, non siamo di fronte tanto a una resistenza organizzata quanto, piuttosto, a una resistenza insita nella struttura sociale, economica e politica della comunità konkomba, in cui la presenza del confine gioca un ruolo importante. È la loro quotidianità a renderli “resistenti” alle pratiche di controllo e gestione coloniale. Non c’è alcun aspetto della vita politica e sociale dei konkomba che possa dialogare con i progetti e le strutture di potere coloniali: sono troppo rissosi, poco produttivi, troppo dispersi sul territorio, poco organizzati.

Lo sguardo coloniale non può vedere al di là delle proprie strutture di dominio e dei propri obiettivi contingenti, mancando nel cogliere aspetti fondamentali della vita delle comunità assoggettate. Quello che, in questo ultimo passo, viene letto come «rifiuto di collaborare» dagli amministratori francesi è semplicemente una pratica diffusa ed entrata nella consuetudine: le comunità konkomba coltivano grandi quantità di igname e mais che vengono poi trahettate nei mercati maggiori da altri individui, solitamente commercianti anufo, dagomba, mossi. Non rientra nelle competenze konkomba la vendita e la promozione della propria merce sui mercati. Essi sono principalmente dei coltivatori, soprattutto in questa fase storica, legati a un ruolo sociale, economico e rituale che ruota attorno alla terra.¹⁹

là encore, ils manifestent leur désir d’indépendance absolue et se refusent à sortir de chez eux pour aller vendre leurs produits. Tout au plus quelques-uns d’entre eux, très rares, vont jusqu’à Kandé. Les autres tentent d’écouler leur produits sur les marchés de Takpamba, fréquenté par quelques acheteurs de Mango, de Katchamba et de Tanga». Doc. 1638. Mango, 2 – APA, 30. Archives Nationales, Lomé (Togo).

19. Oggi il ruolo dei konkomba non è più limitato alla coltivazione, ma si estende anche alla fase di vendita ed esportazione. La conquista dei mercati e la gestione della distribuzione delle materie prime ha portato a conseguenze importanti in termini di crescita economica e di relazioni con le comunità vicine. La nuova forza commerciale dei konkomba tende, di fatto, a sovvertire le dinamiche di subordinazione cristallizzatesi in periodo coloniale, dando vita ad aspre contese spesso sfociate in aperti conflitti. Si vedano, a riguardo, i capitoli successivi.

5. I konkomba e il confine

Analizzando l'incontro/scontro tra diverse modalità di gestione e concezione dello spazio, siamo entrati nel dibattito locale sulla divisione territoriale, analizzando alcune delle conseguenze che l'imposizione coloniale dei confini interni ha portato negli equilibri politici dell'area.

La costruzione locale dei confini ha coinvolto in maniera attiva soltanto le popolazioni organizzate e gerarchizzate con un capo al vertice, che sono state percepite dal potere coloniale come «legittime»¹ abitanti della regione. I gruppi a potere diffuso, come i konkomba, vengono piuttosto considerati come periferie dei regni limitrofi, spogliati di qualsiasi possibilità d'azione nella ristrutturazione degli assetti territoriali e nella costruzione di un sistema di riferimento spaziale nuovo, formatosi dalla fusione – discussa e conflittuale – tra il modello coloniale europeo e i differenti panorami locali. Nonostante ciò le comunità konkomba, che dopo la spartizione dei territori tra Gran Bretagna e Francia si ritrovano in zona di frontiera, riescono in diversi modi a utilizzare il confine tra possedimenti coloniali a proprio vantaggio. Il confine, dalla sua definizione nel 1919 fino ai giorni nostri, assume diversi significati nella vita politica, sociale ed economica dei villaggi frontaliери. Più precisamente, esso viene percepito sia come barriera sia come opportunità, rappresentando in maniera duplice, spesso contrapposta, gli effetti causati da un'imposizione esterna (si vedano anche Das, Poole 2004; Korf, Raeymaekers 2013).

I momenti chiave secondo cui verrà analizzata questa duplice valenza del confine sono diversi, e si situano nel lungo periodo. Inizialmente, ver-

1. Robert Rattray, antropologo e funzionario dell'amministrazione coloniale britannica, definisce «legittimi» quei gruppi a potere centralizzato con un capo al vertice funzionali alla gestione della colonia (Rattray 1932).

ranno considerati gli effetti della frontiera in periodo coloniale (anni Venti e Trenta del Novecento), con una riflessione sul confine come barriera e strumento di controllo e violenza, e parimenti sul confine come possibilità, per le comunità locali, di sfuggire alla coercizione e all'assoggettamento. In seguito si farà riferimento alla guerra del 1994, con lo scopo di valutare il ruolo assunto dal confine in quel drammatico periodo della storia ghanese che ha visto i konkomba al centro di una disputa lunga e cruenta. In quel momento storico il confine ha giocato un ruolo estremamente importante come catalizzatore di processi politici e costruzioni identitarie di inclusione/esclusione di un gruppo "di frontiera" dalle dinamiche nazionali. In tutti questi casi emerge l'uso creativo e assolutamente peculiare che le comunità konkomba hanno saputo fare del confine, elemento divisorio e fortemente destabilizzante della loro mobilità di gruppo.

L'ambivalenza del confine messa in luce dall'analisi di Raimondo Strassoldo rappresenta un nodo cruciale nel nostro discorso (Strassoldo 1979). Il confine ha una doppia valenza nella vita della comunità e si rivela un elemento fondante della relazione tra le persone e l'ambiente che le circonda. Essere allo stesso tempo "barriera e cerniera" significa infatti ristrutturare il rapporto tra società e territorio, in un processo in cui i gruppi coinvolti pensano e costruiscono se stessi anche in relazione alla posizione del confine e agli eventi sociali, politici ed economici che vi ruotano attorno. Se proviamo poi a leggere il ruolo che il confine geografico riveste nella contemporaneità, vediamo che sembrano esistere due diversi livelli di rappresentazione per la comunità konkomba. Il livello di percezione "sociale ed economico" racconta di un confine poroso, che non incorpora alcuna caratteristica della barriera, né fisica né simbolica. Il confine viene costantemente valicato in molteplici occasioni, ad esempio per avviare scambi economici tra i vari mercati konkomba a cavallo del confine, grazie anche all'opportunità per tutti, sia ghanesi sia togolesi, di varcarlo senza restrizioni in quanto membri della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO in francese, ECOWAS in inglese)².

Un aspetto importante è rappresentato dal fatto che il confine, in zona konkomba, è segnato in corrispondenza del fiume Oti. Sembrerebbe, quindi, che il confine si situi in una regione già divisa da un fiume, ricalcando semplicemente il ruolo di limite e barriera già rappresentato dal fiume stesso. In

2. CEDAO (Communauté Économique des États de l'Afrique de l'Ouest); ECOWAS (Economic Community of West African States).

Kekpokpaam, però, il fiume Oti ha caratteristiche completamente diverse e diametralmente opposte a quelle di un corso d'acqua che divide. Il fiume è percepito come una fondamentale fonte di vita per le comunità che vivono sulle sue rive, tanto da riunire un gran numero di villaggi costituendo, lungo il suo corso, una zona densamente popolata e ricca di mercati importanti (Zimón 2003). Takpamba e Saboba, per esempio, sono due dei mercati più frequentati dell'area, ricchi di prodotti coltivati nei pressi del fiume e di beni portati fin lì da lontano (dal Dagbon, dal Gonja, dall'Asante, dall'Hausa). I corpi dei defunti devono essere purificati prima di attraversarlo, ma non sembrano esserci altre proibizioni specifiche che riguardino gruppi particolari oppure determinati periodi dell'anno, come ad esempio l'interdetto relativo al sangue mestruale, così diffuso in questa parte dell'Africa. Alle domande orientate a comprendere quali accorgimenti si dovessero rispettare riguardo all'attraversamento del fiume, l'*utindaan*³ di Kpetab – villaggio che sorge a un solo chilometro dalla sponda togolese del fiume Oti – ha risposto semplicemente che l'unico momento in cui non si attraversa il fiume è il periodo delle piogge: l'acqua è troppa, non si riesce nemmeno a varcarlo con la piroga.⁴ Evidentemente il fiume non è percepito come una barriera, ma piuttosto come un luogo di unione, di collegamento tra comunità che spesso appartengono allo stesso clan e parlano la stessa lingua (si veda anche Gleditsch *et al.* 2006). È una fonte di vita e di relazioni che solo a causa di un intervento esterno coincide geograficamente con una "linea" fissa, il confine internazionale. La porosità e la variabilità del confine, quindi, sono caratteristiche insite nel suo stesso corrispondere con il fiume Oti, luogo di passaggio, via di comunicazione, fonte di sostentamento.

Tuttavia, nelle nostre zone di riferimento, non sono mai stati costruiti ponti sul fiume per facilitare il transito delle persone, nonostante le ripetute promesse elettorali. L'unico ponte sull'Oti è più a sud, nei pressi di Tatalé, dove entrambe le sponde si trovano in territorio ghanese e il fiume non traccia più il confine con il Togo. L'unico modo di attraversare il confine finché coincide con il fiume, quindi, è passare con una piroga e proseguire a piedi, oppure attendere il giorno di mercato per approfittare di un taxi collettivo che staziona non lontano dalle rive. La mancanza di infrastrutture nella zona, oltre a essere percepita come un problema

3. 'Sacerdote della terra' in lingua likpakpaaln. Si veda l'Introduzione per una descrizione completa della sua figura nel panorama sociale e rituale konkomba.

4. Conversazione con T. K., Kpetab (Togo), 13/12/2009.

costante nelle aree settentrionali di Ghana e Togo, può anche rappresentare un tentativo di impedire l'importazione illegale di armi dal Togo verso il Ghana. Nonostante la parzialità delle fonti, riporto che secondo alcuni articoli apparsi nei giornali locali le armi che sono state usate nei conflitti che negli ultimi vent'anni hanno colpito la Northern Region del Ghana sarebbero di provenienza togolese e sarebbero state fatte transitare attraverso questo tratto confinario. Le testimonianze che ho raccolto nella regione sono controverse a proposito: alcune voci ammettono la possibilità che ciò sia avvenuto, mentre altre ricusano pienamente queste ipotesi. Comunque, nonostante le evidenti problematiche conflittuali, l'assenza di un ponte per rendere più agevole i rapporti tra le comunità *konkomba* di frontiera è percepita come una grave mancanza dei governi centrali che da un lato dimenticherebbero con troppa facilità le necessità delle popolazioni di periferia, dall'altro lato condurrebbero una politica di deliberato impoverimento di aree non necessarie – e troppo conflittuali per risultare utili – allo sviluppo del paese.

Ad ogni modo, le testimonianze sulla quotidianità dell'attraversamento del confine sono numerose. J. M., nato e cresciuto a Saboba (Ghana), nel raccontare le dinamiche matrimoniali del passato traccia una storia che ha proprio al suo centro il passaggio del confine:

Mia madre è originaria di un villaggio del Togo, Katchamba. Il matrimonio con mio padre è stato organizzato da mia nonna paterna che ha conosciuto la sua famiglia nei giorni di mercato. L'ha chiesta in moglie ancora bambina per suo figlio. Le gente di quel villaggio viene regolarmente a Saboba per il mercato, ed è per quello che le famiglie entrano in relazione.⁵

Anche P. D., ghanese, parlando della propria famiglia, parla di confine:

Il mio clan è originario di Tshegebani [*odierno Ghana*]. Durante il periodo tedesco ci siamo mossi alla ricerca di terra più fertile e abbiamo attraversato il fiume Oti e ci siamo stanziati nel [*l'odierno*] Togo, nel villaggio di Djankpeli. È lì che c'è tutta la mia famiglia. È lì che vado spesso.⁶

L'attraversamento del confine può essere percepito, oggi, non solo come una pratica comune e quotidiana, ma anche come un'opportunità da sfruttare, un'occasione positiva. Ciò accade principalmente in termini di accesso all'istruzione e di esperienza di vita: aver studiato “dall'altra par-

5. Conversazione con J. M., Saboba (Ghana), 14/12/2009.

6. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

te”, in un’altra lingua, e aver affrontato un “sistema diverso” attraverso, ad esempio, l’emigrazione per motivi di lavoro risultano aspetti con un valore sociale estremamente positivo.

B. P., descrivendo la figura del capo villaggio di Takpamba deceduto da pochi mesi, ne esalta così la personalità: «Yadja era un grande uomo, un gran lavoratore, generoso e ospitale. E poi era stato a scuola in Ghana, quindi aveva la mente più aperta, più esperienza, era un uomo speciale».⁷

P. D., originario del Ghana, ha vissuto e lavorato in Togo per vent’anni. Ha insistito che i suoi figli, dopo aver studiato in Togo per i primi anni, tornassero in Ghana per completare gli studi:

La scuola in Togo è difficile, mica scherzano, li insegnano! Ecco perché quando ho fatto tornare qui i miei due maschi è stato facile per loro. [...] Adesso mio figlio sta studiando all’università a Winneba lingua e letteratura francese, è stato avvantaggiato, si laureerà in francese.⁸

Considerando invece la percezione storico-politica del confine possiamo rilevare alcune importanti differenze. Tutti i capi e gli *utindaan* interpellati, comprese le persone comuni, sia in Ghana che in Togo, sono perfettamente consapevoli che, fin dal periodo coloniale, la presenza del confine e le vicende politiche vissute dai due diversi Stati hanno avuto chiare implicazioni nelle loro vite. Uno dei sottocapi di Saboba spiega così la divisione della comunità:

Ci sono moltissimi konkomba in Togo. Siamo una sola popolazione, parliamo la stessa lingua, molti di quelli che vivono là hanno famiglia qui e viceversa. Comunque noi non ci sentiamo a nostro agio quando andiamo in Togo [...] sai, il colonialismo francese e quello inglese sono stati diversi, hanno creati basi culturali diverse. Io mi sento meglio qui, la mia storia è diversa, io sono un konkomba del Ghana.⁹

Questa affermazione anticipa le questioni attorno a cui si costruiranno i paragrafi sulla guerra vissuta in Ghana nel 1994, che qui è utile anticipare per rendere ragione della complessità del percorso politico e identitario vissuto dai konkomba di frontiera, che oggi si sentono parte integrante di uno Stato-nazione di cui vogliono essere soggetti attivi.

Questo processo di costruzione della propria identità, che utilizza elementi appartenenti a diversi ambiti (sociale, politico, economico) e relativi a

7. Conversazione con B. N., Takpamba (Togo), 16/12/2009.

8. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

9. Conversazione con A. K., Saboba (Ghana), 23/04/2008.

diversi periodi storici, ci permette di riflettere sul ruolo dello Stato africano contemporaneo nella produzione di sentimenti di appartenenza e nella definizione di se stessi. È interessante notare che i konkomba, in un contesto come quello che caratterizza la politica africana odierna, in cui sembrano ciclicamente esplodere i particolarismi etnici, non hanno l'obiettivo politico di demolire il confine e costituire una sorta di entità indipendente fondata sull'omogeneità etnica, ma di garantirsi uno spazio all'interno del sistema di rappresentanza dello Stato indipendente di cui oggi fanno parte.

1. *Confine e violenza coloniale*

I documenti degli anni Venti e Trenta del Novecento ci raccontano dettagliatamente alcune lotte interne alle comunità konkomba stanziate sulla frontiera coloniale, mettendo in luce un aspetto estremamente importante, ovvero il ruolo del confine come barriera tra famiglie, lignaggi, clan. Gli amministratori inglesi e francesi, per garantire la sicurezza e la governabilità dei propri possedimenti, danno vita a una macchina di controllo capillare nelle regioni di confine, per cercare di limitare gli spostamenti dei propri assoggettati. Le strategie e i tentativi di gestione di queste comunità ci permettono di entrare in questioni importanti: analizzando alcune liti di villaggio, possiamo capire che cosa ha significato realmente l'imposizione del confine coloniale e quali conseguenze ha portato nella vita sociale.

Il rapporto datato 5 febbraio 1923 è di grande interesse: riguarda una lite avvenuta tra due villaggi konkomba sotto l'amministrazione francese, che però si riverbera in diverse sezioni di Saboba, villaggio konkomba sotto amministrazione britannica. Il *Deputy chief commissioner for the Northern Territories*, da Tamale (Costa d'Oro britannica) informa che:

[...] due villaggi konkomba, sulla riva francese del fiume Oti, hanno avuto un litigio, e la gente di Saboba si è unita a loro. Il Commissario francese ha informato il Sig. Gilbert, e il Sig. Gilbert è venuto a conoscenza del fatto che alcuni konkomba francesi sono sulla nostra riva del fiume.¹⁰

10. «[...] two Konkomba villages on the French side of the Oti River, have been fighting, and the Saboba people have been joining in. The French Commissioner has informed Mr. Gilbert of this, and Mr. Gilbert has information that some of the French Konkombas are on our side of the River». Case No. 55/48/1921. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

Il rapporto di Gilbert, *District commissioner* di Yendi, datato 7 febbraio entra più nei dettagli della questione, svelando alcuni particolari:

[...] i due villaggi di Boman e Nalun, sotto amministrazione francese, hanno avuto un litigio a causa di una donna all'incirca il 25 del mese scorso. La gente di Saboba è divisa in tre sezioni, quella principale [detta "Saboba"], quella di Nalongni e quella di N'jenga. La sezione principale e quella di Nalongni sono in relazione con il villaggio di Nalun, mentre la sezione N'jenga è in relazione al villaggio di Boman. La sezione principale non appena saputo della lite si è precipitata con archi e frecce ad aiutare i propri parenti, ma subito dopo aver passato il fiume [essi] hanno incontrato la gente di Nalun che scappava verso Saboba. Sono ritornati con loro e non hanno combattuto. La sezione N'jenga, temendo rappresaglie, è scappata e le loro riserve di igname e mais sono state distrutte dalla sezione principale e da quella di Nalongni. [...] Ho multato la sezione principale e quella di Nalongni [Naloni] di 5 sterline ciascuna, e ho preso dieci pecore che verranno restituite in tre mesi, se dimostrato che non ci saranno più problemi. Ho requisito e bruciato 2.500 frecce e pochi archi della sezione principale. Gran parte del mais e dell'igname è stata restituita alla sezione N'jenga prima che io me ne andassi.¹¹

Il primo aspetto su cui è importante soffermarsi riguarda la prospettiva con cui gli amministratori coloniali guardano alla comunità dividendola in Konkomba *francesi* e *britannici*, che abitano dalla *nostra* o dalla *loro* parte del fiume, riferendosi sempre a se stessi nel tentativo, fallimentare, di comprendere e regolamentare la relazione tra i konkomba e il territorio. Ciò che si cerca di fare, in questo caso, è di riportare i Konkomba *francesi* dalla *loro* parte, evitando che le comunità di frontiera oltrepassino il confine per interagire e collaborare, soprattutto in caso di liti, faide interne, ribellioni al controllo coloniale.

11. «[...] two villages Boman and Nalun under the French administration fought over a woman on or about the 25th of last month. The Saboba people are divided into three section: Main, Nalongni and N'jenga. The Main and Nalongni sections are related to Nalun, and N'jenga to Boman. The Main section hearing of the fight got their bows and arrows and went over to help their relatives, but very soon after crossing the river they met the Nalun people running to Saboba. They returned with them and did not fight. The N'jenga people fearing reprisals ran away and their corn and yams were, to a certain extent, looted by people from the Main and Nalongni sections. [...] I fined the Main and Nalongni sections £5 each and took ten sheep which are to be returned in three months, provided there is no more trouble. I also took and burnt 2,500 arrows and a few bows from the Main section. Most of the corn and yams were returned to N'jenga before I left». Case No. 82/48/21. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

Il secondo aspetto, di profondo valore per capire l'effetto del confine sui villaggi in questione, riguarda proprio i legami che gli amministratori coloniali cercano di spezzare, nel tentativo di riportare i *French Konkombas* in territorio francese. È evidente, dal documento riportato, che il confine è potenzialmente un grave ostacolo alla perpetuazione della solidarietà clanica, elemento fondante della vita sociale e politica dei konkomba. Il confine ha diviso in due intere famiglie, interi segmenti di clan che, proprio per la loro posizione di frontiera, hanno difficoltà a muoversi liberamente sul territorio in particolare in occasioni di conflitto interno, che sono i momenti più importanti in cui si richiede la presenza e l'azione del clan nella sua totalità. Il confine ha in se stesso la potenziale funzione di smembramento delle comunità. La posizione dei villaggi di frontiera, infatti, li rende dei luoghi continuamente monitorati, da cui è molto difficile spostarsi per assolvere ai propri doveri verso il proprio lignaggio se esso si trova parzialmente dall'altro lato del confine. Il meccanismo di controllo è ancora più evidente se si esamina un caso accaduto nel marzo del 1923 in cui Gilbert, sotto l'avvertimento del Comandante di Sansanne Mango (Togo francese), cerca di impedire gli spostamenti dei *propri* sudditi:

Sono andato a Nambiri e ho tenuto un discorso con la gente del posto, in cui li avvisavo di non unirsi ai loro parenti di Nanguel [*territorio francese*] nel combattimento. [...] Nei due giorni seguenti ho visitato quanti più villaggi mi è stato possibile vicino alla frontiera, per assicurarmi che i miei ordini fossero stati eseguiti. Non ho trovato alcun suddito francese. Mi hanno informato che sono ritornati al di là del fiume Oti (confine anglo-francese). [...] Ho ordinato che stazionino a Saboba tre guardie per mantenere la pace. La gente di Nanguel è imparentata con gran parte dei konkomba che vivono tra Saboba e Nambiri, e temo che se permettiamo loro di stare qui [in territorio britannico] vi si aggiungerà anche la gente di Kidjabon.¹²

12. «I proceeded to Nambiri and held a palaver with all the local people and warned them that they were not to join their relatives from Nanguel in the fight [...] The following two days I visited as many villages as possible near the frontier to see that my orders were carried out. I did not find any French subjects. I was informed that they had all returned across the Oti river (the Anglo-French boundary). [...] I have stationed three Constables at Saboba to keep the peace. The Nanguel people are related to most of the Konkombas living between Saboba and Nambiri, and if they are allowed to stay on this side I am afraid there is a possibility of the Kidjabons people coming over [...]». Case No. 73/13/1919. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

Ciò che si svela davanti agli occhi dei funzionari coloniali è un complesso reticolo di relazioni che, nonostante l'imposizione europea di un confine, continuano a essere coltivate. Anche i rapporti degli amministratori francesi riportano le stesse difficoltà riscontrate in territorio britannico, come dimostra un documento del 1935 in cui si riporta che: «Nessun esodo è stato segnalato nei diversi *cantons* visitati, a eccezione di due *soukhalas* del villaggio di Namou, nel *canton* di Takpamba, che sono partiti per raggiungere loro parenti in Costa d'Oro».¹³

Le relazioni familiari e claniche mantengono un ruolo fondamentale nella struttura sociale konkomba, e non vengono mai completamente inibite dal controllo coloniale. I meccanismi che sottostanno al sistema di gestione conflittuale della faida sono aspetti assolutamente centrali nella vita sociale e politica delle comunità konkomba, e devono essere qui approfonditi per comprendere quanto la costruzione della soggettività di gruppo risponda a sistemi fondati proprio sulla relazione conflittuale e sulla resistenza all'ingerenza di altre forme politiche. Pierre Clastres ritiene che sia proprio la faida in se stessa a costituire un fenomeno organizzato di resistenza allo Stato (Clastres 1974), e quindi a forme di organizzazione centralizzata che storicamente tentano, con fortune alterne, di inglobare o assoggettare i gruppi a potere diffuso. Come riporta David Tait, da un'intervista condotta negli anni Cinquanta, un giovane konkomba afferma che il gruppo di parentela di un uomo che è stato ucciso in un conflitto ucciderà ogni uomo appartenente al clan dell'uccisore (Tait 1961: 128). Anche se lo stesso Tait afferma che non è in questa maniera diretta e semplice che si articolano gli eventi, è chiaro che esiste un profondo legame che unisce gli appartenenti al clan e ai vari lignaggi tanto da renderli tutti coinvolti nel caso un'offesa venga perpetrata contro un membro della propria unità di parentela. In caso di rappresaglie, poi, le faide che si scatenano possono raggiungere enormi dimensioni e coinvolgere interi lignaggi maggiori (Talton 2010: 55). L'obbligo al supporto da parte dei parenti e di gruppi e/o individui alleati è una parte essenziale della struttura sociale konkomba; questa relazione è detta *mantotiib* (Tait 1961; Talton 2010) ed è messa in atto ogni qualvolta ci sia una difficoltà, un conflitto, ma anche un rituale o un funerale.

I documenti d'archivio che abbiamo considerato finora sono pervasi dalla presenza di questa pratica, che ci spiega come i legami tra lignaggi

13. «Aucun exode m'a été signalé dans les divers cantons visités à l'exception de deux soukhalas du village de Namou (Canton de Takpamba) qui sont parties en Gold Coast pour rejoindre leurs parents». Doc. 1638. Mango, 2 – APA, 30. Archives Nationales, Lomé (Togo).

e clan siano così forti da persistere anche di fronte ai violenti sistemi di controllo e repressione messi in atto dalle autorità coloniali.

2. *Confine e mobilità*

Un'altra caratteristica fondamentale – intimamente legata alle questioni appena discusse – è la mobilità che le comunità konkomba riescono a mantenere in zona di frontiera tanto da riuscire, in diverse occasioni, a utilizzare a proprio vantaggio l'imposizione del confine come mezzo per sfuggire al controllo coloniale. Il confine, quindi, non riveste semplicemente una funzione di limite alla vita sociale delle comunità, ma viene utilizzato in modo creativo proprio da quel gruppo che non è chiamato a collaborare alla costruzione dell'assetto coloniale del territorio, ma necessita di spazi e strategie per mantenere la propria identità attraverso il mantenimento dei legami familiari e di gruppo. Uno strumento di pesante ingerenza coloniale nella gestione del territorio può diventare una risorsa: al di là del confine, infatti, le amministrazioni coloniali non possono esercitare il medesimo controllo che impongono nelle proprie aree, permettendo ai konkomba di rifugiarsi “dall'altra parte” nel caso abbiano commesso atti illegali e nel caso vogliano sfuggire alla pesante tassazione imposta direttamente sui villaggi (cfr. Plot 1999: 48).

Anche in questo caso i documenti coloniali restituiscono un'immagine piuttosto chiara di ciò che accadeva nei luoghi di frontiera. Un caso del 1921 racconta di un incidente avvenuto a Saboba, nel neonato Togoland britannico, in difesa di una donna importunata. Il litigio coinvolge i mossi che abitano lo zongo¹⁴ e un italiano di passaggio, il signor *Jean Mora*, che fuggono assieme nel villaggio di Nalogli, sulla strada verso Yendi. La battaglia sembra essere piuttosto cruenta, tanto che Mora dichiara:

Ho lasciato immediatamente la foresteria di Saboba assieme alla gente dello zongo e ai due soldati e li ho condotti a Nalogli. Penso che se non ci fossi stato io i konkomba avrebbero ucciso i due soldati e la gente dello zongo. I soldati hanno fatto di tutto per fermare la lite.¹⁵

14. Area che in ogni villaggio e città viene riservata agli stranieri. Deriva dal termine hausa *zango*, che significa ‘insediamento temporaneo’, e storicamente definisce quelle parti della città in cui i mercanti, specialmente gli hausa e i mossi, si fermavano per gestire i commerci e fare approvvigionamenti.

15. «I left the rest house immediately with the Zongo people and the two soldiers and went to Nalogli. I think if I had not been the Konkombas would have killed the two

Dal canto suo, Gilbert riporta che:

Il Sig. Jean Mora, un italiano di ritorno da Sansanne Mango, non avendo alcuna esperienza dei konkomba o di altri nativi ha indubbiamente pensato che sarebbero stati tutti uccisi e ha intimato ai due poliziotti e alla gente dello zongo di andarsene con lui verso Nalogli. Non penso che i konkomba avessero l'intenzione finale di colpire la piccola comunità straniera.¹⁶

Le rappresentazioni degli europei differiscono tra loro, a seconda che vivano o meno nell'area e conoscano o meno le comunità konkomba, dimostrando quanto complesso e particolare potesse essere il meccanismo di costruzione dell'immagine delle popolazioni locali: molti attori collaborano nella sua formazione (i konkomba stessi, la gente dello zongo che si sente minacciata) e molti eventi intervengono a plasmarla (il ruolo istituzionale di chi osserva, l'obiettivo di chi denuncia il fatto). È molto interessante, poi, soffermarsi sulla deposizione lasciata da Bapa, sottocapo di Saboba che, rispondendo alle domande di Gilbert che desidera catturare e punire i colpevoli, risponde: «Sono andati a Kujabon [*Kidjaboum, in territorio francese*]. Sono fuggiti lì ieri».¹⁷ Il problema, quindi, si risolve con nulla di fatto, poiché Gilbert ha scarsissime possibilità di inoltrarsi nel Togoland francese per catturare i presunti colpevoli. La dinamica si riproduce, invariata, in numerosi casi.

Abbiamo testimonianza del ripetersi della stessa situazione nel 1926, quando in occasione di una lite a Kugnan quattro persone vengono uccise e quattro gravemente ferite. Il 26 aprile Gilbert riporta che:

Sono giunto a Kugnan alle 10 a. m. del 22. Soltanto una sezione del villaggio (Gungulugu) è stata coinvolta nel combattimento del 19. Quando sono arrivato questa gente era già scappata in territorio francese attraversando il fiume Oti. [...] È quasi impossibile accertare chi ha ucciso i quattro uomini. [...] Ho bruciato tutti i *compounds* vuoti.¹⁸

soldiers and the Zongo people. The soldiers did all they could to stop the fight». Case No. 647/40/1919. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

16. «Mr. Mora Jean an Italian returning from Sansanne-Mango not having any experience of the Konkombas or any native undoubtedly thought that they were all going to be killed and told the two Constables and the Zongo people to leave with him for Nalogli at once. I don't think that the Konkombas had the last intention to do any harm to the small alien population». Ivi.

17. «They have gone to Kujabon. They went there yesterday». Ivi.

18. «I arrived at Kugnan at 10 a. m. on the 22nd. Only section of the village (Gungulugu) took part in the fight of the 19th. These people had all run away to the French Country

Allo stesso modo, nell'ottobre del medesimo anno, un certo Mafoo Konkomba fugge in territorio francese dopo aver ucciso un uomo nel villaggio di Kuntza. Per punizione, il suo *compound* viene bruciato.¹⁹

Un altro documento interessante a proposito, datato 1932, riguarda una vendetta consumatasi a cavallo del confine ma riportata e gestita dalle autorità francesi:

Mougnala [*colui che viene accusato di un omicidio che dà vita ad un susseguirsi di faide*], originario del villaggio di Kandou (zona francese) ma domiciliato a Kandjoré (zona inglese) aveva autorizzato Nékéba, la sua donna, a recarsi dalla propria famiglia a Maifou (*canton* di Kidjaboum, zona francese) per assistere a delle cerimonie rituali tradizionali.²⁰

Si ribadisce ancora una volta quanto la mobilità sia un aspetto fondante della vita comunitaria konkomba. Attraversare il confine per diverse e numerose ragioni, dai legami familiari a quelli rituali, dalla frequentazione di mercati alla coltivazione dei campi, è la normalità.

Nel nostro caso specifico, Mougnala si reca a Maifou a cercare la moglie, che non aveva ancora fatto ritorno dopo un mese dalla sua partenza. In quell'occasione la gente di Maifou non fornisce a Mougnala le informazioni che desidera, proteggendo la donna, ed egli reagisce con violenza uccidendo un uomo, scatenando una lite durante la quale un secondo uomo viene ucciso con una freccia avvelenata. L'amministratore Mahoux riporta che:

Gli abitanti di Maifou, per timore di rappresaglie da parte dei parenti delle vittime, si sono rifugiati immediatamente in zona inglese, dove ancora si trovano. Lo *Chef de subdivision* di Bassari, a questo proposito, si è accordato con il *District commissioner* di Yendi e tutte le misure utili sono state prese per il ritorno immediato dei fuggiaschi.²¹

and to the Oti river, when I arrived. [...] It is quite impossible to ascertain who killed the four men. [...] I burnt all the empty compounds». Case No. 110/6/1926. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

19. Case No. 323/4/1919. ADM 56/1/300, PRAAD, Accra (Ghana).

20. «Mougnala originarie du village de Kandou (zône française) mais domicilié à Kandjoré (zône anglaise) avait autorisé sa femme Nékéba à sa rendre dans sa famille à Maifou (Canton de Kidjaboum - zône française) pour assister à des cérémonies coutumières». Doc. 266. Mango, 2 – APA, 117. Archives Nationales, Lomé (Togo).

21. «Les habitants de Maifou par crainte de représailles de la part des parents de la victime s'enfuirent immédiatement en zône anglaise où ils se trouvent en partie encore. Le Chef de Subdivision de Bassari s'est, à cet effet, entremis avec le District Commissioner de Yendi et toutes mesures utiles ont été prises pour le retour immédiat des fuyards». Ivi.

La mobilità, e la presenza di una rete di relazioni familiari e claniche (*mantotiib*) che oltrepassano il confine imposto dalle amministrazioni coloniali, diventano in questo caso da semplice stato di fatto a uno strumento attivo per proteggersi, a volte dalle ingerenze del potere coloniale, altre volte da conflitti interni alle comunità.

3. *Confine e conflitto*

Il confine diviene sempre più intimamente legato al conflitto: da un lato lo produce, attraverso il controllo coloniale che rende più difficili i rapporti tra clan e famiglie, dall'altro lato diventa uno strumento importante per la gestione del conflitto stesso. Al di là del confine ci si può rifugiare, si può fuggire, si può scomparire, soprattutto se si sta affrontando un conflitto con il potere coloniale. Nella postcolonia, come abbiamo visto, il ruolo del confine non muta in maniera sostanziale per la vita delle comunità konkomba: rimane una linea che a volte risulta visibile mentre molte altre volte non incide in modo particolare nella vita quotidiana. La preziosa funzione di rifugio incorporata nel confine non cambia, soprattutto per chi commette atti criminosi, come non cambia il valore della mobilità che ogni giorno ha luogo attorno a esso: centinaia di persone lo oltrepassano quotidianamente per frequentare i mercati, per coltivare i campi, per visitare i propri parenti, per andare a scuola.

Le implicazioni odierne della presenza del confine sulla vita politica dei konkomba saranno discusse sotto vari aspetti nei prossimi capitoli, ma qui desidero anticipare il discorso per parlare della funzione cardine che esso ha avuto durante il conflitto civile del 1994.²² È utile inserire qui questa riflessione poiché di fatto il confine ha assunto, in quei difficili mesi, nuovamente un ruolo duplice di barriera e di opportunità. Esiste un'ampia

22. Nel febbraio 1994, dopo una serie di episodi di violenza ignorati dalle forze dell'ordine, esplose il conflitto civile più cruento della storia del Ghana postcoloniale che contrappone le comunità konkomba ai gruppi limitrofi, in particolare dagomba, nanumba e gonja. Dalle organizzazioni umanitarie presenti nella regione sono stati registrati, in poco più di un mese, circa 15.000 morti e 160.000 sfollati. Le motivazioni che hanno condotto al conflitto ruotano attorno a questioni relative ai diritti sulla terra, all'autoctonia, alla rappresentanza politica "tradizionale" che, in Ghana, è negata ai gruppi definiti "senza Stato" come i konkomba. Per una discussione critica delle cause e delle conseguenze di questa guerra si veda il capitolo sulla *chieftaincy* in Ghana.

bibliografia sulla questione dei confini come luoghi e agenti dei conflitti politici in Africa (tra gli altri Herbst 1999; Chalfin 2001; Lentz 2003; Peters 2004), ma il nostro non è un confine che ha prodotto un conflitto, o meglio, non ha rappresentato un elemento scatenante durante il conflitto civile nel 1994. Ancora una volta, però, lo sguardo di confine ci svela il potenziale creativo della comunità di frontiera.

I villaggi konkomba hanno saputo utilizzare un limite territoriale, dando vita attorno a esso a una comunità unita e omogenea. Nonostante il confine sia stato pattugliato costantemente dall'esercito togolese che aveva il compito di evitare il dilagare del conflitto nel proprio territorio, l'identità di gruppo dei konkomba si è radicata in modo particolare attorno a quell'evento conflittuale, trascendendo ancora una volta la presenza del confine stesso.

La zona di confine non è stata teatro del conflitto. La guerra del 1994 ha avuto come focolai principalmente i villaggi nei pressi di Bimbilla e Yendi, villaggi abitati sia da konkomba che da dagomba e nanumba, nei quali la convivenza tra membri dei diversi gruppi coinvolti è diventata sempre più tesa, dando luogo a cruenti episodi di violenza. Saboba, cittadina abitata in grande maggioranza da konkomba e ritenuta la loro "roccaforte politica" non ha vissuto direttamente la guerra, ma ha visto transitare migliaia di persone in fuga.²³ La relativa tranquillità di Saboba nei momenti caldi del conflitto, e certamente la sua prossimità al confine con il Togo, hanno contribuito a renderla un punto di riferimento per chi aveva perso tutto e cercava di scampare alla furia cieca di quei mesi.

Il confine nei pressi di Saboba è stato chiuso e/o attentamente monitorato durante gli scontri. Il contrabbando di armi, infatti, è piuttosto frequente in un'area così remota e priva di infrastrutture dove di fatto il controllo dello Stato risulta estremamente ridotto. P. D., che nel 1994 risiedeva in Togo, dichiara in modo molto diretto:

[...] abbiamo cercato di aiutare molto le persone che fuggivano dal Ghana verso il Togo. Li abbiamo aiutati a lasciare le loro case e gli abbiamo procurato il cibo. Abbiamo procurato anche le armi perché combattessero contro i dagomba.²⁴

Questa affermazione è ampiamente avvalorata da molti altri riferimenti, di solito meno schietti, che quasi tutte le persone con cui ho vissuto e parlato

23. Conversazione con P. J., Saboba (Ghana), 10/12/2009.

24. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

hanno inserito nelle loro riflessioni sul conflitto. Molte testimonianze sono reperibili, inoltre, sugli articoli di giornale dell'epoca che denunciano svariati sequestri di armi che sembravano provenire dal vicino Togo.

Il governo togolese di quegli anni ha sbarrato e posto sotto rigido controllo le frontiere della zona settentrionale. L'obiettivo del presidente del Togo Eyadéma²⁵ era, in realtà, quello di bloccare sul nascere un problema diplomatico con vicino Ghana, evitando che i konkomba togolesi espatriassero e si facessero coinvolgere in un conflitto tutto ghanese. Le conversazioni che ho avuto con chi ricorda bene quel momento raccontano, appunto, di una reale impossibilità per i togolesi di oltrepassare il confine che non si traduceva, però, in un divieto altrettanto rigido per i ghanesi: i konkomba in fuga dal Ghana sono riusciti a passare il fiume Oti per trarsi in salvo. Come racconta il capo villaggio di Lénido, in Togo:

Molti konkomba si sono rifugiati in Togo per timore degli attacchi [...] Qui li abbiamo accolti, ma noi togolesi non abbiamo partecipato alla guerra. Eyadéma, durante il conflitto, aveva eretto una vera e propria barriera lungo il confine.²⁶

Per i konkomba togolesi la chiusura delle frontiere ha rappresentato ancora una volta una minaccia alla perpetuazione della solidarietà di gruppo, che sembra aver inciso in maniera sostanziale anche nella gestione delle dinamiche conflittuali e post-conflitto del 1994. P. D. ricorda:

Eyadéma è stato terribile. Ha posizionato molti soldati lungo il confine, così i konkomba togolesi non potevano attraversarlo per unirsi ai ghanesi nella lotta contro i dagomba. È stato difficile. C'erano molti togolesi che volevano venire in Ghana a combattere perché molte gente ha il proprio clan qui. [...] Durante la guerra, molti di quelli che dovettero rimanere in Togo avevano i loro parenti qui, e volevano venire in Ghana per salvare la vita ai loro fratelli.

25. *Militare e politico togolese (Pya, Kara, 1937-Lomé 2005)*. Capo di stato maggiore, il 13 gennaio 1967 assunse il potere con un colpo di stato militare. Nel 1969 varò il partito unico (Rassemblement du Peuple Togolais), governando in maniera autoritaria e facendosi riconfermare in elezioni plebiscitarie (1972, 1979, 1986). Filofrancese, mantenne un governo personalistico e un ferreo controllo del paese anche dopo il formale ritorno al multipartitismo (1992). Fu rieletto in contrastate consultazioni nel 1993, 1998 e 2003. Alla sua morte (febbraio 2005), i militari nominarono successore con procedura extra costituzionale il figlio Faure, il quale, costretto alle dimissioni da proteste popolari, fu riportato in carica dalle elezioni dell'aprile 2005.

26. *Conversazione con T. L., Lénido (Togo), 06/05/2008*.

Ma Gnassingbé Eyadéma è stato terribile. Se lo facevi, ti catturava e ti mandava in prigione.²⁷

Rimangono saldi tutti quei punti che definiscono sia il carattere poroso del confine, la cui presenza viene costantemente trascesa dai legami familiari, sia la funzione di potenziale barriera, pronta a innalzarsi non appena si renda necessario il controllo sul territorio e sulle popolazioni. Tuttavia in molti hanno valicato la barriera, di notte, nascondendosi, proprio in virtù di quei legami oltreconfine che definiscono l'appartenenza di gruppo: «Erano in molti a passare. Attraversavano il fiume durante la notte, e noi li abbiamo aiutati. Sapevano dove potevano passare, sapevano quali erano i punti meno controllati lungo il confine».²⁸

La solidarietà espressa durante il conflitto è un punto su cui molti si sono soffermati, a lungo, dando importanza a un processo di recupero sociale che era già visibile, già possibile.

Molti villaggi li hanno ospitati. A Kpetab villaggio del Togo situato subito dopo il confine, avevano messo in piedi un campo per rifugiati. [...] Era gestito da una ONG, *World Vision*, e molti missionari cristiani hanno aiutato quella gente a sopravvivere. Tanti togolesi avevano mansioni sociali dentro il campo: portavano lenzuola, cibo, riso e olio per cucinare, vestiti [...] molte, molte cose. [...] I rifugiati ci sono stati almeno un anno intero. Ma non tutti stavano nel campo: chi aveva i propri parenti in Togo andava ospite presso di loro.²⁹

Un altro punto emerge con forza dai racconti relativi alla gestione post conflittuale: i *konkomba* fuggiti in Togo che li avevano vissuto in campi per rifugiati sono poi tornati, tutti, in Ghana, a casa propria. A. K. si esprime in questo modo: «[...] sono rientrati tutti, non abbiamo rifugiati in Togo»;³⁰ come il capo del piccolo villaggio togolese di Lénido, che racconta: «Qui ne abbiamo accolti tanti, ma dopo la fine del conflitto sono tornati tutti a casa».³¹

Le espressioni «non abbiamo rifugiati in Togo» e «sono tornati tutti a casa» ci invitano a soffermarci su un aspetto che finora è rimasto sullo sfondo ma che costituirà il cuore dei prossimi capitoli, ovvero l'assoluta

27. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

28. Conversazione con M. N., Kpetab (Togo), 13/12/2009.

29. Conversazione con P. D., Saboba (Ghana), 06/12/2009.

30. Conversazione con A. K., Saboba (Ghana), 23/04/2008.

31. Conversazione con T. L., Lénido (Togo), 06/05/2008.

centralità del confine nel processo di costruzione identitaria. Affermare che il confine è poroso e a tratti volatile, che la sua presenza non viene avvertita in tutta quella sfera sociale ed economica della vita di comunità non deve far passare in secondo piano l'evidente incorporazione sociale del confine stesso. Si è certamente tutti konkomba, si oltrepassa il confine senza problemi e quotidianamente, ma non si nega l'appartenenza nazionale al Ghana o al Togo. Anzi, molto spesso la si sottolinea, rendendo chiaro che, per la propria vita socio-politica e per la costruzione di un'identità di gruppo, "essere ghanesi" ed "essere togolesi" sono aspetti altrettanto fondamentali dell'"essere konkomba".

È attorno al confine che queste "doppie identità" si costruiscono e mutano nel tempo, ed è attorno al confine che queste comunità discutono quotidianamente le relazioni che le legano.

4. *Confine e rappresentanza politica*

Mi propongo in queste righe di legare la riflessioni "di confine" sullo spazio e sull'identità finora sviluppate al tema dei capitoli successivi, che trattano invece del ruolo del confine nella produzione di due modelli politici differenti all'interno del medesimo gruppo.

L'influenza di due diversi sistemi coloniali nelle strutture politiche e sociali della comunità konkomba ha avuto profonde conseguenze: lo sguardo di confine ci permette di indagare in maniera approfondita queste divergenze, in un processo analitico che non mira soltanto a discutere gli effetti della dominazione nei nostri luoghi di riferimento, ma anche il più ampio ruolo che il sistema di *chieftaincy/chefferie* ha assunto nei diversi paesi dopo la decolonizzazione.

Propongo di leggere la transizione socio-politica e geografica dei konkomba attraverso lo strumento analitico proposto da Igor Kopytoff nel suo lavoro sulla frontiera interna africana (Kopytoff 1987). Il lavoro di Kopytoff rappresenta un ottimo quadro per guardare all'area di frontiera come un luogo di espansione e di produzione di nuovi modelli. Anche George Balandier (1967: 49) ha messo in luce come le società cosiddette senza Stato siano le più malleabili e creative, in quanto abili ad assorbire i mutamenti e i modelli che le circondano. La mia analisi è ispirata proprio dalle osservazioni di Balandier affiancate al modello analitico di Kopytoff, fondamentale per leggere il fenomeno della frontiera come un fatto politico.

Igor Kopytoff sviluppa la sua riflessione sulla frontiera africana da una discussione critica del lavoro di Frederick Jackson Turner sulla frontiera americana, concepita come uno spazio «libero» in cui l'avanzamento dei coloni europei avrebbe condotto alla civilizzazione di uno spazio «selvaggio» attraverso la successione di diverse forme di frontiera (Turner 1893). Nell'idea dell'occupazione della frontiera americana di Turner, commercianti e cacciatori vengono seguiti dai minatori, che a loro volta vedono insediarsi gli agricoltori e, infine, i *townsmen*, coloro che costruiscono e abitano le città vere e proprie. Questo percorso lineare di frontiere che si spostano e conducono verso un processo di pacificazione e acculturazione forma un modello in cui le *metropoles*, spazi abitati e “civilizzati”, progressivamente si espandono e occupano le periferie, trasformandole in nuove *metropoles*. Il modello turneriano di frontiera «a ondate» viene distinto, nell'esperimento analitico di Kopytoff, da un processo di frontiera «interna» osservabile nell'Africa precoloniale, in cui la frontiera è uno spazio interstiziale tra diverse forme politiche organizzate. Conquistatori, pastori, agricoltori escono in varie occasioni dalle *metropoles* per occupare questi “spazi liberi”, margini territoriali delle società dominanti.

Ora, cercando di applicare al nostro caso specifico il modello teorico di Kopytoff, possiamo considerare che fin dal periodo precoloniale i *konkomba* vivono in una condizione di costante negoziazione degli spazi e delle sfere di influenza con i gruppi vicini, ma anche con altri attori influenti, come il potere coloniale in passato e, oggi, lo Stato indipendente. Ritengo che sia proprio questa dinamica di continua negoziazione il motore che sta alla base delle trasformazioni sociali e politiche che hanno segnato i *konkomba* durante tutto il Novecento. Essi rappresentano un buon esempio di ciò che Kopytoff definisce gli abitanti della “frontiera interna”, in quanto abitano la “periferia”, uno spazio concepito come interstizio tra diverse entità politiche centralizzate. L'area in cui sono stanziati, poi, esemplifica perfettamente il concetto kopytoffiano di “frontiera interna”: uno spazio ciclico, dinamico e reversibile in cui la costruzione delle identità e delle strutture politiche è costantemente discussa.

Il «processo di etnogenesi» di questo gruppo periferico – usando le parole di Kopytoff – è stato certamente accelerato e modificato dal confine internazionale posto in essere dai poteri coloniali. Riprendendo solo per un attimo il tema dello spostamento del confine come dato storico e antropologico fondamentale, possiamo sottolineare il carattere “costruttivo” della frontiera, che si spiega qui con tutto il suo carattere

dirompente: tutti i movimenti del confine, infatti, hanno avuto profonde ripercussioni sullo scenario locale, tanto che oggi possiamo rilevare la compresenza di due differenti sistemi politici “tradizionali” all’interno del medesimo gruppo culturale.

Considerando le specificità locali analizzate in precedenza, è interessante utilizzare il concetto di *metropole* che, nella teoria di Kopytoff, indica il nucleo di partenza da cui nascono nuove forme politiche che riprodurrebbero la *metropole* stessa (Kopytoff 1987: 75-78). Per quanto riguarda l’uso del concetto in contesto postcoloniale, una critica molto convincente è stata espressa da Allen Howard (Howard 2005: 51-54) che mette in guardia dai pericoli che possono scaturire da un uso teleologico del concetto stesso. In particolare, Howard suggerisce di evitare di etichettare le “metropoli” come aree “mature” e in contrasto con società non ancora formate ai propri margini, dando per scontato che queste ultime tendano a diventare delle società formate secondo il primo modello. Anche Korf e Raeymaekers (2013) hanno rielaborato criticamente la teoria di Kopytoff, riuscendo nel tentativo di mettere in comunicazione analitica il concetto di confine e quello di frontiera. La frontiera, infatti, è uno spazio politico, che non necessariamente coincide con un confine. Lavorare in una zona di frontiera significa, piuttosto, porsi ai limiti geografici di diversi sistemi politici, ed è in questi spazi interstiziali ove diversi modelli politici si sovrappongono che dinamiche di confine e di frontiera possono incontrarsi.

Quindi il modello di Kopytoff resta utile alla nostra analisi, in quanto ci permette di ragionare sull’articolazione da parte della società konkomba di due diversi tipi di nuove *metropoles*, in altre parole di due diversi modelli identitari e politici che convergano a costruire il concetto contemporaneo di appartenenza di gruppo. Da un lato abbiamo la nuova metropoli in cui i konkomba stanno cercando di costruire un’identità di gruppo al fine di acquistare maggior legittimità politica e sociale, soprattutto in Ghana. Nella costruzione di questo discorso identitario, essi si riferiscono continuamente ai konkomba come a un gruppo omogeneo che, nonostante la posizione di transnazionalità, parla la stessa lingua, pratica gli stessi rituali di fertilità e accesso alla terra e, non da ultimo, nomina i propri capi. Il percorso di formazione e discussione identitaria è chiaro e significativo: l’élite culturale e politica konkomba seleziona e accorpa tutti quegli elementi che, nel tempo, si sono rivelati più utili a quel percorso di costruzione di una legittimità di gruppo che, specialmente in Ghana, si rivela fondamentale per accedere allo *status* di comunità riconosciuta.

Abbiamo poi il secondo tipo di nuova *metropole* che riguarda la partizione dei konkomba a causa della posizione del confine tra Ghana e Togo. I due nuovi nuclei hanno sviluppato due differenti percezioni e letture delle istituzioni politiche konkomba, nonostante il riferimento costante a una pretesa unità di gruppo. È questo un chiaro esempio dell'uso "funzionale" della *chieftaincy*, e nel nostro caso specifico va incontro a un obiettivo strategicamente molto rilevante, ovvero assicurare l'accesso ai diritti sulla terra in entrambi i paesi. Questo caso porta con sé una riflessione necessaria, che riguarda il confine e il suo carattere di strumento decisivo nel processo di costruzione di un sistema di *chieftaincy* all'interno di un gruppo considerato "senza Stato".

Con Donnan e Wilson possiamo dire che i confini statali oggi non sono soltanto lo specchio dei mutamenti che interessano le istituzioni e le politiche degli stati, ma sono anche dei nodi importanti nelle definizioni di cittadinanza, sovranità, identità nazionale. Inoltre, come vedremo, i confini non sono soltanto i simboli e i luoghi di queste trasformazioni, ma ne sono anche gli agenti (Donnan, Wilson 1999).

6. La *chefferie* in Togo

L'introduzione del sistema di *chefferie* nelle comunità konkomba del Togo avviene in modo graduale e risponde principalmente a necessità di ordine amministrativo del potere coloniale. La *chefferie*, definita anche sistema politico "tradizionale", è il frutto della commistione tra le diverse modalità di gestione politica locale e il modello teorizzato dai funzionari coloniali europei: il processo politico, ancora oggi vivo e dinamico, di costruzione della rappresentanza locale dimostra quanto le categorie utilizzate, ieri e oggi, per definire in modo statico la "tradizione" siano fuorvianti e parziali.

Nel Togo contemporaneo, come vedremo, la gestione del sistema di *chefferie* è inserito pienamente nelle prerogative dello Stato centrale, che funge da arbitro e giudice nella discussione delle dispute, ma anche nella nomina e nel riconoscimento dei capi locali.

1. *La transizione dal modello coloniale tedesco al sistema francese*

Nell'analizzare le dinamiche vissute dalle popolazioni che oggi compongono il *milieu* culturale e politico del Togo, è necessario iniziare il percorso partendo dal periodo coloniale tedesco che, pur nella sua brevità, ha lasciato tracce spesso ripercorse dalla Francia. Non si deve dimenticare, infatti, che sono stati i tedeschi, molto più dei loro successori inglesi e francesi, a gettare le basi del sistema infrastrutturale del paese e della sua iniziale prosperità economica (Crowder 1968: 241-151). Il nord e il sud della colonia hanno compiuto percorsi diversi, diretta conseguenza dei differenti interessi economici delle potenze europee; qui saranno analizzate

principalmente le vicende che interessano il nord, più povero di materie prime e con esigue possibilità di sfruttamento agricolo.

L'amministrazione coloniale tedesca (1884-1914) ha sfruttato in maniera capillare la funzione politica e gestionale dei capi locali, comprendendo fin dal primo momento quanto questi fossero fondamentali per un'efficace gestione e un produttivo sfruttamento delle risorse. Tendenzialmente gli amministratori hanno cercato di mantenere invariato lo *status* delle figure di autorità, al fine di non sconvolgere in maniera troppo radicale il sistema di potere locale, che doveva servire da intermediario per una buona gestione del territorio (Ali 1995, Rouveroy van Nieuwaal 2000). Inoltre, visto che le decisioni economiche prese in madrepatria obbligavano a un impiego minimo di risorse finanziarie, il massimo utilizzo di capi locali per assolvere a funzioni amministrative coloniali era un obiettivo primario (Schuerkens 2001: 59-60). I capi avevano il compito di supervisionare la raccolta delle imposte, di rendere pubblici i decreti del governo coloniale, di tenere informati gli amministratori tedeschi sulla comparsa di epidemie nelle loro regioni, di forzare i propri subordinati a mantenere in buono stato le strade e le infrastrutture costruite dagli europei. Di fatto, quindi, la funzione primaria dei capi locali era quella di facilitare l'amministrazione tedesca (Schuerkens 2001: 61).

Il ruolo di esecutori delle decisioni del regime coloniale, però, causava di frequente dissensi interni: spesso la popolazione si opponeva alla raccolta delle tasse che percepiva come un'ingerenza inaccettabile nell'economia interna. Per evitare l'ammutinamento delle figure di potere locali, che si ritrovano in una posizione scomoda, il governo tedesco mette in moto un sistema di pagamenti e favori, atto a incoraggiare la lealtà all'amministrazione coloniale (Knoll 1978). Ai capi viene destinata una parte delle imposte che riescono a raccogliere, ma non solo: accanto alle ricompense monetarie viene loro garantita l'occupazione di posti di potere all'interno della macchina amministrativa coloniale, specialmente nelle forze di polizia (Schuerkens 2001: 61). Nel caso in cui i capi non si dimostrassero propensi a servire l'amministrazione tedesca, venivano solitamente detronizzati e sostituiti da individui autorevoli che appoggiassero il sistema coloniale. Di fatto, quindi, il periodo tedesco è segnato da un processo di rafforzamento delle *chefferie* già esistenti nel caso di fedeltà dei capi, accompagnato da una sistematica sostituzione delle figure di potere poco collaborative e da una creazione di nuove *chefferie* laddove non esistevano.

Pierre Alexandre, *Commandant de subdivision* di Sokodé tra il 1952 e il 1954, ci lascia uno dei resoconti più dettagliati del rapporto tra amministratori coloniali e sistemi politici locali nel Togo settentrionale, attraverso la ricostruzione dell'influenza tedesca nella ristrutturazione della *chefferie*. Analizzando l'organizzazione kotokoli, Alexandre traccia le caratteristiche più salienti del processo di interconnessione tra il sistema locale e l'intervento coloniale, permettendoci di entrare nella dinamica di mutamento e costruzione della *chefferie* odierna. A causa della situazione interna estremamente turbolenta, il capo kotokoli Uro Jobo III chiede l'intervento tedesco e la protezione dell'esercito coloniale di fronte alle minacce di ribellione che, alla vigilia del 1889, colpiscono il suo seggio (Alexandre 1963: 262). Il rapporto che si instaura tra l'autorità kotokoli e l'amministrazione tedesca di fatto rafforza il potere coercitivo del capo: egli assume, per conto del potere coloniale, il compito di detronizzare e imprigionare i capi a lui subordinati. Inoltre, la sua forza militare non viene smantellata nel quadro della nuova organizzazione coloniale, bensì trasformata in un contingente ausiliario (Alexandre 1963: 264). La sinergia tra capi "leali" e il sistema coloniale è qui particolarmente evidente: Uro Jobo III sfrutta a suo vantaggio una situazione potenzialmente destabilizzante come l'ingerenza tedesca, facendone un alleato importante in supporto alla propria posizione di potere all'interno dello scacchiere politico locale.

Secondo Ulrike Schuerkens, però, non esiste, nel Togo tedesco, alcun passaggio legislativo formale che definisca i termini entro cui si esprime l'autorità di un capo. Il processo attraverso cui vengono assegnate le varie competenze avviene tramite il governatore della colonia, che pone i villaggi sotto la responsabilità dei vari capi, i quali a loro volta gestiscono i propri territori secondo le modalità vigenti. Anche la giustizia locale viene amministrata autonomamente dai capi, poiché è soltanto nel caso di pene capitali che si rende necessario l'intervento dell'autorità coloniale (Schuerkens 2001: 53). Tuttavia, come nota Pierre Alexandre, l'amministrazione tedesca ha operato nel nord del Togo soltanto per 17 anni, contro i 30 di attività nel sud, a causa della tardiva penetrazione nell'entroterra (Alexandre 1963: 264). È l'amministrazione francese, dopo la divisione dei territori, che delinea con precisione la nuova forma politica, territoriale ed economica della propria porzione di Togoland, gettando le basi dell'aspetto attuale della ripartizione territoriale e del sistema di rappresentanza politica locale.

Il Togo francese viene amministrato secondo gli accordi di mandato, soprattutto a livello economico, mantenendo quindi un'autonomia dal sistema di gestione delle colonie dell'Afrique Occidentale Française (AOF).¹ È tuttavia opportuno dividere il periodo francese in due fasi (Coquery-Vidrovitch 1992: 411-412).

La prima, molto lunga, che dura dal 1914 al 1946, pone di fatto anche il Togo sotto la medesima gestione messa in atto nel resto dell'AOF (Alexandre 1959). Infatti, benché la Francia cercasse di mantenersi fedele ai presupposti gestionali che la condizione mandataria comportava, nella pratica la macchina amministrativa pensata e sperimentata da Dakar² rimaneva l'unico modello utile a cui potersi ispirare per costruire un sistema coloniale attivo e produttivo.

La seconda fase, dal 1946 al 1958, inizia con il cambiamento di *status* del Togo francese che, dopo la Seconda guerra mondiale, da mandato di-viene territorio sotto tutela delle Nazioni Unite (Alexandre 1959).

2. L'AOF e la politique indigène

Le divisioni amministrative apportate dal dominio tedesco nei territori del Togo vengono conservate dalla Francia coloniale: le unità maggiori rimangono le *circonscriptions*³ di Lomé, Anécho, Atakpamé, Soko-

1. L'Afrique Occidentale Française è una federazione coloniale costituita nel 1895. Raggruppa Senegal, Mauritania, Guinea, Costa d'Avorio, Alto Volta (oggi Burkina Faso), Dahomey (oggi Repubblica del Benin), Sudan francese (oggi Mali), Niger. L'esperienza della federazione si conclude con il referendum del 1958 che propone ai paesi membri di ottenere un'autonomia nel quadro di una nuova Comunità franco-africana. Solo la Guinea rifiuta l'autonomia optando per l'indipendenza immediata, mentre gli altri Stati la conseguono nel 1960.

2. Capitale dell'odierno Senegal e sede dell'Afrique Occidentale Française (AOF) e del suo governatore generale dal 1902 al 1958. Durante il primo periodo (1895-1902) la sede del governorato dell'AOF era a Saint Louis.

3. Le *circonscriptions* diventano *préfectures* secondo una circolare del Ministero dell'Interno togolese del 15 aprile 1982, che muta la condizione degli *Chefs supérieurs* e li pone sotto l'autorità di un *préfet*. Quest'ultimo diviene la figura amministrativa che dirige tutti gli *chefs* presenti nella propria *préfecture* (Rouveroy van Nieuwaal 1987). Oggi il Togo è suddiviso in sei regioni amministrative (Lomé, Région des Savanes, de la Kara, Centrale, des Plateaux, Maritime) gestite da un governatore, ripartite a loro volta in un totale di trenta *préfectures* amministrare da un prefetto. Ogni *préfecture* è divisa in *cantons*, che a loro volta sono composti da un numero variabile di villaggi.

dé, Sansanne-Mango e Klouto. A capo di queste divisioni amministrative vengono posti i capi locali, secondo un sistema che cambia nel tempo, a seconda delle politiche teorizzate di volta in volta dal *Government Generale* dell'AOF.

La teoria iniziale dell'*assimilation*, messa in pratica nelle colonie francesi fino alla Prima guerra mondiale, puntava alla costruzione di un percorso di "educazione" degli africani che, attraverso le scuole e le istituzioni francesi, avrebbero dovuto emanciparsi dal proprio *milieu* socio-culturale definito arretrato. Il processo di assimilazione avrebbe portato gli africani a divenire cittadini francesi, raggiungendo uno stadio "evoluto" – acquisivano infatti l'attributo di *évolués* – della loro condizione di partenza. Questo processo implicava la perdita progressiva delle istituzioni culturali e politiche locali in favore di un sistema guidato da valori e pratiche ispirate al modello francese (Conklin 1997: 59-60). Le forme di organizzazione politica indigena vengono, di conseguenza, fortemente sminuite e spesso contrastate dagli amministratori coloniali francesi che le percepiscono, almeno nella prima fase, come causa più evidente dell'arretratezza dei colonizzati, e come pericoloso ostacolo al pieno controllo coloniale. Sulla scia delle rivolte locali arginate con difficoltà e dispendio di energie dall'esercito francese, come ad esempio quella condotta da Amadou Lamine in Senegal, gli amministratori dei primi del Novecento tendono a costruire un'immagine negativa delle istituzioni e delle figure indigene di potere. Essi vengono rappresentati non come gli esponenti più autorevoli di un solido sistema politico locale, ma come meri oppressori dei loro stessi sudditi (Zuccarelli 1973).

William Merlaud-Ponty, governatore generale dell'AOF dal 1908 al 1915, è il primo alto funzionario francese a prendere formalmente in considerazione la questione della *chefferie* nel progetto coloniale, con la circolare del 1909, la n. 186/c del 22 settembre. Ponty, che preconizza una sorta di *politiques des races*, in opposizione a quella che prevedeva di conservare, come progetto amministrativo, i regni africani all'interno dei propri confini storici, afferma che i regni sarebbero essi stessi creazioni arbitrarie della tirannia dei capi africani, tanto che risulterebbe preferibile abbandonare del tutto la *chefferie* e mantenerne soltanto la componente territoriale, traducendola nel *canton*, l'unità amministrativa di base (Zuccarelli 1973: 218).

Negli anni successivi la politica di sradicamento delle autorità locali perde considerevolmente di peso in favore di una visione più aderente alle problematiche pratiche dovute ai mutamenti successivi alla Prima guerra

mondiale. È in questo periodo, infatti, che si pone la questione sempre più urgente della richiesta da parte degli *évolués* di uguaglianza politica rispetto ai cittadini francesi, rinvigorita da eventi chiave quali la protesta dei soldati africani reclutati nelle file francesi durante il primo conflitto mondiale e il lavoro di emancipazione portato avanti nel Parlamento francese da Blaise Diagne⁴ a partire dal 1914 (Conklin 1997: 59).

Se Merlaud-Ponty continua a pensare che sia necessario privare le popolazioni locali delle figure d'autorità per amministrare i *cantons* attraverso persone più affidabili per i francesi, i suoi successori assumono posizioni diverse. In particolare l'arrivo di François Clozel (1915-1917) al governatorato generale dell'AOF propone una nuova politica fondata sulla relazione collaborativa con i capi, grazie anche all'apporto continuo di una figura di spicco come Maurice Delafosse, nominato in quel periodo direttore degli affari politici dell'AOF. Il punto centrale del progetto di Delafosse si fonda sull'idea che Dakar avrebbe commesso un grave errore nel tentare di governare le popolazioni africane attraverso l'imposizione di un sistema politico-amministrativo esterno. Egli afferma, infatti, che i capi deposti si stavano rivoltando proprio perché la Francia aveva dimostrato grave disinteresse e mancanza di rispetto per il loro ruolo e per le loro istituzioni socio-politiche. Invece di condannare totalmente le strutture politiche locali, i francesi avrebbero dovuto operare attraverso di esse (Delafosse in Conklin 1997: 63-64). Questi sono i presupposti attraverso cui si inizia a teorizzare la nuova *politique indigène* per l'Africa occidentale francese.

L'amministrazione francese della colonia del Togo non soffre in modo determinante della politica precedente al governatorato generale di Clozel, proprio in virtù del fatto che il controllo francese sull'ex possedimento tedesco inizia soltanto dopo il 1914. In Togo, quindi, non sorgono problemi legati alla posizione degli *évolués* e della loro integrazione nel sistema francese, piuttosto emerge con forza l'esigenza di amministrare un nuovo territorio con pochi mezzi, utilizzando quindi le figure locali di potere. La Prima guerra mondiale, con il suo enorme carico di perdite umane ed economiche, imponeva alla Francia una virata non solo ideologica ma anche pratica verso un'amministrazione attenta a sfruttare il più possibile le risorse locali anche in rapporto all'impiego di funzionari.

4. Senegalese, è il primo deputato africano nero a sedere nella Camera dei Deputati francese (1914). Fervente assimilazionista, lavora per promuovere la piena partecipazione degli africani nella politica francese. È sottosegretario di Stato alle colonie dal 1931 al 1932.

3. Chi sono i capi?

Nella fase iniziale del controllo francese, al Togo vengono estese le medesime legislazioni e i regolamenti applicati in AOF, compresa l'organizzazione del *commandement indigène* definita nel 1917 da Joost van Vollenhoven, successore di Clozel al governorato generale (1917-1918) e convinto sostenitore delle idee di Delafosse (Alexandre 1963: 265). Nella circolare del 15 agosto 1917 si evidenzia che, per una buona amministrazione dell'Africa occidentale francese, è indispensabile avere l'appoggio dei capi locali, definiti «funzionari che esistono, anche quando non svolgono alcuna mansione, e la cui autorità sussiste anche quando non c'è né un'investitura né una delega del potere».⁵ Van Vollenhoven pone quindi una questione cruciale, ovvero quella della scelta delle figure di autorità e quindi degli intermediari degli amministratori francesi, facendo un passo avanti rispetto ai suoi predecessori: nel caso in cui le popolazioni da amministrare presentino capi riconosciuti che si dimostrino fedeli al sistema coloniale si possono utilizzare tali figure; nel caso in cui ci si trovi in presenza di popolazioni poco organizzate, invece, i capi si possono mutuare dalle popolazioni dei *cantons* vicini (Zuccarelli 1973).

Per riflettere sul ruolo che gli amministratori francesi pensano di affidare alle autorità locali, è interessante prendere in considerazione alcuni passi di uno studio compilato da Maurice Delafosse nel 1919 al fine di presentare un programma per il miglioramento delle condizioni degli indigeni in Africa occidentale.⁶ Queste linee guida per un'amministrazione «ben

5. «des fonctionnaires qui existent, même quand ils n'ont pas d'attribution et dont l'autorité est quand il n'y a eu ni investiture ni délégation de pouvoir» (in Zuccarelli 1973: 219).

6. *Étude préparatoire d'un programme de mesures à prendre en vue d'améliorer la situation des indigènes au double point de vue administratif et social* (in Michel 1975). Delafosse, anche in virtù della stretta collaborazione con van Vollenhoven al Governorato Generale dell'AOF, diventa una figura di spicco e uno dei più famosi specialisti di “questioni indigene” in Africa e in Francia. Alla fine della Prima guerra mondiale, che aveva obbligato i governi alleati di Francia e Gran Bretagna a tentare collaborazioni sia sul fronte economico sia sui trasporti marittimi, la Francia cerca di trasformare questa collaborazione di circostanza in un accordo economico strutturato tra le potenze attive in Africa occidentale. Il Governo dell'AOF propone all'Association of West African Merchants britannica una conferenza in cui discutere i termini economici ma anche amministrativi su cui basare un dominio coloniale caratterizzato da comuni intenti, in vista della quale Delafosse scrive questo studio preparatorio.

istituita e con un funzionamento sufficientemente fruttuoso»⁷ ci permettono di analizzare le direttive generali disegnate per fare di un buon capo un buon intermediario coloniale, direttive che poi vedremo messe in pratica anche nel caso togolese. Delafosse afferma:

[...] è necessario che gli indigeni associati [*impiegati*] all'amministrazione del loro paese abbiano, dal punto di vista indigeno, le qualità per agire o parlare per conto dei loro compatrioti. È necessario quindi mantenere fermo il punto secondo cui i capi investiti del *commandements* siano apprezzati dai loro amministrati, siano scelti tra coloro a cui la tradizione locale conferisce i diritti ad esercitare le funzioni di capo e siano installati nelle loro funzioni secondo le forme e i riti consacrati dalla tradizione. [...] Ciò è di estrema importanza, poiché non si tratta di concedere agli indigeni un simulacro della partecipazione all'amministrazione locale, ma una partecipazione effettiva.⁸

Posta con chiarezza la questione della scelta, che secondo Delafosse dev'essere fatta seguendo le pratiche locali, vengono subito messe in luce altre misure utili al fine di rendere davvero utile e produttiva la partecipazione delle figure di potere indigene nell'amministrazione della colonia:

Se è innegabile che ci sono l'interesse e la necessità a far partecipare ovunque gli indigeni all'amministrazione locale, è non meno evidente che tale partecipazione non potrà essere ovunque la stessa. Essa deve obbligatoriamente variare nella natura e nella durata a seconda delle circostanze di luogo e tempo oppure, più semplicemente, a seconda che gli indigeni siano più o meno preparati. Per la scelta degli indigeni chiamati a concorrere all'amministrazione del loro paese, [...] il grado di evoluzione della civilizzazione può essere un [*criterio*], ma ve ne sono altri, specialmente la natura della mentalità dei gruppi indigeni e la solidità della loro lealtà nei confronti della potenza sovrana. È chiaro che non si può chiedere la stessa collaborazione a popolazioni con un passato storico e una cultura sviluppata, come per esempio gli abitanti di Timbuctu e di Kano, e a tribù selvagge come i cannibali della frontiera

7. «[...] bien assise et d'un fonctionnement suffisamment fécond» (in Michel 1975).

8. «[...] il est nécessaire que les indigènes associés à l'administration de leur pays aient, au point de vue indigène, qualité pour agir ou parler au nom de leurs compatriotes. Il faut donc que nous tenions fermement la main à ce que les chefs investis de commandements soient agréés par leur administrés, soient choisis parmi ceux auxquels la tradition locale confère des droits à exercer les fonctions de chef et soient installés dans leur fonctions selon les formes et les rites consacrés par cette tradition. [...] Ceci c'est d'une importance extrême, car ce n'est pas un simulacre de participation qu'il s'agit d'accorder aux indigènes dans l'administration locale, c'est une participation effective» (in Michel 1975: 320).

liberiana. Le popolazioni di notevole intelligenza del basso Dahomey e di alcuni distretti della Costa d'Oro possono assumere, nel governo del loro paese, una parte che non potranno assolutamente pretendere gli abitanti quasi ebeti delle regioni più a nord.⁹

La questione della lealtà al potere coloniale francese è centrale: solo chi dimostra di essere utile all'amministrazione coloniale può meritare di mantenere la propria posizione di potere e il proprio ruolo nel sistema di rappresentanza locale. Di conseguenza, la divisione tra popolazioni adatte e meno adatte al governo delle proprie regioni viene manifestata in maniera aperta e diretta. La valutazione fortemente negativa degli *hébétés* che abiterebbero il nord fa riflettere sulla posizione di estrema marginalità riservata dal colonialismo alle popolazioni con forme di governo meno centralizzate, stanziate alla periferia dei regni retti da capi riconosciuti.

Le idee di Delafosse hanno influenzato profondamente dottrine e pratiche del colonialismo francese anche nel Togo. Qui la circolare di van Vollenhoven viene applicata fin all'inizio degli anni Venti, dando vita a quel sistema amministrativo e di rappresentanza locale di cui vediamo le tracce ancora oggi. Van Vollenhoven, mettendo in pratica il progetto di Delafosse, compila un *vedemecum* per gli amministratori coloniali dell'AOF che, di fatto, rende chiara la posizione di strumentalità attribuita alle figure di potere indigene. Il governo coloniale francese necessita dell'apporto di intermediari che devono essere individui qualificati che godano della fiducia e del rispetto degli amministrati. Nella circolare si rigettano formalmente le ipotesi di governo indiretto in Africa occidentale e i capi vengono descritti come agenti esecutivi, funzionari particolari che si differenziano dagli au-

9. «S'il est indéniable qu'il y a intérêt et nécessité à faire participer partout les indigènes à l'administration locale, il est non moins évident que cette participation ne saurait être partout la même. Elle doit obligatoirement varier de nature et d'étendue selon les circonstances de lieu et de temps ou, plus simplement, selon que les indigènes y sont plus ou moins préparés. De même que pour le choix des indigènes appelés à concourir à l'administration de leur pays, [...] le degré d'évolution de la civilisation en est un [*critérium*], mais il y en a d'autres, notamment la nature de la mentalité des groupements indigènes et la solidité de leur loyalisme vis-à-vis de la puissance souveraine ou souzeraine. Il est bien certain que le même concours ne peut être demandé à des populations ayant un passé historique et une culture développé, comme les habitants de Tombouctou et de Kano par exemple, et à des tribus sauvages comme les cannibales de la frontière libérienne. Les peuples remarquablement intelligents du Bas-Dahomey et de certains districts de la Gold Coast peuvent prendre au gouvernement de leur pays une part à laquelle ne sauraient assurément prétendre les habitants presque hébétés de quelques régions plus au nord» (in Michel 1975: 321).

siliari per il metodo di reclutamento che, ove possibile, si ispira ai metodi locali (Alexandre 1959). Il capo locale, quindi,

[...] non ha alcun potere proprio di alcun genere, poiché non ci sono due autorità nel *cercle*, l'autorità francese e l'autorità indigena; non ce n'è che una. Soltanto il *Commandant de cercle* comanda; soltanto lui è responsabile. Il capo indigeno non è che uno strumento, un ausiliario. È vero che questo ausiliario non è un semplice agente di trasmissione e che egli mette a servizio del *Commandant de cercle* non soltanto la sua attività e la sua dedizione, ma anche la sua conoscenza del paese e l'influenza reale che può esercitare sugli abitanti. Il capo indigeno non parla e non agisce mai in nome suo ma sempre in nome del *Commandant de cercle* e per delega formale o tacita di lui stesso.¹⁰

Tale sistema gestionale propone una gerarchia a tre livelli, *Chef supérieure*, *Chef de canton* e *Chef de village*.

In generale, durante il periodo coloniale francese, la posizione dello *chef coutumier* non è mai stata chiaramente definita (Rouveroy van Nieuwaal 1987: 20), se non attraverso la circolare di cui abbiamo parlato e pochi altri documenti successivi. Essi stessi, però, non indicano precise regole da seguire ma propongono piuttosto una sorta di "dottrina", suscettibile di mutamenti nelle sue declinazioni pratiche. L'effettivo ruolo giocato dalle autorità locali dipende quindi dalle amministrazioni delle diverse colonie che, di volta in volta, prendono le misure adatte ai casi specifici. La grande variabilità nei comportamenti adottati dalle amministrazioni nei confronti della *chefferie* non dipende soltanto da problemi contingenti ma anche, come vedremo, dal contesto politico internazionale.

Il Togo non fa eccezione: la gerarchia a tre livelli imposta dall'amministrazione diretta viene applicata e adattata alla situazione locale. Come spiega con precisione Pierre Alexandre, sia per ragioni legate allo statuto mandatario, sia per l'insufficienza di personale francese, la logica teorica

10. «[...] n'ont aucun pouvoir propre d'aucune espèce, car il n'y a pas deux autorités dans le cercle, l'autorité française et l'autorité indigène; il n'y en a qu'une. Seul le commandant de cercle commande; seul il est responsable. Le chef indigène n'est qu'un instrument, un auxiliaire. Il est vrai que cet auxiliaire n'est pas qu'un simple agent de transmission et qu'il met au service du commandant de cercle non seulement son activité et son dévouement, mais encore sa connaissance du pays et l'influence réelle qu'il peut avoir sur les habitants de ce pays. Le chef indigène ne parle, n'agit jamais en son nom mais toujours au nom du commandant de cercle et par délégation formelle ou tacite de celui-ci». Circolare del 15 agosto 1917 sulla questione dei capi indigeni, JOAOF, 1917, n. 633 del 18 agosto 1917, p. 466 (in Salifou 2006-2007).

dell'amministrazione diretta non è stata spinta alle sue estreme conseguenze in Togo: le istituzioni locali vengono generalmente mantenute e non perdono completamente l'autorità sui propri domini (Alexandre 1963). Al primo livello della gerarchia abbiamo lo *Chef supérieure*, i cui compiti amministrativi consistono semplicemente nell'assumere i poteri che gli vengono delegati dallo *Chef de subdivision*, funzionario francese. Non ha altri diritti che quelli definiti dalla circolare del 1917 e pochi doveri: trasmettere gli ordini amministrativi, vegliare sulla loro esecuzione e renderne conto al potere coloniale. Lo *Chef de canton* e lo *Chef de village* sono le figure su cui ricade più pesantemente il peso dell'amministrazione diretta perché, pur conservando il ruolo di rappresentanti delle proprie comunità, sono di fatto gli agenti locali del potere coloniale francese (Alexandre 1963). I capi percepiscono un indennizzo in denaro, che ne istituzionalizza così il ruolo di funzionari del sistema francese. Per un basso salario il capo deve occuparsi di compiti spesso ingrati, quali la riscossione delle imposte, il reclutamento di individui da impiegare nei famigerati lavori forzati e di soldati per l'esercito francese; deve poi mantenere aggiornato un registro di stato civile e far applicare tutte le misure, spesso impopolari, richieste dall'amministrazione. Come nota Rouveroy van Nieuwaal, non sorprende che i capi abbiano vissuto, in Togo, un costante conflitto non soltanto con i propri superiori diretti, ossia i *Commandants de cercle*, ma anche con i propri sudditi. Di fatto, i capi si trovano nella scomoda posizione dei dover servire due padroni (Rouveroy van Nieuwaal 2000: 46-47).

La gestione della giustizia diviene completamente appannaggio del sistema coloniale. Le corti dei capi, che fino all'occupazione europea avevano avuto il compito di gestire ogni caso, sia civile che penale, vengono smantellate dal potere coloniale francese che riconosce ai capi soltanto la funzione di riconciliazione. Tuttavia le corti locali continuano a sopravvivere, anche clandestinamente, mantenendo informalmente il diritto di occuparsi dei casi considerati civili dal diritto francese. Gli affari penali, invece, vengono gestiti dal tribunale di primo grado presieduto dal *Commandant de cercle* (Rouveroy van Nieuwaal 2000).

La politica francese riguardo alla *chefferie* rimane immutata fino agli anni Trenta, quando il governatore generale dell'AOF, Jules Brévié, promulga una nuova circolare (27 settembre 1932) notando che le «magistrali istruzioni» fornite nel 1917 da van Vollenhoven non erano state fedelmente osservate in tutte le colonie. Propone quindi una sorta di tentativo di restaurazione dell'autorità dei capi locali, invitando i vari governatori a

giungere «all'istituzione di una vera amministrazione indigena», tenendo conto del fatto che i capi «sono di volta in volta i rappresentanti delle collettività etniche di cui le tendenze e le eventuali reazioni non potranno lasciarli indifferenti, e i mandatari di un'amministrazione alla quale sono tenuti ad obbedire».¹¹

L'obiettivo dell'amministrazione francese in Africa occidentale è quello di rispondere da un lato ai segnali crescenti di opposizione al potere coloniale da parte delle autorità locali (Rouveroy van Nieuwaal 2000: 47), dall'altro lato quello di coinvolgere in un progetto di rilancio economico le figure chiave della gestione locale (Salifou 2006-2007: 15). In realtà, benché non vengano apportate modifiche sostanziali alla *politique indigène* pensata nei decenni precedenti, il potere coloniale francese tenta, attraverso questa circolare, di adattare meglio la procedura di nomina dei capi alle costituzioni indigene.

4. La chefferie togolese tra il 1946 e il 1967

Per i tre decenni successivi, la condizione della *chefferie* in Togo non subisce modifiche né viene rettificata dalla promulgazione di nuove circolari, mantenendo il suo statuto di istituzione ausiliaria del potere coloniale. Come nota Robert Cornevin, storico e *Commandant de cercle du Nord-Togo* dal 1948 al 1956, «la *chefferie* ha subito fino alla Seconda guerra mondiale una perdita di vitalità. L'amministrazione è stata sempre più diretta e i capi tradizionali sempre meno ascoltati».¹²

Il periodo tra il 1946 e il 1967 è denso di rinnovamenti e rivolgimenti politici per il Togo: nasce il multipartitismo, finisce il regime di tutela francese, e si procede passo passo verso l'indipendenza. Nascono e declinano due repubbliche (1960-1963, 1963-1967), si assiste al primo colpo di Stato della storia dell'Africa subsahariana indipendente (13 gennaio 1963) e vengono promulgati l'ordinanza n. 951-49/APA del 2 dicembre 1949 e

11. «[...] sont à la fois, les représentants des collectivités ethniques dont les tendances ou les réactions éventuelles ne sauraient les laisser indifférents, et les mandataires d'une administration à laquelle ils sont tenus d'obéir». JOAOF n. 1471 del 15 ottobre 1932 (in Salifou 2006-2007).

12. «[...] la chefferie était restée jusqu'à la Deuxième Guerre mondiale en perte de vitesse. L'administration était de plus en plus directe et les chefs traditionnels [...] de moins en moins écoutés» (Cornevin 1961).

la sua revisione con il decreto n. 59-12 del 3 agosto 1959, documenti che definiscono formalmente la posizione giuridica e politico-amministrativa dei capi in Togo a cui si farà riferimento per lunghissimo periodo, fino addirittura al 2007, anno in cui verrà emanata la nuova legge sulla *chefferie* tuttora in vigore. In questi documenti si stabilisce che la nomina di un capo debba avvenire secondo le consuetudini locali, almeno nella misura in cui esse esistano; in caso contrario si procede per consultazione popolare.¹³ Tuttavia, la conferma della nomina dipende completamente dal governo coloniale e più precisamente dal Ministro dell'Interno. I capi sono considerati come funzionari che dipendono direttamente dal potere centrale e possono, quindi, essere perseguiti dalla giustizia per reati amministrativi, dovendo rispondere, alla stregua di tutti gli altri rappresentanti di governo, delle loro azioni davanti a un giudice amministrativo che può infliggere pene e ammende (Rouveroy van Nieuwaal 1987: 22-24).

Il decreto del 1949 e l'ordinanza del 1959 definiscono lo statuto della *chefferie* tradizionale conferendole le seguenti funzioni: concorrere sotto la direzione dell'autorità amministrativa al mantenimento dell'ordine pubblico; garantire l'aggiornamento dei registri di stato civile; essere giudice imparziale nei tribunali locali in materia di affari fondiari, matrimoniali, di stregoneria, e tramandare usi e costumi (Lhopitale 2010).

[*Il capo villaggio deve*] rendere conto senza ritardi al suo *Chef de canton* e, all'occorrenza in caso d'urgenza, allo *Chef de circonscription* di ogni fatto o propaganda [*politica*] atta a turbare l'ordine pubblico. [...] vegliare sulla conservazione e sulla buona manutenzione delle strade e dei sentieri di villaggio, [...] assicurare l'aggiornamento annuale delle somme dovute dagli assoggettati e versarle nei centri di raccolta nelle date fissate dagli *Chefs de circonscription*.¹⁴

Nel decreto del 1949 è spiegato con chiarezza il principio della gerarchia tra i diversi capi, funzionale alla creazione di un sistema amministrativo efficiente: «Gli *Chefs de canton* e gli *Chefs supérieurs* [*devono*] tra-

13. Art. 7-8, Decreto n. 951-49/APA, 2 dicembre 1949 (in Goeh-Akue 1999).

14. «[...] rendre compte sans retard au chef de canton et, le cas échéant en cas d'urgence, au chef de circonscription de tous faits ou propagande tendant à troubler l'ordre public. [...] veiller à la conservation et au bon entretien des chemins et sentiers du village, [...] assurer la mise à jour annuelle des sommes dues par les assujettis et à les verser aux centres de perception aux dates fixées par les chefs de circonscription». Art. 16 del Decreto n. 951-49/APA del 2 dicembre 1949, in «Journal Officiel du Territoire du Togo».

smettere ai capi posizionati gerarchicamente sotto la loro autorità gli ordini emanati dallo *Chef de circonscription* e vegliare sulla loro esecuzione». ¹⁵

La revisione del 1959, firmata da Sylvanus Olympio, ¹⁶ allora primo ministro, apporta alcune modifiche importanti: in primo luogo definisce la possibilità di scelta di un capo attraverso una consultazione popolare, ove non esistano consuetudini locali di successione ereditaria; in secondo luogo determina che le procedure di destituzione vengano decise da un Consiglio tradizionale; in terzo luogo definisce i membri di tale Consiglio, sostituendo l'ispettore degli Affari amministrativi e il capo del gabinetto degli Affari politici e amministrativi, presenti nel decreto del 1949, con un presidente designato direttamente dal ministro dell'Interno.

È evidente che l'intervento del nuovo governo prossimo all'indipendenza nelle dinamiche di *chefferie* si fa ancora più capillare, cercando di garantire alle istituzioni statali un effettivo controllo sulla scelta e sulla revoca dei capi, in particolare attraverso la nomina del presidente del Consiglio tradizionale: in pratica una figura di fiducia del governo in carica.

Come sottolinea van Rouveroy van Nieuwaal, nel concitato decennio 1956-1967 si mette in moto un meccanismo che porta alla politicizzazione della *chefferie* (Rouveroy van Nieuwaal 2000: 118). Certamente la *chefferie* è già di per sé un fatto politico, ma questa affermazione si riferisce all'inserimento dell'istituzione locale nello scenario politico post-indipendenza, dove la *chefferie* gioca un ruolo forzatamente organico alle attività dei nuovi partiti e dei candidati alla presidenza.

Secondo Comi Toulabor (1986), i partiti nati dopo il 1946 si possono raggruppare sulla base di due tendenze principali. La prima, decisamente antifrancesa, lotta per l'indipendenza del Togo e per la riunificazione dei due territori posti sotto mandato francese e britannico. Questa linea è rap-

15. «Les chefs de canton et les chefs supérieurs transmettent aux chefs placés hiérarchiquement sous leur autorité les ordres émanant du chef de circonscription et veillent à leur exécution». Art. 17 del Decreto n. 951-49/APA del 2 dicembre 1949, in «Journal Officiel du Territoire du Togo».

16. Leader del movimento di indipendenza e primo presidente del Togo, si è battuto politicamente per la riunificazione degli ewe, a cui apparteneva, divisi tra Togoland francese e britannico. Vince le elezioni nel 1958 e, ottenuta l'indipendenza nel 1960, diviene presidente della Repubblica. Per fronteggiare la crescente opposizione, nel 1961 introduce il partito unico ma viene assassinato il 13 gennaio 1963 da un gruppo di ex militari guidati da Gnassingbé Eyadéma, futuro presidente che sarà a capo di un regime autoritario al governo del paese per quasi quarant'anni (1967-2005).

presentata in primo luogo dal Comité de l'Unité Togolaise (CUT). Nato nel 1938 sotto la spinta del governatore francese Montaigne che intendeva promuovere un processo di unificazione e stretta collaborazione tra gli abitanti del nord e del sud della colonia, si trasforma poi in un vero e proprio partito politico profondamente segnato dalla personalità e dall'attività di Sylvanus Olympio. A questo partito si unisce dal 1951 la Juvento, ancor più militante del CUT, che riunisce gli attivisti più giovani, estremisti e fortemente antifrancesi. La seconda tendenza, moderata e francofila, è rappresentata dal Parti Togolais du Progrès (PTP), fondato nel 1946 da Nicolas Grunitzky,¹⁷ che diventerà presidente dopo l'assassinio di Olympio. A questo partito si unisce l'Union des Chefs et des populations du Nord (UCPN), composta da capi influenti della zona settentrionale e fondata a sua volta dall'amministrazione francese che cercava di creare un polo che fosse in grado di contrastare il successo crescente di Olympio. L'Union catalizza un gran numero di consensi al nord: dal 1951 riesce a sconfiggere il CUT e a controllare, di fatto, la maggioranza delle circoscrizioni.

I capi, quindi, restano in questa fase profondamente legati al ruolo assunto durante il periodo coloniale. Vengono sistematicamente cooptati dai diversi partiti e si polarizzano anch'essi seguendo le due tendenze a seconda degli equilibri politici delle loro regioni di provenienza, tanto che il CUT guidato da Olympio è sostenuto dai capi del sud. Come afferma Rouveroy van Nieuwaal, la politicizzazione dei capi locali, che dal 1946 vengono utilizzati alla stregua di agenti elettorali, ha semplicemente confermato e rafforzato il loro ruolo di intermediari rispetto al potere centrale: l'attività di tutti i partiti politici togolesi si articolava – e si articola ancora oggi – attorno alla figura del capo, specialmente nelle zone rurali (Rouveroy van Nieuwaal 2000). La politicizzazione dei capi togolesi anticipa ciò che si osserva oggi nel quadro dei nuovi multipartitismi, andando però ben oltre, o meglio, offrendo una prospettiva del tutto diversa: da intermediari in senso gerarchico-burocratico del termine, diventano mediatori locali, in un'arena politica ben più ampia di quella concessa in periodo coloniale.

17. Studia in Francia e, tornato in Togo, dà vita al PTP, partito filofrancese, opponendosi all'anticolonialismo più radicale di suo cognato, Sylvanus Olympio. Appoggiato dalla Francia è eletto deputato nel 1951 e primo ministro nel periodo 1956-1958. I militari golpisti che nel 1963 uccidono il presidente Olympio lo insediano alla presidenza della Repubblica, posto che occupa fino al colpo militare di Gnassingbé Eyadema nel 1967 e l'esilio a Parigi.

5. *Eyadéma, il partito unico e la chefferie*

La politicizzazione della *chefferie* togolese, già introdotta dai governi indipendenti precedenti, si intensifica in maniera crescente durante il regime di Etienne Gnassingbé Eyadéma. Salito al potere nel 1967 con un colpo di Stato militare con cui deponeva il presidente Grunitzky, governa in maniera autoritaria dando vita a un regime personalistico. Il controllo sulla popolazione e la progressiva revoca delle libertà fondamentali, in particolare attraverso l'eliminazione di ogni oppositore politico, si concretizzano con la creazione, il 30 agosto 1969, del partito unico, il Rassemblement du peuple togolais (RPT).

Nel corso di questi rivolgimenti politici il ruolo dei capi mantiene una posizione di primo piano, anche se assolutamente strumentale al successo del nuovo governo in carica. Nel 1968 viene costituita, sotto l'egida del governo, l'Association des Chefs traditionnels du Togo (ANCT). È interessante considerare una frase del discorso di J. Assila, comandante militare e Ministro dell'Interno, in occasione del primo congresso dell'ANCT: «Malgrado le sue vicissitudini, malgrado il suo carattere antiquato e datato, la *chefferie* resta un'istituzione autentica ed essenziale per le nostre popolazioni».¹⁸

Un anno più tardi, durante il secondo congresso dell'ANCT tenutosi ad Atakpamé, Assila, rivolgendosi direttamente ai capi, pronuncia un discorso ancora più esplicito:

Ora vorrei dire in qualche parola, miei cari amici, su quanto il governo sia dispoto a collaborare con voi. Alcuni politici in malafede si rifiutano assolutamente di riconoscere il ruolo primordiale che giocano e continuano a giocare i capi tradizionali nella vita politica di questo paese. Il governo presieduto dal generale Eyadéma, perfettamente cosciente dell'importanza della considerazione di cui godono i capi tradizionali presso le masse contadine, ha compreso che l'Associazione dei capi tradizionali costituisce, che lo si ammetta o meno, una forza con la quale è necessario riconciliarsi in vista di condurre la lotta contro il sottosviluppo [...].¹⁹

18. «Malgré ses vicissitudes, malgré son caractère un peu vieillot et plus ou moins démodé, la chefferie reste une institution originale et essentielle pour nos populations», in «Togo-Press» del 15 maggio 1968 (in Rouveroy van Nieuwaal 2000: 145).

19. «Je voudrais maintenant dire, mes chers amis, en quelques mots, combien le gouvernement est tout disposé à collaborer avec vous. Certains politiciens de mauvaise foi se refusent absolument à reconnaître le rôle primordial joué et que continuent de jouer les

Nel corso degli anni, mano a mano che il governo RPT diventa più forte e autoritario, la posizione e il ruolo dell'ANCT cambia varie volte. Durante il congresso annuale del 1972 l'assemblea cambia nome e diventa Union nationale des Chefs traditionnelles du Togo (UNCTT). Non è un semplice cambiamento di forma, ma la transizione verso un profondo mutamento di sostanza: nello stesso periodo infatti nascono molte altre *Unions* – come l'Union nationale des femmes togolaises (UNFT) e l'Union nationale des travailleurs togolais (UNTT) – che diventano organiche all'attività del governo Eyadéma, con il compito, tra gli altri, di introdurre in seno a tutte le comunità del paese la visione politica e gli obiettivi dell'RPT. Insomma, unioni di categoria che di fatto operano una capillare propaganda in favore del partito unico.

Gli *chefs* arrivano a ricoprire una posizione militante all'interno dell'RPT nel 1987, quando la loro Union diventa formalmente un organo di partito. Da quel momento in poi il presidente del *bureau* dell'UNCTT viene nominato direttamente dal comitato centrale dell'RPT, che controlla le attività, l'opinione e la posizione politica dei capi.

Con il flebile cambio di rotta del governo Eyadema verso il multipartitismo, approvato dalla nuova Costituzione promulgata nel 1992 dopo i duri attacchi dall'opposizione e i numerosi scioperi generali dei cittadini, la condizione della *chefferie* non cambia. Resta, infatti, un'istituzione a servizio delle dinamiche politiche governative, con limitata autonomia decisionale.

La *Constitution de la IV^e République* redatta nel 1992 contempla un solo articolo relativo alla *chefferie* tradizionale, che dichiara: «Lo Stato togolese riconosce la *chefferie* tradizionale, guardiana degli usi e costumi. La designazione e l'intronizzazione del capo tradizionale obbediscono agli usi e costumi locali».²⁰ A ogni modo, la *chefferie* mantiene un ruolo di pri-

chefs traditionnels dans la vie politique de ce pays. Le gouvernement présidé par le général Eyadéma, parfaitement conscient de l'importance de l'audience dont jouissent les chefs traditionnels auprès des masses paysannes, a compris que l'Association des chefs traditionnels constitue, que l'on l'admette ou pas, une force avec laquelle il faut nécessairement composer en vue de mener à bien la lutte contre le sous-développement [...]], in «Togo-Press» del 22 settembre 1969 (in Rouveroy van Nieuwaal 2000: 145-146).

20. «L'Etat togolais reconnaît la chefferie traditionnelle, gardienne des us et coutumes. La désignation et l'intronisation du chef traditionnel obéissent aux us et coutumes de la localité». Art. 143, Titolo XII, Costituzione della IV Repubblica, adottata per referendum il 27 settembre 1992, promulgata il 14 ottobre 1992, rivista secondo la legge n. 2002-029 del 31 dicembre 2002.

mo piano per quanto riguarda la salvaguardia degli usi e costumi. Anche se diviene a tutti gli effetti un'istituzione dell'Amministrazione territoriale, la Costituzione la riconosce e non interviene a limitare e definire ulteriormente i suoi diritti e doveri nei confronti dello Stato.

Restano attivi l'*arrêté* del 1949 e il *décret* del 1959 a definire e regolare la *chefferie*, fino alle modifiche apportate nel 2007 dal nuovo governo RPT guidato da Faure Gnassingbé.

6. Faure alla presidenza e la legge n. 2007 – 002 sulla chefferie

Dopo la morte di Eyadéma, avvenuta nel febbraio 2005, con un atto incostituzionale (cfr. Ebeku 2005) l'esercito giura fedeltà al figlio Faure Gnassingbé come nuovo Presidente della Repubblica.

Nel gennaio 2007 viene promulgata la legge n. 2007-002, relativa alla *chefferie* tradizionale e allo statuto dei capi tradizionali del Togo,²¹ in abrogazione dei precedenti *arrêté* del 1949 e del *décret* del 1959. È una legge che conferma i metodi di designazione precedentemente scelti, ossia la successione ereditaria oppure la consultazione popolare (art. 10), definisce con precisione i periodi di reggenza (art. 17-18-19), afferma il diritto dei capi di godere di un'indennità annuale e dell'immunità (art. 26 e 28). Viene ribadita con forza la struttura gerarchica delle diverse posizioni di capo, dallo *Chef de canton* riconosciuto per decreto del consiglio dei ministri fino allo *Chef de quartier* riconosciuto per ordinanza del sindaco (art. 14), mentre le novità, a mio avviso, sono due e riguardano i requisiti per essere designato capo.

L'articolo 8 determina che, per divenire capo, si deve essere di nazionalità togolese, aver raggiunto la maggiore età, essere di buona moralità, godere dei diritti civili e politici, soddisfare le condizioni richieste dalla tradizione, saper leggere e scrivere nella lingua ufficiale, il francese. Mentre finora si erano regolate le mansioni amministrative e il ruolo dei capi nelle comunità e in relazione allo stato, la legge del 2007 mette nelle mani del potere centrale anche la definizione dei requisiti di base, personali, civili e morali, necessari per poter essere eletti.

21. Legge n. 2007-002 dell'8 gennaio 2007, relativa alla *chefferie* tradizionale e allo statuto dei capi tradizionali in Togo, in «Journal Officiel de la République Togolaise» del 10 gennaio 2007, pp. 4-6.

L'articolo 9, poi, afferma con chiarezza che le funzioni di capo tradizionale sono incompatibili con qualsiasi impiego pubblico e con qualsiasi mandato elettivo, anche se, secondo l'articolo 40, i capi che abbiano già assunto un mandato elettivo nazionale o locale alla data dell'adozione della presente legge possono conservare il loro *status* fino allo scadere del mandato. Questi due articoli confermano l'esistenza di una radicata consuetudine politica secondo cui i capi potevano assumere cariche elettive pur mantenendo il loro ruolo consuetudinario. Ma dimostrano anche la netta volontà, nella nuova fase politica dell'RPT guidato da Faure, di mettere fine alla possibilità per i rappresentanti della *chefferie* di ricoprire il duplice ruolo.

7. *I konkomba e la chefferie*

La letteratura sull'impianto della *chefferie* nelle comunità konkomba stanziate nell'odierno Togo è decisamente scarsa: se si esclude l'unico lavoro contemporaneo sulle dinamiche di costruzione della rappresentanza politica di Badjow Tcham (1994b), per analizzare il processo politico e identitario konkomba dobbiamo affidarci ad autori che hanno pubblicato i loro lavori a cavallo della fine del colonialismo e che spesso sono stati funzionari coloniali, come Robert Cornevin (1964) e Jean-Claude Froelich (1963).

Le comunità konkomba stanziate nell'odierno Togo vengono considerate dall'amministrazione coloniale prima, e dalle istituzioni dello Stato indipendente poi, alla stregua degli altri gruppi. In altre parole anche nei villaggi konkomba, che prima dell'avvento del controllo europeo non avevano istituzioni centralizzate che ne regolassero la vita sociale e politica, vengono nominati dei capi con il duplice ruolo di rappresentanti delle diverse comunità e di intermediari dell'amministrazione coloniale.

La loro differente struttura politica rispetto ai gruppi limitrofi più organizzati e gerarchizzati, già muniti di figure di rappresentanza, non costituisce un ostacolo per il potere francese: se le comunità konkomba si accordano su chi debba essere la persona che deve assumere il ruolo di capo, l'amministrazione coloniale lo accetta e ne sfrutta la posizione di autorità; in caso contrario nomina un'altra figura fedele e leale al potere europeo. È evidente che, durante questo intenso periodo di mutamento e di scardinamento delle realtà locali, le comunità konkomba stanziate nel Togo fran-

cese vivono un rivolgimento interno di notevole portata: presumibilmente ogni villaggio si riunisce per capire *chi* debba essere questa nuova figura richiesta dall'amministrazione coloniale; a volte vengono confermati gli anziani, a volte invece essi vengono completamente delegittimati per lasciare spazio all'emergere di nuove figure di potere. Ma dobbiamo sottolineare che, benché privi di istituzioni centralizzate al loro interno, i konkomba hanno sempre avuto strette relazioni con villaggi, comunità e regni retti da capi, tanto che la struttura di governo gerarchizzata non è mai stata loro sconosciuta. Anche se non avevano mai adottato il medesimo sistema dei gruppi limitrofi, il modello da seguire nella scelta di una figura di rappresentanza era certamente molto familiare (Amselle 1999: 130-131).

7. Takpamba. Una *chefferie* konkomba in Togo

Takpamba è un piccolo villaggio del Togo nord-occidentale, situato sulla cima di una collina da cui si apprezza la veduta delle valli più a ovest, dove il territorio konkomba si estende oltre l'odierno confine con il Ghana.¹ Takpamba è un insediamento konkomba che, come riporta Jean Maillet, *Chef de subdivision* di Bassari, nel 1931, è stato costruito seguendo le necessità ambientali della regione: «Tutti i villaggi konkomba incontrati fino alle rive dell'Oti sono stanziati su delle colline al fine di proteggersi dalle acque che da luglio a settembre allagano tutta la regione».²

Takpamba è una *chefferie de canton* retta da un capo konkomba riconosciuto dal governo togolese. Egli dipende direttamente dal *préfet* di Sansanne-Mango, che è a capo della prefettura dell'Oti, situata nella Région des Savannes, la più settentrionale del paese. Il capo di Takpamba a sua volta ha autorità sulle numerose *chefferies de village* presenti nel *canton*, villaggi molto piccoli, dispersi e mal collegati, dediti quasi esclusivamente all'agricoltura, in particolare alla coltivazione dell'igname. Le condizioni di vita sono piuttosto precarie, legate essenzialmente alle sorti del lavoro agricolo che viene praticato per soddisfare le necessità di sostentamento ma anche per il commercio locale: Takpamba offre, il mercoledì, un grande e ricco mercato in cui si vende l'igname più pregiato della regione, oltre che moltissimi altri beni alimentari, tessili, ornamentali e di oggettistica varia, sia di produzione locale che di importazione, sempre

1. Foto di Takpamba nelle figure 11, 12 e 13.

2. «Tous les villages konkomba rencontrés jusqu'à l'Oti sont établis sur des collines afin de se protéger des eaux qui de Juillet à Septembre envahissant toute la région». Bassari, 2 – APA 8, Archives Nationales, Lomé (Togo).

più spesso provenienti dalla Cina oltre che dall'Europa. La frequenza dei giorni di mercato è regolata, in Togo, da una decisione governativa, che obbliga tutti i villaggi a scegliere un giorno della settimana che deve rimanere invariato, anche laddove le consuetudini siano diverse. In zona konkomba, per esempio, il mercato avviene tradizionalmente ogni sei giorni, secondo i tempi di preparazione del *pito*, bevanda alcolica prodotta dalla fermentazione del miglio che viene consumata nelle occasioni importanti. Mentre nelle comunità ghanesi il mercato resta legato alla settimana di sei giorni, in Togo l'intervento diretto e capillare delle politiche governative centrali si manifesta anche in occasioni quotidiane come questa.

Le infrastrutture sono scarsissime: Takpamba è stata raggiunta dall'elettricità nel 2005, ma non dispone ancora di una rete idrica che conduca l'acqua nelle abitazioni. La popolazione si serve di alcuni pozzi a pompa situati nei vari quartieri del villaggio, dove le donne e i bambini hanno il compito di raccogliere e trasportare l'acqua fino alle case utilizzando grandi secchi issati in testa. Non esiste una rete fognaria e normalmente le case non dispongono di servizi igienici. Takpamba è fornita di un dispensario per i medicinali in cui, solitamente, lavora anche un infermiere, che ha il compito di rispondere alle necessità sanitarie di un interno *canton*. L'ospedale più vicino dove sia possibile consultare un medico si trova a Mango, a circa 50 km di distanza, che si traducono in almeno tre ore di viaggio in motocicletta lungo dissestate piste sterrate.

Takpamba è difficile da raggiungere proprio a causa della mancanza di manutenzione su strade che, durante la stagione delle piogge, vengono costantemente erose dalle acque.³ Nessuno a Takpamba possiede un'auto, se si fa eccezione per la missione cattolica, quindi il mezzo di locomozione principale sono le due ruote, bicicletta e motocicletta. Soltanto nei giorni di mercato si vedono arrancare, fin dalle prime luci dell'alba, pesanti camion pieni di merci e persone che percorrono le piste sterrate provenienti da Guerin-Kouka e Mango.

Non sono presenti sedi permanenti di ong, né a Takpamba né in altri villaggi del *canton*. Alcuni progetti a breve termine sono stati portati avanti, secondo le testimonianze degli abitanti e del capo, soprattutto dalla FAO, e riguardavano la distribuzione di sementi, il monitoraggio delle tec-

3. Il terreno sabbioso, poco drenante, causa frequenti allagamenti in conseguenza delle esondazioni dei corsi d'acqua della zona, in particolare il fiume Oti e il fiume Kara.

niche agricole, il nutrimento dei neonati per contrastare la frequentissima denutrizione e l'altissima mortalità infantile.

È permanente, invece, la presenza di una stazione di polizia che monitora costantemente i movimenti delle persone nel villaggio, soprattutto degli stranieri. Tutte le volte che giungevo a Takpamba dovevo, come prima cosa, far visita alla polizia dove consegnavo il passaporto con un visto valido di entrata in Togo e dove comunicavo il nome della famiglia presso cui avrei soggiornato, il tempo di permanenza e il motivo per cui risiedevo nella comunità. Queste pratiche di controllo da parte delle forze dell'ordine sono molto frequenti in tutto il Togo, in particolare nelle *chefferie de canton* e nei villaggi vicini alla frontiera.

Durante i mesi che ho trascorso a Takpamba e nei villaggi limitrofi, Lénido in particolare, ho lavorato molto sulla costruzione della *chefferie*, sul ruolo dei capi nelle comunità e sull'autorità che vi esercitano, sulle storie di fondazione dei villaggi, con l'obiettivo di analizzare l'adozione del sistema centralizzato e gerarchizzato di potere in una società organizzata secondo un sistema a potere diffuso. Ne è emerso un quadro interessante, in cui le diverse storie raccontate seguono la medesima struttura ed esprimono lo stesso orizzonte simbolico, restituendoci una costruzione storica condivisa fatta di migrazioni, fondazioni di nuove unità abitative, adozione del sistema di *chefferie* mutuato dai vicini, gli anufo (chokosi), in periodo coloniale.

A sostegno delle informazioni raccolte nei villaggi ho condotto una ricerca d'archivio per analizzare in maniera diretta la dinamica di nomina e assegnazione di capi riconosciuti in seno alle comunità konkomba, per capire quale fosse la percezione degli amministratori coloniali francesi rispetto alla gestione dei gruppi a potere diffuso e per confrontare nomi e luoghi con i risultati della ricerca etnografica. Takpamba si è rivelato un caso interessante, in cui le informazioni fornite da storia orale e documenti d'archivio coincidono e ci raccontano dello stesso mondo, letto e interpretato con occhi diversi a seconda della fonte utilizzata.

1. Storia di Takpamba. Etnografia di una *chefferie* konkomba

Seguire il percorso secondo cui le comunità konkomba hanno costruito il loro sistema di *chefferie* è stato come raccogliere frammenti disartico-

lati, tessere disordinate che necessitavano di essere ricomposte come in un puzzle perché potessero assumere per me un significato.

Ho considerato come asse centrale la storia di fondazione e i momenti di successione al ruolo di *Chef* del villaggio di Takpamba, dove sono stata resa partecipe della narrazione di una storia densa di particolari interessanti e di aspetti ricorrenti anche nelle storie di fondazione dei villaggi limitrofi. Le vicende di Takpamba sono state quindi integrate con le testimonianze raccolte in altri villaggi, in particolare nella *chefferie de canton* di Kidjaboum, anch'essa retta da un capo konkomba, e a Lénido, *chefferie de village* compresa invece nel *canton* di Takpamba.

Durante le mie visite a Takpamba, avvenute tra l'aprile 2008 e l'aprile 2010, la *chefferie* viveva una condizione di transizione poiché il capo Yadja era gravemente malato e non più in grado di assolvere ai suoi compiti. Al suo posto era stato nominato reggente suo figlio, B. M., di circa quarant'anni, residente a Takpamba, istruito e capace di leggere e scrivere in francese, agricoltore piuttosto abiente e gestore dell'unico bar del villaggio, molto frequentato, un vero punto di incontro e scambio di idee, informazioni, chiacchiere. B. M. assumeva, assieme alla reggenza della *chefferie*, anche la reggenza della posizione di *utindaan*,⁴ visto che il padre malato ricopriva entrambe le cariche. Comprendo fin da subito un elemento importante, confermato poi dalle visite in altri villaggi: nelle comunità konkomba del Togo l'*utindaan*, figura cardine della vita konkomba e della ritualità sulla terra, e l'*oborr*,⁵ figura di riferimento per il villaggio e intermediario tra la popolazione e le istituzioni dello Stato, sono ruoli che possono essere ricoperti dalla stessa persona. È un aspetto piuttosto insolito, visto che le comunità konkomba residenti in Ghana mi avevano abituato ad altra consuetudine: *utindaan* e *oborr* sono due figure di potere complementari che non possono essere ricoperte dallo stesso individuo, secondo un principio localmente condiviso di separazione delle due cariche a vantaggio di un equilibrio dei poteri. Tuttavia, tali principi mantengono un'interpretazione fluida e mutevole a seconda dei villaggi visitati e delle condizioni politiche contingenti; il processo di definizione di un sistema politico konkomba, sia in Ghana sia in Togo, è in continua evoluzione.

Nel settembre 2009, con la morte di Yadja, B. M. resta reggente in attesa che torni suo fratello maggiore, residente a Lomé per affari, e che

4. 'Sacerdote della terra', in lingua likpakpaaln.

5. 'Capo', in lingua likpakpaaln.

possano così essere intraprese le procedure di nomina del nuovo *Chef*. È il figlio più anziano, infatti, che dovrebbe prendere il posto del padre. Al mio arrivo nel villaggio nel dicembre 2009 la sepoltura di Yadja è già stata celebrata nelle giornate del 6 e 7 novembre, con grandi solennità, danze, e la visita di numerose autorità tra cui il Prefetto di Sansanne Mango e il rappresentante parlamentare di Takpamba, in quota RPT, partito di maggioranza. Riesco ad apprezzare questi e molti altri particolari dell'evento grazie a un dvd su cui è stata registrata l'intera cerimonia e che B. M. mi invita a vedere il giorno stesso del mio arrivo.

Il reggente ha risposto sempre con molta cortesia e competenza alle domande sul sistema di nomina e di potere della *chefferie* konkomba togolese, ma alla richiesta, in quanto *utindaan*, di raccontare la storia di fondazione del suo villaggio mi ha rimandato all'autorità dello zio paterno, fratello del defunto Yadja e, in quel momento, la persona più anziana del primo clan insediatosi nell'area. La sacralità del ruolo di colui che narra la storia del villaggio, elemento costitutivo del patrimonio culturale locale proprio perché si riferisce alla costruzione identitaria e al mantenimento dell'unità di gruppo, trascende l'ordine dettato dalla burocratizzazione dei ruoli di potere.

B. N., l'*onekpel*⁶ che ha l'autorità per raccontarmi la storia di fondazione di Takpamba, siede su un tronco davanti alla sua abitazione. Mi riceve con semplicità, portando gli abiti di ogni giorno,⁷ e mi racconta una storia che inizia almeno cent'anni fa. È spesso interrotto dalle numerose persone che stanno sedute lì vicino, in particolare le sue due mogli, che intervengono per ribadire qualche aspetto della storia o per rivederne altri.⁸ Egli inizia così:⁹

Inizialmente eravamo stanziati nei pressi di Saboba. I tedeschi erano qui prima che noi migrassimo. Arrivammo qui dopo che la Germania aveva già

6. 'Anziano', in lingua likpakpaaln.

7. È un aspetto molto frequente in contesto konkomba: quando l'autorità esercita le sue funzioni, come in questo caso, non necessariamente veste abiti "da cerimonia", abitudine molto diffusa, invece, in contesto dagomba, nanumba e anufo. Nei contesti più gerarchizzati essere identificabile fisicamente come figura autorevole, soprattutto in caso di interviste formali, è molto importante.

8. Anche questo è un aspetto tipico dell'ambiente culturale konkomba: l'intervento di individui esterni, in particolare donne, è davvero raro durante interviste con capi o figure rituali appartenenti ai gruppi centralizzati.

9. Conversazione con B. N., Takpamba (Togo), 15/12/2009. In questo paragrafo, dove non diversamente indicato, la citazione si riferisce a questa conversazione.

occupato questa zona. Ce ne siamo andati da Saboba perché lì eravamo in troppi e non c'era abbastanza terra da coltivare per tutti. Avevamo sentito che c'era molta terra nel [l'odierno] Togo, così andammo nel [l'odierno] Togo per non soffrire la fame. I primi a muoversi furono del lignaggio Bimoetiib, parte del clan Bichabob. Poi sono arrivati altri lignaggi, sempre Bichabob. La mia famiglia è Bimoetiib.

Anche nel caso della fondazione di Takpamba la mobilità di gruppo e il passaggio del fiume Oti sono momenti cruciali: il fiume viene attraversato per cercare terra fertile in cui insediarsi, in un momento di crescita della popolazione che può essere gestita solo attraverso la migrazione e la costituzione di una nuova comunità.

Mio nonno fu il primo ad arrivare qui. Si chiamava Takpamba ed è per questo che il villaggio da lui fondato porta il suo nome. La storia iniziò a causa di una donna che il figlio di Takpamba, Bakpiri, che era mio padre, aveva preso dal villaggio di Nakoum [*situato più a sud, molto vicino a Saboba, ma sull'altra riva del fiume Oti*]. Il padre della ragazza la voleva indietro, così Takpamba e Bakpiri andarono a Sansanne Mango, dove c'erano i tedeschi, per sottoporre loro la questione nei loro tribunali. A quel tempo i tedeschi governavano da qui fino giù a Yeji. Passando di qua, Takpamba vide tutta questa terra e pensò di venire con la sua gente a vivere qui.

La terra libera viene scoperta in modo fortuito, a causa della lite per una sposa, testimonianza delle pratiche matrimoniali konkomba, solitamente regolate da accordi che si prendevano con la famiglia quando la ragazza era una bambina appena nata e il promesso sposo un uomo intorno ai vent'anni. In questo caso il conflitto scoppia a causa del ratto di una donna che, presumibilmente, non era stata data a Bakpiri seguendo le regole della consuetudine. È altrettanto interessante notare che il nuovo potere presente nella regione, ovvero la Germania coloniale, viene non soltanto riconosciuto, ma anche considerato come arbitro esterno in una disputa su cui non si riesce a trovare un accordo condiviso.

Quando mio nonno si stanziò qui, l'area era controllata dai chokosi.¹⁰ I chokosi trattavano male i konkomba, quindi mio nonno capì che doveva andare da loro e pretendere di avere diritto sulla terra per viverci e coltivarla. Takpamba decise che voleva governare lui la sua gente, voleva guidarli, così non sarebbero mai più stati perseguitati dai chokosi. Allora andò a Lingar a chiedere la

10. Nome dato agli anufo dalle popolazioni limitrofe.

chefferie ai chokosi, che si incontrarono per discutere della questione di questa terra chiesta dai konkomba. Ma in realtà li volevano ingannare. Chiusero la delegazione konkomba in un antro e vi appiccarono il fuoco all'entrata, mettendoci del pepe così il fumo li avrebbe fatti tossire e soffocare. Ma mio nonno era realmente determinato così che si liberò e chiese la *chefferie* perché non voleva che qualcun altro governasse la sua gente. Alla fine Takpamba ottenne la *chefferie* dai chokosi.

Takpamba pensa di chiedere la *chefferie* perché la vede, la conosce, si confronta con questo sistema praticato dai gruppi vicini e capisce che, in quel momento storico, imitarne le pratiche può rappresentare un vantaggio. Certamente siamo in presenza anche di un regolamento di rapporti di potere tutto locale, che chiama a confronto i piccoli gruppi a potere diffuso, come i konkomba, e i vicini più organizzati militarmente e potenti come, in questo caso, gli anufo. Le vessazioni, l'imposizione di tributi, le razzie indiscriminate che questi ultimi hanno sempre imposto sui gruppi piccoli e privi di gerarchie hanno lontane radici, ma è sicuro che abbiano assunto forme più capillari in periodo coloniale, radicalizzando rapporti di subordinazione e dipendenza (cfr. Tcham 1994a). Dal racconto comprendiamo, inoltre, come la comunità di Takpamba fosse stata posta sotto la gestione di altri gruppi limitrofi centralizzati, gli anufo in questo caso, confermando il sistema gestionale analizzato nel capitolo precedente: se la figura autorevole esiste viene utilizzata, altrimenti il villaggio è messo sotto altra giurisdizione.

L'incontro di queste particolari condizioni storico-antropologiche ha dato vita a quel complesso panorama in cui i konkomba chiedono di dotarsi di istituzioni centralizzate, da un lato per competere in maniera più forte sullo scacchiere locale, dall'altro lato per disporre di capi funzionali al dialogo col nuovo potere in gioco nella regione, il colonialismo europeo.

B. N., poi, entra nella questione delle figure di potere e della corrispondenza tra *utindaan* e *oborr* nel villaggio di Takpamba:

Takpamba divenne il primo *utindaan* perché fu il primo ad insediarsi qui. Quando era già *utindaan* andò a Lingar, città chokosi, per chiedere la *chefferie*. Quando gliela concessero, il territorio dove sorge Takpamba non era più sotto l'autorità di Lingar, ma indipendente. Quindi Takpamba divenne anche il primo *oborr*.

L'uomo che chiede la *chefferie* è un individuo di cui si esalta la forza, il coraggio, l'autorevolezza. Vedremo, in particolare nei paragrafi dedicati al Ghana, quanto l'uomo coraggioso che affranca il suo popolo dalla do-

minazione esterna non sia necessariamente una persona che già ricopre una posizione di spicco. La forza è di per sé una caratteristica sufficiente a conferire autorità a colui che, chiedendo l'istituzione centralizzata, diventa *oborr*. Spiega Armando Cutolo, in riferimento alla regione dell'Anno in Costa d'Avorio, quanto le tradizioni orali connettano la presa del potere con la forza e il coraggio dimostrati, senza che ci debbano essere criteri di legittimità dinastica ad avvalorarne la posizione (Cutolo 2004: 214). Nel caso di Takpamba, l'uomo coraggioso è già *utindaan*, ossia la figura di potere più importante del villaggio, ragion per cui le due cariche, qui, coincidono.

Ma se ci spostiamo di pochissimi chilometri e ci rechiamo a Lénido, piccolo villaggio del *canton* di Takpamba, vediamo che la situazione è diversa. L'*utindaan*, che è il più anziano del villaggio e sovrintende alla ritualità sulla terra, non è l'*oborr*. Il capo di Lénido mi spiega che:

Nel nostro caso *utindaan* e *oborr* non sono la stessa persona perché il nostro *utindaan* è un anziano che non parla francese. Uno non può essere nominato *chef de village* se non sa parlare e scrivere in francese. Lo *chef* deve essere in grado di occuparsi di tutte le questioni che riguardano il villaggio, deve fare da intermediario con il governo. Vedi, per esempio, venerdì scorso una tempesta ha scoperchiato il tetto della scuola, quindi io mi sono recato alla *gendarmerie* di Takpamba per riportare l'accaduto e chiedere che venisse riparato.¹¹

L'*oborr*, quindi, deve essere in grado di relazionarsi con l'autorità governativa. L'*utindaan* invece, per il suo legame imprescindibile con la terra, è la figura che più resta legata alle consuetudini locali, soprattutto in termini di legittimazione e rapporto con la terra.

Nel tentativo di comprendere chi, secondo la tradizione orale, abbia chiesto la *chefferie* a Lénido, capisco che qui non c'è stata alcuna necessità di mutuare formalmente l'istituzione centralizzata da qualcun altro. Semplicemente, con l'arrivo degli europei, è stato scelto come capo colui che poteva meglio rappresentare la comunità. Nel caso in cui l'*utindaan* sia istruito può ricoprire anche la posizione di *oborr*, in caso contrario il consiglio degli anziani del villaggio nomina un uomo «retto, rispettato dalla gente, che parli e scriva in francese».¹² Questo discorso esprime con forza, nuovamente, il carattere strumentale della *chefferie* per le comunità *konkomba*.

11. Conversazione con C. L., Lénido (Togo), 06/05/2008.

12. *Ibidem*.

Torniamo alla storia del figlio di Takpamba, Bakpiri, che aveva preso una donna dal villaggio di Nakoum, dando luogo alla scoperta del terreno fertile in cui dar vita a una nuova comunità:

Quando Bakpiri andò a Sansanne Mango per risolvere la questione della donna che aveva preso a Nakoum, c'era la guerra tra la Germania e la Francia e molta gente perse la vita. Bakpiri fu catturato dai francesi che gli chiesero a quale tribù appartenesse. Egli rispose che era konkomba. Allora i francesi lo obbligarono a diventare un soldato e a combattere per loro contro la Germania. Bakpiri divenne un soldato francese e divenne anche tenente prima di andare in pensione. Quando andò in pensione perché non poteva più fare la guerra tornò a Takpamba, per sistemarsi con i suoi antenati. Quando tornò venne nominato capo, dopo la morte di suo padre, perché era uno a cui si erano aperti gli occhi. Aveva fatto molta esperienza come soldato e aveva imparato il francese.

In primo luogo, Bakpiri è un konkomba e, nella percezione dell'amministrazione francese, ciò significa essere un guerriero, ribelle e coraggioso, che può ricoprire un solo ruolo all'interno della nuova società coloniale, quello di soldato. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la relazione tra le amministrazioni coloniali e i konkomba resta lungamente viziata dal pregiudizio sulla presunta violenza intrinseca che caratterizzerebbe questi ultimi, e la storia di Bakpiri ce ne fornisce testimonianza diretta. In secondo luogo, apprendiamo che Bakpiri diventa capo per varie ragioni, tra cui quella di avere "gli occhi aperti", opportunità che gli è stata data dall'esperienza nel corpo militare dell'amministrazione coloniale. Vedere posti nuovi, spostarsi molto, imparare il francese e confrontarsi con un modo diverso di vivere sono tutti elementi percepiti positivamente che, nonostante la consapevolezza della distruzione e della violenza che la colonizzazione ha portato con sé, rendono un uomo più saggio, più competente, più autorevole.

Il successore di Bakpiri fu Bikubiyab. Era il figlio di un grunsi che era stato comprato da Takpamba, il primo capo. Quando suo padre fu comprato divenne automaticamente un konkomba, parte della famiglia di Takpamba, e per questo il figlio poté diventare capo.

Esplorando i criteri con cui è stato scelto il successore di Bakpiri, scopro che egli era figlio di un comprato, ossia di uno schiavo. Per le famiglie abbienti delle comunità konkomba era molto frequente acquistare schiavi da altre popolazioni vicine, come grunsi, frafra, kabre (Piot 1996, 1999),

per citarne solo alcuni. Essere acquistato come schiavo, però, non comportava necessariamente ricoprire questa posizione per tutta la vita. L'ascesa sociale era possibile a diversi livelli fino, come dimostra la storia di Bikubiyab, a un livello molto alto, quello di capo. Uno schiavo poteva entrare a pieno titolo a far parte della società konkomba:¹³ «Quando Bikubiyab morì, il figlio di Bakpiri, Yadja, fu nominato capo. Yadja era mio fratello maggiore. Quando si ammalò decisero di porre suo figlio come reggente. Non si può lasciare la *chefferie* senza capo».

La storia delle generazioni alla guida della *chefferie* di Takpamba finisce qui, con Yadja che si ammala e viene sostituito dal figlio. Dalla morte di Yadja ci sono tre anni di tempo per designare il successore, che a Takpamba viene scelto da un consiglio di anziani, confermato poi da tutti gli *Chefs de village* di quel *canton* e successivamente dai funzionari dello Stato.

2. Nomina, destituzione e funzioni dei capi

L'analisi delle fonti d'archivio permette di svelare aspetti importanti relativi alla costruzione della *chefferie*. I materiali disponibili forniscono un buon punto di osservazione della percezione e dell'azione coloniale; quelli analizzati riguardano le *subdivisions* di Bassari e Mango in cui sono stanziate le comunità konkomba, che vengono raggruppate in *cantons* e *villages*. L'utilizzo di due strumenti d'indagine comparati, come l'etnografia e i documenti d'archivio, consente di seguire il percorso storico e antropologico con maggiore consapevolezza, rendendo giustizia a un processo lungo, complesso e anche contraddittorio che ha condotto alla formazione del sistema di *chefferie* contemporaneo.

Nel rapporto annuale sulla *subdivision* di Bassari del 1930, condotto dallo *Chef de subdivision* Gomineau, si legge:

Lo spirito delle popolazioni è in generale eccellente, sia tra i konkomba che tra i bassari. Sono razze semplici e primitive, molto facili da dirigere anche se alcune difficoltà si ritrovano tra i konkomba, dallo spirito libero e battagliero. [...] L'attitudine dei capi è buona dappertutto. Durante l'anno, si è proceduto alla designazione di due nuovi *Chefs de canton* in sostituzione ai precedenti destituiti per incapacità o cattiva gestione del servizio. Le

13. Sulla possibilità di carriere eccellenti da parte di schiavi si veda Valsecchi 2008a.

nomine si fanno nel modo seguente: tutti gli *Chefs de villages* propongono allo *Chefs de Subdivision* la candidatura del nuovo *Chef de canton*. Se le informazioni fornite sono buone e dimostrano che il candidato soddisfa tutti i requisiti, allora si procede alla sua elezione. A questo punto i capi villaggio, assistiti da degli anziani che non facevano parte del precedente consiglio che ha fatto la proposta, si riuniscono e votano “pro” o “contro” il candidato, attraverso un sì o un no.¹⁴

La descrizione dettagliata del funzionario francese mette in luce diverse questioni. La prima è quella relativa alla procedura, che qui appare chiaramente guidata dagli amministratori coloniali, nella figura dello *Chef de subdivision*, ma sottoposta al vaglio delle cosiddette procedure tradizionali, attraverso la presenza degli anziani. La seconda questione riguarda il ruolo centrale che il potere coloniale dimostra di avere nella destituzione dei capi, che possono essere costretti ad abbandonare il proprio posto nel caso non possano o non riescano a rendere all'amministrazione il servizio richiesto. I capi sono percepiti come uno strumento del progetto coloniale, un braccio controllato che ha il compito di intervenire nel suo stesso territorio di provenienza.

Un'altra testimonianza interessante a proposito è contenuta nel rapporto sul giro annuale effettuato dall'amministratore aggiunto M. Roche, nel 1934, nel *canton* di Nawaré:

Si è proceduto alla sostituzione di alcuni capi villaggio. Timale, capo di Bina-djuve, è un anziano di 70 anni con un'autorità inesistente. Il suo vice, Bem-bam, ex guardia di *cercle*, è stato scelto per succedergli. Questo indigeno è molto intelligente e sembra animato da buona volontà.¹⁵

14. «L'état d'esprit des populations est excellent en général, aussi bien chez les Konkombas que chez les Bassaris. Ce sont des races simples et primitives, assez faciles à diriger quoique certaines difficultés soient parfois éprouvées chez les Konkombas à l'esprit indépendant et batailleur. [...] L'attitude des chefs est bonne partout. Dans le cours de l'année, il a été procédé à la désignation de 2 nouveaux chefs de canton en remplacement des anciens destitués pour incapacité ou mauvaise manière habituelle de servir. Les nominations se font de la façon suivante: tous les chefs de villages proposent au Chef de Subdivision la candidature du nouveau chef de canton. Si les renseignements fournis sont bons et démontrent que le candidat remplit toutes les qualités requises, il est alors procédé à son élection. Pour ce faire, les chefs de villages assistés des anciens qui ne faisaient pas précédemment partie du conseil qui l'a proposé, se réunissent et votent “pour” ou “contre” le candidat, par oui ou par non». Bassari, 2 – APA 5, Archives Nationales, Lomé (Togo).

15. «Il est procédé au remplacement des chefs de ces villages. Timale, chef de Bina-djuve, est un veillard de 70 ans dont l'autorité est inexistante. Son adjoint, le nommé

Il capo villaggio viene destituito anche qui perché, chiaramente, non dimostra di avere le qualità che, secondo i francesi, sono indispensabili per essere capo – essere giovane, intelligente, pronto a obbedire – canoni che spesso non hanno nulla a che vedere con la concezione locale. L'età avanzata, per esempio, è solitamente percepita come un valore aggiunto che testimonia autorevolezza, non il contrario. Probabilmente, agli occhi dei francesi, un giovane è ritenuto più malleabile, più aperto ai cambiamenti. Come infatti si legge nel rapporto della ricognizione effettuata nella zona konkomba della *subdivision* di Bassari, la strategia è chiara:

Rimpiazzare i capi anziani con degli individui più giovani, e avere un contatto il più vicino possibile alle popolazioni nel percorrere con frequenza i villaggi, sono i soli rimedi possibili per ovviare all'indipendenza degli autoctoni nei confronti dei loro dirigenti.¹⁶

Ma quali sono i compiti di un capo in area konkomba? Appare evidente, leggendo i numerosi rapporti annuali disponibili in archivio, che la funzione principale di un capo è quella di raccogliere le imposte. Nel rapporto annuale datato 1943 relativo alla *subdivision* di Bassari, lo *Chef de subdivision* R. Barbero riporta le questioni trattate durante i consigli dei notabili, circostanze in cui l'amministratore coloniale incontra le autorità locali. Il 3 marzo si discute sulla «nomina dei membri della commissione per [definire] la graduatoria dei contribuenti indigeni il cui il reddito sia compreso tra i 4.000 e i 10.000 franchi».¹⁷ Il 17 settembre, invece, il consiglio «esamina diverse questioni: la possibilità di rilevare le imposte personali per l'anno 1944; discussione sulla creazione di una tassa provvisoria da chiamare "Contributo per lo sforzo di guerra"».¹⁸

All'inizio del periodo coloniale francese sono pochissimi i villaggi konkomba ad avere un capo riconosciuto; ove esiste, è stato nominato dal

Bembab, ex-garde de cercle, est désigné pour lui succéder. Cet indigène est très intelligent et paraît animé de bonne volonté». Ivi.

16. «Remplacer les chefs âgés par des individus plus jeunes, avoir un contact aussi étroit que possible avec les éléments de population en parcourant fréquemment les villages, sont les seuls remèdes susceptibles d'obvier à l'indépendance de l'autochtone vis à vis de ses dirigeants». Bassari, 2 – APA 8, Archives Nationales, Lomé (Togo).

17. «Désignation de membres de commission pour le classement des contribuables indigènes dont le revenu est compris entre 4.000 et 10.000 francs». Bassari, 2 – APA 5, Archives Nationales, Lomé (Togo).

18. «Examen diverses questions: possibilités relèvement impôt personnel pour l'année 1944; discussion question création d'une taxe provisoire dite "Contribution à l'effort de Guerre"». Ivi.

precedente potere tedesco, oppure se ne sta localmente discutendo la nomina per cercare di relazionarsi con il nuovo potere esterno che sta imponendo, con la forza, la sua presenza e il suo progetto di sfruttamento. In questa delicata compagine gli orientamenti dei konkomba sono i più disparati, in assenza di una struttura di potere che ne accentri gli sforzi: molti villaggi resistono senza capi e fuggono sistematicamente davanti alla presenza coloniale, altri nominano i propri rappresentanti. In ogni caso la condizione dei neoeletti capi konkomba – che siano nominati autonomamente o eletti attraverso la mediazione del potere coloniale – appare poco autorevole agli occhi degli amministratori, che sottolineano spesso la loro scarsa influenza negli affari locali.

Nel rapporto sul giro compiuto nei paesi konkomba tra l'aprile e il maggio 1935 dall'amministratore aggiunto Roche e dal tenente Massu, si legge:

Il personale europeo parte da Bassari alle 14.30 [*del 18 aprile*] e giunge a Nawaré alle 16. [...] Sono presenti lo *Chef de canton* Dalare e qualche notevole. Dalare rende conto del fatto che ha convocato senza successo gli indigeni dei villaggi nelle vicinanze.¹⁹

La *tourné* in questione ha lo scopo di eliminare quanti più archi e frecce avvelenate possibile per disarmare le comunità; per questo le persone tendono a non presentarsi e a non consegnare le armi, che non servono solo per uccidere nemici ma anche, e soprattutto, per cacciare.

L'inettitudine dei capi konkomba è rimarcata anche in altre circostanze. Sempre nel 1935 il *Commandant de cercle* compie un giro nei villaggi konkomba sotto la giurisdizione di Mango, tra cui Takpamba. La sua opinione negativa riguarda tutti i capi delle comunità visitate:

La raccolta [*delle tasse*] non è stata sempre facile e a causa della mancanza d'autorità dei capi sono state necessari degli interventi ripetuti dell'amministrazione. [...] L'indipendenza dei konkomba non è una leggenda e anche se il capo [di Takpamba] attuale ha raccolto da molto tempo la successione a suo padre, la sua autorità non si estende su tutti i suoi amministrati e alcuni sfuggono, con la fuga, al suo controllo.²⁰

19. «Départ de Bassari à 14h. 30 du personnel européen, arrivée à Nawaré à 16 heures. [...] Le chef de canton Dalare et quelques notables sont présents. Dalare rend compte qu'il a convoqué sans succès les indigènes des villages avoisinantes». Ivi.

20. «Cette perception n'a pas toujours été aisée et en raison du manque d'autorité des Chefs il a fallu des interventions répétées de l'administration. [...] L'indépendance des Konkombas n'est pas une légende et bien que le chef actuel ait recueilli depuis assez longtemps la

La mancanza di autorità registrata dai funzionari francesi ci racconta molte cose su diversi aspetti dell'azione coloniale e sulle dinamiche vissute dalle comunità stesse. Innanzitutto il commento del *Commandant de cercle* palesa quanto l'intermediazione fosse percepita come l'unico e scontato ruolo dei capi locali: essi sono descritti come individui "senza autorità" in relazione al fatto che non riescono a raccogliere le tasse o a raggruppare i loro sottoposti in occasione di operazioni repressive dell'amministrazione. È evidente che il capo è una figura che non ha contorni netti, che non desta ovunque rispetto, la cui nomina non sempre è condivisa.

Seguendo la storia orale della fondazione di Takpamba abbiamo visto come l'autorità venga mutuata dagli anufo che "concedono" la *chefferie* ai konkomba. Ma se seguiamo le vicende di Takpamba attraverso le fonti d'archivio, vediamo che la posizione dei capi è meno definita e meno sicura di quanto affermato dalla storia narrata dall'*onekpel*, il quale ha certamente il compito di tramandare una tradizione che legittimi la *chefferie* locale.

Il documento appena citato ci parla proprio del capo di Takpamba, Bakpiri, che non godrebbe di un rispetto e di un'autorità condivisi. Sappiamo che il capo è Bakpiri perché lo troviamo già citato in un documento del 1932, in cui egli avvisa l'amministrazione coloniale di una possibile rappresaglia:

Il 12 mattina [1932] lo *Chef de canton* di Takpamba Bakpiri [...] dichiara che la gente di Takpamba, così come tutti i konkomba di questo *canton*, si stanno mettendo sul piede di guerra e si apprestano a partire per una rappresaglia. Mi chiede di inviare qualche guardia. [...] La verità è che Bakpiri, che non possiede alcun ascendente sulla sua gente, ne ha paura. Può essere che ci siano stati alcuni giovani, gente dal sangue bollente, che abbiano parlato di rappresaglia, ma ho l'impressione che non ci sia stato alcun tentativo organizzato, come aveva l'aria di dire Bakpiri. In ogni caso si ha la netta impressione che Bakpiri non abbia molta autorità sui suoi amministrati, il che d'altronde non è per niente sorprendente.²¹

succession de son père, son autorité ne s'étant pas sut tous ses administrés dont certains échappent, par la fuite, à son contrôle». Mango, 2 – APA 30, Archives Nationales, Lomé (Togo).

21. «Le 12 au matin le Chef de Canton de Takpamba Bakpiri [...] me declara que les gens de Takpamba ainsi que tous les Konkombas du canton se mettaient sur le pied de guerre et s'appretaient à partir en represailles. Il me demanda d'envoier quelques gardes. [...] La verité c'est que Bakpiri qui ne possède pas d'ascendant sur ses gens a eu peur. Peut-être y-a-t-il eu certains jeunes gens au sang quelque peu bouillant qui ont parlé de represailles, mais j'ai l'impression qu'il n'y a pas eu d'entente concertée comme avait l'air

Non abbiamo per ora altre fonti per determinare se Bakpiri sia stato o meno un capo autorevole e rispettato, ma la molteplicità dei punti di vista qui riportata è un segno tangibile della multiformità della dinamica di costruzione di una *chefferie*, e della molteplicità degli attori in gioco in questo processo creativo. Il concetto stesso di autorità è suscettibile di diverse interpretazioni: se per l'amministrazione coloniale "autorità" è sinonimo di abilità nel far rispettare gli ordini emanati dal centro, per le comunità locali possiamo supporre che significasse ben altro. Nella percezione corrente delle mansioni e delle abilità di un buon capo non c'è soltanto l'intermediazione con il potere centrale, ma anche la capacità di dirimere le contese, soprattutto liti famigliari e fondiari, di fornire buoni consigli nelle questioni quotidiane, di essere, insomma un punto di riferimento per la comunità sotto diversi aspetti.²² Il fatto che non ci fosse «niente di sorprendente» nella scarsa autorità esercitata da Bakpiri ci spiega quanto i funzionari coloniali fossero consapevoli della novità e della fragilità della *chefferie* nelle comunità konkomba. Anch'essi, infatti, sono protagonisti attivi del processo di aggiustamento e ricomposizione politica delle strutture locali di potere.

3. L'imposizione di capi sulle comunità konkomba

Nell'imporre un controllo capillare ed efficace nei territori konkomba l'amministrazione francese utilizza diversi mezzi. Grazie all'archivio possiamo analizzare le differenti strategie messe in gioco, che ben esprimono il processo multiforme e "per tentativi" di costruzione della *chefferie*.

Il primo caso da esaminare riguarda Gatzaro, capo lamba, a cui viene consegnata per un periodo la giurisdizione su una buona parte delle comunità konkomba. In un documento del 1935 si legge che:

Lo *Chef supérieur* Gatzaro [*gode di*] prestigio e autorità nei *cantons* lamba. [...] Vecchio *tirailleur* che ha servito in Francia e in Marocco, Gatzaro ha tre

de le dire Bakpiri. En tous cas on sent très nêtement que Bakpiri n'a pas beaucoup d'autorité sur ses administrés, ce qui n'a d'ailleurs rien d'étonnant». Mango, 2 – APA 117, Archives Nationales, Lomé (Togo).

22. Conversazione con B. M., 05/05/2008, Takpamba (Togo); conversazione con D. K., 23/02/2009, Kidjaboum (Togo).

anni di anzianità come *Chef supérieur*. Dà completa soddisfazione fornendo prova di attività e iniziativa; incoraggiarlo sarà una buona politica.²³

Nel 1938 il *Commandant de cercle* Nativel compila una scheda su di lui, contenente informazioni personali, stato civile, proprietà, giurisdizione, qualità personali:

Gatzaro, *Chef supérieur* dei lamba, estende la sua autorità: sulla totalità delle popolazioni di razza lamba raggruppati nei tre *cantons* di Kandé, Ataloté e Pessidé; su una minoranza konkomba raggruppata nel *canton* di Takpamba; su una minoranza tamberma disseminata lungo la frontiera col Dahomey e le cui terre coltivate corrispondono ai due *cantons* designati col nome di Tamberma-Est e Tamberma-Ovest. [...] Di carattere energico, leale e franco, egli sembra sinceramente devoto alla nostra causa. [...] Nei paesi konkomba e tamberma la sua autorità è piuttosto teorica; dato che si tratta di indigeni di un'altra razza la sua situazione è naturalmente molto delicata.²⁴

Anche se ha un'autorità definita "teorica" più che pratica in zona konkomba, la sua giurisdizione sull'area viene confermata poiché Gatzaro si dimostra in grado di esercitare potere riuscendo, di fatto, a recuperare le tasse, come dimostra un documento datato 25 febbraio 1940:

È riuscito, nel 1939, per la prima volta, a recuperare le 5.500 imposte di capitazione dai *cantons* tamberma, konkomba e lamba prima della fine del mese d'aprile. [...] Ha permesso di stabilire un censimento esatto di tutta la parte meridionale della *subdivision*, il che ha reso possibile la percezione di più di 750 capitazioni supplementari. [...] È un capo eccellente da tutti i punti di vista, animato dallo spirito migliore, interamente devoto alla causa francese.²⁵

23. «Le Chef Supérieur Gatzaro [...] son prestige et son autorité sur les cantons Lambas. [...] Ancien tirailleur ayant servi en France et au Maroc, Gatzaro a trois ans d'ancienneté comme Chef Supérieur. Il donne entière satisfaction faisant preuve d'activité et d'initiative; l'encourager serait d'une heureuse politique». Mango, 2 – APA 30, Archives Nationales, Lomé (Togo).

24. «Gatzaro, Chef Supérieur des Lambas, étend son autorité: sur la totalité des populations de race lamba groupées dans les 3 cantons de Kandé, Ataloté et Pessidé; sur une minorité konkomba groupée dans le canton de Takpamba; sur une minorité tamberma disseminée le long de la frontière du Dahomey et dont les terres de cultures correspondent aux 2 cantons désignés sous le nom de Tamberma-Est et Tamberma-Ouest. [...] De caractère énergique, loyal et franc, il paraît sincèrement attaché à notre cause. [...] Dans le pays Konkomba et Tamberma son autorité est plutôt théorique. Etant donné qu'il s'agit d'indigènes d'une autre race sa situation est naturellement assez délicate». Mango, 2 – APA 3 ADD. (Repertoire Additif), Archives Nationales, Lomé (Togo).

25. «A réussi, en 1939, pour la première fois, à recouvrer les 5.500 capitations des cantons Tamberma, Konkomba et Lamba avant la fin du mois d'Avril. [...] A permis ainsi l'éta-

Tuttavia, la bozza di un documento redatta qualche mese dopo (15 settembre 1940), ci restituisce un'immagine diversa: quella di un capo che nella realtà dei fatti non controlla i konkomba. Il documento è solo una bozza e viene corretto a penna in molti punti, cercando di ri-scrivere un'immagine positiva di Gatzaro che però, con tutta probabilità, non corrispondeva alla realtà:

La sua autorità è ben stabilita nei paesi lamba, ma sfuggente [cancellato] nei paesi tamberma e pressoché nulla nei paesi konkomba [sostituito con: si estende fino ai paesi konkomba]. [...] Capo che esercita in maniera appropriata [sostituito con: notevole] un compito molto difficile. Chiede di essere sostenuto e consigliato. C'è l'interesse di separare dalla sua giurisdizione tutti i paesi konkomba dove la popolazione riconosce, in effetti, come Chef supérieur lo Chef supérieur dei chokosi. [cancellato].²⁶

Attraverso questo passo possiamo considerare aspetti importanti della strategia amministrativa, riguardo agli accordi con le autorità locali e alle innumerevoli difficoltà che i francesi hanno trovato durante il processo di sottomissione dei gruppi a potere diffuso. Quando i funzionari coloniali sembrano aver trovato una soluzione, ossia un capo autorevole che riesca a portare a compimento la gestione della zona di Takpamba, sorgono dei problemi. Possiamo immaginare che i konkomba di Takpamba abbiano messo in moto una resistenza importante contro questo capo, un individuo esterno ai loro equilibri di potere, rendendo il suo compito di intermediario coloniale sempre più difficile. Nonostante la consapevolezza della realtà delle cose, i funzionari francesi decidono comunque di ritardare un'eventuale delegittimazione formale di Gatzaro sulla zona di Takpamba, probabilmente per sfruttare ancora il più possibile le sue qualità gestionali, o per l'assenza di una strategia alternativa.

Ma nella *Fiche de reinsegnements* del 1946 che lo riguarda, Gatzaro non ha più autorità sull'area konkomba.²⁷ La sottomissione di questo grup-

blissement d'un recensement exact de toute la partie Sud de la Subdivision, ce qui a rendu possible la perception de plus de 750 capitations supplémentaires. [...] Excellent Chef à tous les points de vue, animé du meilleur esprit, entièrement dévoué à la cause française». Ivi.

26. «Son autorité est bien assise en pays Lamba, mais faisable en pays Tamberma, et a peu près nulle en [s'étend jusqu'au] pays Konkomba. [...] Chef qui exerce d'une façon convenable [remarquable] un commandement très difficile. Demande à être soutenu et conseillé. Il y aurait intérêt à détacher de son commandement tout le pays Konkomba dont la population reconnaît, en fait, comme Chef Supérieur le Chef Supérieur des Tchokossis». Ivi.

27. Ivi.

po al controllo di un capo che non riconoscono si è rivelata una strategia fallimentare, rivelando all'amministrazione coloniale che la mancanza di legittimazione locale è un problema centrale per la gestione territoriale, non sostituibile da doti di lealtà, fedeltà e capacità di coercizione.

Un secondo caso riguarda l'elevazione del capo konkomba di Kidjaboum al rango di *Chef supérieur*, strategia che risponde all'obiettivo, stavolta, di controllare i konkomba attraverso un loro rappresentante. Ma anche questo sistema, tentato vent'anni prima, risulta complesso e difficile e alla lunga fallisce, proprio a causa dei delicati equilibri di potere che già in quel periodo si stanno costruendo all'interno delle stesse comunità konkomba. Nel rapporto sul giro effettuato in zona konkomba dallo *Chef de subdivision* di Bassari nel luglio del 1929 si legge:

[*La situazione politica*] è in generale buona, anche se gli *Chefs de cantons* di Dakpé (Nawaré) e di Guérin-Kouka mancano completamente d'autorità sui loro capi villaggio e sui loro uomini. Tuttavia, la nomina di Nandjerima a *Chef supérieur* dei konkomba sembra aver fatto una grande impressione sulla popolazione e fa sperare che la sua presenza nei *cantons* conferirà maggiore autorità ai capi.²⁸

Si tenta quindi di porre tutti i konkomba della *subdivision* di Bassari sotto il medesimo capo. Due anni più tardi, nel luglio 1931, il rapporto della ricognizione effettuata dallo *Chef de subdivision* di Bassari, Jean Maillet, esprime alcune difficoltà:

La quasi totalità dei villaggi del *canton* è stata visitata in compagnia dello *Chef supérieur* dei konkomba, Nandjerima, e dello *Chef de canton* Bekam. Prima di assumere il ruolo di capi essi non avevano mai visitato la regione che abbiamo ispezionato, ad eccezione di due o tre villaggi. [...] La creazione di uno *Chef supérieur* dei konkomba dev'essere considerata più come un conferimento di un titolo onorifico che come un effettivo esercizio di funzioni. Nandjerima esita a visitare i villaggi del suo stesso *canton* (Kidjaboum), e per ciò che concerne gli altri raggruppamenti egli non si arrischia a passarci se non ne è obbligato, e accompagnato dallo *Chef de subdivision*.²⁹

28. «[*La situation politique*] est bonne en général quoique les chefs de cantons de la Dakpé (Nawaré) et Guérin-Kouka manquent complètement d'autorité sur leurs chefs de villages et leurs hommes. Toutefois, la nomination de Nandjerima comme Chef Supérieur des Konkombas paraît avoir fait une grosse impression sur les populations et il est à espérer que sa présence dans les cantons donnera une plus grande autorité aux chefs». Bassari, 2 – APA 8, Archives Nationales, Lomé (Togo).

29. «La presque totalité des villages du Canton ont été visités en compagnie du chef supérieur des Konkombas, Nandjerima, et du chef de canton Bekam. Ces deux chefs n'avaient

La realtà non rispecchia le aspettative: il capo scelto, che potenzialmente incarnava, secondo l'amministrazione coloniale, un modello gestionale di successo, non sembra avere una presa sufficiente sulla popolazione e una conoscenza adeguata della regione da amministrare. La frammentarietà politica interna ai konkomba si esprime con evidenza proprio in una condizione in cui, dall'assenza di istituzioni centralizzate, si cerca con rapidità di mutare il sistema attraverso l'intervento esterno del potere coloniale.

Il ruolo di Nandjerima diventa rapidamente inutile, tanto che l'amministrazione francese, tre mesi dopo (ottobre 1931), ne delegittima la posizione attraverso un rapporto di Mailliet:

Mi è stato concesso di verificare, nel corso del mio viaggio nel *canton* di Kidjaboun, che gli sforzi che sono stati tentati per recuperare dall'apatia lo chef Nandjerima sono risultati inutili e che le direttive date in vista di un accrescimento della sua autorità sono rimaste lettere morte. Nandjerima ignora la maggior parte dei capi villaggio ed è incapace di fornire la minima informazione sugli agglomerati che sono sotto i suoi ordini. Non si occupa assolutamente dell'amministrazione del suo *canton*. [...] Lo spirito dei konkomba è ancora troppo indipendente perché si possano introdurre delle differenze nell'[*esercizio dell'*] autorità, e quella dei capi villaggio è difficilmente riconosciuta.³⁰

In calce allo stesso documento una nota manoscritta di Mailliet, datata 23 novembre 1931, ne raccomanda addirittura la destituzione: «Propongo che lo *Chef supérieur* dei konkomba, Nandjerima, sia rimosso dalle sue funzioni di *Chef supérieur*, di *Chef de canton* di Kidjaboun e di membro del consiglio dei notabili di Bassari».³¹

jamais, depuis leur prise de commandement, visité, à part deux ou trois villages, la région que nous avons inspectée. [...] La création d'un chef supérieur des Konkombas doit être considérée plus comme un titre honorifique que comme des fonctions réelles exercées. Nandjerima hésite à visiter les villages de son propre canton (Kidjaboun) en ce qui concerne les autres groupements il ne risque à les parcourir que forcé, et, accompagné du Chef de Subdivision». Ivi.

30. «Il m'a été permis de vérifier, au cours de mon déplacement dans le canton de Kidjaboun, que les efforts qui ont été tentés pour recouvrer l'apathie du chef Nandjerima ont été inopérants et que les directives données en vue d'accroître son autorité sont demeurées lettre morte. Nandjerima ignore la plupart des chefs de cillage et est incapable de fournir le moindre reinsegnement sur les agglomérations qu'il a sous ses ordres. Il ne s'occupe nullement de l'administration de son canton. [...] L'esprit de Konkombas est encore trop indépendant pour qu'il puisse admettre des discriminations d'autorité, celle des chefs de village était difficilement reconnue». Ivi.

31. «Je propose que le chef supérieur des Konkombas, Nandjerima, soit révoqué de ses fonctions de chef supérieur, de chef de canton de Kidjaboun et de Membre du Conseil de Notables de Bassari». Ivi.

Il percorso che si è cercato di seguire, tra storia orale e archivio, spiega quanto l'incertezza e la sperimentazione di strategie sempre nuove fosse la modalità d'azione del colonialismo francese nel Togo settentrionale, tra necessità amministrative e spasmodica attenzione all'estrazione fiscale.

Dal canto loro, le popolazioni locali cercano di adattarsi alle nuove esigenze politiche e, allo stesso tempo, di proteggere i propri interessi e la propria autonomia: dalla convergenza e, più spesso, dalla divergenza delle azioni di questi due soggetti del mutamento politico nasce la *chefferie* che oggi conosciamo e costantemente vediamo all'opera nei villaggi e nelle città. I konkomba, quindi, sono con tutta evidenza attori di primo piano nella costruzione del loro modello di rappresentanza, che viene sì modellato dall'esperienza coloniale ma non si esaurisce in esso. Come vedremo anche nell'esperienza delle comunità konkomba del Ghana, le possibilità di resistenza all'assimilazione culturale proposta dal progetto coloniale si possono intravedere anche all'interno di questi processi di costruzione politica, che fanno del cosiddetto sistema tradizionale uno strumento attraverso cui costruire un discorso di sé e ribadire la propria identità.

8. La *chieftaincy* in Ghana

La posizione che il sistema di rappresentanza politica cosiddetto tradizionale ricopre oggi in Ghana è radicalmente differente rispetto al Togo.

Le ragioni di questa profonda diversità vanno ricercate principalmente nelle strategie coloniali a cui i due paesi sono stati sottoposti, ma non solo: le istituzioni politiche locali, le figure di potere e le élite istruite hanno fortemente contribuito a plasmare l'attuale forma assunta dalle strutture politiche presenti in Ghana. I sistemi politici "tradizionali" sono quindi espressione della dialettica contemporanea, frutto della sinergia tra le imposizioni coloniali e le possibilità negoziali dei poteri locali. Quando impiego il termine "tradizione" per definire determinate strutture politiche, mi riferisco a un complesso processo che ha dato vita alle forme politiche che oggi vediamo – e che sono in se stesse in continua transizione – originatosi durante il periodo coloniale. Se è certo che la "moderna tradizione" è il frutto dell'incontro/scontro tra le necessità amministrative europee e le strutture politiche locali, è vero allo stesso modo che queste ultime si sono fortemente modificate durante la colonizzazione, diventando un prodotto della modernità piuttosto che il residuo di un mitico passato precoloniale, come vorrebbero alcune letture.¹

In Ghana la *chieftaincy* è un soggetto politico assolutamente centrale, rappresentando così un esempio piuttosto emblematico nel contesto dell'Africa subsahariana. Per comprendere il peso che riveste nella mo-

1. Si veda, tra gli altri, il *pamphlet* politico relativo alle cause della guerra del 1994, che riversa la responsabilità della conflittualità locale sui gruppi a potere diffuso che non possono legittimamente ambire all'adozione di strutture politiche centralizzate perché «tradizionalmente» privi di tali istituzioni (Mahama 2003).

derna società ghanese è utile leggere le prime parole della prefazione a un recente volume sulla *chieftaincy* pubblicato ad Accra nel 2006:

La *chieftaincy* è una delle istituzioni tradizionali più durature del Ghana e ha dimostrato grande capacità di adattamento dal periodo precoloniale attraverso tutta la fase coloniale e postcoloniale. I capi conciliavano ruoli esecutivi, legislative, giudiziari, militari, economici e religiosi. In passato, una funzione importante per un capo era quella di condurre la propria gente in guerra per difendere, proteggere ed estendere i propri territori. La natura del coinvolgimento in guerra dei capi è cambiata nella contemporaneità. Il nemico è oggi la povertà, la fame, le malattie, lo squallore, l'analfabetismo, i crimini, l'ingiustizia, il degrado dell'ambiente, l'esaurimento delle risorse, l'avidità, la cupidigia, l'ignoranza e i conflitti.²

I capi, oggi, sono certamente figure fondamentali per la vita politica delle proprie comunità, ma non solo: sono infatti percepiti come attori chiave per dar vita a un processo di sviluppo che in qualche modo risulti condiviso localmente. Se questo è uno dei ruoli più importanti e di rilievo che oggi un capo deve ricoprire agli occhi sia del sistema politico ed economico nazionale, sia delle organizzazioni internazionali, c'è da chiedersi quale possa essere il posto nell'arena politico-sociale del Ghana contemporaneo per le popolazioni che non possedevano figure di rappresentanza riconosciute in periodo coloniale e che oggi vivono una fase di intensa e conflittuale transizione politica.

1. *Frederick J. Lugard e l'indirect rule*

La pratica politica sperimentata in Africa occidentale britannica³ è profondamente diversa dal progetto assimilazionista messo in campo dal-

2. «Chieftaincy is one of the most enduring traditional insitutions of Ghana and has displayed remarkable resilience from pre-colonial through colonial and post-colonial times. Chiefs combined executive, legislative, judicial, military, economic and religious roles. In the past, an important role of a chief was to lead people to war to defend, protect and extend their territories. The nature of warfare for the chief in contemporary times has changed. The enemy is now poverty, hunger, disease, squalor, illiteracy, crime, injustice, environmental degradation, depletion of resources, greed, covetousness, ignorance and conflicts» (Odotey, Awedoba 2006: 11).

3. I possedimenti britannici in Africa occidentale comprendono Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro (che diviene Ghana con l'indipendenza) e Nigeria. A questi paesi sono da

la Francia. Gli inglesi, infatti, non intendono ristrutturare completamente l'assetto socio-politico dei paesi che amministrano, ma portarvi graduali riforme. Ciò non significa in alcun modo che la colonizzazione inglese abbia avuto un impatto più morbido nei territori assoggettati rispetto ai concorrenti francesi, ma che gli obiettivi di controllo e sfruttamento venivano perseguiti secondo modelli diversi. Come osserva Mahmood Mamdani, è addirittura possibile individuare nel sistema dell'*indirect rule* britannico «la più egemonica affermazione del potere coloniale», dal momento che la coercizione e il controllo coloniale agiscono su più larghi strati della popolazione e non soltanto sulle élite (Mamdani 1999: 862).

L'esperienza di Sir Frederick Lugard⁴ in Nigeria contribuisce in maniera sostanziale alla costruzione di un'idea amministrativa che poi, a seconda dei contesti specifici, si è tradotta in pratica. Secondo Lugard i poteri coloniali avrebbero dovuto governare attraverso le istituzioni dei territori africani assoggettati piuttosto che importare modelli politici europei. Non si tratta, quindi, di un sistema che propone l'incorporazione delle figure di potere locale nella gerarchia amministrativa coloniale come subalterni, ma di un progetto di delega alle istituzioni africane della risoluzione delle problematiche gestionali locali, all'interno di un quadro in cui è sempre il potere coloniale a tracciare le linee di sfruttamento e assoggettamento dei territori. Michael Crowder parafrasa così l'idea di Lugard:

L'indirect rule voleva essere un sistema dinamico di governo locale. Le istituzioni politiche indigene, sotto la guida di funzionari europei residenti, sarebbero state sviluppate di continuo in unità amministrative sempre più efficienti, rispondendo e adattandosi alla nuova situazione creata dal governo coloniale.⁵

aggiungere i Mandati su parti del Togoland e del Camerun ex tedeschi dopo la Prima guerra mondiale.

4. Ufficiale dell'esercito britannico, Frederick John Lugard compie varie missioni in Africa a partire dal 1888, in particolare difendendo dall'espansionismo francese gli interessi inglesi in Africa occidentale. Alto commissario della Nigeria settentrionale dal 1900, diviene sostenitore della necessità di governare l'Africa utilizzandone le istituzioni indigene. Nella sua opera *The British Dual Mandate in Tropical Africa*, del 1912, teorizza l'*indirect rule* che diviene poi lo strumento di governo del colonialismo britannico.

5. «Indirect rule was to be a dynamic system of local government. The indigenous political institutions, under the guidance of the resident European political officer, would be continually developing into more efficient units of administration, responding to and adapting themselves to the new situations created by colonial rule» (in Crowder 1968: 169).

L'agente chiave di questo processo di costante miglioramento è chiaramente l'amministrazione britannica che, attraverso i propri funzionari, monitora e guida l'adattamento delle istituzioni locali alla propria idea politico-amministrativa.

Lugard propone di convertire le istituzioni locali in *Native Authorities*, realtà politico-territoriali definite in cui poter identificare un capo che vi eserciti autorità, da inserire nel quadro amministrativo coloniale. Ai capi vengono assegnate una serie di incombenze, estremamente variabili a seconda dell'area in cui la *Native Authority* si trova, essenzialmente riguardanti la gestione della tassazione e dei lavori pubblici. Nei casi in cui le realtà politiche del territorio presentino un alto livello di organizzazione interna, i capi possono mantenere proprie forze di polizia e occuparsi quindi del mantenimento dell'ordine all'interno della propria *Native Authority* (Crowder 1968: 212-213). È chiaro quindi che il sistema coloniale britannico di delega amministrativa e gestionale ai capi poteva riguardare moltissimi campi, dalla riscossione delle tasse alla sicurezza interna.

2. Le politiche coloniali britanniche in Costa d'Oro

Il sistema dell'*indirect rule* viene introdotto anche in Costa d'Oro, ma con tempi e modalità assolutamente peculiari.

Fin dal primo periodo di imposizione del protettorato sulla costa (negli anni Settanta dell'Ottocento) la Gran Bretagna cerca di trovare la modalità per utilizzare, controllare e regolare il potere dei capi. L'intervento dei diversi Governatori della colonia, dell'attività delle élite locali e degli stessi capi contribuiscono alla costruzione di una legislazione che regoli i rapporti fra potere coloniale e autorità locali. Come ricorda Dennis Austin, l'abilità dell'élite della Costa d'Oro di quegli anni nel muoversi lungo un percorso di riforme è un aspetto importante (Austin 1964), che influenza profondamente, negli anni, la forma e il ruolo della *chieftaincy* stessa.

Herbert Taylor Ussher, governatore della colonia tra il 1867 e il 1872, ha una precisa idea secondo cui strutturare il rapporto con le autorità indigene. Nel dibattito britannico di quel tempo le posizioni si dividevano tra la possibilità di governare la colonia attraverso i capi con una semplice supervisione dei funzionari europei, oppure togliere alle figure di potere tradizionali tutta l'autorità ed esercitarla attraverso ufficiali inglesi: Ussher non ha dubbi e opta per la seconda strategia, definendo i capi

come inutili tiranni poco affidabili per amministrare la colonia (Kimble 1963: 461). Samuel Rowe, governatore tra il 1881 e il 1884, concepisce un ruolo diverso per le figure di potere locale, dichiarando «che la maniera giusta per amministrare la Costa d'Oro è quella di governare attraverso i capi» e descrivendoli come «[quel]l'espressione della mentalità nativa favorevole all'ordine sociale e ai diritti di proprietà» (in Kimble 1963: 462). Rowe crede fermamente che le autorità indigene possano assumere un ruolo centrale nella gestione della colonia, specialmente per quanto riguarda la capacità di catalizzare consensi e mantenere l'ordine. Nel 1883 viene promulgata la *Native Jurisdiction Ordinance* con l'obiettivo di integrare il più possibile i due sistemi giuridici, quello locale e quello britannico; tuttavia nell'ordinanza emerge una netta preminenza nella posizione riservata all'autorità delle Corti inglesi, dalle quali i capi di fatto dipendono per la conferma del loro potere giudiziario sulle questioni locali. Anche se l'ordinanza viene criticata ed emendata negli anni successivi, resta comunque alla base della giurisdizione coloniale per lungo tempo. In effetti il potere giudiziario dei capi viene drasticamente ridotto, indebolendone l'autorità a vantaggio del sistema britannico e conducendo a pesanti frizioni con i propri subordinati.

A ridosso del nuovo secolo si formano in Costa d'Oro movimenti locali estremamente interessanti e attivi, come l'*Aborigine's Rights Protection Society* (ARPS),⁶ nata dalla collaborazione tra le élite istruite e i capi. Un punto centrale della produzione ideologica di questo movimento è la difesa dell'importanza delle istituzioni locali, e in particolare del fatto che la loro autorità emana dai capi stessi, e non è derivata o derivabile dalle imposizioni britanniche.

In realtà, in quel periodo le élite istruite locali che non fanno parte delle dinastie al potere giocano un duplice ruolo, rappresentando di fatto sia un appoggio, sia la sorgente della maggior opposizione al potere dei capi. Questi ultimi, infatti, vengono criticati con forza da una parte della nuova classe istruita, da un lato per l'autoritarismo con cui gestiscono il

6. Associazione costituita in Costa d'Oro nel 1897 dalla collaborazione tra élite africana istruita e capi locali, con lo scopo di opporsi agli abusi compiuti dal sistema coloniale. Nasce in seguito alla protesta contro il *Land Bill* del 1896, che prevedeva la creazione di un demanio coloniale sulle terre considerate «non occupate». Quel provvedimento viene ritirato e l'ARPS continua a presentare petizioni, rappresentando il maggior oppositore al colonialismo in Africa Occidentale fino alla formazione del National Congress of British West Africa dopo la Prima guerra mondiale.

proprio potere, dall'altro lato per essere oramai diventati delle semplici pedine dei progetti britannici nell'area (Kimble 1963: 473-475). L'atmosfera politica si fa quindi sempre più intensa, densa di contrapposizioni e scontri di interesse; quando Hugh Charles Clifford arriva in Costa d'Oro come governatore (1912-1919) percepisce la profonda diffidenza che i capi indigeni nutrono nei confronti del governo coloniale. Egli non perde tempo nel rendere chiare le sue intenzioni:

[...] è mio profondo desiderio vedere l'autorità dei capi supportata da tutti i funzionari di governo, e che i capi e i loro principali consiglieri siano in rapporti di fiducia con il governo, e abitualmente consultati nel caso sia da trattare qualsiasi questione che riguardi loro e la loro gente.⁷

Con il governatorato di Frederick Gordon Guggisberg (1919-1927),⁸ si sviluppa un nuovo orientamento nei confronti delle autorità indigene: il potere coloniale inizia a comprendere davvero quanto esse possano essere utili, se non necessarie, allo sviluppo del progetto coloniale. È questo il periodo in cui si assiste al ritorno in patria dell'Asantehene deposto, Prempe I,⁹ la cui spoliazione del potere per mano britannica aveva scosso intensamente la colonia.

In particolare, l'attività dell'antropologo Robert Rattray porta a un notevole approfondimento sulla natura e sulle funzioni delle strutture politiche locali, a partire dall'Asante, e conduce all'introduzione formale dell'*indirect rule* in Costa d'Oro. Viene promulgata la nuova *Native Administration Ordinance* (1927) con l'obiettivo di restituire solide fondamenta al potere dei capi e, in qualche modo, estenderlo, in particolare in campo giuridico. Anche se il go-

7. «[...] it is my earnest wish to see the authority of the Chiefs supported by all Government officers, and the Chiefs and their principal advisers taken into the confidence of the Government, and habitually consulted when any matter affecting them and their people is under consideration», *Legislative Council Debates*, 1913 (in Kimble 1963: 469).

8. Governatore della Costa d'Oro, consolida il sistema di *indirect rule* e nel 1925 redige una costituzione che prevede l'elezione di nove rappresentanti africani nel Consiglio legislativo della colonia composto da 30 membri.

9. Re dell'Asante (circa 1871-1931), eredita un impero in fase di disgregazione dopo una guerra di successione durata quattro anni (1884-1888). Cerca di riunire il regno per opporsi all'ingerenza inglese e rifiuta il protettorato. Dopo la presa inglese di Kumasi (1896) viene arrestato e deportato (Elmina, Sierra Leone, Seychelles). Nel 1900 gli inglesi smantellano l'Asante e lo governano in maniera diretta ma nel 1921 rivedono questa politica implementando l'*indirect rule*: ricostruiscono il nucleo del regno e permettono il ritorno di Prempe nel 1924, che viene accolto con giubilo dal suo popolo e insediato capo di Kumasi nel 1926.

vernatore britannico è sempre l'arbitro finale nelle dispute, vengono conferiti ai capi e ai *Provincial councils* precisi poteri amministrativi e giudiziari, quali la risoluzione delle dispute di *chieftaincy*, la valutazione delle richieste di indipendenza per i sottocapi, le liti tra diversi gruppi. Questa ordinanza è all'origine di un intenso dibattito locale: i dubbi variano dal timore di un aumento sconsiderato dei privilegi dei capi al di là dei limiti imposti dalla *customary law*, fino alle discussioni sull'effettivo ruolo di un capo nel nuovo panorama politico della Costa d'Oro. A questi dibattiti collaborano attivamente l'ARPS e intellettuali come J. B. Danquah,¹⁰ che mirano a una collaborazione tra capi e intellettuali, in un quadro in cui questi ultimi avrebbero potuto mettere a frutto le loro conoscenze per consigliare le autorità indigene.

Come afferma David Kimble, è innegabile che in questa fase di applicazione dell'*indirect rule* i capi migliorino la loro condizione e riescano anche a estendere il ventaglio delle proprie funzioni, ma è altrettanto vero che la loro stabilità politica interna rimane alquanto precaria, vengono spesso accusati di essere agenti del governo centrale e di aumentare a dismisura il proprio potere a spese dei cittadini comuni (Kimble 1963: 505).

3. Le politiche coloniali britanniche nei Territori del Nord

Il protettorato dei Territori del Nord, che comprende le attuali Northern Region, Upper West Region e Upper East Region, è stato unito alla colonia britannica della Costa d'Oro nel 1898.

Durante i primi trent'anni di dominio coloniale l'espressione utilizzata per indicare questa regione periferica e dominata dalla Savana è *Ashanti hinterland*¹¹ (Rattray 1932), che suggerisce in modo chiaro quale

10. Politico e uno dei padri del nazionalismo del Ghana, studia a Londra e in patria diventa membro del *Legislative Council* della colonia. Nel 1947 è tra i fondatori della United Gold Coast Convention (UGCC), partito nazionalista anti-coloniale espressione dell'élite intellettuale. Si oppone al radicalismo di Nkrumah, puntando a una transizione morbida verso l'indipendenza. Candidatosi senza successo contro Nkrumah nelle elezioni presidenziali del 1960, si oppone al crescente autoritarismo del presidente e viene imprigionato senza processo nel 1961-1962 e poi nel 1964. Muore in carcere.

11. L'*Ashanti*, oggi più precisamente detto *Asante*, è un forte e fiorente impero centralizzato ricco di giacimenti auriferi che sorge nella parte centro-meridionale dell'attuale Ghana, in quella che oggi è l'Asante Region. Esso costituisce la zona di maggiore interesse commerciale per il potere coloniale britannico in Costa d'Oro.

sia l'intento con cui l'area è stata occupata e la posizione di marginalità che assume fin dall'inizio nella costruzione coloniale. L'annessione, infatti, è strumentale alla salvaguardia della sicurezza commerciale della fiorente e produttiva Costa d'Oro sia dai possibili raid esterni delle popolazioni limitrofe, sia dall'avanzata di quelle potenze europee che in quel periodo stavano occupando gran parte delle regioni circostanti, ovvero Francia e Germania. Fin dal 1898, quindi, il governo coloniale inglese si trova dinnanzi a una zona complessa e di scarso interesse economico, periferica, poco fertile e piuttosto disomogenea a causa della compresenza di popolazioni assai diverse tra loro per ceppo linguistico e organizzazione socio-politica.

Dagomba, nanumba, gonja, mamprussi, mossi, dagarti, konkomba – per citare solo i gruppi più numerosi – sono inizialmente sottoposti a un sistema di amministrazione diretta. La politica generale è quella di governare la regione tramite i capi locali, che in questa prima fase, però, sono considerati dei semplici strumenti per diffondere gli ordini e le disposizioni degli amministratori coloniali. Coloro che rifiutano di sottoporsi al controllo britannico vengono puniti con multe, sospensioni o detenzioni, ma anche con la deposizione, per sostituirli con individui più malleabili alla cooperazione con il governo coloniale (Ladouceur 1979: 41).

La scarsa fiducia degli inglesi nelle capacità gestionali dei capi settentrionali (Ladouceur 1979; Brukum 1998, 2003) ritarda l'introduzione dell'*indirect rule*. In questa parte della colonia, fino agli anni Trenta, i capi dei gruppi politicamente organizzati e gerarchizzati vengono investiti del potere di governare la regione per conto dell'amministrazione coloniale inglese, evento che in qualche modo ne istituzionalizza la posizione conferendo loro maggior peso politico rispetto alle popolazioni considerate "senza Stato", come i konkomba, che non avevano dei capi riconosciuti e quindi riconoscibili dal potere coloniale.

L'*indirect rule* è formalmente avviato nei Territori del Nord tra il 1932 e il 1933: viene quindi messa per iscritto dai funzionari britannici la *customary law*, una sorta di "costituzione" delle popolazioni dell'area, allo scopo di comprendere meglio le loro strutture socio-politiche e quindi procedere a un'amministrazione più efficiente della zona. Successivamente vengono creati tribunali speciali allo scopo di delegare ai capi locali la risoluzione di tutti i casi giudiziari a eccezione di quelli penali. È importante notare che in queste assemblee convocate per redarre le diverse *Customary laws* vengono ammessi soltanto i gruppi organizzati secondo un sistema centralizzato, la

chieftaincy appunto¹² (Brukum 2005), quei gruppi che possiedono figure di potere “utili” e utilizzabili dalla Gran Bretagna nel quadro dell’applicazione del sistema dell’*indirect rule*. In quegli anni i gruppi cosiddetti centralizzati collaborano attivamente con l’amministrazione coloniale allo scopo di definire la loro legge consuetudinaria, che diviene un insieme unico e statico (Colson 1971; Chanock 1985): statico in quanto non rende conto della flessibilità delle strutture socio-politiche in un ambiente relazionale così composito e interconnesso, unico perché, nel ridurre tutte le popolazioni sotto il modello della *chieftaincy*, non contempla il diritto dei gruppi considerati “senza Stato” a essere dei soggetti politici. Dagomba e nanumba, ma anche gonja e mamprusi, si trovano di fatto in una posizione di forza rispetto agli altri gruppi della regione – konkomba, nawuri, nchumuru, bimoba, ecc. – che restano loro subordinati, costretti al pagamento di una tassa per l’utilizzo della terra e per il mantenimento dei tribunali civili locali.

Per quanto riguarda la gestione amministrativa del nord, la terra viene divisa tra diversi regni, il Gonja, il Mamprugu, il Wala, il Dagbon e il Nanun, mentre le altre popolazioni “senza Stato” sono poste, in tempi e in modi diversi, sotto l’influenza politica e la gestione territoriale di questi regni. Viene quindi formalizzato l’obbligo da parte delle popolazioni a potere diffuso di pagare un tributo per occupare e lavorare la terra, che di norma consiste nella cessione di una parte del primo raccolto della stagione al *Paramount chief*. Per quanto riguarda l’assetto giudiziario, inoltre, la risoluzione di qualsiasi disputa prevede l’obbligo di rivolgersi al capo locale previo il versamento di una tassa, in denaro, bestiame o parti del raccolto, che costituisce ancora oggi la maggior fonte di reddito per i capi (Bogner 2000: 189).

4. *L’élite konkomba e la questione della chieftaincy*

Tra gli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta nuove istanze politiche iniziano a prendere forma in una società che sta cambiando, in particolare grazie al pensiero innovatore di Kwame Nkrumah¹³ e la sua

12. I gruppi *chieftly* dei Territori del Nord, strutturati secondo un sistema politico fondato appunto sulla *chieftaincy*, sono dagomba, gonja, mamprusi, nanumba e wala.

13. Primo ministro (1957-1960) e presidente (1960-1966) del Ghana indipendente, co-presidente della Guinea Conakry (1966-72). È stato ideologo del socialismo africano, esponente del panafricanismo e del Movimento dei paesi non-allineati. Studia negli USA e in Inghilterra e nel 1947 viene richiamato in Costa d’Oro come segretario della United Gold

idea di Africa unita, un progetto da compiersi attraverso il raggiungimento per tutti gli Stati africani di un'indipendenza effettiva dalle potenze europee, destinato a segnare a lungo non solo la storia politica del Ghana, ma anche la lotta per l'emancipazione delle colonie vicine.

È nel 1951, alle prime elezioni a suffragio universale condotte nella Colonia della Costa d'Oro e vinte dal Convention People's Party (CPP) di Kwame Nkrumah, che viene introdotto un sistema di governo locale con dei *local councils* i cui membri devono essere eletti per i due terzi. L'introduzione di un sistema politico-istituzionale, che passa attraverso numerose modifiche, le cui cariche sono elettive e non passano attraverso il sistema tradizionale di appartenenza alla famiglia del *Paramount chiefs*, cambia notevolmente il quadro, inserendo una nuova importante componente nelle logiche di potere (cfr. Rathbone 2000).

In prossimità del processo di indipendenza che porta con sé l'uso di strumenti politici come il concetto di cittadinanza e quello di uguaglianza dei diritti, alcune importanti questioni iniziano a interessare le élite di tutti i gruppi del nord, in particolare quelle delle popolazioni politicamente ed economicamente subordinate. Chi ha diritto a occupare e lavorare la terra? Chi è legittimato a gestirne l'uso? E di conseguenza, chi è autoctono in Ghana? Chi può usufruire dei diritti di "cittadino"? All'interno di questo dibattito sulla costruzione di un nuovo Stato indipendente e sulla gestione delle risorse, ha origine la lotta dell'élite politica e culturale *konkomba* per l'adozione della *chieftaincy*, percepito come il modello politico più efficace per ottenere una rappresentanza politica riconosciuta sia a livello locale sia a livello nazionale, strumentale all'accesso ai diritti fondiari.

Questo percorso verso l'emancipazione dei *konkomba* dalla propria condizione di decentramento politico, avvertita come la causa della subordinazione politica ed economica, va di pari passo con la costituzione delle *youth associations* che si facevano portavoce delle diverse istanze «[...] al

Coast Convention (UGCC). Arrestato con altri esponenti del partito in seguito ai disordini scoppiati ad Accra del 1948, rigetta le limitate proposte di riforma politica del governo coloniale britannico. Rompe con l'UGCC e fonda nel 1949 il Convention People's Party (CPP), che si rivolge agli strati medio-bassi della società e rivendica l'autogoverno pieno. Rilasciato, ha l'incarico di formare un gabinetto che, nel 1953, chiede per la colonia la piena indipendenza, sostenendo una visione unitaria dello Stato. Vinte nuovamente le elezioni (1956), porta la Costa d'Oro alla piena indipendenza col nuovo nome di Ghana nel 1957. Vira presto verso una gestione autoritaria del potere e viene deposto da un colpo di Stato militare nel 1966.

fine di ottenere una fetta più grande possibile della torta nazionale»,¹⁴ come si usava dire, riferendosi ai fondi pubblici per lo sviluppo e le infrastrutture. Le *youth associations*, nelle quali nascono e cominciarono a esprimersi le élite istruite, risultano essere – ieri come oggi – sia un importante luogo di fermento culturale e identitario per il Ghana settentrionale, sia un ponte tra il mondo politico tradizionale e quello statale. Come osserva Carola Lentz, infatti, il termine *youth* non implica un limite di età per coloro che entrano a far parte dell'associazione, ma significa piuttosto l'essere fuori dalla cerchia del potere tradizionale, ponendosi tra i capi, o gli anziani, e la popolazione (Lentz 1995: 395).

La prima forma di *youth association* sorta tra i konkomba, la Konkomba Improvement Association (KIA),¹⁵ al pari delle altre associazioni del nord, come la Dagomba Youth Association (DAYA) e la Nanumba Youth Association (NAYA), nasce verso la fine degli anni Cinquanta (Talton 2003b). Mentre le élite e le *associations* dei gruppi organizzati rimangono fondamentalmente legate alle proprie strutture sociali e politiche, riferendosi alla “tradizione” nella costruzione della propria legittimazione e dei propri processi identitari,¹⁶ i konkomba intraprendono un percorso molto interessante sul piano antropologico e politico, che si propone di dar vita a un gruppo unito e strutturato partendo da una condizione socio-politica diversa, più frammentaria se comparata a quella dagomba e nanumba. L'élite konkomba istruita nelle scuole – all'inizio in quelle dei missionari cattolici a cui poi si aggiungono quelle coloniali (Bening 1990) – coglie l'opportunità di giocare un ruolo attivo nella vita di una colonia prossima all'indipendenza, e vi intravede la possibilità di emanciparsi dal giogo politico ed economico che fino a quel momento li aveva subordinati alle scelte e alle necessità dei vicini gruppi organizzati secondo la *chieftaincy*.

La via che negli anni Cinquanta Nkrumah e il suo partito, il CPP, stanno percorrendo per portare la colonia della Costa d'Oro all'indipendenza si basa su un'applicazione del socialismo che conduca il Paese attraverso una trasformazione sociale che possa affrancarlo dalle logiche che lo avevano

14. «[...] in order to get a bigger share of the national cake» (in Lentz 1995).

15. Che sarà seguita, come vedremo, dalla costituzione della Konkomba Youth Association (KOYA) vera e propria alla fine degli anni Settanta.

16. Si vedano gli statuti e i *memorandum* della DAYA e della NAYA (reperibili in forma cartacea presso la TICCS Library, Tamale), ma anche il recente *pamphlet* politico sulla costruzione identitaria dagomba e la decostruzione dell'autoctonia konkomba di Ibrahim Mahama (2003).

reso, fino a quel momento, soggetto al dominio coloniale. Il CPP si presenta come un partito con l'obiettivo di abbattere i privilegi di quelle classi che tendono a rallentare o a fermare tale processo sociale, quelle parti della società che sono interessate al mantenimento dello *status quo* e dei vantaggi acquisiti durante il periodo coloniale, come ad esempio i capi tradizionali. In un primo momento del suo percorso politico, infatti, Nkrumah cerca di indebolire il peso delle dinamiche di potere gestite dal sistema di relazioni dei capi locali in favore di una totale emancipazione politica ed economica del popolo in una prospettiva fortemente nazionale, in cui tutti i cittadini aventi uguali diritti concorrevano a formare il nuovo Stato indipendente (Austin 1964; Calchi Novati 1967: 58-70, 187-203; Bénot 1967).

In questo panorama politico le élite istruite *konkomba* danno vita a quello che N. J. K. Brukum ha chiamato «processo di emancipazione dei gruppi acefali» (Brukum 2005), che ha inizio con la promozione di attività di *self-help* nelle comunità, tra le quali la costituzione di cooperative agricole, la cessazione di dispute inter-claniche e l'incremento della scolarizzazione, assieme all'istituzione di un *tribal meeting* settimanale, una sorta di doposcuola in cui gli studenti si possono riunire secondo la popolazione e il clan di appartenenza e svolgere attività didattiche nella rispettive lingue (Lentz 1995: 397; Talton 2003b: 210). L'obiettivo è quello di “costruire” un gruppo etnico autonomo e cosciente della propria unità, allo scopo di ribadire il proprio diritto a essere dei soggetti politici, pretendendo uno spazio di legittimità all'interno dello scenario decisionale della Northern Region.

In realtà, nel periodo immediatamente precedente all'indipendenza, Kwame Nkrumah è consapevole di avere bisogno dell'appoggio del mondo rurale per poter abbattere il maggiore ostacolo alla realizzazione del socialismo rappresentato dalla dipendenza dal colonialismo inglese. Quindi, per creare un fronte unico di tutte le sfere sociali della Costa d'Oro in funzione antibritannica, è indispensabile per il CPP il consenso dei capi tradizionali, che continuano a essere il punto di riferimento per la stragrande maggioranza della popolazione (Valsecchi 1977; Rathbone 2000). Viene quindi progressivamente accantonata la politica iniziale di riduzione dello spazio di autonomia delle autorità indigene, orientamento che verrà seguito da tutti i governi che si sono succeduti alla guida del Ghana indipendente.

Con il colpo di Stato militare che rovescia Nkrumah nel 1966 si impone un governo provvisorio, il National Liberation Council (NLC), che

dà inizio a un processo di restaurazione della *chieftaincy*, linea politica che viene poi accolta anche dal governo successivo democraticamente eletto nel 1969 e guidato da Kofi Busia. Ne è un evidente esempio la promulgazione del *Chieftaincy Act* nel 1971, che propone «la completa restaurazione dell'istituzione della *chieftaincy* per riportarla allo *status* originario che aveva prima dell'indipendenza». ¹⁷ Il *Chieftaincy Act* del 1971 presenta alcune modifiche determinanti rispetto al precedente *Act* del 1961. Istituisce la National House of Chiefs, un organismo posto al di sopra delle Regional Houses of Chiefs già definite nel 1961, ¹⁸ che ha il diritto di riconoscere i capi, di escludere alcune figure non adatte a ricoprire il ruolo, e così via. Ciò che accade con il nuovo documento del 1971 è che le questioni di *chieftaincy* vengono gestite direttamente e solamente dalla National House of Chiefs, slegando del tutto l'istituzione tradizionale dalle istituzioni dello Stato e lasciando ai capi l'assoluta discrezionalità nel dirimere questioni interne.

Il *Chieftaincy Act*, il primo di una serie di leggi atte a tutelare e a controllare la *chieftaincy* varate dai vari governi successivi, non è soltanto espressione della continua ridefinizione, nel Ghana moderno, del valore dell'istituzione a seconda dei mutamenti del panorama politico e delle alleanze tra governo e capi locali, ma rappresenta anche un passo cruciale verso la determinazione sempre più chiara di due diversi livelli di cittadinanza. Un effetto di questa politica governativa postcoloniale è riscontrabile nell'attività politica dell'élite *konkomba* e della *Konkomba Youth Association* (KOYA) che scelgono, ieri come oggi, di battersi proprio per vedersi attribuita l'istituzione della *chieftaincy* al fine di poter usufruire dei diritti di cittadinanza.

È questo un dato cruciale per affrontare il discorso sulla conflittualità e sulle relazioni tra gruppi nel Ghana contemporaneo, sia perché ci permette di riflettere sulle “etichette” utilizzate dall'antropologia e dall'amministrazione coloniale che oggi contribuiscono alla cristallizzazione delle identità, sia perché ci fornisce lo strumento teorico per isolare gli elementi che causano conflitto e ripensare le posizioni dei vari soggetti coinvolti.

17. Republic of Ghana, *Preamble to the Chieftaincy Act*, Act 370, 1971.

18. Republic of Ghana, *The Chieftaincy Act*, Act 81, 1961, Part IV. Qui gli organismi regionali si chiamano semplicemente *Houses of Chiefs* e se ne definiscono i membri. Nel 1971 (part I, II) viene istituita la *National H. C.* e per questo le *Houses* vengono chiamate *Regional Houses of Chiefs*.

Il sistema di governo locale conosce varie vicissitudini fino alla riforma promossa dal presidente J.J. Rawlings nel 1987¹⁹ che conduce all'istituzione delle *District Assemblies*. Queste istituzioni, costituite da membri eletti per due terzi con suffragio universale diretto e per un terzo a nomina governativa, si basano su un principio di decentralizzazione che tuttavia rimane ancora fortemente controllato dal potere nazionale. Il vertice di questa struttura, il District Chief Executive (DCE), sebbene non venga eletto dall'assemblea ma venga scelto e nominato dalla presidenza della Repubblica, deve comunque essere approvato dall'assemblea stessa.

È evidente, quindi, che nel Ghana contemporaneo esistono due logiche istituzionali diversificate, quella governativa e quella cosiddetta tradizionale. È interessante notare, a questo punto, che i konkomba ridiscutono la propria posizione e organizzano la loro lotta politica con il preciso fine di ottenere il riconoscimento di un *Paramount chief* nel quadro della struttura di potere "tradizionale", parallelamente all'obiettivo di controllare i vertici delle cariche distrettuali nell'ambito del sistema governativo locale della Repubblica del Ghana.

La scelta di questo duplice percorso politico è un evidente sintomo della persistenza della costruzione britannica di autorità locale che, come abbiamo visto, è di fatto rimasta in gran parte intatta anche in periodo postcoloniale. Per i konkomba, quindi, l'unico modo per diventare politicamente competitivi rispetto ai gruppi limitrofi è quello di conformarsi al modello fondato sul potere decisionale dei capi.

A questo punto è possibile raccogliere l'intuizione di Mahmood Mamdani e chiederci se nell'Africa postcoloniale siamo davvero in presenza di uno «Stato biforcuto» (Mamdani 1996: 16-18), in cui egli ravvisa una differenza di azione politica e di linguaggio tra la cosiddetta società civile e quella tradizionale. La prima parlerebbe di diritti e cittadinanza, la seconda di tradizione e clientelismo. A mio avviso, la situazione della Northern Region del Ghana si trova in uno spazio più complesso, in cui si giunge al discorso politico sulla cittadinanza proprio passando attraverso il sistema cosiddetto tradizionale, la *chieftaincy*, problematizzando ulteriormente la dicotomia suggerita da Mamdani. È evidente, infatti, che potere civile e

19. Il sistema di *local government* sviluppatosi a partire dal 1987 è stato confermato dalla Costituzione redatta nel 1992, che marca il ritorno del Ghana a un sistema politico rappresentativo basato su una dialettica multipartitica.

potere tradizionale sono due vasi comunicanti, in uno scenario in cui le élite si avvalgono ora del primo, ora del secondo, per raggiungere visibilità e forza nel discorso politico locale.

5. Verso la *Guinea Fowl War* del 1994

La tensione tra gruppi nel Ghana settentrionale inizia a farsi sentire già verso la fine degli anni Cinquanta, come abbiamo visto, ma si fa più acuta verso la fine degli anni Settanta, quando viene formalmente inaugurata la Konkomba Youth Association (KOYA), il primo tentativo di dar vita a una forma di organizzazione politica sovraclanica che trascendesse le divisioni interne al fine di rappresentare tutte le realtà konkomba. I leader konkomba iniziano così a definire a livello pratico la loro lotta contro la subordinazione, che si concretizza nella decisione di interrompere il pagamento del tributo mensile allo *Ya Na* e al *Bimbilla Na*, e di risolvere autonomamente le liti, evitando di portarle davanti alle corti dei capi dagomba e nanumba e versare la tassa dovuta (Bogner 2000; Brukum 2001; Skalnik 2002).

Il disappunto di questi ultimi di fronte a gesti che scavalcano apertamente la loro autorità sfocia in un'operazione di delegittimazione delle pretese di autonomia dei konkomba, con l'esplicito rifiuto di considerarli autoctoni in Ghana. Di conseguenza la KOYA fa appello al tribunale nazionale per ricevere un chiarimento rispetto al diritto dei konkomba di stabilirsi nei distretti di Bimbilla e Tamale da liberi cittadini; segue un accorato appello per smorzare i toni da parte dell'allora presidente della repubblica Hilla Limann²⁰ che durante una visita a Bimbilla nel 1981 afferma: «Nessuno è straniero in Ghana». ²¹ In realtà quest'affermazione risulta la miccia che permette al conflitto di deflagrare poiché, nel dare aperto sostegno ai konkomba che stavano appunto cercando un appoggio nella ricerca di legittimazione politica, crea estrema frustrazione nei gruppi organizzati che vedono diminuire la propria autorità. Arrivati a questo punto, è sufficiente una lite tra un konkomba e un nanumba in una *pito house*²² (Brukum 2001: 9) per causare, nell'aprile 1981,

20. Il presidente Limann proveniva dall'Upper West Region ed era un sisaala, uno dei numerosi gruppi "senza stato" del Ghana settentrionale.

21. «Nobody is alien in Ghana» (in Skalnik 1983; Bogner 2000).

22. Una *pito house* è un bar oppure un'abitazione privata in cui viene prodotto e servito il *pito*, una bevanda alcolica a base di miglio fermentato simile alla birra.

un susseguirsi di disordini e violenze che investono tutto il distretto di Bimbilla e la parte più orientale di quello di Tamale.

È soltanto due mesi dopo che il governo invia l'esercito al nord per sedare i disordini e istituisce una commissione d'inchiesta per far luce sulle responsabilità. Ma l'entrata in scena di J. J. Rawlings, con un colpo di Stato militare nel dicembre 1981, porta con sé la sospensione dei lavori della commissione che non viene mai ripristinata. Il governo del Ghana pone ancora una volta in secondo piano i problemi che affliggono il nord del paese, nonostante l'ondata di violenza che hanno causato.

Con la rivoluzione guidata da Rawlings si apre una nuova era di rivolgimenti politici nei rapporti tra Stato e *chieftaincy*. Nel marzo 1985 viene passato un emendamento al *Chieftaincy Act* del 1971 che investe il governo del diritto di revocare il riconoscimento di un capo. È evidente che tale clausola, che aveva l'obiettivo di ridimensionare il potere di veto dei capi locali sulla politica portata avanti dal governo nazionale, unita allo slogan della rivoluzione propugnata da Rawlings, «Power to the people», suscita al nord un'eco molto vasta, contribuendo, secondo alcune letture, a incoraggiare i gruppi “senza Stato” a sfidare la legge consuetudinaria a cui erano sottoposti fin dal periodo coloniale (Pul 2003: 47). Causa di ulteriori tensioni è l'emanazione degli articoli 270 e 274, capitolo 22, della nuova Costituzione redatta nel 1992 – che segna il passaggio dal regime militare al governo civile, sotto la guida di Rawlings – articoli che restaurano il valore e l'indipendenza della *chieftaincy* non solo tramite l'abrogazione della clausola del riconoscimento dei capi da parte del governo, ma anche attraverso la decisione di porre nelle mani della Regional House of Chiefs il controllo assoluto sulle questioni relative alla *chieftaincy*, in particolare riguardo al potere di riconoscere i capi stessi.

Quest'inversione di tendenza determina comunque un aumento delle frizioni locali e un inasprimento del dibattito sull'accesso alle risorse. Nella pratica, infatti, viene sancito per legge che i *Paramount chiefs* dei quattro gruppi organizzati della Northern Region – dagomba, nanumba, gonja e mamprusi – detengono l'assoluta discrezionalità nella nomina di capi riconosciuti dal governo nazionale non solo per quanto riguarda i propri gruppi, ma anche per le popolazioni “senza Stato”,²³ che a quel punto già avevano le proprie figure di rappresentanza.

23. Konkomba, bimoba, bassare, nawuri, nchumuru, kusasi, vagla, mo, dagare, sisa-ala, tallensi (Pul 2003).

Nel giugno 1993, in occasione della decisione dello *Ya Na* di promuovere alcuni dei capi dagomba a uno *status* superiore, i leader konkomba presentano una petizione alla National House of Chiefs chiedendo la promozione dell'*oborr* di Saboba – che due anni prima era stato nominato dallo *Ya Na* capo subordinato alla sua autorità – allo *status* di *Paramount chief*. Invocano, inoltre, la creazione di un loro *Traditional Council* allo scopo di sancire per legge non solo il diritto alla rappresentanza politica, ma anche la facoltà di amministrare liberamente la terra compresa all'interno del distretto di Saboba, dove i konkomba rappresentano la maggioranza della popolazione.

La risposta dello *Ya Na*, sotto forma di una lettera indirizzata alla National House of Chiefs nell'ottobre di quell'anno, è un deciso e inequivocabile rigetto di tutte le richieste incluse nella petizione (Bogner 2000; Skalnik 2002; Pul 2003; Mahama 2003). Lo *Ya Na* chiarisce che il Ghana indipendente riconosce la *chieftaincy* soltanto quando è fondata sulla legge consuetudinaria, la *customary law* messa per iscritto negli anni Trenta, della quale i konkomba erano e sono tuttora privi.

Tra ottobre 1993 e febbraio 1994, mese in cui esplodono le ostilità, per due volte il governo invia al nord dei gruppi di negoziatori per cercare di sedare una situazione che risulta oramai critica. Ma la situazione è sempre più accesa: quando nel dicembre 1993 N. A. Sarpong, *Presidential advisor on chieftaincy affairs*, in un incontro alla Regional House of Chiefs di Tamale dichiara, cercando di smorzare le tensioni, che in Ghana i diritti delle minoranze vanno rispettati, viene espulso dall'incontro (Skalnik 2002: 147; Mahama 2003: 5-6).

Gli animi sono tesi e le provocazioni politiche danno presto il loro risultato: il primo febbraio 1994 scoppia la guerra civile, la cosiddetta *Guinea fowl war*. Il conflitto è noto a tutti con questo nome poiché la miccia che accende le ostilità è la disputa sul prezzo di una gallina faraona (*guinea fowl*) tra un konkomba e un nanumba al mercato di Nakpayili, 15 chilometri a sud di Bimbilla, evento sintomatico della situazione di tensione che permeava la regione.

Il bilancio della guerra civile più devastante del Ghana indipendente è terribile. Il conflitto dilaga in sette distretti,²⁴ portando con sé la distruzione di buona parte delle riserve alimentari e di almeno 442 villaggi, e

24. I distretti colpiti dal conflitto sono: Yendi, Nanumba, Gushiegu-Karaga, Saboba-Chereponi, Zabzugu-Tatale, East-Gonja, Tamale. Cfr. «Daily Graphic», 11 (1994).

causa circa 160.000 sfollati che si disperdono nelle zone meno colpite dalle ostilità e oltreconfine, nel vicino Togo. Questi dati vedono concordi sia le fonti governative sia le ONG presenti nella regione, mentre il numero delle vittime è più controverso: il governo riporta un totale di circa 1.000 morti (AA. VV. 2006: 519), mentre le organizzazioni umanitarie parlano di almeno 15.000 morti (Van der Linde, Naylor 1999).

6. Il dibattito sull'accesso alla terra

La riflessione sulla disputa per l'acquisizione della rappresentanza politica non può prescindere da alcune considerazioni in merito al denso dibattito sull'accesso alla terra in Ghana e, più in generale, in Africa subsahariana. Possiamo infatti guardare al processo di emancipazione *konkomba* in una più ampia ottica politico-economica che riguarda proprio il raggiungimento, attraverso il riconoscimento dei propri capi locali, del diritto a utilizzare la terra senza essere sottoposti all'autorità di altri gruppi. Di fatto, come afferma Stefano Boni (2003), l'attribuzione dei diritti fondiari ai capi, determinatasi in periodo coloniale, è un elemento cruciale per capire il prestigio che ancora oggi è riconosciuto all'autorità tradizionale (cfr. Rathbone 1993).

Dobbiamo poi riconoscere che molte ricerche sui sistemi fondiari in Africa hanno contribuito a idealizzare la cosiddetta tradizione, elevandola a valore spirituale e culturale radicato in uno specifico ordine morale, secondo il quale i capi sono i custodi della terra e proprio attraverso il rispetto della tradizione sarebbero in grado di assicurarne un utilizzo equo e sostenibile, preservandola intatta per le generazioni future (Amanor 2006: 137). Questa visione è incoraggiata, oggi, anche da quelle che Mario Zamponi chiama «le interpretazioni neoliberiste dello sviluppo» (Zamponi 2007: 56) che puntano al recupero delle autorità tradizionali in Africa come un'alternativa legittimata ai governi, ritenuti i soli responsabili dei fallimenti delle politiche di sviluppo e, quindi, del mancato accesso alle risorse per tutti i cittadini.

Con il caso della Northern Region del Ghana, non siamo forse di fronte a un ulteriore esempio di come la miopia di queste letture contribuisca all'appiattimento della complessità, della particolarità e della profondità storica delle diverse esperienze dell'Africa subsahariana? Come sottoline-

ano tra gli altri Sara Berry (2002) e Pauline E. Peters (2004), la questione della presunta positività, in virtù di un altrettanto presunto carattere inclusivo, del sistema fondiario tradizionale, deve essere ridiscussa criticamente sulla base delle effettive realtà di differenziazione ed esclusione di alcune categorie dall'accesso alla terra. I numerosi conflitti che nascono attorno al problema della terra suggeriscono che, come accade nel Ghana settentrionale, il sistema fondiario locale garantisce sì un accesso alle risorse, ma non un accesso equo.

È evidente che con l'indipendenza non si è riusciti a intraprendere una via alternativa al sistema di amministrazione rurale vigente, ma si è continuato a riprodurre la distinzione coloniale tra "cittadini" e "sudditi" (Mamdani 1996), tra coloro che gestiscono la terra e coloro che pagano un tributo per occuparla e trarne frutto.

La Northern Region del Ghana vive oggi, a causa del progressivo inaridimento del suolo, un incremento delle dispute che riguardano la gestione della terra, nonostante l'area sia vasta e scarsamente popolata. Nei distretti di Tamale e Bimbilla, inoltre, la crescita demografica²⁵ esponenziale di un gruppo formalmente escluso dal controllo diretto della terra come i konkomba ha condotto l'insicurezza e il conflitto sociale verso forme sempre più esasperate. Se poi si aggiunge il fatto che i konkomba non sono più soltanto i principali produttori di igname, ma ne sono oggi (come già nel 1994) i maggiori esportatori verso i mercati di Kumasi e Accra, dopo aver scalzato l'egemonia dei commercianti dagomba e nanumba, si può comprendere come ci si trovi in un momento di profondo mutamento sociale ed economico.

L'etnicità e la manipolazione del paradigma identitario diventano così strumenti importanti nel tentativo di non perdere i propri privilegi o di ottenerne alcuni, a tal punto che gli scontri avvenuti nella Northern Region rispondono alla categoria di "conflitti inter-etnici". Ma, come mette in luce P. E. Peters, un'esagerata enfasi sul carattere etnico dei conflitti ricorrenti che attraversano l'Africa non fa altro che oscurare il fatto che questi scontri sono simultaneamente collegati sia a preoccupazioni sull'accesso alla terra, sia a contese sul potere politico (Peters 2004: 271).

25. Si vedano i dati dei censimenti del 1960 e del 1984 che vedono i konkomba aumentare di quasi tre volte il loro numero (da 86.710 a 247.384 unità) mentre gli altri gruppi aumentano al massimo di due volte (Ladouceur 1979; Katanga 1994; Pul 2003).

7. La questione identitaria e il ruolo del confine

Lo stallo nel processo risolutivo porta a una crescita esponenziale della conflittualità che si accompagna, a livello locale, a un inasprimento della retorica politica e sociale tesa a determinare “chi” sia legittimo abitante, gestore, proprietario delle terre del nord. Come scrive Carola Lentz, se le dispute sulla terra sono legate all’essere parte di un gruppo, è vero anche il contrario, cioè che il controllo sulla terra viene utilizzato come metodo per definire l’appartenenza (Lentz 2006: 3,30). È in questa dialettica che il paradigma dell’etnicità è divenuto – e resta ancora oggi – lo strumento principe utilizzato da tutti i gruppi coinvolti per motivare una sorta di precedenza rispetto agli altri nelle dinamiche di accesso ai diritti.

L’attualità di questo processo emerge con evidenza dalle conversazioni che ho intrattenuto con capi, sottocapi, *opinion leaders*, anziani, membri di *youth associations*, rappresentanti di partito, insegnanti, preti, suore e imam. Benché la maggioranza ripettesse che ormai la guerra era finita e con essa tutti i problemi tra konkomba, dagomba e nanumba, era inevitabile notare una contraddizione tra questa prima lettura dei fatti e i racconti che, più approfonditamente, venivano offerti.

Persistono posizioni fortemente conflittuali, da parte di quasi tutti i soggetti coinvolti, rispetto alla legittimità delle costruzioni storiche e identitarie, e dei comportamenti politici e sociali.

Per dagomba e nanumba le richieste dei konkomba per ottenere una rappresentanza politica e un equo accesso alla terra sono illegittime almeno per due ragioni, una legata alla questione dell’autoctonia, l’altra relativa alla loro struttura socio-politica cosiddetta tradizionale.

I konkomba sono presentati come non autoctoni in Ghana, illegittimi abitanti della terra in cui sono stanziati e quindi non intitolati a pretendere il riconoscimento di un propria istituzione di *chieftaincy*. Come afferma Ibrahim Mahama, la richiesta konkomba per il controllo sulla terra che abitano è priva di fondamento proprio per il fatto che essi pretenderebbero di esserne i primi occupanti: essendo stati “conquistati” dai dagomba hanno perduto il diritto a quella terra (Mahama 2003: 161-162). La terra, secondo Mahama che difende gli interessi dagomba, è di chi ha concluso positivamente l’occupazione, associando la “conquista” al diritto odierno di abitare e sfruttare un territorio.

Inoltre i konkomba non sarebbero ghanesi, bensì proverrebbero dal Togo, e per questo esclusi dalla gestione diretta di un’area che “tradizionalmente” non sarebbe sotto il loro controllo. L’evidente equivoco su cui gioca la propaganda anti-konkomba, prodotto dalla sovrapposizione di piani

temporali e semantici, trarrebbe la sua origine proprio dalla partizione in epoca coloniale del Togoland tedesco. La contraddizione storica è evidente, in quanto il confine coloniale viene utilizzato per definire l'ancestralità, in una continua rivisitazione del passato in funzione politica. È la storia del confine in se stessa a renderlo uno strumento spendibile in questo contesto: esso infatti si sposta nel tempo, include ed esclude, divide e riunisce, cambia posizione e potere europeo di riferimento in poco tempo, si presta alle manipolazioni storiche e identitarie. Il passato coloniale in cui il confine correva più a ovest viene usato in periodo conflittuale per influenzare l'opinione pubblica e applicare in contesto contemporaneo la retorica della "tradizione", di chi ne ha accesso perché originario abitante di quel luogo e, quindi, legittimo custode. Uno dei ritornelli più diffusi ancora oggi, a vent'anni dall'ultima esplosione di violenza, può essere riassunto nel modo seguente: «Dicono di avere i loro parenti in Togo. Lo vedi che sono togolesi? Perché non se ne tornano dall'altra parte, da dove, originariamente, sono venuti?».

Non è necessario soffermarsi sulle evidenti contraddizioni storiche di queste affermazioni, ma è importante rivolgere l'attenzione a un "originariamente", un passato senza tempo che si riferisce, in realtà, a un confine eretto negli anni Venti del Novecento, e, di conseguenza, al potere ancora oggi esercitato dalla costruzione di una storia di frontiera da parte dei gruppi più forti, quelli, di fatto, legittimati dal potere coloniale.

Questi discorsi negano il riconoscimento di quella parte della violenza coloniale che ha smembrato e assoggettato, negazione che non porta frutti utili né alla gestione delle conflittualità nel nord, né alla costruzione di una storia condivisa in un quadro di ricomposizione nazionale.

Emerge poi in modo chiaro la distinzione autoctoni/alloctoni, o primi arrivati/arrivati successivamente che, come afferma anche Carola Lentz (2006: 12-22), non è una definizione strettamente cronologica (i dagomba, come abbiamo visto, si sarebbero stanziati nella zona verso la fine del XV secolo, mentre i konkomba si trovavano già nella regione), ma è piuttosto una costruzione politica e culturale:

Quando i nostri antenati arrivarono qui, non c'erano i konkomba. I nostri padri trovarono soltanto i gonja. I konkomba arrivarono dal Togo e ci chiesero un posto per coltivare la terra a Yendi. Se tu sei uno straniero che arriva in Dagbon, e chiedi della terra per stabilirti, noi ti diamo un'opportunità. Così abbiamo fatto anche con loro, abbiamo dato un'opportunità ai konkomba, abbiamo dato loro terra da coltivare.²⁶

26. Conversazione con il rappresentante politico dell'NPP nel villaggio di Kakpagyili (Tamale), 12/12/2005.

La retorica in gioco contrappone i primi arrivati ai nuovi arrivati; non ha le sue radici nel lontano e mitico passato precoloniale, ma è stata ridefinita dal colonialismo secondo parametri economici e politici. Anche se, storicamente, sembra che fossero proprio i konkomba i primi a essersi stabiliti nell'area mentre la migrazione che ha dato origine al regno dagomba si sarebbe insediata in una zona già occupata dai konkomba (Tait 1961; Staniland 1975), la loro struttura socio-economica fondata su frequenti spostamenti sul territorio²⁷ ha fornito materiale prezioso per la manipolazione politica. I capi, che hanno avuto l'appoggio del potere coloniale nel gestire le risorse, si sono trovati nella posizione di poter definire, come in questo caso, alcune comunità che giungevano nel loro territorio a seguito di migrazioni come alloctoni, "stranieri", per mantenerli più agilmente sotto il proprio controllo. In epoca coloniale, con la diffusione del modello delle *Native Authorities* secondo cui era necessario definire un "gruppo etnico" il più possibile omogeneo a cui affidare la gestione del sistema fondiario, la distinzione autoctoni/alloctoni è divenuta uno strumento importante.

Questi elementi risultano cruciali nell'analisi del carattere "etnico" del conflitto e dell'uso che viene fatto di tale categorizzazione. Se è evidente che il fattore identitario esiste ed è importante in queste comunità, è altrettanto chiaro che esso è un prodotto della storia (Amselle, M'Bokolo 1985: 27), i cui elementi sono stati costruiti e plasmati nel corso del tempo assumendo il linguaggio politico che di volta in volta risultava più adatto. L'identità diventa uno strumento di lotta politica nel momento in cui ci sono privilegi da acquisire, o da difendere, e si rafforza in opposizione alle rappresentazioni che si costruiscono sugli altri, sui propri vicini (cfr. Appadurai 2005).

L'esempio della Northern Region del Ghana, tra gli altri, offre uno spunto per riflettere su quei conflitti che coinvolgono gruppi vicini e interdipendenti tra loro e che ci appaiono più atroci perché contrappongono "persone che si conoscono". Le identità e le differenze esistono, sono in gran parte costruzioni compiutesi nel corso della storia, ma assurgono a strumento di guerra quando gli equilibri si spezzano e la negoziazione per l'accesso alle risorse smette di essere alla portata di tutti.

27. Si vedano l'introduzione e il primo capitolo per una ricostruzione storica delle migrazioni nella regione e per una lettura critica della mobilità konkomba sul territorio.

9. Saboba. Una *chieftaincy* konkomba in Ghana

La costruzione della *chieftaincy* konkomba è una questione centrale nella discussione politica locale. Per dirimere gli aspetti controversi che ne hanno determinato la formazione, e che oggi sono utilizzati e spesso manipolati nel discorso politico, l'indagine etnografica è stata di profonda utilità, poiché ha messo in luce i momenti fondanti di questo processo dal punto di vista delle comunità locali. La ricerca d'archivio ha contribuito in maniera sostanziale a rendere un quadro completo della complessità politica, contestualizzando momenti importanti, figure di potere, equilibri politici.

Ho scelto di concentrare la ricerca nel villaggio di Saboba, nella parte orientale della Northern Region, fulcro della vita politica in quanto sede di un importante *Paramount chief* dei konkomba, l'*Uchaboborr*,¹ e sede della KOYA. Saboba, quindi, raccoglie in sé una serie di prerogative sostanziali per l'affermazione e l'emancipazione politica delle comunità konkomba ghanesi. Saboba è un insediamento costituito da una serie di nuclei sparsi, situato a pochi chilometri dal confine con il Togo, lungo il fiume Oti. Sebbene sia piuttosto isolato, è un centro di grande importanza sia commerciale, grazie al suo mercato ricco e frequentato, sia politica. Saboba, infatti, è sede del District Chief Executive (DCE), della District Assembly e, dal 2006, è capoluogo di distretto.²

1. In likpakpaaln il titolo significa letteralmente 'capo del clan Bichabob': *u-(bi)chabob-(o)borr*, composto dal prefisso *u* che indica la persona, dal suffisso *oborr* che significa capo, e da Bichabob, il nome del clan konkomba che costituisce la maggioranza della popolazione di Saboba, da cui la cittadina prende il nome.

2. Fino al 2006 Saboba era la sede del DCE e della *District Assembly* del distretto di Saboba-Chereponi, che includeva anche i chokosi di Chereponi nella gestione del territorio,

Nonostante la sua funzione centrale per la vita delle popolazioni dell'area, è un luogo difficile da raggiungere. È collegata a Yendi da una strada non asfaltata, che di rado viene sottoposta a manutenzione per cui tende a deteriorarsi, soprattutto durante la stagione delle piogge, quando i fiumi escono dai loro argini e inondano strade e sentieri. Durante questo periodo il piccolo ponte che attraversa il fiume Kulmogba, nel tratto di strada tra Yendi e Saboba, viene completamente sommerso dalle acque, da luglio a settembre, e Saboba resta totalmente isolata dal resto del paese. Questa è la fase più critica per la popolazione: i malati gravi non possono essere trasportati negli ospedali di Yendi e Tamale, le famiglie più isolate non riescono a sfamare i propri figli, l'umidità e la malaria crescono drammaticamente e le comunicazioni tra quartieri diventano molto complicate, tanto che alcuni *compound* sono raggiungibili soltanto con le piroghe.

Saboba è servita da una piccola clinica costruita in una fase di governo NDC³ (1992-1996) e gestita dagli Avventisti del settimo giorno, chiesa cristiana a cui appartiene anche l'unico medico residente nel centro, una dottoressa americana. È un punto di riferimento molto importante perché serve tutto il distretto e anche alcune comunità togolesi stanziate vicino al confine. Sono presenti anche le scuole primarie e secondarie, spesso gestite da chiese protestanti (Evangelical Presbyterian Church, Assemblies of God, Church of Christ, Seventh Day Adventists...) e l'istituto tecnico, gestito dalla Chiesa cattolica.

È presente in città World Vision, Ong statunitense che si occupa di progetti di sviluppo.

Il centro di Saboba, dove si incontrano il baobab del mercato, lo zongo e piccoli *spot bar*, è denso di un via vai giornaliero, specialmente durante il giorno di mercato (*kakanj* in likpakpaaln) e il giorno di preparativi che lo precede (*bichayala*). Il mercato, a Saboba come in tutte le altre comunità konkomba del Ghana settentrionale, ha luogo ogni sei giorni, e regola il ciclo settimanale. Nel giorno dopo il mercato di Saboba (*babaak*) si vedono molti camion partire la mattina presto per recarsi al mercato che, stavolta, si tiene a Yendi. Nel giorno successivo (*lamo*) il mercato ha luogo a Kpalba, mentre il giorno dopo (*sakpan*) sarà a Sang. *Sakpan* è anche il

delle risorse e delle infrastrutture. Oggi è capoluogo di un distretto che raccoglie una grande maggioranza di konkomba.

3. National Democratic Congress, partito politico della scena ghanese contemporanea, fondato da J. J. Rawlings.

giorno in cui tradizionalmente è vietato lavorare i campi, in cui ci si riposa. Quindi viene *kpengeln*, il giorno in cui si inizia la lavorazione del miglio, che viene fermentato per produrre il *pito*, la birra locale. Due giorni dopo, nel giorno di *kakany*, il *pito* sarà pronto da bere durante le compravendite del mercato. La ciclicità dei mercati è il fulcro attorno a cui si svolge la vita comunitaria, e con essa l'equilibrio economico della regione.

Ho frequentato con assiduità il mercato, luogo in cui si incontrano persone che giungono da luoghi lontani, ma anche in cui si riunisce la comunità konkomba e dove si discutono problemi locali e questioni politiche. Il tema della *chieftaincy* konkomba è sempre centrale per le comunità che vivono a Saboba. Ho incentrato il mio lavoro sulla nascita della complessa figura del capo supremo konkomba e sulla percezione locale del suo ruolo politico e sociale, riuscendo a fotografare una situazione di particolare fermento e di intensa creatività che conduce alla costruzione, e alle continue modifiche, del sistema politico cosiddetto tradizionale.

1. Storia di Saboba. Etnografia di una *chieftaincy* konkomba

Durante la permanenza a Saboba ho condotto interviste formali e chiacchierate meno strutturate con molte autorità locali, ma mai con l'*Uchaboborr*, che era morto un anno prima del mio arrivo (aprile 2008). Al suo posto era stato designato come reggente il figlio, fino alla nuova nomina che, a oggi (giugno 2013), deve ancora avvenire.⁴

A farne le veci, più che il reggente, è il capo della sezione Naloni di Saboba, A. K., una persona colta e istruita, che parla e scrive correntemente l'inglese. Il reggente, T. B., è invece un giovane che non ha frequentato le scuole e quindi, secondo la comunità, non possiede le caratteristiche giuste per rappresentarla, prima tra tutte la capacità di esprimersi nella lingua nazionale.

La persona che più mi ha introdotto alle questioni interne all'affermazione della *chieftaincy* konkomba è stato proprio A. K., un semplice sottocapo, che però detiene un ruolo importante nella comunità. Durante il difficile periodo che ha condotto alla guerra del 1994, per esempio, egli era

4. La situazione si è ulteriormente complicata, e lo stallo politico sembra destinato a durare ancora per molto: nel febbraio 2013, infatti, anche il reggente è morto, nonostante la giovane età (41 anni).

il segretario personale dell'*Uchaboborr* Borwan Koryiadin: per lui scriveva documenti e compilava richieste e petizioni. Era diventato così una figura di spicco e di fiducia per tutto il villaggio.

Per iniziare a conoscere la storia di fondazione di Saboba mi sono recata dall'*utindaan* che mi ha raccontato, anche in questo caso, una storia di migrazione:

Noi siamo Bichabob. Io so solo la storia dei Bichabob, non conosco le storie di tutti i clan che abitano qui. Noi veniamo dal [*l'odierno*] Togo. Arrivammo qui molto, molto tempo fa, prima dell'arrivo dei tedeschi. Non c'era nessuno qui prima del nostro arrivo. Uno dei nostri antenati si spostò al di qua del fiume Oti perché c'era più terra e più selvaggina da cacciare. I nostri antenati arrivarono qui, si stabilirono e permisero a chi voleva di abitare questa terra. Gli altri gruppi che arrivarono sposarono le nostre figlie e così siamo legati da relazioni di matrimonio.⁵

Con queste parole l'*utindaan* racconta molte cose. Innanzitutto colloca l'arrivo dei Bichabob prima dell'arrivo dei tedeschi, usando la presenza europea come un significativo spartiacque storico e affermando che la loro presenza a Saboba è di lungo corso. Questo ci permette di confermare la successiva migrazione Bichabob dall'area di Saboba verso Takpamba. È interessante notare l'uso che, anche in questo caso, si fa del nuovo confine internazionale per spiegare eventi che risalgono a periodi storici precedenti, ponendosi comunque nella narrazione di se stessi in un contesto transnazionale, che nasce, cresce e prende le sembianze odierne attraverso l'incontro e l'ibridazione di diverse forme politiche figlie di diverse fasi storiche.

Poi ci dice che non conosce le storie di altri clan, asserendo l'importanza della propria posizione di responsabilità come sacerdote della terra: egli ha il compito di raccontare solo le storie del suo gruppo, un'unità politico-sociale chiusa e con un proprio sistema di miti e riti (Tait 1961). Come si racconta per Takpamba, anche la migrazione che ha costituito il nucleo di Saboba è dovuta alla necessità di trovare nuove terre e nuovi luoghi di caccia, a causa di una scissione clanica (Tait 1961).

Per conoscere la storia della formazione della *chieftaincy* di Saboba, però, l'*utindaan* mi ha indirizzata verso gli anziani che compongono la corte dell'*Uchaboborr* e verso A. K., capo di Naloni. Sono stata resa partecipe della narrazione di una storia fortemente condivisa dall'élite Bicha-

5. Conversazione con M. B., Saboba (Ghana), 21/02/2009.

bob di resistenza all'ingerenza dagomba e a quella inglese, oltre che di costruzione della *chieftaincy* per ottenere uno spazio di legittimità. A. K. mi racconta di come si giunge alla nomina di Balen, *onekpel* di Saboba, figura d'autorità locale nel periodo in cui si è avviata la transizione verso la *chieftaincy*.

La *chieftaincy* era sconosciuta ai konkomba. L'*onekpel*, l'uomo più anziano del clan, è quello che ci ha sempre rappresentati e ha sempre gestito i problemi matrimoniali e le liti. L'*onekpel* di Saboba era cieco e quindi non poteva esercitare l'autorità. Allora si è scelta la persona dopo di lui per anzianità, un certo Kedwo, del lignaggio Bisangurun. Alla sua morte il più anziano era Balen, che fu nominato *onekpel* dopo Kedwo.⁶

Alla mia richiesta di chiarimenti su chi nominasse gli *onekpel*, tutti ridono e rispondono: «Qui intorno tutti sanno chi è il più anziano! La scelta cade automaticamente su di lui. Quando un *onekpel* muore, nessuno deve nominare quello successivo, che diventa *onekpel* di diritto.»

Poi A. K. continua a raccontare il percorso verso la *chieftaincy*:

Prima dell'arrivo degli inglesi non avevamo la *chieftaincy*, non ci serviva. Gli inglesi sono arrivati qui e hanno iniziato a riconoscere gli *onekpel* come rappresentanti. E ci hanno posto sotto l'autorità dei dagomba, che hanno la *chieftaincy*. Avevano bisogno di governarci attraverso le figure dei capi a causa dell'*indirect rule*.

È importante sottolineare che A. K., nella sua narrazione in inglese, fa distinzione tra il termine *chief* e il termine *headman*, terminologia utilizzata e imposta dall'amministrazione coloniale britannica. Il primo termine viene impiegato quando si parla di un capo riconosciuto come tale in virtù dell'appartenenza al sistema politico gerarchico e organizzato della *chieftaincy*, il secondo termine serve invece a definire i ranghi più bassi della *chieftaincy*, oppure quelle figure di rappresentanza scelte all'interno di gruppi non regolati dalla *chieftaincy*, figure che devono comunque sottostare a un *chief* riconosciuto dall'amministrazione britannica. Infatti mi viene spiegato che: «Dove non c'erano capi, riconoscevano gli *headmen* come rappresentanti. Quindi, Balen diventò il nostro *headman*».

6. Conversazione con A. K., Saboba (Ghana), 14/12/2009. Dove non diversamente indicato in questo paragrafo, le citazioni saranno riferite a questa conversazione.

Il fatto è testimoniato con chiarezza anche dalle *lists of Chiefs* disponibili negli archivi ghanesi che riportano il nome di Balen, nominato nel 1926, come figura di rappresentanza per Saboba.⁷

Il più delle volte, però, Balen si comportava come un debole. Non era in grado di contrastare gli attacchi esterni dei dagomba che venivano nei nostri villaggi e pretendevano di portare via il bestiame e il raccolto a loro piacimento. Il ruolo di Balen sarebbe stato quello di resistere a questo tipo di ingerenza, ma non ne era in grado. Allora un uomo coraggioso, chiamato Terinyi Cheek, del lignaggio Bukumbuem, andò dal *Sunson Na* e gli chiese la *chieftaincy*. A quel tempo eravamo stati messi sotto i dagomba, e il *Sunson Na* aveva il compito di supervisionare la nostra area. Quindi, per qualsiasi problema, si doveva andare dal *Sunson Na*. È per questo che Terinyi è andato dal *Sunson Na*.

Si intuisce che il sistema imposto dall'amministrazione coloniale britannica porta un sostanziale rivolgimento degli equilibri: i dagomba, essendo stati incaricati di controllare l'area konkomba, traducono la presenza sporadica e debole che potevano esercitare prima dell'avvento degli inglesi in un'ingerenza massiccia, arrogante e violenta. La comunità di Saboba, dopo aver tentato di resistere con le armi, cerca una soluzione più efficace sul lungo periodo, che si traduce nell'adozione della *chieftaincy*, mutuandone struttura e sistema gerarchico dai vicini dagomba. La resistenza konkomba, quindi, si situa all'interno di un panorama in cui, per avere la *chieftaincy*, è necessario riconoscere formalmente l'autorità dagomba e la validità, in quel preciso momento storico, delle loro istituzioni centralizzate. Terinyi, infatti, recandosi dal *Sunson Na* ne riconosce la posizione di potere.

Ma chi è Terinyi, uomo coraggioso?

Non era una persona importante, non era neanche il più anziano del suo clan perché suo fratello Sekojim, che alla sua morte gli succede, era più vecchio di lui! [*ridono molto*] Era un uomo fiero e orgoglioso. Era come un liberatore, uno che si espone per proteggere la sua gente. Tutte le volte che i dagomba venivano qui, facevano come volevano, prendevano tutto e poi se ne andavano. Quell'anno c'era stato un problema a Kitiik [*sezione di Saboba*]. C'era stata una lite e qualcuno era stato ucciso ma nessuno ne aveva riportato la notizia al *Sunson Na* per molto tempo. Quando egli ne venne a conoscenza mandò la sua gente a portar via bestiame e raccolto da Kitiik. Ma dopo questo

7. File 127/32/5, Colonial Secretary Office (da ora CSO) 21/4/29, PRAAD, Accra (Ghana); CSO 21/4/44, PRAAD, Accra (Ghana).

evento le cose sono cambiate. Terinyi è andato a chiedere la *chieftaincy* così avrebbe potuto diventare capo della nostra area, controllarla e proteggerla la sua gente. È così che è iniziata la nostra *chieftaincy*. Ed è così che abbiamo iniziato a vivere come viviamo oggi.

Il coraggio è, come a Takpamba, la caratteristica fondamentale di un nuovo leader. Se l'anzianità rimane un aspetto centrale per sottolineare l'autorità, con l'acquisizione di un nuovo sistema di gestione politica che emancipi i gruppi a potere diffuso vediamo comparire nella storia orale la forza, il coraggio, la fierezza come elementi fondanti di un nuovo ordine socio-politico (cfr. Cutolo 2004). La punizione che il *Sunson Na* infligge alla gente di Kitiik, per non aver ricevuto il riconoscimento formale del controllo che esercitava sul villaggio per conto degli inglesi, viene contrastata attraverso l'adozione del medesimo sistema di controllo.

Durante la conversazione interviene un *onekpel* della famiglia dell'*Uchaboborr* che, confermando la storia appena narrata da A. K., aggiunge:

Un giorno questo Terinyi Cheek è andato dal *Sunson Na*. Ha protestato per i soprusi subiti dai konkomba e ha dichiarato che da quel momento sarebbe stato lui il capo per la sua area e quindi il *Sunson Na* e tutti gli altri dagomba avrebbero dovuto passare attraverso di lui per ottenere quello che desideravano. Terinyi ha promesso di fargli trovare quello di cui avevano bisogno (igname, bestiame, raccolto) a patto che si mettesse fine alle razzie. Il *Sunson Na* era d'accordo e ha nominato Terinyi *chief* di Saboba, che in likpakpaaln si dice *uchaboborr*. Anche l'*onekpel* Balen era d'accordo, e anche la gente di Saboba.⁸

La nomina da parte di un potere esterno, quello dagomba, è però legittimata internamente dall'approvazione dell'*onekpel* Balen e della popolazione tutta. Ho quindi chiesto chi fossero stati i successori, e quale fosse il sistema di nomina:

Dopo dieci anni Terinyi è morto e sui fratello Sekojim Cheek ha preso il suo posto. Dopo di lui è stato nominato suo figlio, Koryadin Sekojim. E dopo quest'ultimo suo figlio Borwan Koryadin, il nostro ultimo *Uchaboborr* che ora lascia il trono vacante. A quel punto, dopo Terinyi, avevamo la *chieftaincy*, e quindi una famiglia reale. È così che funziona la *chieftaincy*. Quando un capo muore ci sono degli anziani che si incontrano e scelgono qualcuno

8. Conversazione con J. M. T., Saboba (Ghana), 14/12/2009.

che sia forte abbastanza da guidare la gente. Gli anziani che decidono non provengono da tutti i lignaggi Bichabob ma soltanto da quello che ha dato vita a tutto questo, il lignaggio Bukumbuem. È stato un Bukumbuem, infatti, a chiedere la *chieftaincy*. E tutti lo hanno riconosciuto.

Poi ho cercato di capire quale fosse stato, e quale fosse oggi, il ruolo dei dagomba nella nomina dell'*Uchaboborr*:

Oggi facciamo così: gli anziani Bukumbuem scelgono un candidato e lo conducono di fronte allo *Ya Na* che è il *Paramount chief* del *Traditional Council* dei dagomba, al quale siamo sottoposti. Noi non ce l'abbiamo un *Traditional Council*, quindi dev'essere lo *Ya Na* a riconoscere il nostro capo. Prima del 1994 era il *Sunson Na* che riconosceva i nostri capi. Poi, quando anche il nostro *Uchaboborr* è diventato *paramount*, è stato riconosciuto direttamente dallo *Ya Na*.

Questo è un passo centrale, che conduce a riflettere sull'assetto contemporaneo degli equilibri di potere. Oggi i konkomba hanno l'*Uchaboborr* che li rappresenta, ma non hanno ancora un *Traditional Council*, che permetterebbe loro di avere piena autorità sui diritti fondiari e sulla nomina interna dei sottocapi. Il *Traditional Council* garantisce inoltre una rendita fissa annua per i capi e la loro corte, legittimandone ulteriormente lo *status*.

La questione della nomina dei sottocapi ha conseguenze importanti sulla gestione locale del potere. Avere l'autorità di nominare un capo, infatti, significa controllare gli equilibri di quell'area. Durante una delle numerose conversazioni che ho avuto con il *Sunson Na*, egli mi ha fornito una versione differente della storia:

[...] i konkomba che vivono sulle rive del fiume Oti sono tutti sotto il mio controllo. Io controllo quest'area per conto dello *Ya Na*. Ne è testimone il fatto che, quando devono nominare un nuovo *chief*, mi chiamano per approvarlo. Sono stato pochi mesi fa a Saboba per nominare un capo.⁹

Dopo un po' di tempo passato a cercare di comprendere le dinamiche politiche interne di Saboba, vengo a conoscenza dell'altra faccia della questione relativa al ruolo del *Sunson Na* nella nomina dei capi, attraverso un problema interno avvenuto alla fine del 2007, in occasione della nomina del sottocapo di una sezione importante.¹⁰ In quell'occasione l'*Uchabo-*

9. Conversazione con il *Sunson Na*, Sunson (Ghana), 19/04/2008.

10. Non nominerò né la sezione né i nomi dei personaggi coinvolti poiché si tratta di una causa ancora in corso presso il tribunale di Tamale.

borr ha compiuto il rituale autonomamente, senza interpellare alcun capo dagomba. Egli è nella posizione di farlo perché dopo il conflitto del 1994 è stato riconosciuto *Paramount chief* dallo *Ya Na*.

La scelta del candidato, però, non è unanime: la persona scelta dall'*Uchaboborr* ha un rivale che vanta un sostanzioso supporto locale. Quest'ultimo, per acquisire maggiore *status* rispetto al candidato dell'*Uchaboborr*, chiede di essere appoggiato e nominato dal *Sunson Na*, che non perde l'occasione di imporre la propria autorità e si precipita a Saboba con il suo seguito. Com'era prevedibile, la situazione diventa molto tesa e sfocia in una lite durante la quale vengono esplosi dei colpi di fucile, apparentemente contro il *Sunson Na*, che fugge con i suoi funzionari verso Sunson.

Questo episodio ci permette di comprendere diversi aspetti che riguardano la costruzione dell'autorità. Un tempo, quando i konkomba non avevano ancora adottato l'istituzione della *chieftaincy* e quando l'*Uchaboborr* era un diretto sottoposto del *Sunson Na*, l'intervento dagomba nella nomina dei capi, e quindi negli equilibri locali di potere, era un atto dovuto. Oggi il processo di emancipazione del sistema di rappresentanza konkomba crea delle fratture con i capi dagomba che tentano ancora, quando possibile, di imporre la loro autorità, mentre i capi konkomba cercano di estrometterli completamente.

All'arrivo del *Sunson Na* a Saboba non si è scatenato soltanto un litigio tra i contendenti al ruolo di sottocapo, ma è esplosa una vera e propria opposizione popolare. Gli abitanti, indipendentemente da quale fra i due candidati appoggiassero, hanno espresso grande disappunto per la convocazione del *Sunson Na* come parte attiva di un processo che, oggi, dovrebbe vedere tutti i konkomba uniti nel fare barriera contro qualsiasi tentativo di ingerenza dagomba. D'altro canto è comunque significativo che, anche con l'avanzare dell'emancipazione dei capi konkomba, in caso di disaccordo resti vivo il riferimento alla vecchia autorità dagomba che, come in questo caso, è percepita come una sorta di ago della bilancia. Il processo di costruzione della *chieftaincy* konkomba è quindi continuamente *in fieri*, soggetto a repentini balzi in avanti come a improvvisi periodi di stallo.

Se si indagano poi le storie personali dei due candidati, si può esplorare un altro interessante aspetto già apparso nella storia di Takpamba, e relativo alla posizione dei "figli dei comprati". Il candidato non sostenuto dall'*Uchaboborr*, infatti, è figlio di un grunsi comprato proprio dal precedente capo in carica, oggi defunto, e padre del contendente appoggiato dall'*Uchaboborr*. Secondo le opinioni che ho raccolto in città, la sua

candidatura alla posizione di sottocapo di Saboba era ritenuta assolutamente legittima, riprendendo quindi il discorso sulla possibilità, per la gente comprata, come schiava e i loro figli, di divenire parte integrante della società konkomba e di concorrere addirittura per una posizione di potere così alta come quella di capo. Il fatto che egli fosse “figlio di un comprato”, però, emergeva in maniera piuttosto polemica nei discorsi della gente di Saboba, arrabbiata a causa dell’arrivo del *Sunson Na*, come se l’appellarsi all’intervento dagomba avesse rappresentato, per la comunità, una mancanza di lealtà all’ordine sociale di cui il candidato era chiamato a essere parte.

2. L’amministrazione britannica e la guerra di Jagbel

I documenti coloniali britannici, seppur ricchissimi di informazioni sui capi, sulle diverse posizioni di potere e sulle numerose contese di *chieftaincy*, non forniscono molte informazioni sui capi konkomba. Ciò è coerente con quanto affermato fin qui: i konkomba, ritenuti privi di sistema di *chieftaincy*, sono stati posti sotto l’egida di capi dagomba e nanumba, ed è di questi ultimi che si parla con dovizia di particolari nei *reports* dei funzionari inglesi.

Il processo di costruzione di una *chieftaincy* all’interno della società konkomba resta perlopiù oscuro all’amministrazione coloniale, che riporta scontri violenti con le comunità konkomba che vengono imputati semplicemente alla loro congenita riottosità, senza comprendere che si assisteva invece a una complessa dinamica di ridefinizione degli equilibri di potere. I konkomba mettono in atto una resistenza combattiva contro i dagomba, che si traduce soltanto in secondo luogo in attacchi al potere coloniale britannico: quest’ultimo infatti assume, in questa fase storica, il ruolo di difensore e promotore degli interessi dagomba nell’area. Chiaramente, a causa di questa sinergia di poteri, i konkomba perdono molto terreno in termini di autonomia politica.

Nella discussione sulla costruzione della *chieftaincy* con le persone che ho intervistato a Saboba, la prima cosa che mi veniva spiegata era la cronologia di riferimento che avrei dovuto tenere a mente per capire i fatti:

- Prima guerra mondiale (1914-1918)
- Seconda guerra mondiale (1939-1945)

- Nomina del primo capo di Saboba, Terinyi Cheek (1938)
- Guerra di Jagbel¹¹ (1940)

Questo susseguirsi di eventi è ritenuto fondamentale per narrare la storia della *chieftaincy* di Saboba, ed è riconosciuto dall'intera comunità. È l'importanza del quarto punto, la guerra di Jagbel, che non riuscivo a comprendere fino in fondo basandomi solo sulle interviste e che invece sono riuscita a collocare all'interno del processo grazie alla ricerca d'archivio. Questo conflitto è infatti ampiamente documentato dai rapporti ufficiali degli amministratori britannici, ed è trattato anche nel recente lavoro di Benjamin Talton (2010: 77-108).

Dagli anni Trenta del Novecento in poi l'applicazione dell'*indirect rule* nei Territori del Nord comporta un aumento del potere coercitivo dei capi dagomba sulle comunità konkomba, dando vita a una crescente insoddisfazione e frustrazione.

Il 17 settembre 1940 il CCNT W. J. A Jones di Tamale invia un urgente comunicato al Segretario Coloniale di Accra riguardante un grave disordine:

Ho l'onore di riportare che ha avuto luogo a Segberi una ribellione dei konkomba. [...] Una guardia [*Bukari Kanjara*] (mandata lì per fare delle inchieste su un caso di ferimento) è stata uccisa, come il capo [*dagomba*] di Segberi e gran parte della sua famiglia. Si dice anche che 500 konkomba si siano rivoltati. [...] Mi è stato appena riferito che anche i konkomba di Garimata si stanno per ribellare.¹²

Egli riporta poi i particolari di ciò che vede durante la ricognizione:

Quando siamo giunti al villaggio non c'era alcuna persona viva o alcun animale. Ci si è presentata una scena di desolazione completa. Prima di tutto,

11. Il villaggio è oggi ufficialmente riconosciuto come Zagbeli, che corrisponde alla pronuncia dagbani, mentre in likpakpaaln è detto Jagbel. Nelle carte coloniali che riguardano il conflitto avvenuto esso è chiamato Segberi. Le diverse diciture utilizzate in questi paragrafi si riferiscono, dunque, allo stesso luogo (si veda anche Talton 2010: 204).

12. «I have the honor to report that a rising of the Konkomba has taken place at Segberi. [...] A constable (sent to make inquiries about a wounding case) has been killed, the chief of Segberi and most of his household have also been killed. It is also rumored that 500 Konkombas are out. [...] It has just been reported that the Konkombas at Garimata are also coming out». Case No. C. S. 310 – 3485/93/28 S. F. 4, ADM 11/1/1801, PRAAD, Accra (Ghana). Dove non diversamente indicato le citazioni contenute in questo paragrafo proverranno da questo documento.

siamo andati alla casa del capo e nell'abitazione principale abbiamo trovato il suo corpo, vestito e ricoperto di abiti e pelli. [...] In altre parti del *compound* c'erano i corpi di due suoi parenti maschi. [...] Fuori dal *compound* a circa 30 *yarde* abbiamo trovato il corpo del poliziotto, coperto di erba secca. Lì vicino un quinto corpo. Erano tutti in avanzato stato di decomposizione [...].¹³

A questo punto, spiega le caratteristiche del villaggio attaccato:

Devo spiegare che Segberi è uno degli avamposti dagomba nel territorio konkomba. Il villaggio è piccolo con una popolazione, composta perlopiù di stranieri, di poco più di cento persone. Per scopi amministrativi, è considerato subordinato al capo di Sunson. Il capo [*di Segberi*], un cortese uomo anziano, era piuttosto debole e [...] non aveva la forza di carattere per imporsi sui konkomba.¹⁴

Infine, cerca di illustrare la causa scatenante del violento litigio che ha coinvolto le comunità konkomba e i rappresentanti dagomba di Segberi:

Il 4 di questo mese un assistente veterinario, Mr. F. K. Binka, è arrivato a Segberi con un ispettore veterinario e un guardiano di bestiame con lo scopo di vaccinare il bestiame della zona contro la pleuropolmonite. In accordo con le procedure da me decise, hanno segnalato la loro presenza al capo e gli hanno chiesto di nominare dei rappresentanti per accompagnarli. Egli ha incaricato due giovani uomini, Haruna e Musa Dagomba. Hanno visitato diversi *compunds* konkomba e hanno scoperto che molti avevano bestiame non immunizzato contro la peste bovina. [...] Ad ognuno è stato chiesto perché non avesse mandato il proprio bestiame al campo [per le vaccinazioni]. Hanno risposto o che la malattia aveva reso impossibile farlo, oppure che il bestiame era appena stato portato dal territorio francese. Apparentemente tutti hanno ammesso la loro colpa e non hanno sollevato obiezioni quando il veterinario ha detto che avrebbero dovuto recarsi a Segberi con i rappresentanti del capo

13. «When we arrived at the village, there was not a living person or animal to be seen. It presented a scene of complete desolation. First, we went to the chief's house and there in the main hut we found his corpse, gowned and covered with cloths and skins. [...] In other parts of the compound were the corpses of two of his male relatives. [...] Outside the compound and some twenty yards from it we discovered the corpse of the Escort Policeman, covered with dry grass. Nearby was a fifth corpse. All the corpses were in an advanced state of decomposition [...]».

14. «I should explain that Segberi is one of the outposts which the Dagomba have in the Konkomba country. The village is a small one with a population, consisting for the most part of strangers, of little more than one hundred people. For administrative purposes, it is regarded as subordinate to the chief of Sunson. The chief, and elderly courteous man, was rather feckless, and [...] had not the force of character to impose on the Konkomba».

per riferire l'accaduto. [...] Quando i rappresentanti del capo hanno chiesto quale membro della famiglia li avrebbe seguiti a Segberi, sono stati colpiti. [...] Nessuno è colpevole di alcuna offesa nei confronti dei konkomba. Tutto ciò che il capo ha fatto è cercare di assistere gli ufficiali governativi nell'espletare i loro compiti.¹⁵

Sembra quindi, secondo la ricostruzione del funzionario, di essere di fronte all'ennesimo attacco konkomba dovuto alla loro indole violenta e imprevedibile. Egli si adira profondamente per questo comportamento, giudica con severità le comunità konkomba e impone un ferreo controllo su di esse, assieme alla confisca di archi e frecce. Segue un lungo carteggio tra i funzionari coloniali sui provvedimenti da prendere per arginare e punire le comunità, con il posizionamento di numerose guardie nei villaggi e l'imposizione di tasse e multe.

Ma se proseguiamo nella lettura dei documenti riguardanti questo episodio capiamo che, con tutta probabilità, siamo in presenza di una feroce ribellione causata in realtà da un controllo dagomba divenuto ormai insostenibile.

Nel febbraio del 1941 il Direttore dei servizi veterinari, Mr. Stewart, rende la sua versione dei fatti al CCNT, sorprendendosi molto per la lettura approssimativa degli eventi accaduti a Segberi. Parlando delle vaccinazioni di bestiame condotte nelle comunità konkomba, afferma:

Il trattamento è innocuo e non è mai sorta alcuna opposizione di alcun tipo. [...] Non c'è mai stato alcun problema connesso all'immunizzazione in area konkomba a parte la difficoltà di raccogliere tutto il bestiame, dovuto all'uso

15. «The 4th instant, a veterinary assistant, Mr. F. K. Binka, arrived at Segberi with a veterinary inspector and a cattle guard for the purpose of inoculating the cattle in the area against pleuropneumonia. In compliance with the procedure laid down by me, they reported themselves to the chief and asked him to appoint representatives to accompany them to the various compounds. He deputed two young men, Haruna and Musa Dagomba. The party visited several Konkomba compounds and found at most of them cattle which had not been immunized against rinderpest. [...] Each was asked why he had not sent the cattle in question to the camp. The reply was either that sickness made it impossible for them to do so or that the cattle had only recently been brought from French country. All apparently admitted their fault and did not demur when told by the veterinary assistant that they should accompany the chief's representatives back to Segberi to report their offenses. [...] When the chief's representatives inquired which member of the family would accompany them to Segberi, they were shot at. [...] None had been guilty of any offense against the Konkomba. All that the chief had done was to seek to assist Government officers in the performance of their work».

konkomba di lasciarlo libero a badare a se stesso alla fine della stagione delle piogge.¹⁶

Aggiunge poi con chiarezza che: «[*da parte parte mia*] non ho fornito alcun accenno sul fatto che il problema avesse qualcosa a che fare con l'immunizzazione del bestiame, ma con tutta certezza il problema è stato causato da anni di dissidi tra i padroni dagomba e i sudditi konkomba».¹⁷

Il caso è emblematico perché, oltre a dimostrare quanto, nel caso specifico, storia orale e documenti d'archivio raccontino la stessa vicenda, ci permette di riflettere sul fatto che l'unico europeo a rendersi conto della situazione è il veterinario, che non si recava nei villaggi sporadicamente, come gli altri funzionari, ma vi sostava per mesi interi al fine di vaccinare il bestiame. Una conoscenza più approfondita della situazione sociale e politica dei villaggi konkomba rende possibile una più lucida analisi della realtà locale: la sudditanza konkomba, rappresentata in questo caso dai due emissari dagomba del capo di Segberi che vengono inviati a monitorare l'attività nei villaggi e a scegliere coloro che devono presentarsi di fronte all'autorità per rispondere della mancata vaccinazione, non è più accettabile. L'episodio, che ha una importantissima eco locale nella costruzione storica di un legittimo percorso di resistenza e ribellione, racconta quindi dell'exasperazione, dell'insostenibilità di una condizione che non è assolutamente percepita dagli amministratori coloniali.

3. *Tre paramountcy per i konkomba*

Il percorso di emancipazione politica finora illustrato ha effettivamente portato alcuni risultati tangibili. Oggi, infatti, le comunità konkomba del distretto di Saboba e limitrofi possono nominare autonomamente i propri capi senza passare attraverso lo *Ya Na*. Ciò può avvenire perché alcuni

16. «The treatment is harmless and has never aroused any opposition of any kind. [...] Never has been any trouble in connection with immunization in Konkomba apart from the difficulty in getting all the cattle in, which is due to the Konkomba custom of turning them loose to fend for themselves at the end of the rains». Case No. 518/84, B/21. ADM 11/1/1801, PRAAD, Accra (Ghana).

17. «[...] no suggestion was ever made that the trouble had anything to do with cattle immunization but very definitely that the trouble was due to years of difference between the Dagomba overlords and the subject Konkomba». Ivi.

capi konkomba sono stati elevati dallo stesso *Ya Na* alla posizione di *Paramount chiefs*, e sono loro, di fatto, ad avere oggi il compito di nominare e destituire capi a loro subordinati, e gestire dispute locali di *chieftaincy*.

Questo processo, però, è lungi dall'essere lineare e condiviso. Un buon esempio della complessità di tale continua negoziazione è rappresentato dallo stallo politico e sociale causato dalla nomina di più *paramountcy* di pari grado nel territorio konkomba considerato in questo studio.

Come abbiamo visto, il capo di Saboba, l'*Uchaboborr*, ha certamente giocato un ruolo chiave durante il conflitto del 1994 e nel processo di emancipazione konkomba. Tuttavia emerge con evidenza dall'analisi antropologica quanto l'élite konkomba e la KOYA abbiano utilizzato la figura dell'*Uchaboborr* nel tentativo di produrre un'immagine di gruppo forte e coesa, al fine di costruire, di fatto, un sistema di rappresentanza politica che trascendesse le divisioni claniche e riunisse tutti i konkomba sotto una sola figura. Una rappresentanza unica e compatta costituiva infatti un obiettivo primario per la KOYA, al fine di dimostrarsi politicamente competitivi rispetto agli altri gruppi strutturati secondo la *chieftaincy*.

Superato il momento iniziale, in cui gran parte dell'élite konkomba sostiene l'*Uchaboborr* e il suo ruolo primario, appare chiaro che l'effettivo riconoscimento della sua autorità sembra essere un fatto che riguarda soltanto una parte della comunità, ovvero il clan Chabob, di cui egli è diretto rappresentante. Disappunto e malcontento sono sentimenti diffusi nelle comunità konkomba appartenenti ad altri clan.

Parallelamente, la gestione politica del post-conflitto ha inserito nuovi elementi che hanno di fatto determinato un'ulteriore destabilizzazione degli equilibri locali. Alla richiesta konkomba di avere un proprio *Paramount chief* che non fosse subordinato ad altri capi dagomba, lo *Ya Na*, in quel momento a capo della Regional House of Chiefs, eleva al rango di *paramountcy* non solo il capo di Saboba, come richiesto nelle petizioni, ma anche quelli di Nambiri e Sanguli.

Questo atto, interpretato da molti come un semplice *divide et impera* per indebolire il potenziale politico dei konkomba, ha in realtà ragioni molto complesse. Interrogando gli abitanti di Saboba, ho capito quanto l'argomento fosse scottante, difficilmente affrontabile di fronte a persone di potere, evidentemente tenuto, se possibile, sotto silenzio. Nei vari tentativi per comprendere la dinamica in corso ho ottenuto sempre la stessa spiegazione, riassumibile dalle parole di P. J.:

Tutti ci vogliono eliminare dalla scena politica. I dagomba hanno nominato tre capi per dividerci perché pensano che se i konkomba sono divisi sono meno pericolosi. Ci possiamo opporre di meno. Poi hanno trovato, tra noi, gente che ha colto l'occasione per salire la scala del potere. Vedi, quello di Sanguli è uno laureato, è un imprenditore, non vive neanche qui ma ad Accra, e pensa che essere nominato *Paramount* gli possa essere utile per la carriera. L'altro, a Nambiri, è molto anziano, analfabeta, ha accettato così, si è fatto convincere dai dagomba.¹⁸

Sicuramente esiste, per i vicini dagomba, un elemento di convenienza politica nell'innalzamento di posizione per altri due *oborr* oltre a quello di Saboba: il potenziale di opposizione dei konkomba uniti di fronte ai privilegi ancora oggi assicurati in maniera esclusiva ai gruppi *chiefly* rappresenta una grave minaccia dello *statu quo*. Ma non è questa l'unica ragione.

Dall'esame del materiale d'archivio riguardante i mutamenti di *status* dei vari capi, tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Novecento, emergono alcuni elementi interessanti. Nambiri e Sanguli, oggi piccoli villaggi a nord di Saboba, erano collocati direttamente sotto la sottodivisione di Yendi, mentre Saboba risulta sotto Sunson. Nambiri e Sanguli godono evidentemente di uno *status* politico più elevato rispetto a Saboba, essendo posti sotto la giurisdizione di Yendi che è sede dello *Ya Na* e capitale del Dagbon. Non è nemmeno possibile ridurre la decisione a una questione meramente geografica, visto che i due villaggi sono più distanti da Yendi, se comparati a Saboba, e più vicini a Sunson.

Saboba risulta rappresentata da Balen, il cui titolo è *Sunson Na kpema*, che in dagbani significa 'anziano sottoposto al Sunson Na', definizione che fa pensare a uno stato di subordinazione, almeno formale, rispetto ai capi dagomba. I rappresentanti di Sanguli e Nambiri, riconosciuti come villaggi konkomba, non sono né *kpema* (anziano o fratello maggiore), né *yanga* (nipote), né *bia* (figlio), né *yaba* (nonno) di alcuno dei due capi dagomba che esercitano un potere diretto sull'area (*Ya Na* e *Sunson Na*).¹⁹ Nello specifico, il rappresentante di Nambiri è definito semplicemente *kpema*

18. Conversazione con P. J., Saboba (Ghana),

19. Per fare qualche esempio, il capo di Wapuli è definito *Sunson Na bia*, il capo di Demon *Ya Na bia*, il capo di Karaga *Ya Na yanga*, e così via, a seconda della posizione che la persona ricopre nella famiglia allargata dagomba rispetto al *Sunson Na* e allo *Ya Na*, e a seconda di quali villaggi siano controllati direttamente dallo *Ya Na* e quali subiscano invece la supervisione del *Sunson Na*. Si vedano le liste contenute in CSO 21/4/29, PRAAD, Accra (Ghana); CSO 21/4/44, PRAAD, Accra (Ghana).

(anziano), mentre quello di Sanguli *onikpili* (storpiatura del likpakpaaln *onekpel*, cioè anziano): due figure di potere konkomba non sottoposte, almeno nominalmente, ad alcun capo dagomba che non sia il capo supremo, lo *Ya Na* di Yendi. Esiste quindi, già nella rappresentazione dei rapporti di potere in epoca coloniale, la possibilità che Sanguli e Nambiri ricoprano una posizione privilegiata rispetto agli altri villaggi konkomba, riconosciuta non tanto dal potere coloniale che redige le liste, ma dai dagomba stessi. È questa una prima e parziale spiegazione del motivo per cui i capi di Sanguli e Nambiri sarebbero stati riconosciuti e innalzati al ruolo di *Paramount chiefs* assieme all'*Uchaboborr*.

Ho tentato spesso di incontrare i due capi per chiedere a loro quale fosse il quadro entro cui si colloca la loro posizione di potere. È stato impossibile raggiungerli da Saboba, da un lato per mancanza di mezzi pubblici che collegano i vari villaggi, dall'altro lato perché non desideravo contrariare la comunità che mi ospitava, che avrebbe interpretato negativamente la mia visita agli altri due *Paramount chiefs*.

Sono riuscita a incontrare l'*oborr* di Sanguli a Tema, agglomerato industriale limitrofo alla capitale Accra, dove vive. È un ingegnere meccanico, che ha lasciato Sanguli nel 1979, quando è stato eletto MP (*Member of Parliament*) per la *Constituency* di Saboba-Chereponi per trasferirsi ad Accra. In seguito ha lavorato a lungo a Takoradi e dopo la morte di suo padre, che era il capo del villaggio, è stato eletto Sanguli *oborr* nel 2005. Secondo la sua testimonianza, Sanguli è stata elevata a *paramountcy* perché è il primo villaggio konkomba che, sotto l'occupazione tedesca, ha chiesto e ottenuto la *chieftaincy* dai dagomba. Così è accaduto a Nambiri poco dopo, il che non permette ai sostenitori dell'*Uchaboborr* di reclamare alcuna supremazia, visto che non sarebbero certo i primi ad aver chiesto e ottenuto l'istituzione centralizzata.²⁰

Il racconto di Utapiin Dalafu è interessante e chiarificatore, poiché da un lato fornisce una spiegazione della posizione privilegiata del suo villaggio in periodo coloniale, dall'altro lato contribuisce a sviluppare il discorso e le contraddizioni sulla costruzione politica locale.

Le mie ultime conversazioni con il *Sunson Na*, che spesso mi ha accolto alla sua corte per discutere gli aspetti politici a me non chiari, sono risultate particolarmente utili e illuminanti su questo sfuggibile aspetto.

20. Conversazione con Utapiin Dalafu, Tema (Ghana), 07/04/2010. Utapiin Dalafu è deceduto alla fine del 2012.

Devo premettere che la mia capacità di comprensione dei discorsi politici locali è progressivamente aumentata, mano a mano che imparavo io stessa a utilizzare correttamente il linguaggio della politica e a interpretare le versioni fornite da diverse autorità.

Il villaggio di Sunson è molto piccolo e remoto, posizionato a una ventina di chilometri a nord di Yendi. È un luogo di estrema importanza politica poiché vi risiede una carica importante sia per la successione al trono di Yendi, sia per il controllo storicamente esercitato per conto dello *Ya Na* sulle comunità konkomba limitrofe.

Secondo la costruzione storica fornitami dal Sunson Na, queste sarebbero le regioni per cui Nambiri avrebbe uno statuto diverso, già superiore e separato dagli altri villaggi konkomba, Saboba compreso.

Il *Sunson Na* ha sempre controllato quest'area, e si recava nei villaggi per sapere chi vi abitasse. Un giorno ci fu una lite, anzi c'erano liti costanti che contrapponevano chokosi e konkomba nei giorni di mercato. Allora il *Sunson Na* decise di nominare un capo dei chokosi a Chereponi, dove sono la maggioranza, e lo chiamò Maalba [*dal dagbani maal 'dare, concedere'*]. Lo pregò di controllare la sua gente e di riunirla attorno a sé. Decise invece di tenere i villaggi konkomba sotto la propria autorità. Poi andò a Nambiri e chiese di che *tribe* [sic] fossero. Dissero che erano misti, konkomba e chokosi, e parlavano due lingue. Di fronte alla complessità della situazione, egli decise di affidare il villaggio direttamente al controllo dello *Ya Na*.²¹

La lettura e l'interpretazione della storia si arricchiscono di elementi sempre nuovi, a seconda dell'interlocutore con cui si discute, rendendo ancora più vivido il carattere fluido e mutevole della costruzione della *chieftaincy*.

Un punto di vista critico è stato espresso anche da molti konkomba residenti a Saboba, in particolare quelli istruiti e non appartenenti al clan Bichabob. Il più rappresentativo è sicuramente R. M., residente con la moglie e i figli ad Accra, ma tornato al villaggio per curare alcuni progetti di sviluppo e istruzione. Mi fa capire che, mentre i bichabob vorrebbero rendere un'immagine pubblica di unità e coesione interna, le cose stanno diversamente e anche tra diversi lignaggi bichabob non corre buon sangue. In particolare il lignaggio dell'*utindaan* (Boagbatiib) sarebbe in conflitto con quello dell'*Uchaboborr* (Bimokpem) per decidere chi e come ha l'autorità per destinare un terreno a un determinato utilizzo. Ma, dice R. M., mentre l'*utindaan* ha un ruolo fondamentale per la comunità, è riconosciuto da tutti e interpellato da chiunque abiti nei pressi di Saboba per i rituali

21. Conversazione col Sunson Na, Sunson (Ghana) 03/03/2010.

più importanti sulla terra, l'*Uchaboborr* non ha lo stesso seguito. Sembra che la sua posizione e il tentativo di esercitare del potere su tutte le comunità siano percepiti come un abuso, perché nel tempo il clan del capo taglierebbe fuori dall'esercizio del potere tutti gli altri clan, che non accettano in maniera unanime questa rappresentanza univoca e senza appello.

Penso che dovrebbero interpellare tutti i konkomba, non decidere tutto all'interno del loro lignaggio [*Bimokpem*], e poi io proporrei una rotazione. Per essere un vero capo di tutti i konkomba, l'*oborr* dovrebbe essere preso di volta in volta da un diverso clan, così alla fine saremmo rappresentati tutti. Poi, al momento dell'elezione, ci dovrebbe essere un consiglio misto, in cui tutti possano esprimere delle preferenze, e non solamente quelli del lignaggio reale.²²

R. M. sembra affermare che è la struttura stessa della società konkomba a non permettere un accentramento del potere e a richiedere un continuo confronto tra i molteplici ed eterogenei elementi che la costituiscono. La frammentazione clanica è stata contrastata dalle attività della KOYA negli anni Sessanta e Settanta, ma non è certo stata cancellata del tutto, proponendo una società contemporanea conscia della propria potenzialità nell'unità ma consapevole, allo stesso tempo, del grande valore rappresentato dalle divisioni interne. R. M., come molti altri intellettuali critici, non percepisce e non restituisce un'immagine negativa della struttura clanica della società konkomba, ma ne esalta le possibilità di confronto e di costruzione di un sistema politico condiviso dalla società nel suo insieme.

D'altro canto, è evidente che questi disaccordi interni raccontano anche altro, e cioè che il processo politico locale sembra inestricabilmente legato al conflitto, alla mediazione e alla reinvenzione continua delle categorie utilizzate.

Il processo politico delle comunità konkomba seguito in queste pagine emerge con tutta la sua fluidità, la sua incertezza, la sua continua manipolazione. Il conflitto interno prodotto dalla necessità politica di costruirsi un sistema di *chieftaincy* riconosciuto rivela tutta la portata storica del percorso compiuto dalle comunità konkomba: il confine, i diversi regimi coloniali, e le differenti condizioni postcoloniali plasmano appartenenze e istanze politiche, esprimendo il carattere contemporaneo e quotidiano della formazione delle cosiddette "identità etniche".

22. Conversazione con R. M., Tamale (Ghana), 18/03/2010. Durante l'ultima *convention* della Konkomba Youth Association (KOYA) avvenuta nel marzo 2013, la proposta della rotazione dei clan alla guida della *chieftaincy* konkomba è stata formulata apertamente.

Conclusioni

Questo lavoro sul confine si situa all'interno di una corrente di studi che, in africanistica, vuole restituire una posizione centrale allo spazio e alle pratiche territoriali come categorie analitiche fondamentali per situare e comprendere i processi politici, culturali e sociali (cfr. Nugent, Asiwa-ju 1996; Howard, Shain 2005; Engel, Nugent 2010; Korf, Raeymaekers 2013).

Il caso esaminato, quello della comunità konkomba transfrontaliera, ci ha fornito molteplici elementi di interesse, primo fra tutti il ruolo centrale del confine nel plasmare e modificare le identità di gruppo e le istanze politiche locali. È questo un aspetto che contribuisce in maniera importante a costruire un discorso più ampio relativo all'importanza dei confini africani nella lettura delle dinamiche politiche che scaturiscono oggi dagli assetti territoriali postcoloniali.

I diversi processi di costruzione della *chieftaincy* (*chefferie*), la percezione delle figure di autorità e le dinamiche conflittuali ci permettono di capire come i konkomba definiscano se stessi e la propria posizione politica secondo una dinamica di “doppia appartenenza”: da un lato parlano di se stessi come “konkomba”, che condividono il medesimo *milieu* socio-culturale e rituale e intrattengono profondi legami lignatici e clanici, dall'altro lato si sentono “togolesi e ghanesi”, riconoscendo profonde differenze nella pratica politica statale, nell'accesso ai servizi, nelle abitudini quotidiane legate al sistema di istruzione e agli assetti amministrativi.

Come afferma Fabietti (2002), quindi, si può attraversare il confine sia in senso figurato sia in senso geografico; ciò significa, nel nostro contesto, che l'attraversamento fisico del confine tra Ghana e Togo è affiancato dall'analisi dell'attraversamento continuo di definizioni identitarie e mo-

delli politici. Sempre secondo Fabietti, ciò dimostra che lo stesso atto di oltrepassare il confine non lo dissolve, piuttosto lo riproduce, confermandone la presenza (Fabietti 2002: 111).

È evidente che nell'analisi di confine si intersecano due piani interpretativi, il primo legato a una discussione del problema da un punto di vista squisitamente territoriale, l'altro connesso alle istanze politiche e identitarie. È qui che ritroviamo quelle ambiguità che sono la chiave per comprendere ciò che davvero caratterizza il confine: il suo essere una linea fissa che delimita una giurisdizione statale, e allo stesso tempo una sorta di "istituzione sociale", continuamente prodotta e riprodotta dagli individui che lo vivono (Novak 2011: 750).

In questo lavoro si è cercato di seguire la direzione tracciata da Achille Mbembe che, nel ragionare sulle dinamiche territoriali nell'Africa contemporanea, riconosce che nonostante la questione della divisione confinaria sia stata per molti versi trattata in profondità, quello che ancora manca è un approccio che cerchi di comprendere e includere nell'analisi gli immaginari locali e le pratiche autoctone di gestione dello spazio (Mbembe 2002: 262). Il processo di costruzione del confine contemporaneo, passato attraverso la storia coloniale prima e quella delle indipendenze poi, è stato qui messo in relazione alla concezione locale di territorialità che è caratterizzata dalla presenza di confini mobili, capaci di improvvise estensioni e altrettanto repentine contrazioni (Mbembe 2002: 264). Ne è uscito un quadro interessante e denso di problematiche e spunti interpretativi, nel quale le comunità konkomba, considerate storicamente marginali nella politica locale e statale, risultano essere invece al centro di un processo di ristrutturazione del loro rapporto con lo spazio e con la politica centrale, anche attraverso il conflitto con i loro vicini storici, in un quadro di profonda discussione degli equilibri preesistenti.

Lontani dall'essere spazi residuali, le aree di confine sono quindi luoghi chiave in cui sperimentare la contestazione e la negoziazione che, per molti versi, sono processi assolutamente centrali proprio nelle dinamiche di costruzione dello Stato (Korf, Raeymaekers 2013: 21). Il nostro caso di produzione di differenti sistemi di rappresentanza locale è un esempio tangibile di quanto le aree geograficamente marginali siano in realtà luoghi in cui le politiche dello stato non sono semplicemente evase, bensì attivamente trasformate e indirizzate dall'azione locale, generando risultati politici che hanno il potere di influenzare profondamente la stabilità e il processo stesso di formazione delle istituzioni centrali (Das, Poole 2004).

I confini sono luoghi di sperimentazione politica, periferie che diventano, in senso politico, i veri centri. Il caso dei konkomba dimostra quanto il ruolo attivo delle comunità e dei poteri locali abbia determinato la produzione di due sistemi di *chieftaincy* diversi, mettendo profondamente in discussione la presunta assenza di capi nel loro assetto politico “tradizionale”, caratteristica ancora menzionata con frequenza nell’arena politica locale (specialmente in Ghana) per definire il loro diritto o meno ad accedere a sistemi di rappresentanza centralizzata e riconosciuta. “Senza stato”, “acefali”, “gruppi minoritari”, ecc. diventano definizioni che perdono gradualmente il loro stesso significato se considerate da una prospettiva di confine: ciò che accade in Ghana, in termini di subordinazione delle realtà politiche non centralizzate, perde di senso politico se osserviamo le comunità stanziata in Togo. L’incorporazione del confine nel processo di costruzione della *chieftaincy*, sia in Ghana sia in Togo, ha di fatto determinato un’evoluzione creativa delle istanze identitarie in entrambi i paesi.

L’analisi della flessibilità culturale e politica dei konkomba ci fa riflettere su come le aree di confine siano luoghi creativi, portatori di sperimentazioni e innovazioni sociali. Come afferma Ulf Hannerz (1997), la libertà tipica delle zone di confine può essere sfruttata in modo creativo tanto da condurre a profondi cambiamenti situazionali, che indicano quanto le risorse di un gruppo possano essere modellate e sfruttate con modalità potenzialmente sempre nuove. Nelle aree di confine, continua sempre Hannerz, è possibile “maneggiare la cultura”, nel senso che è possibile vedere da vicino e analizzare con più facilità quei processi – sempre in atto ma spesso poco evidenti nel quotidiano – di ibridazione e negoziazione che sono alla base delle dinamiche di costruzione delle identità, delle logiche di appartenenza e dei modelli politici.

Bibliografia

Fonti

PRAAD (Public Records and Archives Administration), Accra (Ghana)

ADM (Administration) 11/1/990

Report on the Eastern Dagomba District (1928)

Some Tribes of Konkombas (1933)

ADM 11/1/1801

Konkomba Administration (1940-1947)

ADM 56/1/26

British and German Instructions to be Followed in Frontier Disputes (1905)

ADM 56/1/177

Anthropological Studies by the CCNT on the Konkomba People (1913-1920)

ADM 56/1/189

List of Dagomba Chiefs Related to Alasan King of Yendi

Genealogical Tree (1914)

ADM 56/1/300

Yendi District Native Affairs (1925-1934)

CSO (Colonial Secretary Office) 21/4/29

Dagomba Chiefs Lists (1932-1934)

CSO 21/4/44

Chiefs Lists (1932-1934)

Chiefs Lists (1938-1939)

Northern Regional Archives of Ghana, Tamale (Ghana)

NRG (Northern Regional Office) 8/1/3

Boundaries (1924)

NRG 8/2/21

Konkomba Disturbances (1928-1943)

NRG 8/2/33

Konkomba Language, Custom and Constitution (Enquiry into) (1931)

NRG 8/2/58

Chieftaincy Affairs, List of Chiefs (1929)

NRG 8/2/67

Appointment, Deposition and Death of Chiefs – Dagomba District (1934-1946)

NRG 8/2/99

List of Chiefs – Northern Region (1948-1962)

NRG 8/2/206

Konkomba Disturbances (1946-1952)

NRG 8/20/1

Correspondance with French Officials (1947-1956)

Archives Nationales, Lomé (Togo)

4 – APA (Affaires Politiques et Administratives) 28

Togo/Gold Coast: incidents de frontière, rapports et correspondance (1927-1936)

8 – APA 264

Direction des affaires politiques (1917-1918)

Mango, 2 – APA 30

Rapport de tournées effectuées dans le canton de Takpamba (1935)

Mango, 2 – APA 117

Affaire Takpamba: rapport sur les troubles causée par le Konkomba (1923-1932)

Mango, 2 – APA 118

Cercle de Mango, justice indigène (1934-1946)

Mango, 2 – APA 3 ADD

Problème de regence chez les Tchokossi (1926-1952)

Bassari, 2 – APA 2

Institution des conseils des notables indigènes, fixation de leur compensations, leur attributions, leur modes de convocation (1922-1945)

Bassari, 2 – APA 5

Rapports a/s soulèvements en pays Konkomba (1930-1934)

Bassari, 2 – APA 8

Tournées en pays Konkomba (1933-1948)

Studi

AIME 2002

Marco Aime, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri

ALEXANDRE 1959

Pierre Alexandre, *Le problème des chefferies en Afrique noire française*, in «Notes et Études Documentaires», 2, 508, pp. 2-24

ALEXANDRE 1963

Pierre Alexandre, *Organisation politique des Kotokoli du Nord-Togo*, in «Cahiers d'études africaines», 4, pp. 228-274

ALI 1995

Napo Ali, *Le Togo à l'époque allemande (1884-1914)*, Tesi di dottorato in Storia, Università Paris I - Sorbonne

ALLMAN, PARKER 2005

Jean Allman, John Parker, *Tongnaab. The history of a West African God*, Bloomington, Indiana University Press

AMANOR 2006

Kodjo S. Amanor, *Customary land, mobile labour and alienation in the Eastern Region of Ghana*, in *Land and the politics of belonging in West Africa*, a cura di Carola Lentz, Richard Kuba, Leiden, Brill, pp. 137-159

AMSELLE 1985

Jean-Loup Amselle, *Ethnies et espaces : pour une anthropologie topologique*, in *Au cœur de l'ethnie*, dir. da Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo, Paris, La Découverte, pp. 11-48

AMSELLE 1999

Jean-Loup Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri

AMSELLE 2001

Jean-Loup Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri

AMSELLE, M'BOKOLO 1985

Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo, *Au cœur de l'ethnie*, Paris, La Découverte

APPADURAI 2001

Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi (ed. or. 1997)

APPADURAI 2005

Arjun Appadurai, *Sicuri da morire*, Roma, Meltemi

ARHIN 1970

Kwame Arhin, *Aspects of the Ashanti northern trade in the Nineteenth century*, in «Africa», 40, pp. 363-373

ARHIN 1979

Kwame Arhin, *The papers of George Ekem Ferguson*, Leiden-Cambridge, Afrika-Studiecentrum - Africa Studies Centre

AUDOUIN, DENIEL 1978

Jean Audouin, Raymond Deniel, *L'Islam en Haute-Volta a l'époque coloniale*, Paris, L'Harmattan

AUSTIN 1963

Dennis Austin, *The uncertain frontier: Ghana-Togo*, in «The Journal of Modern Africa Studies», 1, pp. 139-145

AUSTIN 1964

Dennis Austin, *Politics in Ghana, 1946-1960*, London, Oxford University Press

BALANDIER 2000

George Balandier, *Antropologia politica*, Roma, Armando Editore (ed. or. 1967)

BALDI, ADAM 2005

Sergio Baldi, Mahmoud Adam, *Dagbani basic and cultural vocabulary*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

BARTH 1969

Fredrik Barth (a cura di), *Ethnic groups and boundaries*, Oslo, Universitetsforlaget

BAYART 1989

Jean-François Bayart, *L'État en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Librairie Fayard

BAYART, MBEMBE, TOULABOR 1992

Jean-François Bayart, Achille Mbembe, Comi M. Toulabor, *Le politique par le bas en Afrique noire*, Paris, Karthala

BENING 1990

Raymond B. Bening, *A history of education in Northern Ghana, 1907-1976*, Accra, Ghana University Press

BENING 1999

Raymond B. Bening, *Ghana regional boundaries and national integration*, Accra, Ghana University Press

BENING 2000

Raymond B. Bening, *Land policy and administration in Northern Ghana, 1898-1976*, in «Transaction of the Historical Society of Ghana», XVI, pp. 227-266

BÉNOT 1967

Yves Bénot, *Ideologie dell'indipendenza africana*, Roma, Editori Riuniti

BERRY 1997

Sara Berry, *Crossing boundaries, debating African Studies*, Intervento presentato al 5° workshop di Studi Africani (University of Pennsylvania, 17 ottobre 1997)

BERRY 2002

Sara Berry, *Debating the land question in Africa*, in «Comparative Studies in Society and History», 44, pp. 638-668

BERRY 2007

Sara Berry, *Peasants or citizens? Rural struggles over land, authority and inclusion in West Africa*, articolo presentato alla conferenza "Locating agrarian publics: trans-national peasant movements and mobilization," Chapel Hill (NC)

BOGNER 2000

Arthur Bogner, *The 1994 civil war in Northern Ghana: the genesis and escalation of a 'tribal' conflict*, in Carola Lentz, Paul Nugent (a cura di), *Ethnicity in Ghana. The limits of invention*, London, Macmillan, pp. 181-203

BONI 2003

Stefano Boni, *Le strutture della disuguaglianza. Capi, appartenenze, gerarchie nel mondo Akan dell'Africa occidentale*, Milano, Franco Angeli

BRAMBILLA 2005

Chiara Brambilla, *Confini, cartografia e identità: l'esempio della frontiera coloniale tra Ghana e Togo*, in «Bollettino dell'A. I. C. (Associazione Italiana di Cartografia)», 123-124, pp. 271-282

BROWN 1980

David Brown, *Borderline politics in Ghana: the National Liberation Movement of Western Togoland*, in «The Journal of Modern African Studies», 8, pp. 575-609

BRUKUM 1998

Nana James Kwaku Brukum, *Studied neglect or lack of resources? The socio-economic underdevelopment of Northern Ghana under British colonial rule*, in «Transaction of the Historical Society of Ghana», n.s., 2, pp. 117-131

BRUKUM 2001

Nana James Kwaku Brukum, *The guinea fowl, mango and pito wars. Episodes in the history of Northern Ghana, 1980-1999*, Accra, Ghana University Press

BRUKUM 2003

Nana James Kwaku Brukum, *The voices of the élite in Northern Ghana, 1918-1938*, in «Transaction of the Historical Society of Ghana», n.s., 7, pp. 271-281

BRUKUM 2005

Nana James Kwaku Brukum, *Conflicts in Northern Ghana* (testo non pubblicato)

CALCHI NOVATI 1967

Gian Paolo Calchi Novati, *Le rivoluzioni dell'Africa nera*, Milano, dall'Oglio editore

CARDINALL 1918

Alan Wolsey Cardinall, *Some random notes on the customs of the Konkomba*, in «Journal of the Royal African Society», 18, pp. 45-62

CARDINALL 1922

Alan Wolsey Cardinall, *Our mandate in North Togoland. Part I*, in «Journal of the Royal African Society», 21, pp. 302-308

CASENTINI 2007

Giulia Casentini, *Conflittualità e prospettive di pacificazione nella Northern Region del Ghana*, Tesi di laurea specialistica in Discipline Etnoantropologiche, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", relatore Pierluigi Valsecchi

CASENTINI 2008

Giulia Casentini, *Conflitti di terra e cittadinanza nel Ghana settentrionale*, in «Africa», LXIII, 1, pp. 31-55

CASENTINI 2009

Giulia Casentini, *Uscire dalla marginalità: la costruzione del discorso politico in un distretto periferico*, in «Africa», LXIV, 3-4, pp. 316-337

CASENTINI 2010a

Giulia Casentini, *Socio-cultural and political change in a transnational group: the Konkombas (Ghana-Togo)*, in Tilo Grätz (a cura di), *Mobility, transnationalism and contemporary African societies*, Cambridge, Cambridge Scholars Publisher, pp. 157-169

CASENTINI 2010b

Giulia Casentini, *Il confine come agente di costruzione della rappresentanza politica: il caso di Ghana e Togo settentrionali*, in «Il Politico», LXXV, 3, pp. 118-135

CASENTINI 2014

Giulia Casentini, *Different ideas of border and border construction in Northern Ghana: anthropological and historical perspectives*, in «Ghana Studies», 17, pp. 177-202

CHALFIN 2001

Brenda Chalfin, *Border zone trade and the economic boundaries of the state in North-East Ghana*, in «Africa», 71, pp. 202-224

CHANOCK 1985

Martin Chanock, *Paradigm, policies and property: a review of the customary law of land tenure*, in Kristin Mann, Richard Roberts (a cura di), *Law in Colonial Africa*, Portsmouth, Heinemann, pp. 61-84

CLARKE 1982

Peter B. Clarke, *West Africa and Islam*, London, Edward Arnold Publishers Ltd

CLARK, GARDINER 1997

John Clark, David E. Gardiner (a cura di), *Political reform in Francophone Africa*, Boulder, Westview Press

CLASTRES 2003

Pierre Clastres, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Verona, Ombre Corte (ed. or. 1974)

COLLIARD 1956

Claude-Albert Colliard, *L'évolution du statut des territoires du Togo*, in «Annuaire français de droit international», II, pp. 222-241

COLSON 1971

Elizabeth Colson, *The impact of the Colonial period on the definition of land rights*, in Victor Turner (a cura di), *Colonialism in Africa, 1870-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 193-215

COMAROFF 1982

John L. Comaroff, *Dialectical systems, history and anthropology: units of study and questions of theory*, in «Journal of Southern African Studies», 8, pp. 143-172

CONKLIN 1997

Alice L. Conklin, *Democracy rediscovered: civilization through Association in French West Africa (1914-1930)*, in «Cahiers d'études africaines», 37, pp. 59-84

COQUERY-VIDROVITCH 1992

Catherine Coquery-Vidrovitch, *L'Afrique Occidentale au temps des français. Colonisateurs et colonisés (c. 1860-1960)*, Paris, Éditions La Découverte

CORNEVIN 1961

Robert Cornevin, *Evolution des chefferies traditionnelles en Afrique Noire d'expression française*, in «Revue de droit de pays d'Afrique», 71, pp. 379-388

CORNEVIN 1963

Robert Cornevin, *Le Togo, nation-pilote*, Paris, Nouvelles Editions Latines

CORNEVIN 1964

Robert Cornevin, *Note sur la toponymie des villages konkomba de la circonscription de Bassari*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Afrique Noire», Dakar, IFAN

CORNEVIN 1969

Robert Cornevin, *Histoire du Togo*, Paris, Berger Levrault

CROWDER 1968

Michael Crowder, *West Africa under colonial rule*, London, Hutchinson

CUTOLO 2004

Armando Cutolo, *Creatività della forza, fecondità dell'ordine. Guerra e società nell'Anno precoloniale*, in Fabio Viti (a cura di), *Guerra e violenza in Africa Occidentale*, Milano, Franco Angeli, pp. 183-251

CUTOLO 2008

Armando Cutolo, *Populations, citoyennetés et territoires. Autochtonie et gouvernementalité en Afrique*, in «Politique Africaine», 112, pp. 5-17

CUTOLO 2010

Armando Cutolo, *Modernity, autochthony and the Ivorian nation: the end of a century in Côte d'Ivoire*, in «Africa», 80, pp. 527-551

DAS, POOLE 2004

Veena Das, Deborah Poole (a cura di), *Anthropology in the margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press

DAWSON 2000

Allen Charles Dawson, *Becoming Konkomba: recent transformations in a Gur society of Northern Ghana*, MA Thesis, Department of Anthropology, Calgary, Alberta

DER 1998

Benedict G. Der, *The slave trade in Northern Ghana*, Accra, Woeli Publishing Services

DONNAN, WILSON 1999

Hasting Donnan, Thomas M. Wilson, *Borders. Frontiers of identity, nation and state*, Oxford, Berg

DORMAN, HAMMET, NUGENT 2007

Sara Dorman, Daniel Hammet, Paul Nugent, *Introduction: citizenship and its casualities in Africa*, in Idd. (a cura di), *Making Nations, creating strangers*, Leiden, Brill

DRUCKER-BROWN 1989

Susan Drucker-Brown, *Local wars in Northern Ghana*, in «Cambridge Anthropology», 13, pp. 86-106

DRUCKER-BROWN 1995

Susan Drucker-Brown, *Communal violence in Northern Ghana: unaccepted warfare*, in Robert A. Hinde, Helen E. Watson (a cura di), *War: a cruel necessity?*, London, Tauris Publishers, pp. 37-53

EBEKU 2005

Kaniye S. A. Ebeku, *The succession of Faure Gnassingbé to the togolese presidency. An international law perspective*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet

EL-WAKKAD 1961

Mahmoud El-Wakkad, *Qissatu Salaga Tarikhu Gonja: the story of Salaga and the history of Gonja*, in «Ghana Notes and Queries», 3, pp. 8-31

ENGEL, NUGENT 2010

Ulf Engel, Paul Nugent (a cura di), *Respacing Africa*, Leiden, Brill

ERIKSEN 1993

Thomas H. Eriksen, *Ethnicity and nationalism. Anthropological perspectives*, London, Pluto Press

EVANS-PRITCHARD 1958

Edward E. Evans-Pritchard, *Preface*, in John Middleton, David Tait (a cura di), *Tribes without rulers. Studies in African segmentary systems*, London, Rutledge & Kegan Paul Ltd, pp. X-XII

FABIETTI 2002

Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Roma, Carocci

FAGE 1964

John Donnelly Fage, *Reflections on the early history of the Mossi-Dagomba group of states*, in Jan Vansina, Raymond Mauny, Louis Vincent Thomas (a cura di), *The historian in tropical Africa*, London, IAI-Oxford University Press, pp. 177-192

FALOLA, USMAN 2009

Toyin Falola, Aribidesi Usman, *Movements, borders and identities in Africa*, Rochester, University of Rochester Press

FORTES, EVANS-PRITCHARD 1940

Meyer Fortes, Edward E. Evans-Pritchard (a cura di), *African Political Systems*, London, Oxford University Press

FOUCAULT 2005

Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli

FROELICH 1963

Jean-Claude Froelich, *Les Konkomba, les Moba, les Dyé*, in Jean-Claude Froelich, Pierre Alexandre, Robert Cornevin, *Les Populations du Nord-Togo*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 118-157

GARDINER 1997

David E. Gardiner, *The historical origins of Francophone Africa*, in John F. Clark, David E. Gardiner (a cura di), *Political reform in Francophone Africa*, Boulder, Westview Press, pp. 9-22

GESCHIERE 2009

Peter Geschiere, *The perils of belonging. Autochthony, citizenship and exclusion in Africa and Europe*, Chicago, The University of Chicago Press

GILLBT 1983

Ghana Institute of Linguistics, Literacy and Bible Translation, *An introduction to learning likpakpaaln (Konkomba-Saboba dialect)*, Tamale, Gillbt ed.

GLEDITSCH ET AL. 2006

Nils Petter Gleditsch, Kathryn Furlong, Harvard Hegre, Bethany Lacina, Taylor Owen, *Conflicts over shared rivers: resource scarcity of fuzzy boundaries?*, in «Political Geography», 25, pp. 361-382

GLUCKMAN 1956

Max Gluckman, *Politics, Law and Ritual in tribal society*, Oxford, Blackwell

GOEH-AKUE 1999

N'buéké Adovi Goeh-Akue, *Relation entre autorités traditionnelles et pouvoir public moderne au Togo*, in «Revue CAMES», ser. b, 1, pp. 45-51

GOODY 1962

Jack Goody, *Death, property and the ancestors*, London, Routledge

GOODY 1963

Jack Goody, *Ethnological notes on the distribution of the Guan languages*, in «Journal of African Languages», 2, pp. 173-189

GOODY 1964

Jack Goody, *The mande and the akan hinterland*, in Jan Vansina, Raymond Maunyo, Louis Vincent Thomas (a cura di), *The historian in tropical Africa*, Oxford, Oxford University Press, pp. 193-218

GOODY 1966

Jack Goody, *Salaga in 1876*, in «Ghana Notes and Queries», 8, pp. 1-5

GOODY 1967

Jack Goody, *The over-kingdom of Gonja*, in Daryll Forde, Phyllis Mary Kaberry (a cura di), *West African kingdoms in the Nineteenth century*, London, Oxford University Press for International African Institute, pp.179-205

GOODY 1968

Jack Goody, *Literacy in traditional societies*, Cambridge, Cambridge University Press

GOODY 1969

Jack Goody, *Inheritance, social change and the boundary problem*, in Id., *Comparative studies in kinship*, Stanford, Stanford University Press, pp. 120-146

GOODY 1970

Jack Goody, *Marriage policy and incorporation in Northern Ghana*, in Ronald Cohen, John Middleton (a cura di), *From tribe to nation in Africa*, San Francisco, Scranton, Chandler Publishing Corp., pp. 114-149

GRISCHOW 2006

Jeff D. Grischow, *Shaping tradition. Civil society, community and development in colonial Northern Ghana, 1899-1957*, Leiden, Brill

GUPTA, FERGUSON 1992

Akhil Gupta, James Ferguson, *Beyond 'culture': space, identity and the politics of difference*, in «Cultural Anthropology», 7, pp. 6-23

HAAN 1988

Leo J. de Haan, *Partition of the German Togo colony: economic and political consequences*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XV, 1-2, pp. 33-41

HAAN 2003

Leo J. de Haan, *Historical perspectives on changing livelihoods in northern Togo*, in Wim van Binsbergen (a cura di), *The dynamics of power and the rule of law*, Leiden, LIT Verlag, pp. 221-234

HANNERZ 1997

Ulf Hannerz, *Flows, boundaries and hybrids: keywords in transnational anthropology*, trad. port. *Fluxos, fronteiras, híbridos: palavras-chave da antropologia transnacional*, «Mana», 3, pp. 7-39

HEILBRUNN 1997

John R. Heilbrunn, *Togo: the National Conference and stalled reform*, in John F. Clark, David E. Gardinier (a cura di) *Political Reform in Francophone Africa*, Boulder, Westview Press, pp. 225-245

HERBST 1999

Jeffrey Herbst, *The creation and maintenance on national boundaries in Africa*, in «International Organization», 43, pp. 673-692

HOBBSAWM, RANGER 1983

Eric J. Hobsbawm, Terence O. Ranger (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press

HOLDEN 1965

Jeff J. Holden, *The Zabarima conquest of North-West Ghana*, in «Transactions of the Historical Society of Ghana», VII, pp. 60-86

HORTON 1972

Robin Horton, *Stateless societies in the history of West Africa*, in J. F. Ade Ajayi, Michael Crowder (a cura di), *History of West Africa*, I, New York, Columbia University Press, pp. 78-119

HOWARD 2005

Allen M. Howard, *Nodes, networks, landscapes and regions*, in Allen M. Howard, Richard M. Shain (a cura di), *The spatial factor in African history*, Leiden, Brill, pp. 21-140

HOWARD, SHAIN 2005

Allen M. Howard, Richard M. Shain (a cura di), *The spatial factor in African history*, Leiden, Brill

ILIASU 1970

A. A. Iliasu, *The origins of the Mossi-Dagomba States*, in «Research Review», 7, 1, pp. 95-113

ILIASU 1979

A. A. Iliasu, *Mamprugu: the oral traditions of its peoples*, Legon, University of Ghana

IBS 1972

International Boundary Study, No. 126 – September 6, 1972, *Ghana-Togo Boundary*, Office of the Geographer, Bureau of Intelligence and Research, Department of State, United States of America

IZARD 1982

Michel Izard, *La politique extérieure d'un royaume africain: le Yâtenga au XIX^e siècle*, in «Cahiers d'Études Africaines», 22, pp. 363-385

IZARD 2004

Michel Izard, *Parlare della guerra in antropologia*, in Fabio Viti (a cura di), *Guerra e violenza in Africa Occidentale*, Milano, Franco Angeli, pp. 23-37

JOHNSON 1969

Marion Johnson, *Salaga Papers*, Accra, Legon, Institute of African Studies, University of Ghana

JÖNSSON 2006

Julia Jönsson, *The overwhelming minority: traditional leadership, ethnicity and conflict in Northern Ghana*, MA Thesis, Dep. of International Development, University of Oxford (UK) (non pubblicata)

KASANGA, KOTÉY 2001

Kasim Kasanga, Nii Kotéy, *Land management in Ghana: building on tradition and modernity*, London, International Institute for Environment and Development

KELLY, BENING 2007

Robert Kelly, Raymond Bening, *Ideology, regionalism, self-interest and tradition: an investigation into contemporary politics in northern Ghana*, in «Africa», 77, pp. 180-206

KIMBLE 1963

David Kimble, *A political history of Ghana, 1850-1928*, Oxford, Clarendon Press

KIRBY 2003

Jon P. Kirby, *Peacebuilding in Northern Ghana: cultural themes and ethnic conflict*, in Franz Koger, Barbara Meier (a cura di), *Ghana's North*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 161-205

KNOLL 1978

Arthur Knoll, *Togo under Imperial Germany (1884-1914)*, Stanford, Hoover Institution Press

KOPYTOFF 1987

Igor Kopytoff (a cura di), *The African Frontier. The reproduction of traditional African societies*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press

KORF, RAEYMAEKERS 2013

Benedict Korf, Timothy Raeymaekers (a cura di), *Violence on the margins. State, conflict and borderlands*, Palgrave, MacMillan

KUNBUOR 2002

Benjamin Kunbuor, *Customary law of the Dagara of Northern Ghana: indigenous rules or a social construction*, in «Journal of Dagaare Studies», 2, pp. 1-21

LADOUCEUR 1972

Paul Ladouceur, *The Yendi chieftaincy dispute and Ghanaian politics*, in «Canadian Journal of African Studies», 6, pp. 97-115

LADOUCEUR 1979

Paul Ladouceur, *Chiefs and politicians: the politics of regionalism in Northern Ghana*, London, Longman

LASISI 1993

Rashid Oladoja Lasisi, *Language, culture, ethnicity and national integration: the Togo experience since 1900*, in «African Study Monographs», 14, pp. 1-12

LE BRIS, LE ROY, LEIMDORFER 1982

Émile Le Bris, Étienne Le Roy, François Leimdorfer (a cura di), *Enjeux fonciers en Afrique Noire*, Paris, Orstom-Karthala

LEACH 1978

Edmund R. Leach, *Sistemi Politici Birmani*, Milano, Franco Angeli (ed. or. 1954)

LENTZ 1994

Carola Lentz, *A Dagara rebellion against Dagomba rule? Contested stories of origin in north-western Ghana*, in «Journal of African History», 35, pp. 457-492

LENTZ 1995a

Carola Lentz, *Tribalism and ethnicity in Africa: a review of four decades of Anglophone research*, in «Cahiers des sciences humaines», 31, pp. 303-328

LENTZ 1995b

Carola Lentz, *Unity for development. Youth Associations in North-Western Ghana*, in «Africa», 65, pp. 395-429

LENTZ 1998

Carola Lentz, *The chief, the mine captain and the politician: legitimating power in Northern Ghana*, in «Africa», 68, pp. 46-67

LENTZ 2000a

Carola Lentz, *'Chieftaincy has come to stay': la chefferie dans les sociétés acéphales du Nord-Ouest Ghana*, in «Cahiers d'Études africaines», 159, pp. 593-613

LENTZ 2000b

Carola Lentz, *Colonial constructions and African initiatives: the history of ethnicity in Northwestern Ghana*, in «Ethnos», 65, pp. 107-136

LENTZ 2000c

Carola Lentz, *Of hunters, goats and earth-shrines: settlement histories and the politics of oral tradition in Northern Ghana*, in «History in Africa», 27, pp. 193-214

LENTZ 2003

Carola Lentz, *This is Ghanaian territory! Land conflicts on a West African border*, in «American Ethnologist», 30, pp. 273-289

LENTZ 2005

Carola Lentz, *Contested boundaries: decentralisation and land conflicts in northwestern Ghana*, in «Le bulletin de l'APAD», 22, *Gouvernance foncière au quotidien en Afrique*, online: <http://apad.revues.org/document50.html>

LENTZ 2006

Carola Lentz, *Introduction*, in Carola Lentz, Richard Kuba (a cura di), *Land and the politics of belonging in West Africa*, Leiden, Brill, pp. 1-34

LENTZ 2010

Carola Lentz, *Is land inalienable? Historical and current debates on land transfers in Northern Ghana*, in «Africa», 80, pp. 56-80

LENTZ, KUBA 2006

Carola Lentz, Richard Kuba (a cura di), *Land and the politics of belonging in West Africa*, Leiden, Brill.

LENTZ, NUGENT 2000

Carola Lentz, Paul Nugent (a cura di), *Ethnicity in Ghana. The limits of invention*, London, MacMillan

LEVTZION 1968

Nehemia Levtzion, *Muslims and chiefs in West Africa: a study of Islam in the middle Volta basin in pre-colonial period*, Oxford, Clarendon Press

LEVTZION, GODNEFF 1968

Nehemia Levtzion, Nina Godneff, *Commerce et islam chez les Dagomba du Nord-Ghana*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 23, pp. 723-743

LEWIS 1966

Ioan Myrridin Lewis (a cura di), *Islam in Tropical Africa*, Oxford, Oxford University Press

LHOPITALE 2010

Marjolaine Lhopitale, *Le role de la chefferie traditionnelle dans la nouvelle gouvernance locale au Togo: entre acquis d'hier et défis d'aujourd'hui*, IFAID, Dossier de recherche et d'analyse des ressources

LUND 2003

Christian Lund, *Bawku is still volatile: ethno-political conflict and state recognition in Northern Ghana*, in «The Journal of Modern African Studies», 41, pp. 587-610

MAASOLE 2006

Cliff S. Maasole, *The Konkomba and their neighbours. From the pre-european period to 1914*, Accra, Ghana University Press

MABOGUNJE, RICHARDS 1971

Akin L. Mabogunje, Paul Richards, *Land and people – models of spatial and ecological process in West African history*, in J. F. A. Ajay, Michael Crowder, *History of West Africa*, New York, Longman, pp. 6-14

MACÉ 2004

Alain Macé, *Politique et démocratie au Togo. 1993-1998: de l'espoir à la désillusion*, in «Cahiers d'Études africaines», 176, pp. 841-885

MACGAFFEY 2006

Wyatt MacGaffey, *Death of a king, death of a kingdom? Social pluralism and succession to high office in Dagbon, Northern Ghana*, in «The Journal of Modern African Studies», 44, pp. 79-99

MACGAFFEY 2010

Wyatt MacGaffey, *The residue of colonial anthropology in the history and political discourse of Northern Ghana: critique and revision*, in «History Compass», VIII, pp. 431-439

MAHAMA 2003

Ibrahim Mahama, *Ethnic conflicts in Northern Ghana*, Tamale, Cyber systems

MAMDANI 1996

Mahmood Mamdani, *Citizens and Subject: contemporary Africa and the legacy of late colonialism*, Princeton, Princeton University Press

MAMDANI 1999

Mahmood Mamdani, *Historicizing power and responses to power: indirect rule and its reform*, in «Social Research», 66, pp. 859-886

MARGUERAT 2003

Yves Marguerat, *Les stratégies scolaires au Togo à l'époque du mandat français*, in «Cahiers d'Études africaines», 42, pp. 389-408

MAUSS 2002,

Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi (ed. or. 1925)

MBEMBE 2000

Achille Mbembe, *At the Edge of the World: Boundaries, Territoriality and Sovereignty in Africa*, in «Public Culture», 12, pp. 259-284

MBEMBE 2005

Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi (ed. or. 2000)

MICHEL 1975

Marc Michel, *Une programme réformiste en 1919: Maurice Delafosse et la 'politique indigène' en AOF*, in «Cahiers d'études africaines», 15, pp. 313-327

MIDDLETON, TAIT 1958

John Middleton, David Tait, *Tribes without rulers. Studies in African segmentary systems*, London, Rutledge & Kegan Paul Ltd

NAAMEH 1993

Philip Naameh, *The State and development in Northern Ghana, 1892-1966*, MA Thesis, London, School of Oriental and African Studies (SOAS)

NOVAK 2011

Paolo Novak, *The flexible territoriality of borders*, in «Geopolitics», 10, pp. 741-767

NUGENT 1995

Paul Nugent, *Big men, small boys and politics in Ghana. Power, ideology and the burden of history, 1982-1994*, Accra, Asempa Publishers

NUGENT 2001a

Paul Nugent, *Ethnicity as an explanatory factor in the Ghana 2000 elections*, in «African issues», 29, pp. 2-7

NUGENT 2001b

Paul Nugent, *The things that money can buy: chieftaincy, the media and the 1996 elections in Hohoe-North Constituency*, in «Ghana Studies», 4, pp. 85-106

NUGENT 2002

Paul Nugent, *Smugglers, secessionists and loyal citizens on the Ghana-Togo frontier: the lie of the borderland since 1914*, Athens, Ohio University Press

NUGENT, ASIWAJU 1996

Paul Nugent, Anthony J. Asiwaju (a cura di), *African boundaries. Barriers, conduits and opportunities*, London, Pinter

ODOTEY, AWEDOBA 2006

Irene K. Odotey, Albert K. Awedoba (a cura di), *Chieftaincy in Ghana. Culture, governance and development*, Accra, Sub-Saharan Publishers

OLORUNFEMI 1984

Akin Olorunfemi, *The contest for Salaga: Anglo-German conflict in the Gold Coast hinterland*, in «Journal of African Studies», 11, pp. 15-24

OPPONG 1967

Christine Oppong, *Local migration in Northern Ghana*, in «Ghana Journal of Sociology», 3, 1, pp. 1-16

OWUSU 1989

Maxwell Owusu, *Rebellion, revolution and tradition: reinterpreting coups in Ghana*, in «Comparative studies in Society and History», 31, pp. 372-397

OWUSU 1996

Maxwell Owusu, *Traditional and transformation: democracy and the politics of popular power in Ghana*, in «The Journal of Modern African Studies», 34, 2, pp. 307-343

PERROT, FAUVELLE-AYMAR 2003

Claude-Hélène Perrot, François-Xavier Fauvelle-Aymar, *Le retour des rois. Les autorités traditionnelles et l'Etat en Afrique contemporaine*, Paris, Karthala

PETERS 2004

Pauline Peters, *Inequality and social conflicts over land in Africa*, in «Journal of Agrarian Change», 4, pp. 269-314

PILLET-SCHWARTZ 1998

Anne-Marie Pillet-Schwartz, *Togo: suffit-il d'être Kabyè pour accéder au développement?*, in «Politique Africaine», 32, pp. 85-91

PIOT 1995

Charles Piot, *Symbolic dualism and historical process among the Kabre of Togo*, in «The Journal of the Royal Anthropological Institute», 1, pp. 611-624

PIOT 1996

Charles Piot, *Of slaves and the gift: Kabre sale of kin during the era of the slave trade*, in «The Journal of African History», 37, pp. 31-49

PIOT 1999

Charles Piot, *Remotely global. Village modernity in West Africa*, Chicago, The University of Chicago Press

PIOT 2010

Charles Piot, *Nostalgia for the future. West Africa after the Cold War*, Chicago, The University of Chicago Press

PUL 2003

Hyppolit A. S. Pul, *Exclusion, association and violence: trend and triggers of ethnic conflicts in Northern Ghana*, Duquesne University (tesi non pubblicata)

PUL 2005

Hyppolit A. S. Pul, *Belonging & Citizenship in Africa*, in «Democracy at large», 1, pp. 8-10

PYEATT 1988

Duane Niler Pyeatt, *Heligoland and the making of Anglo-German colonial agreement in 1890*, Tesi di Master in Storia, Texas Tech University

RATHBONE 1993

Richard Rathbone, *Murder and politics in colonial Ghana*, New Haven-London, Yale University Press

RATHBONE 2000

Richard Rathbone, *Nkrumah and the chiefs. The politics of chieftaincy in Ghana 1951-1960*, Oxford, James Currey

RATTRAY 1932

Robert Sutherland Rattray, *The tribes of the Ashanti hinterland*, Oxford, Clarendon Press

REPUBLIC OF GHANA 1992

Republic of Ghana, *The constitution*, Accra, Assembly Press of Ghana Publishing Corporation

REPUBLIC OF GHANA 2002

Republic of Ghana, *Report of the Commission of Inquiry on Yendi events (Wuaku Commission)*, Commission of Inquiry 36/2002

REY-HULMAN 1975

Diana Rey-Hulman, *Les dépendants des maîtres tyokossi pendant la période pré-coloniale*, in Claude Meillassoux (a cura di), *L'esclavage en Afrique pré-coloniale*, Paris, Maspero, pp. 297-320

REY-HULMAN 1978

Diana Rey-Hulman, *L'or et les différenciations sociales dans l'Anno, ou la création de l'espace politique de l'Anno*, in «Journal des Africanistes», XLVIII, pp. 71-88

ROUVEROY VAN NIEUWAAL 1980

Emile A. B. van Rouveroy van Nieuwaal, *Chieftaincy in northern Togo*, in «Verfassung und Recht in Übersee», 13, 2, pp. 115-121

ROUVEROY VAN NIEUWAAL 1987

Emile A. B. van Rouveroy van Nieuwaal, *Chef coutumier: un métier difficile*, in «Politique Africaine "Togo authentique"», 27, pp. 19-29

ROUVEROY VAN NIEUWAAL 2000

Emile A. B. van Rouveroy van Nieuwaal, *L'État en Afrique face à la chefferie. Le cas du Togo*, Paris, Karthala

ROUVEROY VAN NIEUWAAL, BAERENDS 1986

Emile A. B. van Rouveroy van Nieuwaal, Els A. Baerends, *Muslims in Mango (Northern Togo)*, Research Report No. 27, Leiden, Afrika Studiecentrum

SALIFOU 2006-2007

Bertrand Salifou, *Les chefs traditionnelles et leur participation au pouvoir politique en Afrique: le cas du Burkina Faso et du Niger*, Tesi di Dottorato in Scienze politiche, Université de Reims

SCHUERKENS 2001

Ulrike Schuerkens, *Du Togo allemande aux Togo et Ghana indépendants*, Paris, L'Harmattan

SCOTT 2009

James C. Scott, *The art of not being governed: an anarchist history of upland Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press

SHINNIE 1961

Peter L. Shinnie, *Yendi Dabari*, in «Ghana Notes and Queries», 3, pp. 4-5

SHINNIE, OZANNE 1963

Peter L. Shinnie, Paul Ozanne, *Excavations at Yendi-Dabari*, in «Transactions of the Historical Society of Ghana», 6, pp. 87-118

SKALNIK 1978

Peter Skalnik, *Early states in the Voltaic basin*, in Henri J. M. Claessen, Peter Skalnik (a cura di), *The Early State*, The Hague, Mouton Publishers, pp. 469-494

SKALNIK 1983

Peter Skalnik, *Questioning the concept of the State in indigenous Africa*, in «Social Dynamics», 9, pp. 11-28

SKALNIK 1985

Peter Skalnik, *Chieftaincy and state. The dragging history of the Nanumba-Konkomba conflict*, in «Ghana Newsletter», 17 novembre, pp. 4-22

SKALNIK 1986

Peter Skalnik, *Nanumba chieftaincy facing the Ghanaian state and the Konkomba 'tribesman': an interpretation of the Nanumba-Konkomba war of 1981*, in «Les cahiers du CEDAF», 2-3-4, pp. 89-109

SKALNIK 2002

Peter Skalnik, *The State and local ethno-political identities: the case of community conflicts in Northern Ghana*, in «Nouveaux Mondes», 10, pp. 141-166

SKALNIK 2003

Peter Skalnik, *Nanumba versus Konkomba: an assessment of a troubled coexistence*, in Wim van Binsbergen (a cura di), *The dynamics of power and the rule of law*, Leiden, LIT Verlag, pp. 69-78

STANILAND 1973

Martin Staniland, *The manipulation of tradition: 'politics' in Northern Ghana*, in «Journal of Development Studies», 9, pp. 373-289

STANILAND 1975

Martin Staniland, *The lions of Dagbon: political change in Northern Ghana*, Cambridge, Cambridge University Press

STRASSOLDO 1979

Raimondo Strassoldo, *La teoria del confine*, in *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Gorizia, Istituto di sociologia internazionale (Quaderni dell'ISIG, 5), pp. 133-202

TAIT 1952

David Tait, *The role of the diviner in Konkomba society*, in «Man», 52, pp. 167-168

TAIT 1953

David Tait, *The political system of Konkomba*, in «Africa», 23, pp. 213-223

TAIT 1954a

David Tait, *Konkomba nominal classes*, in «Africa», 24, pp. 130-148

TAIT 1954b

David Tait, *Konkomba sorcery*, in «The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», 84, pp. 66-74

TAIT 1956a

David Tait, *The family, household and minor lineage of the Konkomba. Part I*, in «Africa», 26, pp. 219-249

TAIT 1956b

David Tait, *The family, household and minor lineage of the Konkomba. Part II*, in «Africa», 26, pp. 332-342

TAIT 1958

David Tait, *The territorial pattern and lineage system of Konkomba*, in John Middleton, David Tait (a cura di), *Tribes without rulers. Studies in African segmentary systems*. London, Rutledge & Kegan Paul Ltd, pp. 167-202

TAIT 1961

David Tait, *The Konkomba of Northern Ghana*, London, Oxford University Press

TALTON 2003a

Benjamin A. Talton, *Ethnic insurgency and social change: a history of the Konkomba of Northern Ghana*, PhD Thesis, Dipartimento di Storia, Chicago, Illinois

TALTON 2003b

Benjamin A. Talton, *Food to eat and pito to drink. Education, local politics and self-help initiatives in Northern Ghana, 1945-1972*, in «Transaction of the Historical Society of Ghana», n.s., 7, pp. 205-229

TALTON 2010

Benjamin A. Talton, *Politics of social change in Northern Ghana. The Konkomba struggle for political equality*, New York, Palgrave Macmillan

TAMAKLOE 1931

Emanuel Forster Tamakloe, *A brief history of the Dagomba people*, Accra, Government Printer

TCHAM 1994a

Badjow Tcham, *Les populations du bassin de l'Oti du XVIII^{ème} siècle au début du XX^{ème} siècle*, in *Cahiers du C.R.A 8. Spécial Togo-Bénin*, dir. da Claude-Hélène Perrot, Paris, AFERA éditions, pp. 169-193

TCHAM 1994b

Badjow Tcham, *Le pays Konkomba: l'impossible pacification (1896-1946)*, in N. L. Gayibor (dir. da), *Les Togolais face a la colonisation*, Lomé, Presses de l'UB

TERRAY 1985

Emmanuel Terray, *Sociétés segmentaires, chefferies, états: acquis et problèmes*, in «Canadian Journal of African Studies», 19, pp. 106-115

TERRAY 1995

Emmanuel Terray, *Une histoire du royaume abron du Gyaman*, Paris, Karthala

TICCS 2007

Tamale Institute of Cross-Cultural Studies, *Likpakpaaln for beginners. A TICCS language course*, Tamale, TICCS Publisher

TONAH 2004

Steve Tonah, *Defying the Nayiri: traditional authority, people's power and the politics of chieftaincy succession in Mamprugu – Northern Ghana*, in «Legon Journal of Sociology», 1, pp. 42-58

TONAH 2007

Steve Tonah (a cura di), *Ethnicity, conflicts and consensus in Ghana*, Accra, Woeli Publishing Services

TOULABOR 1986

Comi M. Toulabor, *Le Togo sous Eyadéma*, Paris, Karthala

VALSECCHI 1977

Pierluigi Valsecchi, *Il pensiero e l'azione di Nkrumah in prospettiva*, in «Politica Internazionale», 3, pp. 57-66

VALSECCHI 2006

Pierluigi Valsecchi, *Linguaggi di potere. La "rinascita" delle autorità tradizionali in Africa occidentale*, in Id., (a cura di), *Cultura, politica, memoria nell'Africa contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 17-52

VALSECCHI 2008a

Pierluigi Valsecchi, *Dipendenza e status personale in Africa occidentale (secolo XIX)*, in Fabio Viti (a cura di), *Dipendenza personale, lavoro e politica*, Modena, Il Fiorino, pp. 11-45

VALSECCHI 2008b

Pierluigi Valsecchi, *He who sets the boundaries. Chieftaincy as a 'necessary' institution in modern Ghana*, in Alice Bellagamba, Georg Klute (a cura di), *Beside the State. Emergent powers in contemporary Africa*, Köln, Rüdiger Köppe, pp. 140-161

VALSECCHI 2008c

Pierluigi Valsecchi, *Di storia, politica e altro. Note al confine*, in Id., (a cura di), *Africa tra Stato e società*, Milano, Franco Angeli, pp. 147-166

VALSECCHI 2009

Pierluigi Valsecchi, *Elezioni Ghana 2008. Conflittualità e linguaggi della politica in Ghana*, in «Africa», LXIV, 3-4, pp. 303-315

VALSECCHI, VITI 1999

Pierluigi Valsecchi, Fabio Viti (a cura di), *Mondes Akan/Akan Worlds*, Paris, L'Harmattan

VAN DER LINDE, NAYLOR 1999

Ada Van Der Linde, Rachel Naylor, *Building sustainable peace: conflict, conciliation and civil society in Northern Ghana*, Oxford, Oxfam

VAN GENNEP 1981

Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri

VAN HOUTUM, KRAMSCH, ZIERHOFER 2005

Henk Van Houtum, Olivier Kramsch, Wolfgang Zierhofer, *B/ordering space*, Hants, Ashgate

VANSINA, MAUNY, THOMAS 1964

Jan Vansina, Raymond Mauny, Louis Vincent Thomas (a cura di), *The historian in tropical Africa*, London, IAI-Oxford University Press

VITI 2004

Fabio Viti (a cura di), *Guerra e violenza in Africa Occidentale*, Milano, Franco Angeli

VITI 2008

Fabio Viti, *Centro e periferia negli Stati dell'Africa precoloniale*, in Pierluigi Valsecchi (a cura di), *Africa tra Stato e società*, Milano, Franco Angeli, pp. 13-32

WEISS 2001

Holger Weiss, *European images of Islam in the northern hinterlands of the Gold Coast through the early colonial period*, in «Sudanic Africa», 12, pp. 83-110

WEISS 2005

Holger Weiss, *Contested historical and geographical narratives: succession disputes, contested land ownership and religious conflicts in Northern Ghana*, in «WOPAG – Working Papers on Ghana», 6, pp. 1-18

WIENIA 2009

Martijn Wienia, *Ominous calm. Autochtony and sovereignty in Konkomba/Nanumba violence and peace*, Leiden, African Studies Centre (African Studies Collection, 21)

WILKS 1975

Ivor Wilks, *Asante in the Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press

WILKS, LEVTZION, HAIGHT 1986

Ivor Wilks, Nehemia Levtzion, Bruce M. Haight, *Chronicles from Gonja. A tradition of West African Muslim historiography*, Cambridge, Cambridge University Press

WITHERS-GILL 1924

J. Withers-Gill, *The Moshi tribe. A short history*, Accra, Government Printer

YAKUBU 2005

Abudulai Yakubu, *The Abudu-Andani crisis of Dagbon. A historical and legal perspective of the Yendi skin affairs*, Tamale, MPC Ltd

YOUNG 1986

Crawford M. Young, *Nationalism, ethnicity and class in Africa: a retrospective*, in «Cahiers d'études africaines», 103, pp. 421-495

ZAMPONI 2007

Mario Zamponi, *Governance della terra, diritti di cittadinanza e sviluppo rurale in Africa australe*, in «Africa», LXII, pp. 54-77

ZIMÓN 2003

Henryk Zimón, *The sacredness of the Earth among the Konkomba of Northern Ghana*, in «Anthropos», 98, pp. 421-443

ZUCCARELLI 1973

François Zuccarelli, *De la chefferie traditionnelle au canton: évolution du canton colonial au Senegal – 1855-1960*, in «Cahiers d'études africaines», 13, pp. 213-238

Indice dei nomi di persona e di luogo

- Abdulai, *Bimbilla Na*, 84
Abdulai, *Ya Na* (già *Gbon Lana*), 65-66, 67 e n, 68-69, 83-84
Aborigine's Rights Protection Society, 167 e n, 169
Abudu e Andani, conflitto, 37, 62-63
Accra, 15-17, 22, 164, 172n, 181, 195 e n, 200-202
Ada, laguna, 26 e n
Adam Mahmoud, 212
Adibo, 59
Africa del Sud-Ovest (Namibia), 47 e n, 48
Afrique Occidentale Française, 88 e n, 89, 126 e n, 127-129, 131, 133
Agblobloshie, mercato, 16
Agotime, 50
Aime Marco, 22
Akan, popolazione, 23, 30, 66n
Akwamu, 50
Albarka, *Dakpam Na*, 81 e n, 82 e n
Alexandre Pierre, 125-126, 129, 132-133
Alhassan, *Karaga Na*, 62
Alhassan, *Ya Na*, 61n, 62, 64-65, 67 e n
Ali Napo, 54n, 58-59, 124
Al-Kalam Maghu Sansani, 30, 32
Allman Jean, 39
Amanor Kodjo S., 180
Amministrazione diretta, 87-88, 123-134, 170
Amselle Jean Loup, 33-35, 142, 184
Andani, *Ya Na*, 29n, 59, 61n, 62
Anécho, 89n, 126
Anno, regno, 29-30
Anufo (chokosi), popolazione, 14, 21, 29, 30 e n, 31-33, 35, 37, 44, 54-56, 72, 77, 94, 101, 145, 147n, 148 e n, 149, 156, 159, 185n, 202
Appadurai Arjun, 184
Arhin Kwame, 22, 52 e n, 53n, 54
Armitage Cecil Hamilton, 65-67, 92, 95-96
Asante, regno, 21-22, 24, 26, 27 e n, 28 e n, 29, 49, 50 e n, 52n, 53-54, 81n, 87, 105, 168 e n, 169n
Asiwaju Anthony J., 43, 205
Assila J., ministro dell'interno togolese, 138
Assimilation, 127, 128n, 164
Association des chefs traditionnelles du Togo, 138-139
Asumani, *Bimbilla Na*, 81 e n, 82 e n
Atakpamé, 89n, 126, 138
Audouin Jean, 24
Austin Dennis, 45n, 166, 174
Awedoba Albert K., 164n
Babatu, 29 e n, 59-60
Babatu *Na* Muhammad, 60 e n
Baerends Els A., 36
Bakpiri, *chef* di Takpamba, 148, 151-152, 156 e n, 157 e n
Balandier George, 119
Baldi Sergio, 212
Balén, *headmen* di Saboba, 189-191, 200
Bangeli, 58

- Bapa, sottocapo di Saboba, 113
Bapuré, 57-59
 Barbero Robert-Arsène François, 154
 Barth Fredrik, 20, 212
Bassari, città, 58, 69n, 114 e n, 143 e n, 152, 153n, 154 e n, 155 e n, 160 e n, 161 e n
 Bassari, popolazione, 26, 28, 152, 153n, 178n
 Bauche Léon Victor, 93
 Bayart Jean-François, 212
 Bayma Busafu'a, 30 e n, 31 e n, 32 e n
 Bening Raymond B., 74, 173
 Bénot Yves, 174
Berlino, 55
 – conferenza di, 46
 Berry Sara, 181
 Bichabob, lignaggio, 40, 75, 148, 185n, 188, 192, 202
 Bikubiyab, *chef* di Takpamba, 151-152
Bimbilla, 15, 59, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84 e n, 85n, 116, 177-179, 181
 bimoba, popolazione, 171, 178n
 Bimoetiib, lignaggio, 148
 Bimokpem, lignaggio, 202-203
 Binger Louis, 54
 Binka F. K., assistente veterinario dell'amministrazione coloniale britannica, 196, 197n
 Bisangurun, lignaggio, 189
 Bismarck Otto Eduard Leopold von, 51
 Blair Harold Arthur, 61
 Boagbatiib, lignaggio, 202
 Bogner Arthur, 171, 177, 179
Boman, villaggio, 109 e n
 Boni Stefano, 180
 Bonnacarrère Paul Auguste François, 88-89, 93
Bono Manso, 23
 Borwan Koryiadin, *Uchaboborr*, 188, 191
 Brambilla Chiara, 45n
 Branch H. C., Provincial Commissioner britannico, 76
 Brévié Joseph Jules, 133
 Brown David, 213
 Brukom Nana Jams Kwaku, 90, 96, 170-171, 174, 177
 Bukumbuem, lignaggio, 190, 192
Burkina Faso, 20, 72, 126n
 Busia Kofi Abrefa, 175
 Calchi Novati Gian Paolo, 174
 Cardinall Alan Wolsey, 214
 Carnap-Quernheimb Ernst von, 56
 Chalfin Brenda, 116
 Chanock Martin, 171
Chereponi, 76, 179n, 185n, 201-202
Chichagi, 86
 Chieftaincy Act, 175, 178
Cina, 144
 Clark John, 215, 218, 220
 Clarke Peter B., 23-24
 Clastres Pierre, 111
 Clifford Hugh Charles, 168
 Clozel François, 128-129
 Cockey C. E., 85
 Colliard Claude-Albert, 215
 Colson Elizabeth, 171
 Comaroff John L., 215
 Comité de l'unité togolaise, 137
 Conklin Alice L., 127-128
 Convention People's Party, 172 e n, 173-174
 Coquery-Vidrovitch Catherine, 55, 89, 126
 Cornevin Robert, 38, 51n, 54, 58, 134 e n, 141
Costa d'Aorio, 30, 47, 126n, 150
Costa d'Oro, 41, 45-51, 52n, 54-55, 61n, 64, 87-88, 90, 92, 95, 108, 111, 131, 164n, 166, 167 e n, 168 e n, 169 e n, 170, 171n, 172 e n, 173-174
Creepe, 50
 Crowder Michael, 123, 165-166
 Customary law, 169-170, 179
 Cutolo Armando, 30 e n, 31, 150, 191
Daboya, 25, 26 e n
Dagbon, regno, 23n, 24 e n, 25-26, 27 e n, 28, 29 e n, 33, 36-37, 44, 48, 52,

- 55, 59, 60 e n, 61, 62 e n, 63-66, 68 e n, 72, 78 e n, 80n, 81n, 82, 84, 105, 171, 183, 200
- Dagomba, popolazione, 21, 23, 26, 27 e n, 28 e n, 29, 33, 35, 37, 39, 49, 53 e n, 55-56, 59 e n, 61-65, 66 e n, 67 e n, 68n, 72, 73n, 77-78, 79 e n, 80, 81 e n, 82 e n, 83-84, 85 e n, 89, 94, 97 e n, 101, 115n, 116-117, 147n, 170, 171 e n, 173 e n, 177-179, 181-184, 189-195, 196 e n, 197 e n, 198 e n, 199, 200 e n, 201
- Dagomba Youth Association, 173
- Dahomey*, 46, 50, 64, 88-89, 126n, 131 e n, 158 e n
- Daka*, fiume, 50, 55
- Dakar*, 126, 128
- Danimarca*, 47
- Danquah Joseph Boakye, 169
- Darimani, *Yo Na*, 62
- Das Veena, 103, 206
- Dawson Allen Charles, 34
- Delafosse Maurice, 88, 128, 129 e n, 130-131
- Demon*, villaggio, 61, 97, 200n
- Deniel Raymond, 24
- Der Benedict G., 27, 28 e n
- Diagne Blaise, 128
- Djankpeli*, 106
- Donnan Hasting, 122
- Dorman Sara, 216
- Drucker-Brown Susan, 217
- Duncan-Johnstone Angus Colin, 61
- Dyula, popolazione, 23n, 26, 30 e n, 31
- Ebeku Kaniye S. A., 140
- El-Wakkad Mahmoud, 49
- Engel Ulf, 205
- Eriksen Thomas H., 217
- Evans-Pritchard Edward E., 35, 41
- Eyadéma Etienne Gnassingbé, 117-118, 136n, 137n, 138, 139 e n, 140
- Fabietti Ugo, 86, 88, 205-206
- Fage John Donnelly, 80n
- Falola Toyin, 72
- Ferguson George Ekem, 52 e n, 53-54, 59
- Ferguson James, 219
- Food and Agriculture Organization, 144
- Fortes Meyer, 35
- Foucault Michel, 77
- Francia*, 20, 45, 46 e n, 49-50, 52, 54-55, 61n, 64, 69n, 88-89, 103, 123, 126, 128, 129n, 137n, 151, 157, 165, 170
- François Curt von, 51-52
- Freetown*, 47, 52n
- Froelich Jean-Claude, 38, 141
- Fulani, popolazione, 18
- Furlong, Kathryn, 218
- Gambaga*, 33, 51 e n, 52 e n, 55, 60, 76
- Gambia*, 47, 164n
- Gardiner David E., 215, 218
- Gariba, *Ya Na*, 27-28
- Gatzaro, *chef* lamba, 157, 158 e n, 159
- Gbandi*, 82
- Gbuipe*, 31
- Germania*, 45n, 46, 47 e n, 48-52, 54-56, 60, 62, 64, 66, 68, 96, 147-148, 151, 170
- Geschiere Peter, 218
- Ghana Institute of Linguistic, Literacy and Bible Translation, 39
- Gilbert W. E., District Commissioner, 78-79, 83 e n, 97, 108 e n, 109-110, 113
- Gleditsch Nils Petter, 105
- Gleim Otto, 58
- Gluckman Max, 37
- Gnassingbé Faure, 117n, 140-141
- Gob*, 84, 85n
- Godneff Nina, 223
- Goeh-Akue N'Bueke Adovi, 135n
- Gold Coast Regiment, 68
- Gomineau G., Chef de Subdivision, 152
- Gonja, popolazione, 14, 24-26, 29, 31-32, 35, 37, 53 e n, 72, 77, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 115n, 170, 171 e n, 178, 183
- Gonja*, regno, 21, 24-25, 26 e n, 27, 29-32, 36-37, 48, 52, 78, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 105, 171, 179n
- Goody Jack, 25-26, 36, 40, 49

- Gran Bretagna (Regno Unito)*, 45, 46 e n, 47-50, 52-55, 60, 61n, 64, 66, 68n, 88-89, 92, 103, 129n, 166, 171
- Grischow Jeff D., 219
- Grüner Hans, 54 e n, 57-59
- Grunitzky Nicolas, 137-138
- Grunsi, popolazione, 26, 31, 151, 193
- Guerin-Kouka*, 15, 144, 160 e n
- Guggisberg Frederick Gordon, 168
- Guinea Fowl War, 14, 16, 94, 104, 107, 115 e n, 116-117, 163 e n, 177, 179, 187, 193, 199
- Gungoble *Ya Na*, 82 e n
- Gupta Akhil, 219
- Gurma (gur), popolazione, 31-32, 39
- Gushiegu*, villaggio, 61, 76, 179n
- Haan Leo J. De, 219
- Haight Bruce M., 25, 26n, 27n, 28n, 30, 31n, 32 e n, 80n
- Hammet Daniel, 216
- Hannerz Ulf, 207
- Hausa, popolazione, 23n, 24, 29, 30n, 112
- Hausa*, regione, 23n, 30, 33, 48, 50, 54, 105
- Hegre Harvard, 218
- Heilbrunn John R., 220
- Heligoland-Zanzibar, trattato di, 47-48
- Herbst Jeffrey, 116
- Hobsbawm Eric J., 220
- Holden Jeff J., 29
- Horton Robin, 21
- Howard Allen M., 22-23, 44, 72, 121, 205
- Igname, 16, 22, 90, 98, 100-101, 109, 143, 181, 191
- Iliasu A. A., 25, 28
- Indirect rule*, 87, 164, 165 e n, 166, 168 e n, 169-171, 189, 195
- Inghilterra* 52-53, 171n
- Izard Michel, 94
- Jakpa Sumaila Ndewura, 31
- Jenné*, 23-24
- Johnson Marion, 49
- Jones W. T. A., Chef Commissioner for the Northern Territories, 92, 195
- Jönsson Julia, 221
- Juvento, movimento politico togolese, 137
- Kabinwari, *Tagenemo Na*, 81 e n, 82 e n
- Kabre (kabyie), popolazione, 26, 58, 151
- Kandé*, 100, 101n, 158 e n
- Kandjoré*, 114 e n
- Kandou*, 114 e n
- Kara*, 16, 89n, 117n, 126n, 144n
- Karaga*, 61 e n, 65, 67 e n, 80 e n, 179, 200
- Kasanga Kasim, 221
- Katchamba*, 58, 100, 101n, 106
- Kekpokpaam*, 28, 63, 105
- Kelly Robert, 221
- Keta*, laguna, 50
- Kidjaboum* (Kidjabon), 15, 110 e n, 113-114, 146, 157n, 160
- Kimble David, 47, 167, 168 e n, 169
- Kirby Jon P., 221
- Kitāb Ghanjā*, 26-27, 30, 31 e n
- Kitiik*, 190-191
- Klouto*, 89n, 127
- Knoll Arthur, 56, 124
- Kola, noce di, 24 e n, 39, 49, 50 e n, 53 e n, 54
- Komoé*, fiume, 30 e n, 31
- Konkomba Improvement Association, 173
- Konkomba Youth Association, 13, 16, 173n, 175, 177, 185, 199, 203 e n
- Kopytoff Igor, 21, 119-121
- Korf Benedict, 103, 121, 205-206
- Koryiadin Sekojim, *Uchaboborr*, 191
- Kotey Nii, 221
- Kotokoli, popolazione, 56, 125
- Kowe*, 50
- Kpalba*, 186
- Kpalimé*, 51
- Kpetab*, 15, 105 e n, 118 e n
- Kramsch Olivier, 231
- Kratchi*, 54
- Kuba Richard, 34
- Kugnan*, 113 e n
- Kukunzori*, 75
- Kulmogba*, fiume, 84, 85n, 86, 186

- Kumasi*, 16, 22, 27n, 28-29, 54, 168n, 181
 Kunbuor Benjamin, 221
Kuntuli, 75, 97
Kuntza, 114
Kworle (Kworli), 61, 84, 85n, 86 e n

 Lacina Bethany, 218
 Ladouceur Paul, 37-38, 90, 170, 181n
Lagos, 47
 Lamba, popolazione, 68, 157, 158 e n, 159 e n
 Lamine Amadou, 127
 Lasisi Rashid Oladoja, 222
 Le Bris Émile, 222
 Le Roy Étienne, 222
 Leach Edmund R., 35
 Leimdorfer François, 222
Lénido, 15, 40, 117-118, 145-146, 150
 Lentz Carola, 13, 34, 36, 71, 73, 74, 99, 116, 173 e n, 174, 182-183
Lepusi, 15, 63
 Levtzion Nehemia, 23-25, 26n, 27 e n, 28n, 30, 31n, 32 e n, 54n
 Lewis Ioan Myrridin, 23n
 Lhopitale Marjolaine, 135
 Likpakpaaln, lingua konkomba, 19, 38, 39 e n, 40, 63n, 73, 89, 105n, 146n, 147n, 185n, 186, 191, 195n, 201
 Limann Hilla, 177 e n
Lingar, 148-149
 Lobi, popolazione, 72
Lomé, 15-17, 22, 46, 57n, 58, 89n, 126 e n, 146
Londra, 46, 52n, 55, 169n
 Lugard Frederick John, 164, 165 e n, 166
 Lund Christian, 223

 Maasole Cliff, 21
 Mabogunje Akin L., 22
 Macé Alain, 224
 MacGaffey Wyatt, 35, 37, 78
 Mahama Ibrahim, 163, 173, 179, 182
 Mahama, *Na* Kurugu, 32
 Mahama, *Ya Na*, 81 e n
 Mahoux Paul Louis, 93, 98, 114

Maifou, 114 e n
 Maillet Jean Lucien, 143, 160-161
 Mamdani Mahmood, 165, 170, 181
Mampong, 81 e n
Mamprugu, regno, 30-32, 36, 52, 55, 60, 78, 171
 Mamprusi, popolazione, 14, 28-29, 31-32, 37, 52 e n, 53, 77, 82, 171 e n, 178
 Mande, popolazione, 25, 30, 39
Mango (Sansanne Mango), 30 e n, 31, 33, 36, 44, 52, 54-61, 69n, 76n, 89n, 90n, 93 e n, 98, 99n, 100 e n, 101n, 110, 111n, 113 e n, 114n, 127, 143-144, 147-148, 151-152, 155, 156n, 157n, 158n
Mango Tura, 30n, 31, 33
 Marguerat Yves, 224
 Marlow J., maggiore dell'esercito britannico, 64
Marocco, 157
 Massey Arthur, 97
 Massow Valentin von, 58-59
 Massu J., tenente dell'esercito francese, 155
 Mauny Raymond, 217, 232
 Mauss Marcel, 43
 Mbembe Achille, 206
 Merlaud-Ponty William, 127-128
 Michel Marc, 129n, 130n, 131n
 Middleton John, 21
 Moba, popolazione, 28, 56
 Montaigne G., governatore del Togo, 137
 Mora Jean, 112, 113 e n
 Mossi, popolazione, 39, 53 e n, 101, 112 e n, 170
Mossi, regno, 21, 48, 50, 52-53
 Muhammad bin al-Mustafa al Hajj, 26

Naam, 37, 61 e n, 66n
 Naameh Philip, 90, 96
 Nachtigal Gustav, 47
Nakoum, 148, 151
Nakwali, 79 e n, 80 e n
Nalogli, 112 e n, 113 e n
Naloni, 63 e n, 109 e n, 187, 188
Nalun, 109 e n

- Nambiri*, 15, 110 e n, 199-202
Namou, 111 e n
Nandjerima, *chef* di Kidjaboum, 160 e n, 161 e n
Nanguel, 110 e n
Nanton, 61
Nanumba, popolazione, 14, 21, 29, 35, 37, 49, 56, 59, 63, 72, 77-78, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82, 84, 85 e n, 86 e n, 94, 115n, 116, 147n, 170, 171 e n, 173, 177, 178, 179 e n, 181-182, 194
Nanumba Youth Association, 173 e n
Nanun, regno, 37, 44, 78, 82, 84, 171
Natinga, 84, 85n
National Democratic Congress, 186 e n
National House of Chiefs, 175 e n, 179
National Liberation Council, 174
Native Authority, 166, 184
Nativel Leo, 158
Nawaré, 153, 155 e n, 160 e n
Naylor Rachel, 180
Nazioni Unite, 45 e n, 126
Nchumuru, popolazione, 171, 178n
Ngam ngam, popolazione, 31, 33
Ngami, lago, 48
Niger, fiume, 20, 23-24, 33, 50, 55
Nigeria, 47, 164n, 165 e n
Nkrumah Kwame, 169n, 171-174
Novak Paolo, 206
Ntingban, 40, 41, 73
Nugent Paul, 43, 44, 205

Oborr, 41-42, 146, 149-150, 179, 185n, 200-201, 203
Odotey Irene, 164n
Olorunfemi Akin, 50 e n, 52, 55
Olympio Sylvanus, 136, 137 e n
Onkpel, 41, 63, 147, 156, 189, 191, 201
Opoku Ware I, *Asantehene*, 27 e n
Oppong Christine, 38, 78 e n
Oti, fiume, 15, 18-19, 21, 29, 33, 55, 104-106, 108 e n, 110 e n, 113, 114n, 117, 144n, 148, 185, 188, 182
Ouagadougou, 53
Owen Taylor, 218
Owusu Maxwell, 226
Ozanne Paul, 23

Padri Bianchi, 38
Parker John, 39
Parti Togolais du Progrès, 137 e n
Perrot Claude-Hélène, 13
Peters Pauline E., 116, 181
Pillet-Schwartz Anne-Marie, 226
Piot Charles, 151
Poole Deborah, 103, 206
Poole G. Arthur Evered, 65, 67
Prempe I, *Asantehene*, 54, 168 e n
Pul Hyppolit A. S., 178 e n, 179, 181n
Puttkamer Jesko von, 56
Pyeatt Duane Niler, 47, 49n

Raeymaekers Timothy, 103, 121, 205-206
Ranger Terence O., 220
Rassemblement du peuple togolais, 117n, 138-140, 147
Rathbone Richard, 172, 174, 180
Ratray Robert Sutherland, 21, 87, 103n, 168-169
Rawlings John Jerry, 176, 178, 186n
Rey-Hulman Diana, 30, 36
Richards Paul, 22
Roche M., 153, 155
Rouveroy van Nieuwaal Emile A. B. van, 13, 36, 124, 126n, 132-137, 138n, 139n
Rowe Samuel, 167

Salaga, 25 e n, 49 e n, 50, 51 e n, 53 e n, 54 e n, 55, 83 e n
Salifou Bertrand, 132, 134 e n
Sambul, 97
Samoa, trattato di, 55
Sang, 186
Sanguli, 15, 199-201
Sansanne-Mango (v. *Mango*)
Sansugu, 82 e n
Sarpong N. A., 179
Savelugu, 61 e n, 62 e n, 63, 65, 66n
Schuerkens Ulrike, 45, 51, 56-57, 60, 88 e n, 124-125
Scott James C., 228
Sebald Peter, 57
Sekojim Cheek, *Uchaboborr*, 190-191

- Shain Richard M., 22-23, 44, 72, 205
 Shinnie Peter L., 23 e n
 Sierra Leone, 47, 52n, 164n, 168n
 Skalnik Peter, 34, 177 e n, 179
 Skin (v. *naam*)
 Società delle Nazioni, 45, 65, 68
 Sokodé, 60, 89n, 93, 98, 125
 Songhay, 24
 Staniland Martin, 37, 55, 61 e n, 65, 66n, 67n, 78n, 184
 Stewart Jock L., 197
 Strassoldo Raimondo, 44, 104
 Sunson, villaggio, 15, 61, 193, 200, 202
 Sunson Na, 190-191, 192 e n, 193, 196 e n, 200 e n, 201, 202 e n
- Ta'rik Ghunjā*, 26
 Tagenemo, 78, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84 e n
 Tait David, 21, 25, 28 e n, 38, 41, 73, 94, 111, 184, 188
 Takpamba, *chef*, 148-151
 Talton Benjamin A., 25, 34, 56, 60, 62, 90-91, 96, 111, 173-174, 195 e n
 Tamakloe Emanuel Forster, 25
 Tamale, 15-17, 39n, 69n, 95, 96n, 97n, 108, 173n, 177-178, 179 e n, 181, 183n, 186, 192n, 195, 203n
 Tamale Institute of Cross-Cultural Studies, 39, 173
 Tamberma, popolazione, 158 e n, 159 e n
 Tanga, 100, 101n
 Tatale, 105, 179n
 Tcham Badjow, 33, 56, 57 e n, 59, 141, 149
 Terinyi Cheek, *Uchaboborr*, 190-191, 195
 Terray Emmanuel, 35-36
 Territori del Nord (Protettorato dei), 68n, 87, 95, 169-170, 171n, 195
 Thierry Gaston, 58-59
 Thomas Louis Vincent, 217-218, 232
 Timbuctu, 23, 130
 Togoland britannico, 45 e n, 68, 76, 87-88, 91, 92 e n, 97n, 98, 112, 136n, 165n
 Togoland francese, 45 e n, 68, 69 e n, 88, 89 e n, 90-91, 93, 98, 99n, 110, 113, 125-126, 128-134, 135 e n, 136 e n, 162
 Togoland tedesco, 45 e n, 46, 47 e n, 48 e n, 49, 51, 55-56, 58, 60, 61 e n, 64, 66 e n, 68 e n, 95, 125, 183
 Tolon, 61
 Toma, 26
 Tonah Steve, 230
 Toulabor Comi M., 136
 Towe, 50
 Traditional Council, 179, 192
 Tshegebani, 98, 106
- Uchaboborr*, 74n, 185, 187-188, 191-193, 199, 201-203
 Union des chefs et des populations du Nord, 137
 Union nationale des chefs traditionnelles du Togo, 139
 Union nationale des femmes togolaises, 139
 Union nationale des travailleurs togolais, 139
 Uro Jobo III, *chef* kotokoli, 125
 Usman Aribidesi, 72
 Ussher Herbert Taylor, 166
 Utapiin Dalafu, *Sanguli oborr*, 201 e n
 Utindaan (*tindana*), 38-39, 40 e n, 41, 73n, 75, 105, 107, 146-147, 149-150, 188, 202
- Valsecchi Pierluigi, 13, 152n, 174
 Van der Linde Ada, 180
 Van Gennep Arnold, 20
 Van Houtum Henk, 231
 Vansina Jan, 217-218, 232
 Viti Fabio, 94
 Vollenhoven Joost van, 129 e n, 131, 133
 Volta, 21, 23-24, 26, 29n, 48 e n, 49n, 50, 55, 60, 73
- Wa*, 31
 Wala, popolazione, 171 e n
 Weiss Holger, 24n, 37, 61n

- West African Settlements* (Africa occidentale britannica), 47, 164
- Wienia Martijn, 34
- Wilks Ivor, 21, 25, 26 e n, 27 e n, 18n, 30, 31n, 32 e n, 80n
- Wilson Thomas M., 122
- Winneba*, 107
- Withers-Gill J., 33
- World Vision, ong, 118, 186
- Yaa*, 25, 72, 73n
- Yadja, *chef* di Takpamba, 107, 146-147, 152
- Yagbum*, 31
- Yakubu Abdulai, 37n, 61n, 67n
- Yakubu Andani, II *Ya Na*, 37, 62n
- Yarse, mercanti, 23 e n, 24
- Yelzori, villaggio, 61
- Yendi*, 15, 23n, 25-26, 27 en, 28 e n, 29 e n, 37 e n, 51 e n, 54 e n, 55-57, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63-65, 66 e n, 67 e n, 68n, 72-73, 76, 78, 79 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84 e n, 98, 109, 112, 114, 116, 179n, 183, 186, 200-202
- Yendi Dabari*, 23
- Young Crawford M., 233
- Youth association, 172-173, 182
- Zabarima (zamberma), popolazione, 28, 29n, 59 e n, 60 e n
- Zamponi Mario, 180
- Zangina, *Ya Na*, 27, 36, 80 e n, 81 e n, 82 e n
- Zech Julius von, 54 e n
- Zibilim, *Ya Na*, 28 e n
- Zierhofer Wolfgang, 231
- Zimón Henryk, 74, 105
- Zongo*, 74, 112 e n, 113 e n, 186
- Zuccarelli François, 127, 129 e

Finito di stampare
nel mese di settembre 2015
dalla Grafica Editrice Romana S.r.l.
Roma